ALEX KAVA
PREDICATORE DI MORTE
(The Soul Catcher, 2002)

Dedico questo libro a due donne eccezionali: scrittrici, sagge consigliere, amiche preziose.
A Patricia Serra che mi ha costretta, con le buone e con le cattive, a rimanere con i piedi per terra, concentrata sui miei obiettivi
A Laura Van Wormer che mi ha convinta di potercela fare con qualche spinta d'incoraggiamento nella giusta direzione.
È stato un anno di domande più che di risposte e la vostra fiducia ha significato per me più di quanto riesca a esprimere con le parole.

Attenti al predatore d'anime
Che arriva in un fascio di luce.
Non credere a una sola parola.
Non incrociare il suo sguardo.
Altrimenti ti cattura l'anima,
E la tiene prigioniera per l'eternità,
Nella sua scatolina nera.

- Anonimo

CAPITOLO 1

Mercoledì 20 novembre
Contea di Suffolk, Massachusetts,
sul fiume Neponset

Eric Pratt appoggiò la testa alla parete del capanno. L'intonaco si sbriciolò. Le scaglie si infilarono nel colletto della camicia incollandosi al sudore, minuscoli insetti che tentavano di insinuarsi sotto la pelle. Fuori era tornata la calma, forse troppa. Un silenzio che trasformava i secondi in minuti e i minuti in eternità. Cosa diavolo intendevano fare?

Senza la luce dei riflettori che abbagliava le finestre luride, Eric doveva socchiudere gli occhi per intravvedere le sagome dei compagni acquattate nel capanno. Erano esausti, nervosi, ma ancora pronti e concentrati. Nella

VISIT…

luce del crepuscolo li distingueva a stento, eppure li sentiva, sentiva l'odore acre del sudore che si mescolava a quello, che aveva imparato a riconoscere come l'odore della paura.

Libertà di parola. Libertà dalla paura.

Dov'era adesso quella libertà? Stronzate. Erano solo stronzate. Perché non l'aveva capito prima?

Allentò la presa sul fucile. Nell'ultima ora era diventato più pesante, ma quel fucile d'assalto AR-15 rimaneva l'unica cosa che gli dava un po' di sicurezza. Si vergognava ad ammettere che quell'arma lo rassicurava più delle preghiere sussurrate da David o delle parole d'incoraggiamento del Padre diffuse poche ore prima dalla radio.

A cosa servivano le parole in un momento del genere? Quale potere erano in grado di esercitare ora che si trovavano tutti e sei intrappolati in quel capanno, circondati dagli agenti dell'FBI e dell'ATF? Ora che i guerrieri di Satana stavano per abbattersi su di loro, quali parole erano in grado di proteggerli dall'imminente scarica di proiettili? Il nemico era arrivato. Esattamente come aveva predetto il Padre, ma le parole non bastavano a fermarlo. Le parole erano soltanto stronzate. Non gli importava se Dio ascoltava i suoi pensieri. Cos'altro poteva fargli Dio?

Eric appoggiò la canna del fucile alla guancia. Il metallo freddo gli diede sollievo e lo rassicurò.

Uccidere o essere ucciso.

Sì, quelle erano parole che capiva. Le uniche in cui continuava a credere. Piegò la testa all'indietro lasciando che altri pezzetti di intonaco gli cadessero sui capelli, altri insetti, altri pidocchi rintanati nel grasso del cuoio capelluto. Chiuse gli occhi e desiderò di poter fare altrettanto con la mente. Perché quel maledetto silenzio? Che cosa stavano facendo là fuori? Trattenne il respiro e rimase in ascolto.

La pompa d'acqua nell'angolo gocciolava. Da qualche parte il ticchettio di un orologio scandiva i secondi. Fuori un ramo sfregava contro il tetto. Da un'apertura della finestra sopra la sua testa filtrava una leggera brezza autunnale che portava il profumo di aghi di pino e il rumore delle foglie secche che rotolavano sul terreno come ossa in una scatola di cartone.

È tutto quello che è rimasto. Una scatola di ossa.

Le ossa e la vecchia T-shirt grigia di Justin. Di suo fratello non era rimasto altro. Il Padre gli aveva consegnato la scatola dicendogli che Justin non era stato abbastanza forte, che la sua fede non era salda e quello era il prezzo da pagare.

Eric non riusciva a cancellare dalla mente l'immagine di quelle ossa bianche spolpate dagli animali selvatici. Non riusciva a sopportare quel pensiero, orsi o coyote, forse tutt'e due, che ringhiavano contendendosi la carne dilaniata. Come poteva sopportare il senso di colpa? Perché aveva permesso che accadesse? Justin era venuto al campo per cercare di salvarlo, per convincerlo ad andarsene, e in cambio che cosa aveva fatto Eric? Doveva impedire il rituale d'iniziazione del Padre: lui e Justin avrebbero dovuto scappare finché ne avevano avuto la possibilità. Ma adesso che possibilità aveva? Del fratello più giovane gli era rimasto soltanto una scatola di cartone piena di ossa. Il pensiero gli provocò un brivido lungo la schiena. Cercò di scacciarlo riaprendo gli occhi. Si guardò intorno per vedere se qualcuno se ne fosse accorto, ma vide solo l'oscurità che inghiottiva l'interno del capanno.

«Che cosa succede?» chiese una voce stridula.

Eric si accucciò imbracciando il fucile. Nel buio riusciva a distinguere i gesti meccanici degli altri mentre si mettevano in posizione. Il panico risuonava negli scatti metallici delle armi.

«David, che cosa succede?» domandò la stessa voce, ma questa volta il tono era calmo e accompagnato da una scarica elettrostatica.

Eric riprese a respirare normalmente e si appoggiò di nuovo alla parete, guardando David che si trascinava fino alla radio.

«Siamo ancora qui» sussurrò David. «Ci hanno...»

«No, aspetta» lo interruppe la voce. «Mary dovrebbe essere lì tra un quarto d'ora.»

Ci fu una pausa ed Eric si chiese se anche gli altri trovassero assurde le parole in codice del Padre. E del resto chiunque fosse stato in ascolto le avrebbe giudicate incomprensibili e bizzarre. Senza un attimo di esitazione David girò la manopola e sintonizzò l'apparecchio sul canale 15.

Nella stanza tornò il silenzio. Eric vide gli altri raggrupparsi intorno alla radio, come in attesa di istruzioni o di un intervento divino. Anche David aveva l'aria di aspettare qualcosa. A Eric sarebbe piaciuto vederlo in faccia per capire se era spaventato come loro o se continuava a interpretare la parte del leader coraggioso di una missione finita male.

«David» crepitò la voce nella radio. La frequenza del canale 15 era disturbata.

«Siamo qui, Padre» rispose David con un balbettio, ed Eric provò una stretta allo stomaco. Se anche David aveva paura, le cose andavano peggio di quanto immaginassero.

«Com'è la situazione?»

«Siamo circondati. Nessuno ha ancora sparato.» David si interruppe per tossire. Forse era un modo per allontanare la paura. «Temo che non abbiamo scelta, dobbiamo arrenderci.»

Eric provò un senso di sollievo. Si guardò intorno, grato che l'oscurità impedisse agli altri di notare il suo sollievo, il suo tradimento. Appoggiò il fucile e si rilassò. Arrendersi, chiaro. Non avevano scelta. L'incubo presto sarebbe finito.

Non ricordava neppure quando era cominciato. Gli altoparlanti avevano gridato per ore fuori dal capanno inondato dalla luce accecante dei riflettori, mentre la voce del Padre aveva continuato a gracchiare dalla radio incitandoli a essere coraggiosi. Adesso Eric pensava a quanto fosse sottile il confine che separava il coraggio dalla pazzia.

Si rese conto che il Padre tardava a rispondere. Tese i muscoli, trattenne il respiro, e rimase in ascolto. Fuori si sentiva solo il rumore delle foglie. Qualcuno si muoveva o era la sua immaginazione che gli giocava un brutto scherzo? Forse la stanchezza aveva ceduto il posto alla paranoia?

Quindi il Padre sussurrò: «Se vi arrendete, vi tortureranno». Le parole erano in codice e il tono accomodante, calmo. «Non vi lasceranno vivi. Non dimenticate Waco. Non dimenticate Ruby Ridge.» Calò il silenzio e tutti rimasero appesi a un filo, in attesa di istruzioni o almeno di una parola di incoraggiamento. Dov'erano finite le frasi solenni in grado di lenire il dolore e proteggere?

Eric sentì un rumore di rami spezzati e afferrò il fucile. Anche gli altri avevano sentito e si misero a strisciare sul pavimento di legno per raggiungere le rispettive postazioni. Rimase in ascolto, ignorando il battito assordante del cuore e il sudore che gli colava lungo la schiena. Le dita gli tremavano e cercò di tenerle staccate dal grilletto. I cecchini si erano messi in posizione oppure, peggio ancora, si stavano preparando a incendiare il capanno, come avevano fatto a Waco? Il Padre li aveva avvertiti delle fiamme di Satana. Con tutte le munizioni immagazzinate nel bunker sotterraneo, nel giro di pochi secondi quel posto si sarebbe trasformato in un inferno. E non c'era possibilità di fuga.

La luce dei riflettori tornò ad abbagliare il capanno. Eric e i suoi compagni come topi spaventati corsero alla ricerca delle zone d'ombra. Eric sbatté il fucile contro un ginocchio, si appoggiò alla parete e si lasciò scivolare a terra. Aveva la pelle d'oca e la stanchezza gli logorava i nervi. Il cuore batteva contro la cassa toracica impedendogli di respirare normalmente.

«Ci risiamo» borbottò nel momento in cui una voce tuonò dall'altoparlante.

«Non sparate. Sono l'agente speciale Richard Delaney dell'FBI. Voglio solo parlarvi. Cerchiamo di risolvere questo problema con le parole e non con le pallottole.»

A Eric venne da ridere. Altre stronzate. Ma una risata avrebbe richiesto un movimento e in quell'istante aveva il corpo paralizzato contro la parete. Riuscì solo ad afferrare più saldamente il fucile con le mani tremanti. Il fucile era l'unica chance che aveva. Non le parole. Non più.

David si scostò dalla radio e si avvicinò alla finestra con l'arma lungo il fianco. Che cosa voleva fare? Alla luce dei riflettori Eric scorse l'espressione di pace del suo viso e provò un nuovo moto di terrore.

«Non fatevi prendere vivi» disse la voce disturbata del Padre dalla radio. «Voi siete degli eroi, dei guerrieri coraggiosi e sapete cosa dovete fare.»

David continuava a procedere verso la finestra come se non lo sentisse. Sembrava ipnotizzato da quella luce abbagliante e il suo corpo sottile, circondato da un alone luminoso, ricordò a Eric le immagini dei santi nel suo libro di catechismo.

«Dateci un momento!» gridò David all'agente. «Poi usciremo a parlare con lei, signor Delaney. Ma solo con lei e nessun altro.»

Mentiva. Prima ancora che David estraesse dalla tasca della giacca il sacchetto di plastica, Eric sapeva che non ci sarebbe stato nessun incontro, nessun dialogo. La vista delle capsule rosse e bianche gli provocò un senso di vertigine. No, non poteva essere vero. Doveva esserci un altro modo. Non voleva morire, non in quel posto, non così.

«Ricordate che la morte è onore...» Le scariche erano sparite e la voce del Padre echeggiava forte e chiara, come se fosse lì con loro. Come se volesse rispondere ai pensieri di Eric. «Ciascuno di voi è un eroe. Satana non vi distruggerà.»

Gli altri si misero in fila come pecore al macello e ognuno prese una capsula della morte, con reverenza, come se fossero ostie consacrate nell'eucarestia. Nessuno si rifiutò. Dai loro visi, dopo che la stanchezza e la paura li avevano condotti fino a quel punto, traspariva il sollievo.

Eric non riuscì a muoversi. Il panico lo paralizzava. Le ginocchia erano troppo deboli. Si aggrappò al fucile come all'ultima speranza. David affrontò la riluttanza di Eric e gli porse l'ultima capsula sul palmo della mano.

«Va tutto bene, Eric. Devi solo ingoiarla. Non sentirai niente.» La voce

di David era calma e il viso privo di espressione. Gli occhi vuoti, come se la vita se ne fosse già andata.

Eric rimase immobile a fissare la piccola capsula. I vestiti impregnati di sudore gli si erano appiccicati addosso. La voce aleggiava monotona dalla ricetrasmittente. «Vi aspetta un posto migliore. Non abbiate paura. Siete tutti guerrieri coraggiosi e noi siamo fieri di voi. Il vostro sacrificio salverà centinaia di persone.»

Eric prese la capsula con le dita che tremavano, tanto che David si dovette chinare su di lui. Poi David inghiottì la sua con decisione e attese che Eric e gli altri facessero lo stesso. L'espressione calma era sparita e ora il suo viso appariva tormentato. Il cianuro gli aveva già corroso le pareti dello stomaco?

«Forza» disse David a denti stretti. Tutti ubbidirono, compreso Eric.

David si voltò soddisfatto verso la finestra e urlò: «Siamo pronti, signor Delaney. Siamo pronti a parlare con lei». Poi imbracciò il fucile, prese la mira e rimase in attesa.

Dalla posizione dell'arma, Eric comprese che avrebbe centrato la testa, senza rischiare di sprecare munizioni su un giubbotto antiproiettile. L'agente sarebbe morto prima di cadere a terra. E anche loro sarebbero morti prima che David rimanesse senza colpi in canna o i guerrieri di Satana sfondassero le porte del capanno.

Prima dello sparo, Eric si sdraiò accanto agli altri in attesa che il cianuro venisse assorbito dallo stomaco vuoto ed entrasse in circolo. Ci volevano pochi minuti. Con un po' di fortuna avrebbero perso coscienza prima che l'apparato respiratorio smettesse di funzionare.

David sparò. Eric appoggiò la guancia sul pavimento e sentì le vibrazioni, il vetro che andava in frantumi e le grida di sorpresa all'esterno. Mentre i suoi compagni chiudevano gli occhi aspettando la morte, Eric Pratt sputò la capsula rossa e bianca. Al contrario di suo fratello, non sarebbe diventato una scatola di ossa. Piuttosto avrebbe affrontato Satana.

CAPITOLO 2

Washington, District of Columbia.

L'arrivo di Maggie O'Dell fu annunciato dal suono dei tacchi sul linoleum scadente. Nel corridoio illuminato a giorno - più un tunnel di cemento imbiancato che un corridoio - non c'era anima viva. Dalle porte

chiuse non trapelavano voci né rumori. La guardia di sicurezza al piano terra l'aveva riconosciuta prima che esibisse il distintivo e le aveva fatto un cenno con la mano e un sorriso. Non si era accorto che quando lo aveva ringraziato con un: «Grazie, Joe», Maggie aveva sbirciato il nome sulla targhetta.

Rallentò per guardare l'orologio. Mancavano due ore all'alba. Il suo capo, il vicedirettore Kyle Cunningham, l'aveva tirata giù dal letto con una telefonata. Niente di strano, gli agenti dell'FBI erano abituati alle telefonate notturne. E non era strano neppure che in realtà non l'avesse svegliata, ma avesse semplicemente interrotto la sua veglia tormentata. A svegliarla erano stati gli incubi. Tra i suoi ricordi c'erano abbastanza scene di sangue ed esperienze rivoltanti da perseguitare il suo inconscio per anni. Solo il pensiero le faceva stringere i denti e si rese conto che stava camminando con i pugni serrati lungo i fianchi. Li aprì, flettendo le dita come se volesse rimproverarle di averla tradita.

Nella telefonata di Cunningham l'unica cosa insolita era la tensione nel tono della voce. E per questo Maggie era in ansia. Cunningham era l'incarnazione della freddezza e dell'autocontrollo. Lavorava con lui da quasi nove anni e non ricordava una volta in cui la sua voce non fosse stata calma, controllata e ferma. Ma quella mattina Maggie poteva giurare di avervi colto una traccia di esitazione, come se l'emozione gli stringesse la gola. E questo le provocava ansia. Se era preoccupato Cunningham, doveva trattarsi di una cosa grave. Molto grave.

Le aveva accennato ad alcuni particolari, ma aveva aggiunto che era presto per scendere nei dettagli. C'era stato uno scontro tra agenti dell'ATF e dell'FBI e un gruppo di uomini chiusi in un capanno dalle parti del fiume Neponset in Massachusetts. Tre agenti erano rimasti feriti, uno dei quali a morte. Cinque sospetti erano deceduti e l'unico sopravvissuto era stato portato a Boston sotto custodia federale. L'Intelligence non era ancora riuscita a scoprire chi fossero, a quale gruppo appartenessero né perché avessero immagazzinato un tale arsenale di armi e si fossero messi a sparare contro gli agenti per poi togliersi la vita.

Decine di agenti e funzionari del dipartimento di Giustizia avevano setacciato la foresta e il capanno in cerca di possibili risposte e a Cunningham era stato chiesto un primo profilo criminale dei sospetti. Il vicedirettore aveva mandato sul posto il collega di Maggie, l'agente speciale R.J. Tully, mentre Maggie, per le sue competenze, era stata inviata all'istituto di anatomia patologica dove le vittime, i cinque giovani e l'agente, erano in

attesa di raccontare la loro storia.

Davanti alla porta spalancata in fondo al corridoio Maggie li vide: una fila di sacchi neri allineati sui tavoli d'acciaio, uno accanto all'altro come una serie di macabre opere d'arte, una visione irreale, inverosimile, come gli eventi degli ultimi tempi. C'erano giorni in cui era difficile distinguere la realtà dagli incubi che tornavano a visitarla ogni notte.

Maggie si stupì di trovare ad aspettarla Stan Wenhoff già in camice. Di norma lasciava i casi del primo mattino ai suoi assistenti.

«Buongiorno, Stan.»

L'anatomopatologo come sempre rispose con un grugnito e continuò a voltarle la schiena osservando alcuni vetrini sotto la luce fluorescente.

Voleva farle credere che non erano stati l'urgenza e la gravità del caso a buttarlo giù dal letto così presto. Non era lì per accertarsi che tutto si svolgesse secondo le regole, quanto piuttosto per non perdere un'occasione per parlare con i giornalisti. La maggior parte dei patologi e dei medici legali che conosceva Maggie erano persone tranquille, serie e per lo più riservate, ma Stan Wenhoff, capo anatomopatologo distrettuale, aveva un debole per riflettori e telecamere.

«Sei in ritardo» borbottò voltandosi.

«Ho fatto più presto che potevo.»

Stan grugnì un'altra volta, rimettendo a posto i vetrini con le dita corte e grassocce per sottolineare il suo disappunto.

Maggie fece finta di niente, si levò la giacca e si avvicinò all'armadietto dei camici, sapendo che nessuno l'avrebbe invitata a farlo. Era tentata di dire al dottor Wenhoff che non era il solo a trovarsi lì controvoglia.

Mentre si stringeva sui fianchi i lacci del grembiule di gomma, Maggie si chiese fino a che punto la sua vita fosse stata condizionata dagli assassini, dall'obbligo di alzarsi in piena notte per dar loro la caccia in mezzo a foreste illuminate dalla luna, lungo fiumi straripanti d'acqua nera, tra pascoli e campi di mais. Intuì che questa volta doveva ritenersi fortunata perché, al contrario dell'agente Tully, se non altro aveva i piedi caldi e all'asciutto.

Quando fu pronta ritornò alla zona dei tavoli e vide che Stan aveva aperto uno dei sacchi e cercava di ripiegarlo facendo attenzione a non farne uscire il contenuto, liquidi compresi. Maggie rimase sorpresa nel vedere quanto fosse giovane il ragazzo, il viso grigio e liscio, mai toccato dalla lama di un rasoio. Poteva avere al massimo quindici o sedici anni, di sicuro non aveva l'età per bere né per votare e neppure per guidare un'automo-

bile o avere la patente. Ma era grande abbastanza per sapere come procurarsi un fucile semiautomatico e usarlo.

Lo sguardo era tranquillo. Niente sangue, ferite o escoriazioni, nemmeno un segno che potesse farne intuire la causa della morte.

«Cunningham mi ha detto che si sono suicidati, ma non vedo fori di proiettili.»

Stan afferrò una bustina di plastica dalla mensola alle proprie spalle e gliela porse.

«L'unico superstite ha sputato questa. Credo sia arsenico o cianuro. Più probabilmente cianuro. Ne bastano settantacinque milligrammi, assorbiti dalle pareti dello stomaco.»

Nella bustina c'era una capsula rossa e bianca e Maggie riuscì a leggere il marchio di fabbrica su un lato. Era il nome di un comunissimo antidolorifico in vendita senza prescrizione medica, evidentemente il contenuto della capsula era stato sostituito.

«Quindi il suicidio collettivo era programmato.»

«Nessun dubbio. Come verranno in mente idee simili ai ragazzi di oggi?»

Ma forse quell'idea non era dei ragazzi, pensò Maggie. Qualcuno doveva averli convinti a non lasciarsi catturare vivi. Qualcuno che nascondeva armi e munizioni, preparava pillole mortali e non esitava a sacrificare giovani vite. Qualcuno molto più pericoloso di loro.

«Controlliamo gli altri prima di iniziare le autopsie?»

Maggie voleva verificare che le vittime fossero tutte bianche e avere la conferma del sospetto che si trattasse di un gruppo di fanatici difensori della supremazia della razza bianca. Stan non ebbe nulla da eccepire.

Iniziò ad abbassare la cerniera del secondo sacco, si interruppe e puntò un dito grassoccio in direzione di Maggie.

«Per favore, prima abbassati gli occhiali. Sulla fronte non servono a niente.»

Maggie li odiava perché le davano un senso di soffocamento, ma conosceva la pignoleria di Stan a proposito del regolamento. Ubbidì e si infilò un paio di guanti di lattice. Mentre apriva quello davanti a sé, lanciò uno sguardo a quello di Stan. Un altro ragazzo bianco e biondo che riposava in pace. Stan scostò la plastica dalla testa. Maggie osservò il sacco che aveva davanti e si bloccò, alzando le mani come se qualcosa l'avesse punta.

«Cristo.» Maggie rimase a fissare quel volto grigio. Sulla fronte bianca spiccava il foro del proiettile, piccolo e nero, perfettamente circolare. Sentì

il liquido smosso dietro la testa scorrere nel sacco di plastica.

«Cosa c'è?» La voce di Stan la fece trasalire. Anche il medico si sporse sul corpo per capire cosa l'avesse sconvolta. «Dev'essere l'agente. Lo avevano detto che ce n'era uno morto» fece impaziente.

Maggie indietreggiò. Iniziò a sudare freddo e si aggrappò alla mensola con le ginocchia tremanti. Ora Stan la stava fissando: l'impazienza aveva lasciato il posto alla preoccupazione.

«Lo conosco...» fu l'unica spiegazione che riuscì a mormorare prima di precipitarsi al lavandino.

CAPITOLO 3

Contea di Suffolk, Massachusetts

R.J. Tully detestava il rumore dell'elicottero. Non perché avesse paura di volare, ma perché quel tipo di velivolo gli ricordava troppo da vicino che stava sorvolando la terra a qualche centinaio di metri d'altezza in una specie di bolla a motore. Un aggeggio tanto rumoroso non poteva essere sicuro. E tuttavia non gli dispiaceva che quel rumore impedisse la conversazione. Durante tutto il viaggio il vicedirettore Cunningham gli era parso teso e scosso e questo innervosiva Tully. Conosceva il suo capo da poco meno di un anno, ma dal suo viso non aveva mai visto trasparire emozioni: al massimo inarcava le sopracciglia e, soprattutto, non imprecava mai.

Cunningham armeggiava nervosamente con la ricetrasmittente tentando di captare gli aggiornamenti dalla squadra incaricata delle ricerche sulla scena del delitto. Nell'ultima comunicazione si diceva che i corpi erano stati trasportati in aereo al distretto. Evidentemente si trattava di un caso federale e le indagini, comprese le autopsie, si sarebbero svolte sotto la giurisdizione federale e non della contea o dello stato. Mueller, il direttore, aveva personalmente insistito perché i corpi, in particolare quello dell'agente ucciso, fossero portati al distretto.

L'identità delle vittime era ancora sconosciuta. Tully sapeva che era l'identità dell'agente a rendere nervoso Cunningham, il quale continuava a cercare qualcosa da fare per tenersi occupato. Ogni pochi secondi si sistemava le cuffie in testa come se cambiando frequenza potessero arrivare nuove informazioni. Tully avrebbe preferito vederlo fermo, perché quei continui movimenti gli davano l'impressione che l'elicottero vibrasse di più, pur sapendo che era scientificamente impossibile. O no?

Il pilota sfiorava la cima degli alberi alla ricerca di una radura per atterrare e Tully si sforzava di non pensare al rumore metallico sotto al sedile, come se le viti si fossero spanate e il motore stesse cadendo a pezzi. Si concentrò sui soldi che aveva lasciato sul tavolo per Emma. Erano abbastanza? Ma quello non era forse il giorno della gita scolastica? O era nel fine settimana? Perché non si scriveva le cose? E poi Emma non era abbastanza grande e responsabile per ricordarsele da sola? Perché non era tutto più semplice?

Negli ultimi tempi tutti i tentativi di fare il genitore gli erano costati uno sforzo enorme. Be', se la gita era quel giorno, a Emma una lezione poteva servire. Se il denaro era poco, avrebbe capito che era ora di trovarsi un lavoretto part-time. Dopotutto aveva quindici anni. Alla sua età Tully dopo la scuola lavorava e durante l'estate faceva il benzinaio per due dollari l'ora. Possibile che le cose fossero cambiate così drasticamente dai tempi in cui aveva lui sedici anni? Ebbe un attimo di esitazione. Erano passati trent'anni, una vita intera. Possibile? Trenf anni?

L'elicottero iniziò a scendere e lo stomaco di Tully con un sussulto lo riportò alla realtà. Il pilota aveva deciso di atterrare su un prato grande come uno zerbino. Tully avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma decise di concentrarsi su uno strappo nella poltrona di cuoio del pilota. La cosa non gli fu di alcun aiuto, perché la vista dell'imbottitura e delle molle gli ricordò il rumore di ferraglia sotto al sedile.

Nonostante la sua ansia, l'elicottero atterrò in un momento, con un sussulto. Come il suo stomaco. Pensò all'agente O'Dell e si chiese perché non avevano mandato lei. Poi ebbe una visione di Wenhoff che affondava il bisturi in un cadavere. La risposta era semplice: neanche per sogno, meglio il viaggio in elicottero con le viti spanate e tutto il resto.

Un uomo in uniforme militare uscì dal bosco e li raggiunse. Tully non ci aveva riflettuto, ma era logico che avessero chiamato la Guardia Nazionale del Massachusetts per perlustrare quell'immensa area boschiva. Il soldato si mise sull'attenti, mentre Tully e Cunningham, la testa abbassata per evitare le pale dell'elicottero, raccoglievano i loro effetti personali: giacche a vento, ombrelli, un thermos e due valigette. Appena pronti, Cunningham fece un cenno al pilota che ripartì in un turbinio di foglie e scintille rosse e dorate.

«Signori, se volete seguirmi, vi accompagno sul posto.» Allungò un braccio nel gesto di aiutare Cunningham. Aveva individuato subito chi era quello da lisciarsi. Tully ne fu impressionato, mentre il vicedirettore se la

prendeva comoda. Alzò una mano.

«Voglio i nomi» disse. Non era una domanda, era un ordine.

«Non sono autorizzato a...»

«Capisco» lo interruppe. «Le garantisco che non ci saranno conseguenze, ma se è al corrente di qualcosa, deve dirmelo. Ho bisogno di saperlo ora.»

Il soldato si rimise sull'attenti senza abbassare lo sguardo.

Era deciso a non aprire bocca ed evidentemente Cunningham se ne rese conto, perché Tully non riuscì a credere alle sue orecchie quando sentì il suo capo aggiungere in tono calmo, conciliante: «Per favore, me lo dica».

Anche se non lo conosceva, il soldato dovette percepire quanto fossero costate al vicedirettore quelle parole. Si mise sul riposo e i lineamenti si ammorbidirono.

«Non sono in grado di dirle tutti i nomi, ma l'agente ucciso è l'agente speciale Delaney.»

«Richard Delaney?»

«Sì, signore. Credo di sì. Faceva parte della HRT, la Squadra Salvataggio Ostaggi, e si occupava di negoziati con i rapitori. Da quello che ho sentito, era riuscito a convincerli a parlare. L'hanno invitato a entrare nel capanno e hanno sparato. Bastardi. Scusi, signore.»

«No, non si scusi. La ringrazio per l'informazione.»

Il soldato si voltò per far loro strada nel bosco e Tully si domandò se Cunningham fosse in grado di camminare. Era sbiancato e la sua camminata diritta e decisa si era fatta incerta.

Lanciò un'occhiata a Tully e disse: «Ho fatto una cazzata. Ho mandato l'agente O'Dell a fare l'autopsia di un suo amico».

Tully ebbe la certezza che quel caso sarebbe stato diverso dagli altri. Il fatto che Cunningham avesse usato le parole "per favore" e "cazzata" nello stesso giorno, addirittura nella stessa ora, non era un buon segno.

CAPITOLO 4

Maggie accettò l'asciugamano umido che le porgeva Stan, ma evitò il suo sguardo. Aveva notato la sua preoccupazione. A giudicare dalla morbidezza dell'asciugamano, doveva provenire dalla pila di biancheria che faceva lavare personalmente e non da quella in dotazione dell'istituto, ruvida e dall'acre odore di disinfettante. Il patologo aveva una vera e propria ossessione per la pulizia, una sorta di atteggiamento fanatico in netto con-

trasto con la sua professione, dove il contatto settimanale con sangue e porzioni di corpi umani era la norma. A Maggie, comunque, parve un gesto gentile e senza una parola prese l'asciugamano e affondò il viso nella tela morbida e fresca sperando che la nausea passasse.

Era dai tempi della sua iniziazione alla BSU, l'Unità di Scienze Comportamentali, che non vomitava alla vista di un cadavere. Ricordava perfettamente la sua prima scena del delitto: una ragnatela di strisce di sangue sulla parete di una roulotte infestata dalle mosche, un calore opprimente. La vittima era stata appesa al soffitto con un gancio infilato in una caviglia, come un pollo macellato e lasciato a sgocciolare sangue. Da allora le era capitato spesso di assistere a scene analoghe, se non peggiori, organi e parti del corpo infilati in contenitori per cibo, bambini orrendamente mutilati. Ma una cosa che fino a quel momento le era stata risparmiata era il corpo di un amico chiuso in un sacco pieno di sangue, liquido spinale e materia grigia.

«Cunningham aveva il dovere di dirtelo» borbottò Stan tenendosi a distanza di sicurezza, come se fosse contagiosa.

«Sono certa che non lo sapeva. Quando mi ha chiamato, lui e Tully si stavano recando sul posto.»

«Comunque capirà il motivo per cui non mi assisterai.» Sembrava sollevato, quasi allegro, all'idea di non averla accanto per tutta la mattina. Maggie soffocò un sorriso nell'asciugamano. Il buon vecchio Stan era di nuovo se stesso.

«Posso procurarti un paio di referti autoptici entro mezzogiorno.» Si stava di nuovo lavando le mani, come se l'atto di porgerle l'asciugamano le avesse contaminate.

L'impulso di scappare era incontenibile. Lo stomaco svuotato era già una buona ragione, ma era qualcos'altro a disturbarla. Una camera d'albergo a Kansas City, meno di un anno prima. L'agente speciale Richard Delaney, preoccupato per la sua sanità mentale, aveva messo in pericolo la loro amicizia pur di assicurare l'incolumità di Maggie. Dopo quasi cinque mesi in cui lui e l'agente Preston avevano giocato a farle da guardie del corpo per proteggerla da un serial killer di nome Albert Stucky, una mattina, all'alba, avevano litigato. Uno scontro tra la testardaggine di Delaney e la sua: lui voleva proteggerla, Maggie si rifiutava di considerarla una protezione e non voleva accettare il suo tentativo di farle da fratello maggiore. Si era molto arrabbiata e da quel momento avevano smesso di parlarsi. Adesso lui era disteso in quel sacco di plastica nero e non poteva più accettare le

scuse per la sua testardaggine. Forse l'unica cosa che le restava da fare era assicurarsi che l'agente Delaney fosse trattato con il rispetto che meritava. Nausea o no, glielo doveva.

«Mi riprenderò» rispose.

Mentre preparava gli strumenti per l'autopsia del primo ragazzo, Stan si voltò a guardarla. «Lo credo bene.»

«Intendo dire che rimango.»

Questa volta le arrivò un'occhiataccia da sopra gli occhiali e Maggie capì di aver preso la decisione giusta. Anche se il suo stomaco non era d'accordo.

«Il bossolo è stato recuperato?» domandò infilandosi un paio di guanti nuovi.

«Sì. È sul bancone, in uno dei sacchetti per le prove. Si direbbe un fucile. Non l'ho ancora controllato.»

«Quindi la causa del decesso è certa?»

«Puoi scommetterci. Non è stato necessario un secondo colpo.»

«Nessun dubbio sul foro di entrata e di uscita?»

«No. Credo che non sarà difficile da determinare.»

«Bene. Allora non c'è bisogno di aprirlo. Possiamo stendere il rapporto anche solo con l'esame esterno.»

Stan si interruppe e si girò. Poi disse: «Margaret, spero tu non mi stia suggerendo di evitare un esame autoptico completo, vero?».

«Non ho detto questo.» Stan si rilassò e raccolse gli strumenti prima che lei aggiungesse: «Non lo sto suggerendo, Stan. Insisto che tu non faccia un esame completo e, credimi, su questo argomento non ci conviene litigare».

Maggie ignorò il suo sguardo e finì di aprire il sacco in cui era racchiuso il corpo dell'agente Delaney, sperando che le ginocchia le reggessero. Si sforzò di pensare a Karen, la moglie di Richard, a quanto avesse sempre odiato il mestiere del marito, esattamente come Greg, il suo quasi ex marito. Era il momento di pensare a Karen e alle bambine che sarebbero cresciute senza un padre. L'unica cosa che poteva fare per loro era assicurarsi che non venisse inutilmente mutilato.

Quel pensiero le fece venire in mente suo padre, steso in quell'enorme bara di mogano, con indosso un abito marrone che Maggie non gli aveva mai visto. E i capelli, pettinati in modo assurdo. Gli addetti delle pompe funebri avevano cercato di coprire la carne bruciata usando i pochi lembi di pelle rimasti, ma non era bastato. Aveva dodici anni e quella visione, quel profumo che gli avevano messo addosso nel tentativo di coprire l'odo-

re di carne bruciata e di cenere l'avevano sconvolta. Quell'odore... Niente al mondo era più disgustoso dell'odore di carne bruciata. Lo sentiva anche adesso. Nemmeno le parole del prete erano state d'aiuto: *"Polvere alla polvere, cenere alla cenere".*

Quell'odore, quelle parole e la vista del corpo di suo padre l'avevano perseguitata a lungo. C'erano volute settimane perché lei riuscisse a ricordarlo com'era prima di giacere in quella bara e perché quelle immagini tornassero cenere nella sua memoria.

Ricordava lo spavento che aveva provato, il telo di plastica sotto ai vestiti, le mani fasciate come quelle di una mummia, allungate lungo i fianchi. Ricordava la sua preoccupazione per le vesciche sulle guance.

«Ti fanno male, papà?» gli aveva bisbigliato.

Aveva aspettato che sua madre e gli altri non guardassero, poi, con tutta la forza e il coraggio di una bambina, aveva allungato la mano verso il bordo di legno lucido e levigato, verso la fodera interna. Con la punta delle dita gli aveva scostato i capelli dalla fronte cercando di ignorare la sensazione della pelle gelida e di quella mostruosa cicatrice. Doveva farlo, malgrado la paura. Doveva sistemargli i capelli come li portava sempre, come li ricordava lei. Doveva custodire l'ultima immagine che aveva di lui. Una piccola cosa stupida, ma l'aveva fatta sentire meglio.

In quel momento, guardando l'espressione calma sul volto livido di Delaney, Maggie comprese che doveva fare il possibile perché le bambine non si spaventassero nel vedere il padre per l'ultima volta.

CAPITOLO 5

Contea di Suffolk, Massachusetts

Eric Pratt fissava i due uomini chiedendosi quale dei due lo avrebbe ucciso. Gli stavano seduti di fronte, abbastanza vicini da sfiorargli le ginocchia. Abbastanza vicini da permettergli di notare la mandibola di quello più anziano irrigidirsi ogni volta che smetteva di masticare la gomma. Spearmint. Non c'erano dubbi, i suoi denti affondavano in una Spearmint.

Non assomigliavano a Satana. Si erano presentati come Tully e Cuuningham, ed era tutto quello che Eric aveva capito in quella specie di nebbia in cui si trovava avvolto. Erano eleganti, capelli corti, unghie pulite. Il più anziano portava occhiali di metallo che gli davano un'aria da babbeo. No, non assomigliavano all'idea che Eric aveva di Satana. E, come gli altri a-

genti che avevano fatto irruzione nel capanno e perlustrato il bosco, questi due indossavano giacche a vento blu scuro con la scritta FBI in giallo. Il più giovane portava la cravatta blu allentata e il colletto della camicia sbottonato. Quella dell'altro era rossa e ben chiusa intorno al colletto di una camicia bianca. Rosso, bianco e blu, con le lettere gialle cucite sulla schiena. Come aveva fatto a non pensarci prima? Satana sarebbe arrivato sotto false spoglie, esibendo i colori simbolici. Il Padre aveva ragione. Il Padre aveva sempre ragione. Come aveva potuto metterlo in dubbio? Avrebbe dovuto obbedire e non dubitare e, soprattutto, non offrire nessuna chance al nemico. Era stato uno stupido.

Eric si grattò la testa invasa dai pidocchi che si insinuavano sempre più in profondità. I soldati di Satana lo sentivano grattarsi? O erano loro a fargli penetrare quei pidocchi immaginari nel cranio? Satana era infinitamente potente e sapeva trasmettere un'incredibile forza ai suoi soldati. Eric sapeva che questa forza poteva provocare del male anche senza un contatto fisico.

L'uomo di nome Tully gli stava dicendo qualcosa, muoveva le labbra e fissava Eric negli occhi, ma lui aveva abbassato il volume da ore. O erano giorni? Non riusciva a ricordare quanto tempo era passato. Non ricordava da quanto tempo si trovava in quel capanno né da quanto era seduto su quella sedia dallo schienale diritto con i polsi legati in attesa di essere torturato. Aveva perso la nozione del tempo, ma sapeva con precisione quando i suoi sensi avevano iniziato a chiudersi al mondo esterno. Ricordava l'istante preciso in cui la sua mente si era offuscata. L'istante in cui David era caduto a terra con un tonfo e lui era stato costretto ad aprire gli occhi e a fissare quelli del compagno a pochi centimetri da lui.

Aveva visto la sua bocca aperta mentre bisbigliava alcune parole, forse solo due o tre. O forse se l'era immaginato, perché gli occhi di David erano già vuoti: «Ci ha fregato». Probabilmente aveva capito male. Satana non li aveva fregati, erano stati loro a fregare lui. Non era andata così?

I due uomini si alzarono di scatto. Eric si richiuse in se stesso per quanto possibile, i pugni stretti, le spalle curve, la testa abbassata. Ma i colpi non arrivarono e neppure le pallottole, nessuna ferita. Le voci dei due uomini si sovrapposero e la loro agitazione superò la barriera che Eric si era creato.

«Dobbiamo uscire da qui. Adesso.»

Eric si girò sulla sedia mentre uno dei due lo faceva alzare e lo spingeva verso la porta. Vide un altro uomo, con uno strano aggeggio in testa, sbucare dalle assi del pavimento. Avevano trovato l'arsenale. Il Padre sarebbe

stato molto deluso. Avevano bisogno di quelle armi per combattere Satana. La missione era fallita prima che fossero riusciti a portarle al campo. Sì, il Padre sarebbe stato molto deluso. Avevano tradito tutti gli altri. Ci sarebbero state altre vittime, perché per raggruppare tutte quelle armi c'erano voluti mesi e ora venivano confiscate e messe sotto il controllo di Satana. Vite preziose perdute perché la loro missione era fallita. Come poteva il Padre proteggerli senza le armi?

Gli uomini lo spinsero in fretta fuori dal capanno e lo condussero nel bosco. Eric non capiva. Perché scappavano? Perché i soldati di Satana erano così spaventati?

Si avvicinarono all'uomo con lo strano aggeggio in testa che reggeva una scatola metallica piena di fili e lucine. Eric non aveva idea di cosa fosse, ma l'uomo l'aveva usata per individuare le armi.

«Là sotto c'è un arsenale sufficiente a spararci tutti nel cielo.»

Eric non riuscì a trattenere un sorriso, ma venne colpito alle reni. Avrebbe voluto dire al signor Tully, il proprietario del gomito che l'aveva colpito, che non sorrideva all'idea che saltassero tutti per aria, ma che a qualcuno di loro fosse permesso di salire in cielo.

Nessun altro aveva notato quel sorriso. Erano concentrati sull'uomo dai capelli scuri e dagli strani occhialini che aveva spostato sopra la testa e che, secondo Eric, lo rendevano simile a un insetto a grandezza umana.

«Devi dirci quello che ancora non sappiamo» lo apostrofò uno degli agenti.

«Okay, che ne dite di questo? Il capanno è collegato a un detonatore» rispose l'uomo-insetto.

«Merda!»

«E c'è di meglio. Questo è soltanto un detonatore secondario.» Mostrò la scatola di metallo con il led rosso che lampeggiava e spostò la levetta. La luce si spense. Dopo pochi secondi si riaccese e ricominciò a lampeggiare. Gli uomini si voltarono guardandosi intorno, alcuni stringevano una pistola in mano. Anche Eric girò la testa: finalmente riusciva a vedere qualcosa e cercò di adattarsi all'oscurità della foresta. Non capiva. Si domandò se David fosse al corrente della scatola di metallo.

«Dov'è?» chiese il tizio grande e grosso e senza collo che aveva l'aria di essere il capo, l'unico che portasse una giacca blu al posto del giubbotto. «Dov'è quel maledetto detonatore?»

A Eric ci volle un po' per capire che si stava rivolgendo a lui. Alzò gli occhi e lo fissò nelle pupille nere come gli avevano insegnato, senza batte-

re ciglio e senza concedere al nemico una parola.

«Aspetta un attimo» disse Cunningham.

«Perché non tenevano il detonatore nel capanno per controllare come e quando farlo scattare? Erano pronti a sacrificare la vita. Perché non si sono fatti saltare in aria insieme alle armi?»

«Forse vogliono fare saltare in aria noi.» L'agitazione tra gli agenti divenne più palpabile.

Eric avrebbe voluto dire che il Padre non aveva intenzione di far saltare il capanno. Non poteva permettersi di perdere le armi, ne aveva bisogno per combattere, per continuare la lotta. Si mise a fissare Cunningham, il quale non solò sostenne il suo sguardo, ma cercò di forzarlo a dire la verità. Eric sentì una stretta allo stomaco, ma non lo diede a vedere. Non voleva mostrarsi debole.

«No, se avessero voluto farci saltare per aria lo avrebbero già fatto» continuò Cunningham senza abbassare lo sguardo. «Credo che i veri bersagli siano morti e che il loro leader volesse solo assicurarsi che facessero la cosa giusta.»

Eric ascoltava. Era un trucco. Satana lo stava mettendo alla prova per vedere se cedeva. Il Padre voleva impedire che fossero catturati vivi e torturati. Questo era solo l'inizio della tortura e il soldato di Satana, Cunningham, sapeva il fatto suo. Continuava imperterrito a fissare Eric, il quale non voleva cedere e abbassare lo sguardo mentre lottava contro il cuore che gli scoppiava nel petto e lo stomaco stretto in una morsa.

«Il detonatore doveva essere una soluzione di ripiego» continuò Cunningham senza battere ciglio. «Se non avessero inghiottito le capsule mortali, li avrebbe fatti esplodere. Avete un leader coi fiocchi, ragazzo.»

Eric non si lasciò trarre in inganno. Il Padre non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Si erano tolti la vita volontariamente, nessuno li aveva costretti e lui non era stato abbastanza forte da unirsi agli altri. Era un debole, un codardo e aveva osato mettere in discussione la propria fede. Non era stato coraggioso e leale come gli altri, ma adesso intendeva mostrare la sua fermezza. Senza mollare.

Poi, d'un tratto, gli vennero in mente le ultime parole di David: «Ci ha fregato». Eric aveva creduto che si riferisse a Satana. E se invece...? Impossibile. Il Padre voleva solo risparmiare loro le torture. Non era così? Il Padre non li avrebbe mai fregati. Vero?

Cunningham rimase in attesa continuando a fissare Eric e colse quell'attimo di incertezza. Poi disse: «Mi chiedo se il vostro preziosissimo leader

sa che sei ancora vivo. Pensi che verrà a salvarti, come ha fatto stasera?».

Eric non era più sicuro di nulla e teneva gli occhi puntati sulla scatola di metallo con quelle luci strane, rosse e verdi, che si accendevano e si spegnevano, come la vita e la morte, il paradiso e l'inferno. Forse David e gli altri non erano stati coraggiosi, ma fortunati, pensò Eric.

CAPITOLO 6

Sabato 23 *novembre*
Cimitero nazionale di Arlington

Maggie O'Dell afferrò a pugni stretti il bordo della giacca cercando di ripararsi dal vento. Si era pentita di aver lasciato l'impermeabile in macchina. In chiesa se l'era tolto, pensando fosse la causa del senso di soffocamento che la opprimeva. In quel momento, al cimitero, tra la gente a lutto e le lapidi di pietra, avrebbe voluto qualcosa, qualunque cosa, da cui attingere un po' di calore.

Era rimasta indietro a osservare il piccolo gruppo di persone stretto intorno alla famiglia sotto alla tettoia, come a proteggerla dal vento, a tentare di porre rimedio agli errori che quel giorno li avevano condotti lì. Ne riconobbe gran parte, tutti vestiti di scuro, l'espressione solenne. Nel bel mezzo del cimitero, tuttavia, i rigonfiamenti sotto alle giacche non riuscivano a mascherare la vulnerabilità, sferzata dal vento, di quell'atteggiamento ufficiale e impettito.

Osservando la scena dall'esterno, Maggie provava gratitudine nei confronti dei suoi colleghi per il loro istinto protettivo e perché le impedivano di vedere il viso di Karen e delle bambine destinate a crescere senza padre. Non voleva più assistere alla disperazione, al dolore, un dolore così palpabile da rischiare di travolgere le barriere protettive che si era costruita negli anni. Rimanendo in disparte, sperava con tutto il suo cuore di evitare questo rischio.

Nonostante le folate di vento autunnale che le sbattevano contro la gonna e le gambe nude, aveva le mani sudate. Le ginocchia le tremavano. Una forza invisibile cercava di entrarle nel cuore. Cristo, che cosa diavolo le stava succedendo? Da quando aveva aperto quel sacco e aveva visto il volto senza vita di Delaney, si era trasformata in un fascio di nervi e non faceva che ripensare ai fantasmi del suo passato, a immagini e parole che dovevano rimanere sepolte. Faceva dei respiri profondi sebbene l'aria geli-

da e pungente le incendiasse i polmoni. Quella sensazione di bruciore, di disagio, era più auspicabile dei ricordi.

Erano passati ventun anni, ma i funerali riuscivano ancora a farla sentire una ragazzina dodicenne. Senza volerlo, inatteso, il ricordo diventava terribilmente vivido, come se tutto fosse accaduto il giorno prima. Vedeva la bara del padre che veniva calata nella fossa. Sentiva la madre che la tirava per la giacca invitandola a buttare una manciata di terra sul coperchio lucido. E sapeva che, nel giro di pochi secondi, al suono del silenzio dell'unica tromba, avrebbe provato una dolorosa morsa allo stomaco.

Voleva andarsene. Non se ne sarebbe accorto nessuno, presi com'erano dai propri ricordi e dalle proprie paure. Ma doveva rimanere, doveva farlo per Delaney. La loro ultima conversazione era stata colma di rabbia e rancore, ma il fatto di essere lì le dava un senso di rappacificazione, forse di assoluzione.

Il vento la investì un'altra volta, sollevando nell'aria come spiriti tra le tombe le foglie secche e la fece rabbrividire ancora di più. Da bambina aveva sentito gli spiriti della morte che la circondavano, che la biasimavano, che si facevano beffe di lei, sussurrandole che si erano portati via il suo papà. Per la prima volta aveva provato un senso di infinita solitudine che le era rimasto addosso come quel pugno di terra bagnata stretto in mano che sua madre insisteva per farle gettare sulla bara.

«Forza, Maggie» sentiva ancora la sua voce. «Forza, su, facciamola finita.» Quelle erano state le sue parole impazienti, preoccupata più per l'imbarazzo di fronte alla gente che non per il dolore della propria bambina.

Una mano avvolta in un guanto le toccò la spalla. Maggie sobbalzò e dovette trattenersi dal mettere mano alla pistola sotto la giacca.

«Mi scusi, agente O'Dell. Non volevo spaventarla.» Il vicedirettore Cunningham le aveva appoggiato una mano sulla spalla, lo sguardo fisso davanti a sé.

Maggie era convinta di essere la sola fuori del gruppo raccolto intorno alla fossa, il buco nero che avrebbe accolto il corpo dell'agente speciale Richard Delaney. Perché era stato così imprudente, così sciocco?

Come se le leggesse nella mente, Cunningham disse: «Era un brav'uomo, un negoziatore eccellente».

Maggie avrebbe voluto chiedergli perché si trovavano lì, perché l'agente Delaney non era a casa con la moglie e le figlie in attesa di passare il sabato pomeriggio a guardare il football con gli amici. Invece mormorò: «Era il migliore».

Cunningham, inquieto, si era infilato le mani nelle tasche del soprabito. Anche se non le avrebbe offerto il cappotto per non metterla in imbarazzo, Maggie capì che il suo capo si era piazzato in un punto in cui riusciva a ripararla dal vento. Ma non si era avvicinato solo per quello, Maggie sapeva che aveva qualcos'altro in mente. Dopo quasi dieci anni, era in grado di riconoscere le labbra strette e le sopracciglia aggrottate, l'irrequietezza che lo faceva dondolare da un piede all'altro. Segnali impercettibili, e al tempo stesso evidenti, che si potevano definire *professionali.*

Maggie aspettò che Cunningham sceglìesse il momento giusto. «Cosa sappiamo di questi individui, a quale gruppo appartengono?» Cercò di incoraggiarlo, a bassa voce, anche se con quel vento nessuno li avrebbe sentiti.

«Niente. Erano solo ragazzi. Ragazzi con tante pistole e munizioni da poter conquistare un piccolo paese. Ma c'è qualcuno, dietro a tutto questo c'è qualcuno. Forse un fanatico che non si fa scrupolo di eliminare i suoi uomini. Lo scopriremo presto. Magari quando scopriremo a chi appartiene il capanno.» Si sistemò gli occhiali e rimise subito le mani in tasca. «Le devo delle scuse, agente O'Dell.» Ecco cos'era, anche se non sembrava convinto. La tensione di Cunningham la sorprese e risentì la morsa allo stomaco e il bruciore ai polmoni. Non voleva parlarne e soprattutto non voleva ricordale. Voleva pensare a qualcos'altro, qualcosa che non fosse l'immagine di Delaney che cadeva a terra. Con poco sforzo riusciva a ricordare il suono del materiale cerebrale che fuoriusciva e i frammenti ossei del cranio nel sacco per cadaveri.

«Non mi deve delle scuse. Lei non lo sapeva» borbottò infine, dopo una pausa forse troppo lunga.

Continuando a guardare davanti a sé il vicedirettore disse sottovoce: «Avrei dovuto controllare prima di mandarla laggiù. Comprendo quanto debba essere stato difficile per lei».

Maggie alzò gli occhi. Il viso del suo capo era impassibile come sempre ma, agli angoli della bocca, c'era un piccolo fremito di nervosismo. Seguì con lo sguardo la fila di uomini in uniforme che, marciando nel cimitero, prendevano posizione. *Oh, Dio. Siamo al dunque.*

Le tremarono le ginocchia e iniziò a sudare. Voleva scappare, ma Cunningham le era accanto, sebbene non sembrasse aver notato il suo disagio. L'uomo si mise sull'attenti mentre i soldati alzavano i fucili.

Maggie sobbalzò a ogni colpo, chiudendo gli occhi per cancellare i ricordi. Le vennero in mente le parole della madre: «Non piangere, Maggie,

altrimenti diventi rossa e ti si gonfiano gli occhi».

Allora era riuscita a non piangere e non avrebbe pianto neppure ora. Ma quando il trombettiere iniziò a suonare il silenzio, si morse le labbra tremanti. Maledizione a te, Delaney, avrebbe voluto urlare. Da tempo era convinta che Dio avesse un senso dell'umorismo crudele, o che fosse indifferente alle sorti dell'umanità.

Tra la folla si aprì un varco e spuntò una bambina. Tra tanti vestiti neri un piccolo squarcio di azzurro, come un uccellino in mezzo a uno stormo di corvi. Maggie vide che si trattava di Abby, la figlia più piccola di Delaney, che indossava un cappotto azzurro e un cappellino dello stesso colore, insieme alla nonna, la madre di Richard. Si stavano dirigendo verso Maggie e Cunningham, pronte a spazzare via ogni sua speranza di tenersi fuori dal gruppo.

«La signorina Abigail vuole andare in bagno a tutti i costi» disse la signora Delaney. «Sapete per caso dov'è la toilette?»

Cunningham indicò l'edificio principale dietro di loro, semicoperto dal fianco della collinetta e dagli alberi. La signora Delaney diede un'occhiata e dalla sua espressione fu chiaro che quel giorno non ce l'avrebbe fatta a superare l'ennesimo ostacolo.

«Posso accompagnarla io» si offrì Maggie, prima di realizzare che forse era la persona meno adatta per consolare la piccola. Ma dopotutto si trattava solo di accompagnarla in bagno, era un compito alla sua portata.

«Non ti dispiace, Abigail? Va bene se ti accompagna l'agente O'Dell?»

«L'agente O'Dell?» La bambina fece una smorfia e si guardò intorno cercando la persona che la nonna aveva nominato. Poi aggiunse: «Oh, vuoi dire Maggie? Si chiama Maggie, nonna».

«Sì, scusa. Volevo dire Maggie. Ti va bene andare con lei?»

Abby aveva già afferrato la mano di Maggie. «Dobbiamo sbrigarci» borbottò senza alzare gli occhi e trascinandola nella direzione indicata da Cunningham.

Maggie si chiese se la bambina si rendeva conto di quello che stava succedendo, del motivo per cui si trovavano al cimitero. Si sentì sollevata all'idea che il suo unico compito, in quel preciso momento, fosse di risalire la collina controvento, lasciandosi alle spalle tutti i ricordi e i fantasmi del passato. Mentre si avvicinavano all'edificio che risaltava sulle file di croci bianche e lapidi grigie, Abby si fermò e si girò a guardare indietro. Il vento le sferzava il cappottino azzurro. Maggie vide che tremava e sentì la manina stringerle le dita.

«Stai bene, Abby?»

La bambina annuì aggiustandosi il cappellino e rimase con il mento abbassato. «Spero che non prenda freddo» mormorò. Maggie ebbe un tuffo al cuore.

Che cosa doveva dirle? Come poteva spiegarle qualcosa che lei stessa non riusciva a comprendere? Aveva trentatré anni e suo padre le mancava ancora, ancora non capiva perché le fosse stato strappato tanti anni prima. Anni che avrebbero dovuto guarire una ferita che invece tornava in superficie al suono del silenzio o alla vista di una bara calata nella terra.

Prima che Maggie potesse provare a consolarla, Abby le disse: «Ho chiesto alla mamma di mettergli una coperta». Soddisfatta, si voltò verso la porta, tirando Maggie con sé, per portare a termine la sua missione. «Una coperta e una torcia» aggiunse. «Così non avrà freddo e il buio non lo spaventerà. Fin quando arriva alla casa del Signore.»

A Maggie sfuggì un sorriso. Forse poteva imparare un paio di cose da quella bambina di quattro anni.

CAPITOLO 7

Washington, D.C.

Justin Pratt si era seduto sugli scalini del Jefferson Memorial a riposare i piedi. Gli facevano male, anche se non era quella la ragione per scappare. Da ore stavano camminando tra i monumenti a distribuire volantini a gruppi di liceali indisciplinati e ridanciani. Erano venuti in città al momento giusto: la stagione delle gite scolastiche. C'erano almeno cinquanta gruppi provenienti da tutto il paese. Una gran rottura di scatole. Non riusciva a capacitarsi di essere solo un paio d'anni più grande di quegli idioti.

No, la vera ragione per cui Justin si era allontanato era più complessa del dolore ai piedi: pensieri illeciti, per usare le parole evangeliche del reverendo Joseph Everett e dei suoi seguaci. Cristo, si sarebbe mai abituato a definirsi un suo seguace, uno dei pochi eletti? Probabilmente la risposta era no, almeno finché, invece di distribuire i volantini con la parola di Dio, se ne stava in disparte ad ammirare il seno di Alice Hamlin.

Lei alzò gli occhi e gli fece un cenno con la mano, come se gli avesse letto nel pensiero. Justin si innervosì. Forse avrebbe dovuto levarsi le scarpe per sembrare più credibile. O forse la ragazza aveva capito e la cosa non la disturbava. Altrimenti perché mettersi una maglietta rosa così attillata?

Soprattutto per una gita in pullman con la prospettiva di distribuire volantini di propaganda divina per una giornata intera. E dopo, più o meno tra un'ora, per quel cazzo di raduno di preghiera.

Gesù, doveva stare attento a come si esprimeva.

Si guardò intorno per vedere se qualcuno tra i piccoli messaggeri del Padre avesse ascoltato i suoi pensieri. Il Padre aveva dimostrato che era possibile. Quell'uomo era telepatico, sapeva leggere nella mente delle persone. Faceva paura.

Afferrò un volantino per far capire ad Alice che l'importante per lui era quel lavoro, non il suo seno. I volantini patinati e colorati saltavano all'occhio, soprattutto per la parola *libertà* scritta in rilievo. Come l'aveva chiamata Alice? Goffratura? Molto professionale. C'era anche una foto a colori del reverendo Everett e, sul retro, le date dei futuri raduni di preghiera nelle varie città. Da come si presentava il volantino ci si poteva aspettare che il vitto fosse diverso, qualcosa di meglio di riso e fagioli sette giorni su sette.

Ritornò a guardare Alice e vide che era circondata da un gruppo di potenziali nuovi adepti che l'ascoltavano con attenzione mentre spiegava gesticolando animatamente. Aveva tre anni più di Justin, era una donna. Solo all'idea si sentì eccitato. Alice non aveva una grande esperienza, ma sapeva un mucchio di cose e lo lasciava regolarmente a bocca aperta. Per esempio sapeva a memoria tutte le citazioni di Jefferson. Le aveva recitate prima di salire i gradini e leggerle sulle pareti del monumento. Era veramente in gamba, quando si parlava di quel periodo storico. Di Jefferson sapeva anche la storia del primo-secondo-terzo, cioè che era stato il primo segretario di qualcosa, il secondo vicepresidente e il terzo presidente. Come faceva a ricordare quelle idiozie?

Era una delle cose che Justin ammirava di lei, mica solo quel gran paio di tette, come per le altre in passato. Buon segno: c'erano un sacco di aspetti che gli piacevano di Alice, e tra questi la sua capacità di rendere interessante la religione, come se fosse una gara di fuoristrada verso il paradiso. Gli piaceva anche il modo in cui guardava negli occhi l'interlocutore, come se in quel momento fosse l'unica anima al mondo. Alice Hamlin sarebbe riuscita a far sentire importante anche un potenziale suicida, obbligandolo a dimenticare perché si trovava in bilico su un davanzale. O almeno era quello che Justin pensava. Dopotutto quel potenziale suicida era stato lui, un paio di mesi prima.

Alle volte provava ancora la stessa irrequietezza, lo stesso bisogno di

dimenticare tutto e tutti e soprattutto, ora che Eric lo aveva abbandonato e se n'era andato in missione, la stessa voglia di smettere di far credere alla gente che aveva la vita sotto controllo.

L'ultima volta che si era sentito così era stata quella mattina, mentre cercava di capire come si toglie la lametta da un rasoio usa e getta. Sapeva che se avesse tagliato le vene del polso in senso verticale, si sarebbe dissanguato più in fretta. La maggior parte delle persone sbagliavano e tagliavano in orizzontale. Il gesto non lo spaventava, del resto il tatuaggio che si era fatto fare gli aveva provocato di sicuro più male.

Alice si stava dirigendo verso di lui accompagnando un gruppo di ragazze. Voleva che lo conoscessero. Poco prima gli aveva detto che carino com'era gli sarebbe stato facile convincere le ragazze a partecipare al raduno del Padre. Quelle parole non avevano alcun significato per Justin, non dopo una vita passata a sentirsi dire cose del genere, ma pronunciate da Alice curiosamente diventavano vere. E la cosa non gli dispiaceva. Si gustò la vista delle ragazze che salivano le scale. Vederle da dietro sarebbe stato meglio, ma anche da lì lo spettacolo non era male.

La giornata era fredda, eppure tutte e tre portavano camicette a maniche corte. Una di loro aveva addirittura un top di maglia corto e mostrava la pancia piatta, falsa indicazione di un potenziale atteggiamento ribelle perché, anche da lontano, si vedeva che non aveva il piercing all'ombelico. Ma anche lei non era male.

Se solo fossero state zitte. Possibile che tutte le liceali dovessero avere la voce così acuta? Dove cavolo avevano imparato? Gli dava sui nervi, ma si sforzò di sorridere salutandole con un cenno del cappellino da baseball, cosa che riacutizzò il vociare facendolo persino salire di tono. Anche a molte miglia di distanza tutti i cani avrebbero drizzato le orecchie.

«Justin, vorrei presentarti le mie nuove amiche.»

Alice e le tre ragazze si fermarono davanti a lui e di colpo Justin dimenticò il dolore ai piedi e le tette stupende di Alice. Almeno per qualche minuto. La bionda alta e la sua amica più bassa si coprirono gli occhi per ripararsi da un improvviso e sporadico raggio di sole. La terza, occhi scuri, da vicino sembrava più grande. Al contrario delle altre due, non era impaurita e ricambiò il suo sguardo.

«Lei è Emma e loro sono Lisa e Ginny. Emma e Lisa vengono da Reston, in Virginia, Ginny vive a Washington. Si sono conosciute oggi ma come vedi sono già buone amiche.»

Le due bionde ridacchiarono e la più alta disse: «In realtà si chiama Ale-

sha, ma è un nome che odia, così l'abbiamo accorciato in Lisa».

«Be', il mio nome è Virginia» aggiunse la ragazza con gli occhi scuri, come se volesse primeggiare sulle nuove amiche.

«Davvero» dissero le due bionde all'unisono.

«Mio padre ha pensato che fosse carino, dal momento che siamo originari della Virginia. Mi farebbe la pelle se sapesse che partecipo a un raduno di preghiera, stasera. Lui detesta questo genere di cose.» L'ultima frase la rivolse ad Alice e, come la storia del nome, la pronunciò con aria di sfida.

Justin osservò la reazione di Alice e si chiese come mai l'avesse invitata a rimanere al raduno perché era chiaro che la ragazza non era all'altezza. Ginny, vero nome Virginia, si stava già mostrando dubbiosa. E questo era un segnale di pericolo, una bandierina rossa, perché ai dubbi sarebbero seguite le domande e il Padre odiava le domande.

«Non possiamo sempre far conto sui genitori affinché ci guidino nella giusta direzione» le rispose Alice in tono materno con un sorriso, e la ragazza annuì, facendo finta di aver capito, perché Alice era una tipa troppo in gamba per essere contraddetta.

Justin incrociò le braccia sul petto per non alzare gli occhi al cielo.

Una baruffa in fondo alle scale li fece voltare di scatto. Le ragazze, in bilico su quelle ridicole scarpe con le zeppe, si sostennero a vicenda per non cadere. Justin si alzò e risalì alcuni gradini per vedere meglio. Un sosia di James Dean stava spintonando un uomo più vecchio nel tentativo di strappargli la macchina fotografica dalle mani.

«Cavolo, che carino» disse Ginny a voce stranamente bassa.

Justin si risedette sospirando per la frustrazione, ma nessuno vi fece caso. Come sempre, quell'idiota di Brandon riusciva a catturare l'attenzione.

CAPITOLO 8

Ben Garrison sapeva come difendersi. Il ragazzo era più giovane e più alto, ma Ben sapeva di essere più forte e sicuramente più furbo. Quel ragazzetto non sarebbe durato più di cinque secondi se Ben gli avesse stretto la mano intorno alla gola schiacciando nel punto giusto.

«Niente giornalisti, Garrison. Quante volte dobbiamo dirtelo?» gli urlò il ragazzo.

Afferrò la Leica di Garrison e gliela strappò dal collo. La 35 mm aveva quasi gli stessi anni di Ben e probabilmente era più tosta. Era sopravvissu-

ta a una carica di bufali a Manitoba, alle dune di sabbia dell'Egitto e avrebbe retto a un fanatico religioso anche se estremamente incazzato.

«Perché niente giornalisti? Di cosa ha paura il vostro preziosissimo capo, eh?» lo provocò Ben. Conosceva il ragazzo dall'ultima volta che aveva visitato il campo ai piedi degli Appalachi e gli era piaciuto. Brandon era pieno di passione, di fuoco, anche se non sapeva cosa farsene.

Brandon cercò di nuovo di afferrare la macchina fotografica, ma questa volta Ben con una spinta più energica lo mandò a gambe all'aria. Il viso infuocato del ragazzo faceva pendant con i capelli rossi tirati all'indietro. Fissò Ben con aria infuriata e si rialzò, pronto a combattere. Ben vide che gli tremavamo le narici e stringeva i pugni.

«Ora piantala, ragazzino» gli disse Ben ridendo, e scattò un paio di foto per fargli capire che non era spaventato. «Il reverendo Everett mi avrà anche sbattuto fuori dal suo covo, ma non si libererà di me tanto facilmente. Perché non manda un uomo a fare un lavoro da uomini?»

Brandon, di nuovo in piedi, aveva la mascella serrata e le mani pronte a colpire. Ben si immaginò che, come in un giornalino a fumetti, dalle orecchie del ragazzo uscissero le parole "Pum" e "Bang" e pensò che per far paura a Ben Garrison ci voleva altro. Era sopravvissuto a una freccia aborigena e al colpo di un machete Tutsi. Come la sua Leica, aveva assistito a più di un duello mortale e questo non era niente al confronto, neppure lontanamente. Povero ragazzo. E con tutti gli amici che guardavano. Nemmeno il reverendo Everett era lì a dargli manforte e a salvare le anime di quei pazzi.

Sul Jefferson Memorial, da dove si godeva una visuale migliore, si formò una piccola folla. Anche il gruppo di Pel di Carota si avvicinò a semicerchio, come una muta di cagnette in calore, ma si tenne a distanza. Ben si grattò la mandibola, annoiato. Aveva passato il pomeriggio a fotografare ninfette dal fondoschiena sodo e alcune le aveva anche riconosciute. Una l'aveva seguita per un po', nella speranza di fare uno scoop per l'*Enquirer* e mettere in imbarazzo il papà importante. Era intenzionato a rimanere per qualche scatto del raduno con quel bastardo del reverendo Joseph Everett in azione. Le velleità di quel ragazzino ribelle non lo avrebbero fermato, poco ma sicuro. Nessuno poteva fermarlo, tanto meno sul suolo pubblico.

Sali alcuni gradini lasciando a Brandon l'illusione di essersi comportato da vero santo, avendogli porto l'altra guancia, e da lontano scorse un altro gruppo che si muoveva verso il Franklyn Delano Roosevelt Memorial.

Il fatto che Everett avesse scelto proprio il Jefferson Memorial lo sorpre-

se. Forse perché era stato un presidente di cui condivideva gli ideali di libertà individuale e di federalismo. Ma Roosevelt non aveva anche istituzionalizzato alcuni dei programmi governativi che Everett odiava? Il buon reverendo era un vero bastardo. E Ben era deciso a denunciare quel figlio di cane per ciò che veramente era. Per fermarlo ci voleva altro che quel fanatico rosso di capelli.

CAPITOLO 9

Quartier generale FBI
Washington, D.C.

Maggie attese che Keith Ganza finisse il lavoro che aveva interrotto. Era abituato alle sue incursioni in laboratorio, con invito o senza, più spesso senza. Bofonchiava, ma lei sapeva che la cosa non lo disturbava più di tanto, neppure al sabato pomeriggio, quando tutti se n'erano già andati.

Come capo del laboratorio criminale dell'FBI, in più di trent'anni Ganza aveva visto più orrori di quanto un essere umano potesse sopportare, ma sembrava prendere tutto con facilità, serenamente, nonostante l'apparenza severa. Maggie osservò il suo fisico longilineo chino sul microscopio, pensando che non l'aveva mai visto senza il camice bianco con le maniche troppo corte, spiegazzato e il colletto ingiallito.

Maggie sapeva di dover aspettare il referto ufficiale, ma la tenacia di Abby, una bambina di quattro anni, l'aveva spronata a scoprire il responsabile della morte di Delaney. Le venne in mente la stringa di liquirizia rossa che le aveva regalato Abby e iniziò a scartarla. Nel sentire il rumore della plastica strappata Ganza sì fermò e la guardò da sopra il microscopio e dagli occhiali appoggiati sulla punta del naso. Aveva la solita espressione aggrottata, immutabile, sia che raccontasse una barzelletta, descrivesse una prova o, come in questo caso, la fissasse con impazienza.

«Oggi non ho mangiato» spiegò Maggie.

«In frigo c'è mezzo sandwich al tonno.»

Nessun dubbio: l'offerta era sincera, anzi generosa, ma lei non si era mai abituata a mangiare cose che erano state accanto a provette di sangue e campioni di tessuti umani su un ripiano del frigorifero del laboratorio.

«No, grazie» rispose. «Fra poco vado a cena con Gwen.»

«E come aperitivo ti fai della liquirizia?» chiese, immusonito.

«Me l'hanno data al funerale di Delaney.»

«Distribuivano liquirizia rossa?»

«Sì. Sua figlia. Adesso posso interromperti?»

«Perché, non l'hai già fatto?»

Questa volta fu lei a guardarlo in cagnesco. «Molto spiritoso.»

«Lunedì mattina Cunningham avrà il referto. Non puoi aspettare?»

Maggie non rispose. Ripiegò la stringa di liquirizia tenendola davanti a sé come se volesse misurarla, la divise in due e gliene porse metà. Lui accettò senza esitazione. Soddisfatto, si allontanò dal microscopio e iniziò a masticare cercando una cartellina sopra il bancone.

«Nelle capsule c'era una soluzione di cianuro di potassio al novanta per cento, con modeste quantità di idrossido, carbonato e cloruro di potassio.»

«È difficile procurarsi del cianuro?»

«No, per niente difficile. Molte industrie lo utilizzano come soluzione detergente o fissativo, per produrre la plastica e per alcuni tipi di stampa fotografica. Lo usano addirittura per disinfestare le navi. Nella capsula che il ragazzo ha sputato ce n'erano circa settantacinque milligrammi. A stomaco quasi vuoto, è una dose che provoca un immediato collasso e la cessazione della funzione respiratoria. Certo, il processo inizia dopo lo scioglimento dell'involucro della capsula, ma dura non più di pochi minuti. L'ossigeno delle cellule viene assorbito interamente. Non è un bel modo di morire. Le vittime muoiono per un'asfissia interna.»

«Perché non si sono infilati una pistola in bocca come fa la maggior parte dei ragazzi che si suicidano?» Entrambe le ipotesi la disgustavano e Ganza alzò le sopracciglia per il tono impaziente e sarcastico della sua voce.

«La risposta la conosci benissimo. Dal punto di vista psicologico è più facile ingoiare una pillola che premere un grilletto, soprattutto se non sei troppo convinto.»

«Quindi pensi che non sia stata un'idea loro?»

«E tu?»

«Magari fosse così semplice.» Si passò le dita tra i capelli arruffati. «Nel capanno è stata trovata una radio ricetrasmittente. Ciò significa che erano in contatto con qualcuno. Ma non sappiamo chi. E poi c'era l'arsenale sotto al pavimento.»

«Già, l'arsenale.» Ganza aprì la cartellina e controllò alcune pagine. «Siamo riusciti a trovare i numeri di serie di una decina di armi.»

«Avete fatto in fretta. Immagino che provengano da un furto e non da un regolare acquisto in un negozio, giusto?»

«Non esattamente.» Prese alcuni documenti. «La cosa non ti piacerà.»

«Sentiamo.»

«Vengono da un deposito di Fort Bragg.»

«Quindi sono state rubate.»

«Non ho detto questo.»

«E allora cosa volevi dire?» Si avvicinò e guardò i documenti.

«Le autorità militari non erano al corrente dell'ammanco di armi.»

«Com'è possibile?»

«Le hanno ritirate parecchio tempo fa e spedite al deposito. Chiunque ci abbia messo le mani sopra deve avere un'autorizzazione ad alto livello o quanto meno un canale di accesso ufficiale.»

«Stai scherzando.»

«E c'è dell'altro.» Le porse una busta del Reparto documentazione e la invitò ad aprirla.

Maggie estrasse diversi fogli, tra cui un certificato catastale che riguardava una proprietà di dieci acri con un capanno nello stato del Massachusetts e il diritto di ormeggio sul fiume Neponset.

«Fantastico» borbottò controllando il documento. «Dunque il terreno è stato devoluto a un'organizzazione no profit. Questa gente sa come nascondere le tracce.»

«Non è raro» aggiunse Ganza. «Sono molti i gruppi come questo che mascherano traffico di armi e riciclaggio di denaro sporco, oltre che proprietà, dietro a organizzazioni no profit fittizie. Non pagano tasse e fregano l'odiato governo. Succede spesso.»

«Ma questi si occupano di cose più pericolose dell'evasione fiscale. Chiunque ci sia dietro, si tratta di un maniaco pronto a sacrificare le vite dei suoi uomini, anzi, dei suoi ragazzi.» Maggie scorse le pagine. «Che cosa diavolo è la Chiesa della Libertà Spirituale? Non l'ho mai sentita nominare.» Si voltò verso Ganza che alzò le spalle. «In che storia è andato a infilarsi Delaney?»

CAPITOLO 10

Justin non avrebbe voluto fermarsi al raduno di preghiera. In fin dei conti avevano lavorato tutto il giorno per attirare quella folla. Non si meritavano una pausa? Era esausto e affamato. Se lui e Alice se ne andavano, il Padre se ne sarebbe accorto? Purtroppo sapeva bene che Alice non l'avrebbe mai seguito. Viveva per queste insopportabili occasioni e i canti, gli ap-

plausi e gli abbracci la coinvolgevano davvero. A essero sincero Justin doveva ammettere che gli abbracci piacevano anche a lui. E quella sera ci sarebbero state un bel po' di fighette.

Vide che Brandon stava parlando con le due bionde e indicava una delle due pareti di granito. Quella dove era scritto: *Libertà di parola, Libertà di religione, Libertà dal bisogno, Libertà dalla paura.* Justin aveva sentito il Padre ripetere quelle stesse frasi innumerevoli volte, specialmente quando si metteva a inveire contro il governo e le sue cospirazioni per sottomettere il popolo. Anzi, per un bel po' di tempo, Justin aveva creduto che quelle parole fossero del reverendo.

Qualunque stronzata Brandon stesse dicendo alle ragazze, Justin notò che se la bevevano. Quella alta, Emma, continuava a tirarsi indietro i capelli e a piegare la testa come imparano a fare le liceali da *Flirting 101*. Doveva essere da lì che imparavano a parlare con quel tono così acuto.

«Ehi, Justin.»

Sentì qualcuno battergli sulla spalla e, voltandosi, vide che erano Alice e Ginny dagli occhi scuri. La prima cosa che notò fu il preztel gigante e la lattina di Coca nelle mani di Ginny. Il profumo gli fece gorgogliare lo stomaco. Le ragazze se ne accorsero e scoppiarono a ridere. Ginny gliene offrì un pezzo.

«Ne vuoi un po'?»

Justin gettò un'occhiata ad Alice aspettandosi la sua disapprovazione, ma lei stava guardando dall'altra parte, in cerca di qualcuno, forse di Brandon.

«Magari un boccone» rispose.

Si piegò e diede un morso in quel morbido pretzel. Aveva un sapore paradisiaco e avrebbe voluto chiederne ancora, ma Ginny si stava già servendo, nello stesso punto, leccandosi le labbra e fissandolo negli occhi. Cristo. Voleva qualcosa da lui Si voltò a guardare se Alice se n'era accorta, ma vide che salutava qualcuno. Era il Padre, con il suo gruppetto di fedelissimi: alcune donne anziane e un nero. Dietro di loro, a breve distanza, tre controfigure di Arnold Schwarzenegger, le sue guardie del corpo.

Justin pensò che il Padre assomigliava più a un attore che a un reverendo. Prima, sull'autobus, aveva visto Cassie, la sua assistente, che lo truccava e pettinava. Il Padre per i raduni si metteva in tiro alla grande. Di solito portava i lunghi capelli neri tirati indietro con il gel, ma quel giorno se ne stavano a posto da soli, infilati dietro alle orecchie e al colletto, bene in ordine. Più tardi, durante la preghiera, quando avrebbe avuto uno dei suoi "momenti di passione" come li definiva lui, alcune ciocche gli sarebbero

ricadute sulla fronte, come a Elvis Presley durante i concerti. Chissà se al Padre sarebbe piaciuto quel paragone. Quando la gente lo chiamava "il Re", non gli dispiaceva affatto.

Per il resto il reverendo Everett sembrava un uomo d'affari, ricco ed elegante. Quella sera indossava un vestito grigio, una camicia bianca e una cravatta di seta rossa dall'aspetto costoso. Justin lo sapeva perché erano come gli abiti di suo padre, qualche migliaio di dollari al pezzo. Portava anche i gemelli, un fermacravatta d'oro e un Rolex, tutti regali di ricchi benefattori. La cosa faceva imbestialire Justin. Perché c'erano sempre benefattori pronti a comprargli fior di gioielli e quando si trattava della carta igienica erano costretti a usare fogli di vecchi giornali? O meglio, pezzetti di vecchi giornali, così piccoli da non trovarci nemmeno i risultati di football.

Il sole era appena tramontato e il cielo era screziato di rosa scuro, ma il Padre non si era tolto gli occhiali da sole. Se li sfilò mentre si avvicinava sorrìdendo ad Alice, porgendole le mani e aspettando che lei facesse lo stesso. Justin vide le mani dell'uomo inghiottire quelle di Alice, le dita che le accarezzavano i polsi.

«Alice, cara, chi è la tua splendida ospite?» Stava sorridendo a Ginny, lo sguardo magnetico.

Ginny sembrò turbata da quell'improvvisa attenzione e cercò goffamente di disfarsi del pretzel e della Coca. Justin stava per offrirsi di aiutarla, quando la ragazza si girò e li buttò in un cestino dei rifiuti nelle vicinanze. Justin sospirò e subito si guardò intorno per controllare se qualcuno lo avesse sentito. No, erano tutti rapiti dal fascino del Padre. Si scostò di lato per evitare uno spintone dei tre Schwarzenegger. Gli era già successo una volta.

Si sedette su una panchina. Tutti stavano guardando il Padre, anche Brandon e le due bionde. Ma Brandon aveva l'aria contrariata. Justin pensò che fosse geloso dell'attenzione riservata al reverendo Everett.

Il Padre prese le mani di Ginny, come aveva fatto con Alice, e sapendo che l'attenzione di tutti era concentrata su di lui, lo fece in maniera particolarmente cerimoniosa. La guardò negli occhi sorridendo e si complimentò ancora per quanto era giovane ebella. Ginny era ancora più minuta di Alice, e le mani del reverendo le arrivarono ai gomiti.

Ginny la scettica, quella che aveva più volte ribadito come si sarebbe arrabbiato suo padre se avesse saputo che era venuta lì quella sera, sembrava raggiante. Justin doveva ammettere che quell'uomo aveva del fascino. Il

fascino di un serpente. In quel preciso momento il Padre gli lanciò un'occhiata accigliata.

Cristo, pensò Justin. Forse quell'uomo era davvero capace di leggere nel pensiero.

CAPITOLO 11

Ginny Brier non sentiva quasi più gli applausi e i canti che provenivano dal basso. Le foglie secche scricchiolavano sotto di loro e i rametti le sfioravano le cosce. Riusciva solo a sentire Brandon che le ansimava nelle orecchie cercando di sbottonarle la camicetta.

«Attento a non strapparla» sussurrò, ma le dita di lui si fecero ancora più pesanti e frenetiche.

Aveva il collo madido di sudore e lei continuò ad accarezzarlo nella speranza di riuscire a calmarlo, anche se quell'eccitazione non le dispiaceva. Chissà da quanto tempo non lo faceva. Questo spiegava la sua impazienza. O aveva paura di essere scoperto? Era preoccupato per il reverendo? Temeva di farlo arrabbiare? Questi pensieri la eccitavano ancora di più. Le piaceva questo ragazzo che l'aveva fissata per tutta la sera, le si era avvicinato da dietro e l'aveva presa per mano guidandola fino alla macchia di alberi dietro al monumento, dove non arrivava il cono di luce, dietro alla parete di marmo. Ascoltando con attenzione, Ginny percepiva il rumore della cascata, ma era concentrata sul respiro affannato di Brandon. Finalmente era riuscito a slacciarle la camicetta e si stava dedicando al reggisene. Di colpo, con un gesto rapido e violento, lo tirò in avanti liberando i seni. Ginny stava per protestare, ma lui iniziò a baciarla con veemenza e lei lo lasciò fare.

Allungò le mani, gli aprì la cintura dei pantaloni e abbassò la cerniera con mossa esperta. Lui non aspettò. Si tirò fuori il pene e la spinse a terra. Ginny cercò di farlo rallentare, gli sussurrò all'orecchio e gli accarezzò la schiena e le spalle.

«Piano, Brandon. Cerchiamo di divertirci.»

Ma era tardi. Non l'aveva nemmeno penetrata fino in fondo che venne all'istante. Poi, nel giro di pochi secondi si afflosciò sopra di lei cercando di riprendere fiato, indifferente al sospiro deluso di Ginny.

Si rimise a sedere, scostò dalla fronte i capelli umidi e richiuse la cerniera dei jeans facendo finta di niente. Ginny si sentì invisibile. Perché quelli carini erano sempre veloci e poco sensibili?

«Tutto qui?» Non cercò di nascondere la propria delusione. Non le importava più che qualcuno li sentisse, per quanto il tono della sua voce non potesse competere con il rumore della cascata, le arringhe del reverendo e gli applausi travolgenti dei fedeli.

Brandon finalmente la guardò, gli occhi scuri e vuoti nell'ombra. Era peggio che sentirsi invisibile. Quello sguardo la fece sentire sporca. Rimise a posto il reggiseno e cercò di abbassarsi la gonna. Le aveva strappato l'elastico degli slip.

«Sei un elefante» borbottò mostrandogli il danno. «E adesso come faccio?»

«Non lo so. Come fanno le puttane come te, dopo?»

Lei rimase di sasso. Non doveva permettere che la rabbia cedesse il posto alla paura.

«Sei un vero bastardo.» Anziché a parole, Brandon rispose con un sonoro ceffone sulla bocca. Ginny ricadde sulle foglie tenendosi la guancia. Il sangue le colava sul mento. Cercò di allontanarsi. La rabbia adesso era sparita ed era rimasta soltanto la paura.

«Lasciami in pace, altrimenti mi metto a urlare.»

Brandon scoppiò a ridere piegando la testa all'indietro a guardare le stelle e rise sempre più forte, per farle capire che nessuno l'avrebbe sentita. Aveva ragione. Quella risata sembrava parte della melodia dei canti che salivano dal basso.

Le prese la borsetta, la svuotò e gliela gettò addosso.

«Non dimenticare di chiuderti la camicetta prima di tornare di sotto» le disse con voce calma e gentile, in un tono solenne che la fece rabbrividire ancora di più. Come poteva cambiare così in fretta dopo averle fatto una cosa del genere?

Ginny afferrò la borsa e si tirò indietro, appoggiandosi a un albero per proteggersi. Senza aggiungere altro, Brandon si voltò e se ne andò lungo lo stesso sentiero che avevano percorso all'andata.

Dal basso proveniva una voce femminile che aveva preso il posto di quella del reverendo, ma Ginny non vi prestò attenzione. Poi sentì di nuovo cantare, ancora più forte di prima, e il volume aumentò a mano a mano che calava la notte. Era una canzone che parlava di tornare a casa, di un posto migliore. Che branco di idioti.

Ginny tirò un sospiro di sollievo. Dio, questa volta era stata proprio stupida. Quel Justin non l'avrebbe trattata in quel modo, poco ma sicuro. Perché finiva sempre per scegliere quelli sbagliati? Forse per far arrabbiare

suo padre e mettere in imbarazzo la sua futura matrigna, a cui importava solo delle apparenze, della reputazione, certo non di lei. In privato si urlavano di tutto, davanti agli altri moine e parole tenere. Patetici. Perlomeno lei seguiva le proprie emozioni, i propri sentimenti, desideri e bisogni.

Sentì qualcosa muoversi nel cespuglio alle sue spalle. Brandon che si era pentito e stava tornando per scusarsi. Poi si rese conto che si era allontanato nella direzione opposta. Si voltò cercando di rimettersi in piedi e di vedere qualcosa nel buio.

Vide qualcosa che si muoveva. Un'ombra. Oh, Cristo. Era solo un ramo.

Doveva andarsene da lì prima di morire di paura. Si abbassò a prendere la borsetta. Qualcosa guizzò davanti a lei, una corda fosforescente che le passò sopra la testa e le strinse il collo prima che riuscisse ad afferrarla.

Ginny tentò di urlare, ma il grido soffocato le rimase in gola. Le mancava l'aria. Con le dita cercò di allentare la corda, ma si accorse che stava toccando le mani che la immobilizzavano. Si affondò le unghie nella pelle, lacerandosi la carne, ma non poteva respirare. Il cappio si stringeva sempre di più. Non riusciva a fermarlo. Cadde in ginocchio. Le mancava l'aria, non respirava. Iniziò a scalciare, finché i piedi non toccarono più il terreno. Tutto il peso del corpo era appeso a quella corda intorno al collo. Non riusciva a ritrovare l'equilibrio. Non vedeva nulla, non respirava. Le ginocchia non si muovevano più. Le dita affondavano sempre di più nella pelle e tutto precipitava. Quando il buio calò, fu un sollievo.

CAPITOLO 12

Washington, D.C.

Gwen Patterson trasferì la valigetta da una spalla all'altra, in attesa di Marco. Dovette sforzarsi per distinguere qualcosa nel pub poco illuminato dai candelabri e dalle antiche lanterne a gas usate che riproducevano l'atmosfera storica del saloon. Gwen sapeva che a quell'ora del sabato sera, all'Old Ebbitt's Grill, non ci sarebbero stati i soliti uomini politici, per la gioia della sua amica Maggie O'Dell che non amava l'ambiente della capitale.

Per colmo d'ironia, tutto ciò che Maggie odiava della città corrispondeva quasi alla perfezione a quello che Gwen adorava. Non riusciva a immaginare un ambiente più caldo ed eccitante della sua *brownstone* a Georgetown o del suo ufficio sul Potomac. Abitava lì da più di vent'anni e anche

se era nata e cresciuta a New York, a Washington si sentiva a casa sua.

Marco le fece un gran sorriso e un cenno con la mano.

«Stavolta l'ha battuta» disse, indicando il séparé in cui Maggie la stava aspettando davanti a un bicchiere di scotch.

«E non è la prima volta.» Fece l'occhiolino a Maggie, sempre puntuale, al contrario di Gwen, in perenne ritardo.

Maggie sorrise nell'osservare le premure di Marco per la sua amica, come l'aiutava a togliersi il cappotto e le prendeva la valigetta per appenderla al gancio di ottone accanto al loro tavolo. Poi ci ripensò e l'adagiò a terra.

«Cosa si porta in giro?» si lamentò. «Si direbbe piena di mattoni.»

«Quasi. Ci sono alcune copie del mio nuovo libro.»

«Già, dimenticavo che adesso è anche un'autrice famosa, oltre che la strizzacervelli preferita di intellettuali e politicanti.»

«Non credo di essere così famosa» gli rispose Gwen, lisciandosi la gonna con le mani e mettendosi a sedere. «Sono quasi certa che il mio *Indagine nella mente criminale dei maschi adolescenti* non entrerà nella classifica dei bestseller del *New York Times*.»

Marco inarcò le folte sopracciglia e alzò le mani, fingendosi sorpreso. «Una materia così vasta e pesante per una donna così minuta e così bella.»

«Marco, ogni volta che mi lusinga in questo modo, finisce sempre che ordino il *cheesecake*.»

«Un dolce per una persona dolce. Sembra fatto apposta.»

A quella affermazione Gwen alzò gli occhi al cielo. L'uomo le diede un buffetto sulla spalla e si allontanò per andare a ricevere una coppia di giapponesi che lo aspettavano sulla porta.

«Scusa» disse rivolgendosi a Maggie. «Ogni volta è sempre il solito minuetto.»

«Però serve. Ci ha dato il miglior séparé del locale.»

Gwen si appoggiò allo schienale e fissò l'amica. Maggie sembrava divertita dalla scenetta. Forse era solo l'effetto dello scotch, perché quando l'aveva chiamata, poche ore prima, le era parsa depressa, addirittura sconvolta. Le aveva detto che si trovava in città e le aveva chiesto se aveva tempo di cenare con lei. Gwen sapeva che doveva essere una questione di lavoro. Maggie viveva in Virginia, a un'ora di macchina, in uno dei quartieri residenziali dei dintorni di Washington. Raramente veniva in città per divertirsi, e tanto meno d'impulso.

«Com'è andata con gli autografi sul libro?» le chiese, sorseggiando il whisky. Gwen si domandò se fosse il primo e Maggie se ne accorse. «Non

ti preoccupare. È il primo e anche l'ultimo. Devo tornare a casa in macchina.»

«È andata bene» rispose, decisa a tralasciare l'occasione di farle la predica. Era preoccupata per Maggie. Da qualche tempo ogni volta che si incontravano la trovava con un bicchiere di whisky in mano. «È sorprendente vedere quanta gente si interessi agli imperscrutabili labirinti delle menti criminali.» Fece un cenno al cameriere e ordinò un calice di Chardonnay. Poi, rivolgendosi a Maggie, disse: «È tutto il giorno che me lo sogno, e non sarà l'ultimo».

«Sei scorretta.»

Gwen si sentì sollevata nel constatare che Maggie aveva voglia di scherzare, specie dopo l'ultima volta in cui avevano cenato insieme, quando le aveva fatto notare che il whisky ormai era diventato una necessità e non più solo un piacere. Maggie si era limitata a lanciarle un'occhiataccia per farle capire che doveva farsi gli affari suoi. Inutilmente, perché Gwen teneva molto alla loro amicizia e, volente o nolente, esprimeva un istinto materno un po' invadente che lei stessa non riusciva a spiegarsi.

Gwen aveva quindici anni più di Maggie e, sin dal primo incontro, quando Maggie era una tirocinante a Quantico e Gwen consulente psicologa dell'FBI, aveva provato un istinto protettivo verso l'amica. Convinta di non avere alcun istinto materno, chissà perché nei riguardi di Maggie era diventata la tipica mamma orsa, pronta a tirare fuori gli artigli contro chiunque minacciasse la sua protetta.

Gwen spostò il menù, decisa a interpretare la parte della psicologa, dell'amica e della madre. Come separare i tre ruoli non lo sapeva. Pazienza. A Maggie serviva qualcuno che si prendesse cura di lei, comunque la pensasse.

«Qual buon vento ti porta in città? Qualcosa in sede?»

Maggie lavorava alla sezione Scienze del comportamento di Quantico e veniva di rado nella sede dell'FBI tra la Nona e Pennsylvania Avenue.

Maggie annuì. «Sono appena stata da Ganza. E stamattina ero ad Arlington. C'è stato il funerale dell'agente Delaney.»

«Oh. Maggie, non sapevo.» Gwen notò che l'amica cercava di rifuggire il suo sguardo, sorseggiando lo scotch e sistemando il tovagliolo. «Stai bene?»

«Certo.»

La risposta fu troppo veloce e, conoscendola, significava esattamente il contrario. Gwen rimase in silenzio, in attesa. Maggie aprì il menù. Okay,

c'era bisogno di un po' di incoraggiamento. Nessun problema. Gwen era una specialista dell'incoraggiamento, anche se, ufficialmente, aveva solo una semplice laurea in psicologia. Stessa zuppa.

«Al telefono mi è sembrato che volessi parlarmi.»

«Infatti, sto lavorando a un caso e ho bisogno di un tuo consiglio professionale.»

Gwen guardò l'amica negli occhi. Non era quello che le aveva detto al telefono. D'accordo, se voleva parlare del più e del meno evitando il problema, lei si sarebbe mostrata paziente. «Di che caso si tratta?»

«L'assalto al capanno. Cunningham vuole un profilo criminale di quei ragazzi per cercare di capire a quale organizzazione siano legati. Visto che sei ragazzi così giovani di sicuro non hanno fatto tutto da soli.»

«Sì, certo, ho letto qualcosa sul *Washington Times.*»

«E la psicologia criminale dei maschi adolescenti è la tua nuova specialità» disse Maggie sorridendo orgogliosa. «Perché sei ragazzi abbandonano le armi, inghiottono delle capsule e si sdraiano per terra ad aspettare la morte?»

«Senza conoscere i dettagli, la mia reazione a caldo è che non sia stata un'idea loro. Hanno eseguito gli ordini di qualcuno di cui avevano paura.»

«Paura?» Maggie si mostrò interessata e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Perché usi la parola paura? Non potevano essere convinti della loro causa? Non è questa la normale dinamica dei gruppi?»

Un cameriere servì il vino e Gwen lo ringraziò. Sollevò il bicchiere con entrambe le mani. «A quell'età non sanno cosa credere. Opinioni e idee si modificano con grande rapidità e possono venire facilmente manipolate. Ma i ragazzi hanno la tendenza a combattere, per cui entra in gioco anche una componente fisiologica.»

Gwen bevve un sorso, non voleva dare l'impressione di tenere una lezione, soprattutto a una persona preparata come Maggie, ma le sembrava che l'amica volesse approfondire e quindi continuò: «Non solo per l'alto livello di testosterone, ma per la carenza di serotonina che inibisce l'aggressività e l'impulsività. Questa potrebbe essere la spiegazione per cui nei maschi, in particolare negli adolescenti, la percentuale di inclinazione al suicidio, alla dipendenza dall'alcol e alla pianificazione di stragi nelle scuole è più alta. È un modo per risolvere i problemi».

«Quindi, trovandosi rinchiusi in un capanno, il loro primo istinto doveva essere quello di cercare di scappare sparando.» Maggie si appoggiò allo schienale e alzò le spalle. «Il che mi riporta alla prima domanda, perché

sdraiarsi per terra e morire?»

«Stessa domanda, stessa risposta.» Gwen sorrise. «Paura. Qualcuno deve averli convinti che non avevano scampo.»

Gwen osservò Maggie stringere il bicchiere di scotch.

«Tu l'avevi già pensato, giusto? Avanti, lo so che non ti sto dicendo niente di nuovo. Perché hai voluto che cenassimo insieme? Di cosa vuoi *veramente* parlare?»

Il silenzio si protrasse più a lungo del previsto.

«In effetti...» Maggie afferrò di nuovo il menù senza alzare gli occhi. «Ho una fame da lupi.» Sollevò la testa e cercò di sorridere a Gwen che la fissava accigliata. «Avevo bisogno di un'amica, okay? Un'amica viva, meravigliosa e che adoro.»

Fu Gwen questa volta a cogliere lo sguardo di quei profondi occhi scuri dall'espressione seria, leggermente umidi e per questo prontamente coperti dal menù. Gwen intuì in quel gesto il tentativo di nascondere la propria vulnerabilità; una vulnerabilità che la coriacea Maggie O'Dell di solito teneva per sé, impedendo agli altri di scoprirla, compresa la sua amica viva e meravigliosa.

«Devi provare l'hamburger con le noci» le suggerì Gwen indicando il menù.

«Un hamburger? Un palato così raffinato mi consiglia un hamburger?»

«Non sto parlando di un hamburger qualsiasi, ma del miglior hamburger di tutta la città.» Notò con piacere che Maggie si stava rilassando. Il sorriso era spontaneo. Bene, l'avrebbe incoraggiata a parlare un'altra volta. Per quella sera avrebbero mangiato hamburger e si sarebbero fatte un paio di drink come due normalissime amiche, vive e meravigliose.

CAPITOLO 13

Doveva sedersi. Stavolta la nebbia era più fitta, o almeno così gli sembrava. Aveva esagerato con la pozione? Voleva soltanto migliorare le prestazioni, riuscire a vedere nell'oscurità. Non quella nebbia. Doveva sedersi. Sì, sedersi e aspettare che si diradasse.

Doveva rimanere seduto e concentrarsi sulla respirazione, come gli avevano insegnato, ignorare la rabbia. Un momento. Era rabbia? Forse solo frustrazione. Delusione. Ma non rabbia. La rabbia era un'energia negativa. Era solo frustrazione. D'altronde come poteva non essere frustrato? Aveva sperato che questa volta durasse più a lungo. Lei ci aveva provato. Era la

terza volta ed era quasi certo di averla vista. Sì, era abbastanza sicuro di aver visto la luce negli occhi della ragazza, il lampo fulmineo del momento in cui la vita si sfila dal corpo, in cui viene esalato l'ultimo respiro. Sì, l'aveva vista, ci era arrivato vicino.

Ora sarebbero passati dei giorni, forse una settimana intera, prima di poterci riprovare. Stava perdendo la pazienza. Perché aveva ceduto così presto? Lui aveva bisogno solo di un'altra possibilità. C'era arrivato vicino. Tanto vicino da non volere più aspettare.

Afferrò il libro e la sensazione tattile della copertina di pelle lo calmò. Era seduto su una panchina, in un angolo buio del terminal, e cercava di non badare al rumore dei freni, degli infiniti tacchi sul pavimento, dei corpi che si muovevano. Tutti avevano una fretta maledetta di arrivare a destinazione.

Chiuse gli occhi per contrastare la nebbia che gli saliva negli occhi e si mise in ascolto. Odiava il rumore. E ancora di più odiava gli odori, i gas di scarico e quel qualcosa che assomigliava alla puzza di calzini sporchi. L'odore dei corpi. L'odore dei corpi di quegli idioti che avevano lasciato le loro case di cartone nei vicoli per avventurarsi a elemosinare qualche spicciolo. Idioti, indegni.

Riaprì gli occhi, felice che la vista si stesse schiarendo. La nebbia era svanita. Osservò uno degli idioti vicino alla macchinetta del caffè alla ricerca di un resto dimenticato. Era una donna? Non si capiva. Indossava tutto quello che possedeva, strato immondo sopra strato immondo e strascicava i pantaloni sul pavimento, a rallentare ancora di più l'andatura assente. Il berretto logoro e sformato creava una strana punta sulla testa, con i biondi capelli sporchi e attaccaticci che uscivano a ciuffi. Vigliacca. Non aveva nessun istinto di sopravvivenza. Nessuna dignità. Nessuna anima.

Si appoggiò il libro in grembo, aperto alla pagina in cui c'era un segnalibro, un biglietto aereo mai usato, sgualcito e scaduto da tempo. Sperava che il libro lo calmasse. In passato aveva funzionato, le parole gli avevano offerto guida e ispirazione, direzione e giustificazione. Le mani smisero di tremare.

Si allungò la manica sul sangue rappreso. Lo aveva graffiato. Gli aveva fatto male, ma in quel momento non contava. Si sarebbe lavato le mani più tardi. In quel precìso istante, aveva bisogno di sentirsi completo e legittimato. Doveva calmare la frustrazione e recuperare un po' di pazienza. Riusciva solo a pensare a quanto era arrivato vicino allo scopo. Non voleva aspettare. Se solo fosse esistito un modo per non dover aspettare.

Quell'idiota dalla testa a punta gli mise la mano puzzolente davanti al viso. «Ce l'hai un dollaro?»

Lui alzò lo sguardo su quella faccia sporca e realizzò che si trattava di una donna giovane, che in passato doveva essere stata anche attraente, sotto uno strato maleodorante di decadenza, di spazzatura, di marcio. Cercò di guardarla negli occhi: erano azzurri, cristallini e... sì, vi si intravedeva la luce. Nessuno sguardo vuoto di disperazione. Non ancora. Forse non doveva aspettare tanto.

CAPITOLO 14

Newburgh Heights, Virginia

Il vento gelido le pungeva la pelle, ma Maggie, godendosi quella sensazione, continuava a correre. La morte di Delaney aveva scatenato una serie di emozioni inaspettate a cui non era preparata e il funerale aveva risvegliato in lei una valanga di ricordi d'infanzia, ricordi che, con grande sforzo, aveva sempre cercato di nascondere dietro a una barriera. Era una battaglia che la lasciava stordita, adirata ed esausta. O forse la stanchezza era dovuta al tentativo di celare quei ricordi, di impedire che affiorassero in superficie, affinché nessuno capisse come mai, a volte, diventava sgarbata o si infuriava senza ragione. Nessuno, eccetto Gwen.

Maggie sapeva che l'amica coglieva la sua vulnerabilità, nonostante gli sforzi per nasconderla. Era una delle maledizioni della loro amicizia, una consolazione che spesso si trasformava in una pena. Alle volte si chiedeva perché Gwen continuasse a sopportarla, ma poi non voleva sapere la risposta. Era grata della presenza di un'amica saggia e affettuosa che con un solo sguardo percepiva la sua sofferenza, si inoltrava tra le macerie nascoste della sua personalità e riusciva a far scaturire una forza e una positività che Maggie stessa non sapeva di possedere. Quella sera Gwen ci era riuscita senza dire nemmeno una parola. Se solo Maggie avesse potuto conservare quella forza!

Nel momento in cui aveva scelto di diventare una *profiler* criminale, la speranza era stata di imparare a mettere in ordine sentimenti ed emozioni, separare la propria vita privata dagli orrori a cui era costretta ad assistere sul lavoro. Ma a Quantico non glielo avevano insegnato. Era tutta la vita che cercava di nascondere i ricordi e le immagini sgradevoli della sua infanzia, perché lei non riusciva a farlo nella professione? Perché ogni volta

che credeva di esserci riuscita, uno dei comparti iniziava a fare acqua. E la cosa la disturbava, come il fatto che Gwen percepisse i suoi stati d'animo nonostante gli sforzi per nasconderli.

Accelerò il passo. Harvey la seguiva affannato, ma senza lamentarsi. Da quando lo aveva preso con sé, era diventato la sua ombra. Un labrador diventato fin troppo protettivo. Scattava al minimo rumore, abbaiava al rumore di passi fuori dalla porta anche se era il postino o il fattorino con la pizza. Ma Maggie non poteva dargli torto.

La primavera precedente il cane aveva assistito al brutale rapimento della sua padrona per mano di Albert Stucky, un serial killer che Maggie aveva già arrestato e che era riuscito a scappare. Nonostante la strenua resistenza, il cane non era riuscito a fermarlo. Dopo l'adozione da parte di Maggie, era rimasto per mesi davanti alla finestra dell'enorme casa in stile Tudor in attesa della sua padrona. Quando alla fine aveva capito che non sarebbe più tornata, si era attaccato a Maggie con un istinto di protezione che dimostrava quanto fosse determinato a non perdere anche la seconda padrona.

Che cosa avrebbe pensato Harvey se avesse saputo, se avesse capito, che la sua vecchia padrona era stata rapita e uccisa solo perché aveva incontrato Maggie? Se Albert Stucky aveva rapito la prima padrona la colpa era sua. Ed era una delle cose con cui Maggie aveva imparato a convivere, una delle cause dei suoi incubi. Una delle cose che dovevano rimanere nel proprio scomparto.

Le mancava il fiato, il cuore le pulsava nella testa al ritmo della corsa. Si concentrò sulle reazioni del corpo, sui ritmi naturali, sulla forza. Spinse al limite massimo e, quando comparve il dolore alle gambe, spinse ancora di più. Poi notò che Harvey zoppicava, senza rallentare, cercando di rimanerle al fianco. Maggie si fermò di colpo e il cane, colto di sorpresa, fu strattonato dal guinzaglio.

«Harvey.» Mentre riprendeva fiato, il cane la guardava con la testa inclinata da un lato. «Che cos'hai alla zampa?»

La indicò e il cane si accucciò aspettandosi un rimprovero. Maggie prese delicatamente la grossa zampa tra le mani e ancor prima di girarla sentì la spina. Un riccio di castagno che gli si era conficcato in profondità.

«Harvey.» Non intendeva sgridarlo, ma lui si abbassò ancora di più.

Gli diede una grattata dietro alle orecchie, per assicurargli che non aveva fatto niente di male. Non gli piaceva quando gli levavano le spine, preferiva nascondersi e tenersi il dolore, ma Maggie aveva imparato a intervenire

in fretta. Afferrò la spina con le unghie e non con i polpastrelli, e strappò con forza. Il cane ringraziò quelle dita con una serie di leccate.

«Harvey, devi farmelo capire subito se hai male. Mi sembrava che avessimo stabilito che nessuno dei due avrebbe più fatto l'eroe.»

Lui ascoltava e la leccava, con un orecchio abbassato.

«Allora siamo d'accordo?»

Il cane alzò la testa e abbaiò. Poi si rimise in piedi scodinzolando, pronto a riprendere la corsa.

«Perché non ci facciamo una passeggiata?» Maggie sapeva di aver esagerato. Cercò di fare un po' di stretching, ma le venne un crampo al polpaccio. Evidentemente era meglio andare al passo, nonostante il vento freddo le sferzasse il corpo madido di sudore.

Una luna piena color arancio fece capolino dalla fila di pini e dal crinale che separavano il nuovo quartiere di Maggie dal resto del mondo. Le case erano lontane dalla strada, separate da grandi aree di terreno che ne impedivano la vista. Maggie apprezzava la solitudine e la privacy. Ma non c'erano lampioni, l'oscurità era scesa in fretta e correre al buio la faceva rabbrividire. C'erano ancora troppi Albert Stucky in giro. E anche se era morto, l'aveva ucciso lei stessa, spesso andava a correre con la Smith & Wesson infilata nella cintura.

Prima di arrivare al lungo vialetto circolare davanti a casa sua, vide il riflesso del parabrezza di un'auto. Riconobbe la Mercedes bianca ed ebbe la tentazione di tornare indietro. Troppo tardi, Greg le fece un cenno dal portico. Era appoggiato alla ringhiera, come se fosse il padrone di casa.

«Non è un po' tardi per andare a correre?» La salutò con queste parole, quasi un rimprovero, e Maggie d'istinto abbassò la testa, come Harvey pochi minuti prima. Quel saluto rappresentava la sintesi perfetta della loro relazione, niente più che tattiche di sopravvivenza, e Greg si chiedeva ancora perché lei volesse il divorzio?

«Che cosa vuoi, Greg?»

Sembrava uscito dalle pagine di *GQ*. Abito scuro impeccabile. Capelli biondi perfettamente pettinati, senza una ciocca fuori posto. Il suo futuro ex marito era un gran bell'uomo, nessuna discussione al proposito. Aveva cenato con amici e colleghi e si era fermato da lei, visto che era sulla strada di casa. Magari era uscito con una donna e Maggie rifletté sull'effetto che le faceva. La risposta che si diede fu immediata: sollievo.

«Non voglio niente.» Ora si era offeso e si era messo sulla difensiva, ennesima tattica di sopravvivenza del suo arsenale. «Volevo solo vedere co-

me stavi.»

Ora che si erano fatti più vicini Harvey iniziò a ringhiare, come faceva sempre se uno sconosciuto metteva piede sulla proprietà.

«Dio santo.» Greg si accorse di Harvey solo in quel momento e fece un passo all'indietro.

«È questo il cane che hai preso?»

«Perché volevi sapere come sto?»

Ora Greg era preoccupato per il cane. Maggie sapeva quanto odiasse i cani, quando vivevano insieme diceva sempre di essere allergico. Ma l'unica cosa a cui sembrava allergico era Harvey che ringhiava.

«Greg.» Dopo qualche secondo ottenne di nuovo la sua attenzione. «Perché sei venuto qui?»

«Ho sentito di Richard.»

Maggie sgranò gli occhi, in attesa di una spiegazione. Ma quando vide che non arrivava, disse: «È successo da giorni». E si trattenne dal chiedergli come mai avesse aspettato tanto, se era così preoccupato.

«Lo so. L'ho sentito al telegiornale, ma sul momento non ho capito di chi si trattasse. Poi stamattina ho parlato con Stan Wenhoff per un caso che sto seguendo e mi ha raccontato quello che è successo all'obitorio.»

«Te l'ha raccontato Stan?» Maggie non poteva crederci. Chissà a chi altro l'aveva spifferato.

«Era preoccupato per te, Maggie. Sa che siamo sposati.»

«Stiamo divorziando» lo corresse.

«Ma siamo ancora sposati.»

«Per favore, Greg. È stata una giornata faticosa, alla fine di una settimana faticosa. Non ho bisogno di prediche, okay? Non stasera.» Gli passò davanti lasciandosi guidare da Harvey e Greg fece un balzo all'indietro.

«Maggie, sono solo venuto a vedere se stavi bene.»

«Sto bene.» Aprì la porta e corse a spegnere l'allarme nell'entrata.

«Potresti essere un po' più gentile. Dopotutto sono venuto fin qui.»

«La prossima volta prima chiama, per favore.»

Stava per chiudergli la porta in faccia, quando Greg aggiunse: «Poteva succedere a te».

Maggie si fermò. Si appoggiò allo stipite e lo fissò negli occhi. La fronte, solitamente liscia e senza ombra di rughe, era aggrottata. Gli occhi sembravano umidi, cosa che Maggie stentò a credere.

«Quando Stan mi ha detto di Richard... be', io...» Il tono era dolce, calmo, quasi un sussurro, e lasciava trasparire un'emozione cui Maggie non

era abituata da anni. «La prima cosa che ho pensato è stata: e se fosse successo a te?»

«So prendermi cura di me stessa, Greg.» Il mestiere di Maggie era stata fonte di innumerevoli discussioni durante il loro matrimonio, anzi, più che discussioni, veri e propri litigi. Negli ultimi anni avevano litigato quasi solamente per questo e Maggie non aveva più voglia di sentire le sue prediche.

«Scommetto che anche Richard sapeva prendersi cura di se stesso.» Si avvicinò per accarezzarle la guancia, ma Harvey si mise a ringhiare e lui si bloccò. «Ho capito come ti desidero ancora, Maggie.»

Lei chiuse gli occhi e fece un sospiro. Maledizione. Non voleva sentire quelle parole. Quando li riaprì, vide che le stava sorridendo.

«Perché non vieni con me? Ti aspetto.»

«No, Greg.»

«Ho un appuntamento con mio fratello Mel e la sua nuova moglie. Ci vediamo per bere qualcosa al loro hotel.»

«Greg, non...»

«Avanti, lo sai che Mel ti adora. Sono sicuro che sarebbe felice di rivederti.»

«Greg.» Voleva dirgli di smetterla, dirgli che probabilmente non avrebbe mai più rivisto Mel, che il loro matrimonio era finito e che non c'era nessuna speranza di un ritorno. Ma quegli occhi grigi tramutarono la sua rabbia in tristezza. Ripensò a Delaney e a sua moglie Karen, che odiava il mestiere del marito quanto Greg odiava il suo e si limitò a rispondere: «Magari un'altra volta, okay? È tardi e sono stanchissima».

«Okay» disse lui esitando.

Per un attimo Maggie temette che volesse baciarla. Le guardò gli occhi e la bocca e lei si irrigidì contro lo stipite della porta. In quell'attimo Maggie si sorprese a pensare che non avrebbe resistito. Cosa c'era che non andava in lei?

Non ebbe il tempo di darsi una risposta, perché Harvey ricominciò a ringhiare, interrompendo quel momento di intimità e distogliendo l'attenzione di Greg, che lo guardò male. Poi rivolse un sorriso a Maggie. «Be', almeno con lui non c'è da preoccuparsi per la tua sicurezza.» Fece per andarsene, poi tornò a girarsi. «Ah, quasi dimenticavo» disse, tirando fuori una manciata di foglietti spiegazzati dalla tasca interna della giacca. «Questi devono essere volati fuori dal tuo bidone della spazzatura. Oggi c'era un vento fortissimo.» Glieli porse e Maggie riconobbe le ricevute della sua carta di

credito e un avviso dell'abbonamento a *Smart Money*. «Hai bisogno di coperchi migliori» aggiunse. Tipico di Greg, del suo senso pratico: non perdeva occasione di criticarla o di darle dei consigli.

«Dove li hai trovati?»

«Sotto quel cespuglio.» Mentre si dirigeva verso la macchina indicò la siepe di alloro sul lato della casa. «Ciao, Maggie.»

Lo guardò salire sulla Mercedes, lo vide controllarsi come sempre nello specchietto retrovisore e aggiustarsi i capelli perfettamente a posto. Aspettò che la macchina fosse in fondo al viale, prese Harvey e girò intorno al garage. Le luci si accesero e vide i due bidoni metallici, allineati uno accanto all'altro contro il muro, come li aveva sistemati lei. I coperchi erano al loro posto.

Diede un'occhiata alle ricevute. I documenti importanti li distruggeva sempre, quindi non c'era motivo di preoccuparsi. E tuttavia la inquietava sapere che qualcuno si fosse preso la briga di frugare nella sua spazzatura. Che cosa speravano di trovare?

CAPITOLO 15

Washington, D.C.

Ben Garrison buttò la sacca dietro la porta di casa. C'era un cattivo odore. Doveva essersi di nuovo dimenticato di portare via la spazzatura.

Si stiracchiò con un gemito. La schiena gli doleva e la testa sembrava scoppiargli. Si sfregò il rigonfiamento sulla tempia destra, sorpreso di ritrovarlo ancora. Merda. Gli faceva un male cane. Per fortuna i capelli lo coprivano. Non che la cosa gli importasse granché, ma gli dava fastidio che la gente lo tempestasse di domande, visto che non erano affari loro. Come quella vecchia idiota sulla metropolitana che gli si era seduta accanto. Puzzava di cadavere e l'aveva costretto a scendere una fermata prima e a prendere un taxi per tornare a casa, un lusso che si concedeva raramente. I taxi erano per le mezzecartucce.

Ora desiderava soltanto infilarsi sotto le coperte, chiudere gli occhi e dormire. Ma finché non scopriva come erano venute le fotografie, gli sarebbe stato impossibile. Che cazzo, anche il sonno era per le mezzecartucce.

Afferrò la sacca e la svuotò sul bancone della cucina. Fermò i tre portarullini che stavano per rotolare a terra e iniziò a dividerli per data e ora.

Di sette rallini, cinque erano di quel giorno. Non si era reso conto di averne usati tanti, perché non c'era molta luce e l'illuminazione intorno ai monumenti in certi punti era troppo forte e in altri quasi assente. Di solito il soggetto si trovava proprio nelle zone più in ombra e non voleva usare il flash, anche se questa volta era stato costretto a farlo. Le nuvole si erano diradate e la fortuna aveva rifatto la sua comparsa.

Nel suo lavoro molto era lasciato al caso e per questo cercava di eliminare ogni possibile ostacolo. Purtroppo il buio era il buio e spesso anche le pellicole più sensibili, o quella schifezza agli infrarossi, non bastavano.

Prese i rullini e si diresse verso la dispensa attrezzata a camera oscura. Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Ebbe un attimo di esitazione, non aveva alcuna intenzione di rispondere. Aveva smesso di rispondere da mesi, da quando erano cominciate quelle strane chiamate. Aspettò che scattasse la segreteria telefonica con il testo registrato che invitava a lasciare un messaggio dopo il bip.

Ben incrociò le braccia in attesa di ascoltare di quale assurdità si trattava questa volta. Poi sentì una voce conosciuta che diceva: «Garrison, sono Ted Curtis. Ho ricevuto le foto. Sono buone, ma quasi uguali a quelle dei miei. Ho bisogno di qualcosa di diverso, qualcosa che non abbia nessun altro. Chiama quando riesci a procurartele, okay?».

Ben avrebbe voluto scagliare i rullini contro il muro. Volevano tutti qualcosa di diverso, qualcosa di esclusivo. Erano passati quasi due anni dalla pubblicazione delle sue foto sulle mucche morte a Manhattan, nel Kansas, con la notizia di una possibile epidemia di antrace. Prima di allora un successo dopo l'altro, grazie al bacio della fortuna. Come spiegare diversamente il fatto che si era trovato al momento giusto fuori dal tunnel in cui la principessa Diana aveva avuto l'incidente? E non era stata la fortuna a condurlo a Tulsa il giorno dell'attentato a Oklahoma City? Era arrivato nel giro di poche ore, aveva scattato foto esclusive e le aveva mandate via fax al miglior offerente.

Per molti anni tutto quello che fotografava diventava oro colato, e i giornali e le riviste lo chiamavano in continuazione. A volte anche solo per sapere cosa aveva da offrire quella settimana. Andava dove gli pareva e immortalava quello che gli piaceva, dalle tribù africane in guerra alle rane con le zampe che gli crescevano sulla testa. E tutto veniva comprato a gran velocità, quasi senza dargli il tempo di sviluppare il materiale, solo perché erano le *sue* fotografie.

Da qualche tempo, però, le cose andavano diversamente. Forse la fortu-

na si era esaurita. Era stufo di cercare di essere al posto giusto nel momento giusto. Era stufo di aspettare le notizie. Forse doveva essere lui a crearle. Afferrò i rullini. Queste dovevano essere perfette.

Mentre si dirigeva verso la camera oscura, vide il led della segreteria lampeggiare. Probabilmente i messaggi di Parentino o di Rubins con le stesse parole di Curtis. Con la nocca premette il bottone.

«Ci sono due messaggi» disse una fastidiosa voce meccanica. «Primo messaggio, registrato alle 23.45 di oggi.»

Ben guardò l'orologio appeso alla parete. Pochi minuti prima che mettesse piede in casa.

Si udì un click e quindi una pausa, forse qualcuno che aveva sbagliato numero. Poi una gentile voce femminile che diceva: «Signor Garrison, parla il servizio clienti della società di taxi. Mi auguro che il viaggio di questa sera sia stato di suo gradimento».

Ben si aggrappò al bancone e i rullini scivolarono a terra sparpagliandosi sul pavimento. Fissò la segreteria telefonica. Nessuna ditta di taxi al mondo chiamava i clienti per chiedere se il viaggio era stato piacevole. No, erano loro: dalle telefonate erano passati al pedinamento. E adesso volevano che lui lo sapesse.

CAPITOLO 16

Justin Pratt aspettava davanti alle toilette di McDonald's. Chi immaginava che fossero così affollate a quell'ora di notte? D'altronde dove potevano andare i ragazzi? Merda. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un Big Mac. Il profumo delle patatine gli faceva venire l'acquolina in bocca e il mal di stomaco.

Aveva suggerito ad Alice di mangiare un boccone, ma sapeva che era contraria prima ancora di vederla arricciare il naso e lanciargli un'occhiata esasperata. Era una delle cose che ammirava di lei: la sua irremovibile autodisciplina. Ma che male c'era a mangiarsi un cheeseburger?

Doveva stare attento a come parlava. Si guardò attorno. Controllare che nessuno potesse leggergli nel pensiero era ormai diventata un'abitudine. C'era qualcosa che non andava in lui, stava uscendo di testa.

Non capiva perché si sentisse così nervoso. Come se avesse perso il controllo del corpo e dei pensieri. Si sfregò la mandibola e si passò le dita tra i capelli unti. Odiava le docce a tempo. L'acqua non si scaldava mai e quella mattina i suoi due minuti erano finiti prima che riuscisse a sciacquare lo

shampoo.

Si appoggiò alla parete incrociando le braccia per obbligarsi a stare fermo. Perché ci metteva tanto? Justin sapeva che parte del suo nervosismo era dovuto all'astinenza da nicotina e caffeina. Niente sigarette, niente caffè, niente cheeseburger... Dannazione. Era proprio uscito di testa.

In quel momento Alice uscì dal bagno. Si era legata i lunghi capelli biondi, lasciando scoperta la pelle liscia e le labbra un po' sporgenti color ciliegia. Guardò Justin con gli occhi verdi, luccicanti, e un sorriso che nessuno al mondo gli aveva mai rivolto. E, di nuovo, nulla di ciò a cui aveva rinunciato era importante, finché quel bellissimo angelo avesse continuato a sorridergli.

«Hai visto Brandon?» chiese, e Justin venne strappato alle sue fantasie.

«No, non ancora.» Diede un'occhiata fuori dalla finestra, facendo finta di cercarlo.

In realtà si era completamente dimenticato di Brandon e non gli importava affatto di dove fosse. Non riusciva a capire perché suo fratello Eric gli fosse così amico mentre lui si augurava di vederlo sparire dalla faccia della terra. Brandon non aveva niente da spartire con Eric. Non sopportava quel suo atteggiamento da Casanova arrogante e tanto meno gli importava che in futuro fosse destinato a sostituire il Padre.

Justin non capiva perché dovesse andare sempre con loro. Brandon poteva avere tutte le ragazze che voleva. Perché non lasciava in pace Alice? Ma il Padre non voleva che i membri viaggiassero da soli. E visto che Justin non era ancora un membro a tutti gli effetti, chiunque viaggiasse con lui veniva considerato solo.

Eric aveva cercato di spiegargli le regole e il Padre lo aveva spedito nella foresta per una settimana. Lo aveva definito un rituale di iniziazione ed Eric non aveva osato contrariarlo. Justin però non capiva cosa c'entrasse l'iniziazione con il fatto di dover dormire per terra, all'aperto e mangiare fagioli in scatola freddi.

Per sua fortuna era finito nello Shenandoah National Park e alcuni campeggiatori lo avevano aiutato, dandogli da mangiare piuttosto bene e invece di tornare emaciato e spaventato come si aspettava il Padre, era riuscito addirittura a prendere un po' di peso. Purtroppo, al suo ritorno, Eric era già stato mandato in missione top secret e nessuno aveva potuto dirgli niente. Tutte queste storie di cappa e spada non gli garbavano. Gli sembravano una colossale stupidaggine.

Alice si sedette a un tavolino. Justin ebbe un attimo di esitazione. Pensò

di sedersi accanto a lei con la scusa di vedere se arrivava l'amico, ma lo stava già facendo lei, e con una tale attenzione che Justin ebbe un moto di odio nei confronti di quel Brandon che gli rubava tutta l'attenzione di Alice.

Si sistemò dall'altra parte e cercò di capire se qualcuno si sarebbe lamentato perché occupavano un tavolino senza consumare. Il ristorante era affollato, i clienti del sabato sera si facevano la loro dose di cibo malsano. L'ora di cena era passata da un pezzo e lo stomaco gli bruciava. Il morso nel pretzel di Ginny era tutto quello che aveva ingurgitato dall'ora di pranzo, ma il riso e fagioli, nonostante la sensazione di averli ancora appiccicati alle pareti dello stomaco, non duravano a lungo. Come riuscivano a mangiare quella schifezza tutti i santi giorni? Inoltre da quando erano in viaggio la razione giornaliera veniva servita fredda. Che schifo. Gli sembrava di sentire ancora il sapore.

Convinta che l'attesa sarebbe durata a lungo, Alice si levò la giacca. Justin cercava di non fissare quelle tette incredibili, ma non riusciva a smettere di pensare a quanto fosse sexy con quella maglietta rosa.

La ragazza infilò la mano in tasca e tirò fuori un borsellino di pelle. Lo rovesciò sul tavolo facendo tintinnare le monetine da un quarto di dollaro. Justin pensò di chiederle se potevano almeno comprarsi una Coca. Alice aveva usato solo un quarto di dollaro per una telefonata, che era sembrata lo scopo principale di tutta la missione. Aveva lasciato un breve messaggio, una specie di strano codice su un viaggio in taxi.

Justin non aveva nemmeno provato a capire. La verità era che non gli interessavano le questioni politiche e religiose del gruppo. E nemmeno lo svolgimento del viaggio. Lui voleva solo stare con Alice, anche perché non aveva un posto migliore dove andare.

Si era allontanato da casa da quasi un mese, ma dubitava che i suoi genitori fossero preoccupati per lui. Probabilmente non si erano nemmeno accorti della sua fuga, dato che non gli era importato molto quando se n'era andato Eric. Suo padre si era limitato a dire che Eric era grande abbastanza per rovinarsi la vita da solo, se era questo che voleva. Ma Justin non voleva pensare a loro, non ora, mentre se ne stava seduto di fronte all'unica persona al mondo che lo aveva fatto sentire speciale.

Alice sorrise di nuovo, ma non a lui.

«Eccolo.»

Brandon si accomodò accanto ad Alice, occupando tutto lo spazio e schiacciandola contro il muro. La cosa non sembrò dispiacerle e Justin

strinse i pugni sotto al tavolo.

«Scusate il ritardo» borbottò Brandon, ma Justin sapeva che non era sincero, per lui chiedere scusa era come bere un bicchiere d'acqua.

Justin osservò quel ragazzo alto dai capelli rossi che gli ricordava James Dean e che continuava a guardarsi intorno senza degnarli di uno sguardo. Anche Brandon si voltò. Aveva paura di essere pedinato. Non fosse stato più che certo del contrario, Justin avrebbe pensato che Brandon fosse sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Ma era una cosa impossibile. Brandon si comportava da ribelle, ma non avrebbe mai osato disubbidire al Padre. L'uso della droga era vietato.

«Dobbiamo tornare al pullman» disse Alice con gentilezza. «Gli altri ci staranno aspettando.»

«Fammi riprendere fiato.» A quel punto Brandon vide il borsellino e lo afferrò con mano lesta. «Potrei comprarmi qualcosa da bere...» mormorò.

Justin si aspettava che Alice lo sgridasse con quel suo tono calmo e allo stesso tempo severo. Invece gli guardò le mani e Justin intuì che cosa avesse fermato Alice. La mano sinistra di Brandon era sporca di qualcosa. Qualcosa di scuro e rossastro che assomigliava maledettamente al sangue.

CAPITOLO 17

Reston, Virginia

R.J. Tully tenne schiacciato il pulsante del telecomando per dare un'occhiata a tutti i canali. Niente riusciva a distarlo dall'orologio appeso alla parete: venti minuti dopo la mezzanotte. Emma era in ritardo. Aveva infranto il coprifuoco un'altra volta e qualunque fosse la scusa, non si sarebbe più mostrato comprensivo. Era l'ora di mettersi a fare il padre sul serio. Se solo fosse riuscito a non lasciarsi prendere dall'emotività...

Era in serate come questa che sentiva la mancanza di Caroline. Forse era il segno che fare il genitore lo stava facendo impazzire. Dopotutto un uomo passionale come lui non aveva il diritto di soffrire per la mancanza di un'ex moglie decisamente sexy, dalle gambe lunghissime e capace di cucinare le lasagne come un dio? C'era una lunga lista di cose che gli mancavano di lei, oltre ai momenti in cui gli si sedeva accanto e lo rassicurava sul fatto che la figlia stava bene. Caroline era sempre riuscita a punire Emma con creatività, colpendola nelle cose che la facevano imbestialire. Piccole cose, tipo dividere i calzini di tutta la famiglia per un mese. Cose

che lui non si sarebbe nemmeno sognato in un milione di anni. Dividere i calzini poteva andar bene quando la bambina aveva otto o nove anni e si faceva scoprire mentre usciva dai confini del giardino con la bicicletta». Ma a quindici era sempre più difficile attirare la sua attenzione e tanto meno trovare un modo per farle rispettare la disciplina. Si passò una mano sul viso cercando di cancellare il sonno e la rabbia che aumentava. Si sentiva terribilmente stanco. Per questo era così irritabile. Si sintonizzò su Fox News e prese il sacchetto di patatine che aveva lasciato sul tavolino. Per riuscire a prenderlo dovette mettersi diritto e si accorse che la maglietta dei Cleveland Indians era piena di briciole. Che casino. Ma non fece alcuno sforzo per pulirsi. Si ributtò sulla poltrona. Poteva essere più patetico di così? Sdraiato in poltrona, al sabato sera, a mangiare schifezze guardando le notizie.

Di solito non aveva il tempo di piangere su se stesso ma quella sera la telefonata di Caroline lo aveva irritato. Anzi, lo aveva proprio fatto incazzare. Voleva che Emma la raggiungesse per il giorno del Ringraziamento e lunedì le avrebbe spedito il biglietto aereo tramite FedEx.

«È tutto organizzato» gli aveva detto. «Emma non vede l'ora di venire.»

Tutto organizzato prima di parlarne con lui. Aveva l'affidamento di Emma, cosa che Caroline aveva accettato di buon grado dato che una figlia adolescente sarebbe stato un ostacolo per la sua carriera e per gli appuntamenti galanti. Sapeva che Tully avrebbe potuto impedire il viaggio e che lei non aveva alcun appiglio legale, per cui aveva organizzato tutto con Emma, cercando di invogliarla e usandola come pedina. E a lui non sarebbe rimasta scelta. Caroline era a capo di un'agenzia pubblicitaria internazionale e nessuno sapeva manipolare le cose meglio di lei.

A parte tutto, Tully era d'accordo sul fatto che a Emma avrebbe fatto bene passare un po' di tempo con sua madre. C'erano cose che solo madre e figlia potevano dirsi, cose che Tully non aveva la minima idea di come affrontare e che lo mettevano in imbarazzo. Caroline non era la persona più responsabile del mondo, ma voleva bene a Emma. E forse Tully si stava solo piangendo addosso, perché sarebbe stato il primo Giorno del Ringraziamento da solo da più di vent'anni.

Sentì sbattere la portiera di una macchina. Si tirò su, prese il telecomando e abbassò il volume del televisore. Sentì il rumore di un'altra portiera e questa volta fu sicuro che veniva dal suo vialetto. Okay, doveva assumere un'espressione preoccupata, delusa. Che punizione le avrebbe inflitto? Cavolo, non ci aveva neanche pensato. Si ributtò sulla poltrona fa-

cendo finta di essere immerso nelle notizie.

Dal tramestio nell'ingresso capì che Emma non era sola. Giro la poltrona e dietro alla figlia vide entrare la madre di Alesha. Oh, santo cielo! Cos'era successo stavolta?

Si alzò in piedi, si pulì frettolosamente la bocca e la maglietta dalle briciole e si passò una mano tra i capelli. Aveva l'aria trasandata, al contrario della signora Edmund, impeccabile come sempre.

«Signor Tully, mi spiace interromperla.»

«No, anzi, la ringrazio per aver fatto da autista, stasera.» Guardò Emma, ma non capì se l'evidente disagio della figlia fosse dovuto all'imbarazzo o alla preoccupazione. Negli ultimi tempi tutto ciò che lui diceva o faceva davanti alle sue amiche o ai loro genitori, sembrava metterla in imbarazzo.

«Sono entrata solo per dirle che è colpa mia se Emma è in ritardo.» Tully continuò a tenere d'occhio Emma. Quella ragazzina era un'ottima manipolatrice, esattamente come sua madre. Aveva costretto la signora Edmund a quella sceneggiata? Incrociò le braccia e rivolse l'attenzione alla piccola signora bionda, immagine speculare di come sarebbe stata sua figlia da grande. Se credeva di coprire Emma senza dargli una spiegazione, si sbagliava di grosso.

Rimase in attesa. La signora Edmund si aggiustò la borsetta e tirò indietro una ciocca di capelli. Di solito la gente non diventa nervosa se non ha niente da nascondere. Tully evitò di riempire quel silenzio, nonostante avesse notato che Emma si sentiva in colpa. Sorrise e continuò ad aspettare.

«Sono volute andare a un raduno vicino a uno dei monumenti invece che al cinema. Ho pensato che andasse bene, ma il traffico era terribile. Non mi piace guidare in centro e mi sono persa due volte. Era veramente un caos.» Si interruppe e lo guardò per assicurarsi che la spiegazione fosse sufficiente, poi aggiunse: «Sa, non riuscivo a trovarle. Ci siamo fraintese sul luogo d'incontro. Grazie a Dio, non pioveva. E tutto quel traffico...».

Tully alzò una mano per fermarla. «Sono contento che stiate bene. Grazie ancora, signora Edmund.»

«Oh, per favore, mi chiami Cynthia.»

Tully vide che Emma alzava gli occhi al cielo.

«Cercherò di ricordarmi. Grazie ancora, Cynthia.» L'accompagnò alla porta e aspettò sui gradini finché la donna non salì sull'auto. Alesha lo salutò con la mano e la madre fece lo stesso, una distrazione che per poco non la mandò a sbattere contro la cassetta della posta.

Poi rientrò in casa. Emma aveva preso il suo posto sulla poltrona. Se ne

stava seduta con una gamba sopra il bracciolo e continuava a cambiare i canali. Lui le strappò il telecomando di mano, spense il televisore e si piazzò di fronte alla figlia.

«Hai fatto venire la signora Edmund fino in centro? Perché non siete andate al cinema?»

«Durante la gita abbiamo incontrato dei ragazzi che ci hanno invitate a questo raduno. Sembrava una cosa divertente. E poi non l'abbiamo costretta. È lei che ha detto che non c'era problema.»

«È un viaggio di quasi un'ora. E che genere di raduno era? Alcol e droga?»

«Papà, calmati. Era un raduno religioso. Hanno cantato e applaudito tutta la sera.»

«E per quale motivo tu e Alesha avete voluto andare a un raduno religioso?»

Emma si tirò su e iniziò a levarsi le scarpe, come se di colpo fosse stata sopraffatta dalla stanchezza e volesse andare a dormire.

«Come ti ho già detto, in gita abbiamo incontrato dei ragazzi simpatici e ci hanno invitate. Però era abbastanza noioso. Siamo andate in giro per i monumenti a chiacchierare con alcuni ragazzi.»

«Ragazzi?»

«Ragazzi e ragazze.»

«Emma, girare tra i monumenti di sera può essere pericoloso.»

«C'era un casino di gente, papà. Interi pullman. Organizzano visite guidate. Ci sono dei fanatici che sfregano i fogli sulle pareti e fanno fotografie con quelle macchinette usa e getta.»

Tully si ricordò che alla sera organizzavano spesso visite guidate ai monumenti. Probabilmente Emma aveva ragione. Era un posto sicuro, come di giorno. E poi i monumenti erano sotto sorveglianza, ventiquattro ore su ventiquattro.

«Eri buffo con la signora Edmund» gli confidò, sorridendo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Per un attimo ho pensato che l'avresti stesa.» Ridacchiò e anche Tully non riuscì a trattenere un sorriso.

Scoppiarono a ridere tutti e due e si finirono le patatine guardando la seconda metà della *Finestra sul cortile* di Hitchcock sul canale dei classici americani. Sì, sua figlia era fatta della stessa pasta della madre e conosceva i suoi punti deboli. Tully, per l'ennesima volta, si chiese se sarebbe mai riuscito a fare il genitore come si deve.

CAPITOLO 18

Justin faceva finta di dormire. Sull'autobus riadattato della Greyhound c'era finalmente silenzio e il rumore del motore e delle ruote sull'asfalto facevano da ninnananna. Grazie a Dio l'avevano fatta finita con le canzoni tipo *Kumbaya*. Era già stato abbastanza difficile sopravvivere agli inni di ringraziamento al Signore e alle regole di Geova nel lunghissimo raduno di preghiera. E se avesse dovuto sorbirsi quelle nenie anche durante il viaggio di tre ore che li riportava a casa gli sarebbe scoppiata la testa.

Aveva abbassato il sedile quel tanto che gli permetteva di tenere d'occhio Brandon e Alice. Erano seduti insieme, una fila dietro di lui, dall'altra parte del corridoio. L'interno dell'autobus era buio eccetto per le lucine sul pavimento che sembravano quelle di una minuscola pista di atterraggio. Justin riusciva a malapena a distinguere il profilo di Alice che teneva la testa girata e guardava dal finestrino. Da quando erano partiti era rimasta nella stessa posizione, anche quando gli altri cantavano a squarciagola. Le poche volte in cui si era voltata, Justin l'aveva vista muovere appena le labbra. Continuava a guardar fuori. Forse non sopportava la vista di Brandon. Forse c'era una speranza per lui.

Con il sedile reclinato, riusciva a tenere sotto controllo anche Brandon, soprattutto le sue mani. Meglio per lui se teneva quelle manacce lontane da Alice. Ogni tanto, alla luce dei fari nella corsia opposta, distingueva anche il suo viso. Aveva l'aria soddisfatta. Maledettamente soddisfatta, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo. Justin era ancora furioso perché Brandon, mentre salivano sull'autobus, l'aveva spinto da una parte per correre a sedersi accanto ad Alice, come se il posto gli spettasse di diritto. Il bastardo si prendeva quello che voleva, senza pensare, e tanto meno chiedere.

Prima di girarsi, Justin sentì un mormorio e vide che il Padre stava uscendo dal suo scompartimento privato in fondo all'autobus. Correva voce che avesse il bagno e un letto per riposare. Avanzava lentamente lungo il corridoio, sorreggendosi ai sedili. Justin pensò che al buio il Padre non aveva un'aria speciale: era capace di camminare sull'acqua e aveva bisogno di tenersi ai sedili?

Justin non si mosse perché nessuno si accorgesse che era sveglio. Si mise a russare leggermente come faceva sempre nel dormiveglia.

Con gli occhi socchiusi, vide il Padre fermarglisi vicino, ma non capì se

quella figura scura stesse guardando proprio lui.

Sentì un sussurro: «Brandon, vai a sederti con Darren per qualche minuto. Devo parlare con Alice».

Brandon si alzò e obbedì senza proferire parola. A Justin scappò un sorrisino. Meglio così, quel bastardo per un po' eviterà di dare fastidio ad Alice. Di sicuro il Padre aveva notato l'ossessione di Brandon per la ragazza, lui che predicava l'astinenza sessuale come unico mezzo per portare a termine la loro missione. Era una colossale stronzata, ma Justin aveva assistito alla punizione riservata a chi disobbediva. Nella prima settimana dall'arrivo di Justin al campo, una coppia era stata sorpresa a fare l'amore e ancora adesso venivano evitati da tutti.

«Alice, desidero lodarti» esordì il Padre a bassa voce. «Hai compiuto un eccellente lavoro nel convincere tanti ragazzi a partecipare al raduno.»

«Mi hanno aiutato Justin e Brandon» disse in un sussurro. Justin, come un radar, riuscì a captare le sue parole. Adorava quella voce suadente, dolce. Sembrava il canto di un uccello e le parole erano piene di armonia, qualunque cosa dicesse.

«Non ti smentisci. Vuoi sempre condividere il merito con gli altri.»

«Ma è la verità. Mi hanno aiutata.»

Il Padre fece una risatina e Justin rimase sorpreso. Non l'aveva mai sentito ridere.

«Lo sai che sei speciale, mia cara?»

Justin sorrise, contento che qualcun altro l'avesse notato. Ma Alice non sembrava felice, sul suo viso era comparsa una smorfia. Troppa modestia? Doveva imparare ad accettare un complimento, soprattutto... Che cosa diavolo...

Vide che cosa aveva zittito Alice. Nella flebile luce del traffico, Justin notò la mano destra del Padre sulla coscia della ragazza. Lui rimase appoggiato al sedile, ma aprì lievemente gli occhi per guardare meglio. Sì, le dita di quel bastardo si muovevano tra le cosce di Alice e stavano risalendo fino all'inguine. Merda. Cosa cazzo stava succedendo?

Sentì un rivolo di sudore freddo scendergli lungo la schiena e un senso di oppressione al torace. Guardò di nuovo il viso di Alice che questa volta ricambiò lo sguardo. Fece un lieve cenno con la testa, era un no esplicito. All'inizio Justin pensò che fosse rivolto al Padre, il quale, però, sembrava concentrato sul movimento della sua mano. Quel no era diretto a Justin. Dall'espressione spaventata della ragazza capiva che non voleva e nonostante questo diceva a lui di non interromperlo?

Merda. Doveva fare qualcosa. Ora che il traffico si era diradato, non riusciva più a vedere la mano del Padre. Era troppo buio. Ma dalla posizione della spalla, capì che era arrivato agli slip.

Justin tenne la testa appoggiata al sedile. Doveva fare qualcosa. Doveva concentrarsi. All'improvviso decise. Fece un sobbalzo, fingendo di essere nel mezzo di un incubo e si lanciò in avanti gridando: «Fermati! Non farlo!».

Fece svegliare tutto l'autobus e in molti si sporsero dai sedili per vedere cosa stesse succedendo. Justin scosse la testa e si sfregò gli occhi.

«Scusate, scusatemi tutti, credo che sia stato un brutto sogno. Adesso va meglio.»

Guardò il Padre. L'uomo lo stava fissando, la rabbia traspariva dal suo volto. Si alzò e lanciò un'occhiataccia a Justin perché tutti potessero vedere il suo disappunto. Perché si arrabbiava tanto per un incubo? Gli altri non capivano il vero motivo di quella rabbia e la cosa, a Justin, non importava affatto. Era contento di aver fermato quel pervertito. Alzò le spalle e spostò in avanti il sedile per allontanarsi da quello sguardo severo, bofonchiando una scusa al suo vicino, un ragazzino sciocco e pieno di foruncoli.

Dopo un po' Justin sentì il Padre fare ritorno nel suo scompartimento privato e aspettò di sentir richiudere la porta a chiave prima di voltarsi verso Alice. Era di nuovo girata verso il finestrino e, come se gli leggesse nella mente, lo guardò da sopra la spalla, scuotendo la testa. Non aveva più quell'espressione addolorata. Adesso era preoccupata e Justin sapeva di essersi messo nei guai con quel cosiddetto pastore di anime. Come pretendeva di prendersi cura delle loro anime se non riusciva nemmeno a tenere a posto le mani?

CAPITOLO 19

Domenica 24 novembre
Hyatt Regency Crystal City
Arlington, Virginia

Maggie controllò nuovamente l'orologio. Sua madre era in ritardo di un quarto d'ora. Certe cose non cambiavano mai. Si pentì subito di quel pensiero. Sua madre stava cercando di cambiare e a quanto sembrava i suoi nuovi amici esercitavano un'influenza positiva su di lei. Ormai erano passati sei mesi dall'ultima ubriacatura e dall'ultimo tentativo di suicidio. Un

record, anche se Maggie non era ancora del tutto convinta.

La madre si allontanava di rado da Richmond, ma negli ultimi tempi si spostava ogni due settimane e sempre con una destinazione diversa. La sera prima la sua telefonata aveva sorpreso Maggie, specie quando le aveva comunicato che chiamava dal Crystal City Hyatt e che era venuta in città per un raduno di preghiera o qualcosa del genere. Non ricordava l'ultima volta in cui sua madre era venuta a Washington. Per un attimo Maggie aveva temuto che volesse invitarla e adesso si domandava se fare colazione insieme sarebbe stato meno imbarazzante. Perché non le aveva detto di no?

Sorseggiò l'acqua, delusa che non fosse scotch. Il cameriere le fece un sorriso dall'altra parte della sala, uno di quei sorrisi compassionevoli come a dire: «Mi spiace che le abbiano tirato un bidone». Decise che se sua madre non fosse arrivata, avrebbe ordinato uova strapazzate e pancetta, toast e un bicchiere di whisky al posto della spremuta d'arancia.

Ripiegò il tovagliolo per la terza volta. Aveva dormito non più di un paio d'ore e aveva bisogno di riposare, di cancellare l'immagine della testa fracassata di Delaney che la perseguitava. Dio, come odiava i funerali. Nonostante l'innocente rassegnazione di Abby per la morte del padre, i ricordi le avevano invaso il sonno. L'incubo che l'aveva costretta a rimanere sveglia era quello in cui vedeva se stessa buttare manciate di terra in un buco nero. Un processo infinito e devastante e quando finalmente aveva guardato oltre il bordo della fossa, la terra si era trasformata in una miriade di vermi che strisciavano sul volto del padre. Indossava ancora quell'orrendo abito marrone ed era pettinato in quella strana maniera.

Maggie strinse gli occhi e scosse la testa, cercando di scacciare l'immagine dalla mente. Fece un cenno al cameriere. Rinunciare allo scotch non aveva senso. In quel momento vide arrivare la madre. Maggie dovette osservarla con attenzione perché subito non aveva riconosciuto la bella donna dai capelli scuri con il cappotto blu e la sciarpa rossa. La madre la salutò con la mano e Maggie la guardò stupita. Di solito si vestiva in modo assurdo, dal momento che non le interessava nulla della propria apparenza. Ma la donna che si stava avvicinando al tavolo aveva l'aria di una sofisticata signora della buona società.

«Ciao, tesoro» le disse in un tono melenso che Maggie stentò a riconoscere, nonostante la voce arrochita, ricordo dei due pacchetti di sigarette al giorno che un tempo fumava. «Dovresti vedere la mia camera» aggiunse entusiasta continuando la recita. «Enorme. Il reverendo Everett è stato così gentile da farci dormire qui stanotte. È stato così caro con Emily, Stephen

e me.»

Maggie riuscì a stento a ricambiare un saluto stupito prima che la madre prendesse posto e il cameriere si piantasse davanti al loro tavolo.

«Signore, desiderate iniziare la giornata con un succo di frutta e del caffè, o magari con un mimosa?»

«Per il momento l'acqua va benissimo» rispose Maggie, guardando la madre per vedere se accettava l'invito del cameriere a bere alcolici prima di mezzogiorno. In passato l'ora non aveva mai avuto importanza.

«È acqua del rubinetto?» Kathleen O'Dell indicò il bicchiere della figlia.

«Credo di sì. Ma non ne sono sicura.»

«Le spiace portarmi dell'acqua minerale? Del Colorado, se è possibile.»

«Colorado?»

«Sì, acqua minerale. Se possibile del Colorado.»

«Bene, signora. Vedo cosa posso fare.»

Aspettò che il cameriere se ne fosse andato, poi si sporse in avanti e sussurrò: «Loro ci mettono un sacco di schifezze chimiche nell'acqua del rubinetto. Robaccia che provoca il cancro».

«Loro chi?»

«Quelli del governo.»

«Mamma, anch'io faccio parte del governo.»

«Certo che no, tesoro mio.» Si appoggiò allo schienale e sorrise, aggiustando delicatamente il tovagliolo.

«Mamma, l'FBI è un'agenzia governativa.»

«Ma tu non pensi come loro, Maggie. Non fai parte della...» Abbassò la voce e mormorò: «... della cospirazione».

«Ecco, signora.» Il cameriere le presentò un finissimo calice di cristallo pieno fino all'orlo e ornato con una fettina di limone. I suoi sforzi vennero premiati da uno sguardo pieno di sospetto.

«E io come faccio a sapere che è acqua minerale se me la porta nel bicchiere?»

L'uomo si rivolse a Maggie in cerca di aiuto, ma lei gli chiese di portarle uno scotch, liscio.

«Molto bene. Uno scotch liscio e dell'acqua minerale in bottiglia.»

«Del Colorado se possibile.»

Il cameriere lanciò un'occhiata esasperata a Maggie, per assicurarsi che non ci fossero altre richieste. Cercò di consolarlo: «Il mio scotch può venire da qualunque parte».

«Sicuro.» Le sorrise e si allontanò.

Se n'era appena andato quando la madre di Maggie si sporse nuovamente sul tavolo e le sussurrò: «È presto per iniziare a bere, cara».

Maggie con uno sforzo riuscì a non ribattere che forse quell'abitudine l'aveva presa da lei. Strinse i denti e attorcigliò il tovagliolo che aveva in grembo.

«Non ho dormito molto stanotte» le spiegò.

«Allora sarebbe più appropriato un po' di caffè. Lo richiamo.» E si voltò in cerca del cameriere.

«No, mamma. Ferma.»

«Hai bisogno di caffeina. Il reverendo Everett dice che la caffeina può essere curativa, se non se ne abusa. Ne basta poca. Vedrai.»

«D'accordo, ma non voglio caffè. Non mi piace.»

«E adesso dove è andato a cacciarsi?»

«Mamma, non...»

«È a quel tavolo. Voglio solo...»

«Mamma, basta. Voglio quel cazzo di scotch.»

La madre si fermò con la mano a mezz'aria. «Allora... va bene.» E infilò la mano sotto al tavolo, come se Maggie le avesse dato uno schiaffo.

Non le si era mai rivolta in quel modo prima di quel momento. Da dove le era venuta quella foga? Si accorse che sua madre era arrossita: Maggie si chiese quando mai l'avesse vista in imbarazzo, nonostante le numerose occasioni avute in passato. Tipo quando la costringeva a trascinarla per tre piani di scale o a svegliarla in una pozza di vomito.

Maggie distolse lo sguardo cercando il cameriere e domandandosi come avrebbe fatto ad arrivare alla fine del pasto con quella donna.

«Ti avrà tenuta sveglia il cane» disse Kathleen, come se sopra quel tavolo non aleggiassero i fantasmi del passato.

«No, a dire il vero è il mio lavoro per il governo.»

Alzò gli occhi: sorrideva di nuovo.

«Sai cosa stavo pensando, tesoro?» Cambiava sempre argomento per evitare il confronto diretto. «Stavo pensando che dovremmo fare un bel pranzo il Giorno del Ringraziamento.»

Maggie la fissò stupita. Chiaro, stava scherzando.

«Farò il tacchino con tutte le guarnizioni. Come ai bei tempi.»

I bei tempi? Doveva essere una battuta, eppure Maggie non poteva non notare l'espressione seria della madre. Che quella donna sapesse anche solo com'era fatto un tacchino, le risultava incomprensibile.

«Inviterò Stephen ed Emily. È ora che vi incontriate. E tu puoi portare

Greg.»

No, non era una battuta. Era una scusa. Come aveva fatto a non pensarci?

«Mamma, sai bene che non succederà.»

«Come sta Greg? Mi manca molto.» Kathleen O'Dell continuava la sua pantomima, come se Maggie non avesse aperto bocca.

«Credo stia bene.»

«Vi parlate ancora, no?»

«Solo di separazione dei beni.»

«Oh, tesoro, basterebbe che ti scusassi. Sono certa che Greg ti riprenderebbe.»

«Per che cosa dovrei scusarmi esattamente?»

«Lo sai.»

«No, non lo so.»

«Per averlo tradito con quel cowboy del Nebraska.»

Maggie soffocò la rabbia strozzando il tovagliolo che teneva sulle gambe.

«Nick Morrelli non è un cowboy. E io non ho tradito Greg.»

«Forse non fisicamente.»

Questa volta sua madre la fissò negli occhi e Maggie non poté abbassare lo sguardo. Non le aveva mai raccontato niente di Nick Morrelli ma, evidentemente, ci aveva pensato Greg. Aveva conosciuto Nick l'anno prima, quando era sceriffo in una piccola città del Nebraska. Avevano passato insieme una settimana sulle tracce di un assassino di bambini. Da allora non era riuscita a levarselo dalla testa, e la cosa si era fatta ancora più difficile ora che lui viveva a Boston e faceva il procuratore per la contea di Suffolk. Ma non si vedevano, su richiesta di Maggie. Voleva aspettare che il divorzio fosse definitivo e nonostante i propri sentimenti non aveva dormito con Nick. Non aveva mai tradito Greg, almeno non nel senso legale del termine. Ma era colpevole di averlo tradito con il cuore.

E comunque non erano affari di sua madre. Come osava anche solo pensare di avere il minimo accesso alla sua vita privata? Non ne aveva alcun diritto. Non dopo tutti i guai che aveva combinato.

«I documenti del divorzio sono pronti» annunciò Maggie in tono perentorio nella speranza di porre fine alla discussione.

«Ma tu non li hai ancora firmati, non è così?»

Stupita e a disagio, Maggie continuò a fissare gli occhi preoccupati della madre. Forse stava davvero cercando di cambiare. Forse era davvero pre-

occupata. O forse aveva parlato con Greg e, avendo scoperto i suoi ripensamenti, avevano deciso di allearsi. Che significato aveva quel Giorno del Ringraziamento festeggiato come ai bei tempi?

«Firma o non firma, le cose tra me e Greg non cambieranno.»

«No, certo che no. Almeno fino a quando ti ostinerai a lavorare per il governo.»

Ecco il problema. Una staffilata al cuore, sottile ed efficace. Più efficace di uno schiaffo sulla guancia. Chiaro, la cattiva era Maggie, e il divorzio era solo colpa sua. Secondo sua madre tutto sarebbe andato a posto, bastava scusarsi e mettere da parte i problemi. D'altronde non era quella la specialità di Kathleen O'Dell? Per risolvere un problema, bastava non ammetterne l'esistenza.

Maggie scosse la testa e sorrise al cameriere che le aveva portato un bicchiere di liquido ambrato, la sua salvezza. Lo afferrò e iniziò a sorseggiarlo, ignorando l'espressione accigliata sul viso ben truccato della madre. Già, certe cose non cambiano mai.

Squillò il cellulare e Maggie si girò verso la giacca appesa allo schienale della sedia. Due squilli e tutto il ristorante si era già unito alla madre nel suo sguardo di rimprovero.

«Maggie O'Dell.»

«Agente O'Dell, sono Cunningham. Mi scusi se la disturbo di domenica mattina.»

«Nessun disturbo, signore.» Questo nuovo Cunningham che continuava a scusarsi iniziava a darle sui nervi. Lo preferiva prima.

«Hanno ritrovato un cadavere in territorio federale. La polizia distrettuale è sul luogo, ma hanno richiesto il parere di Scienze del comportamento.»

«Sono al Crystal City Hyatt. Mi dica dove devo andare.» Sentiva gli occhi di sua madre puntati addosso. Avrebbe voluto bersi un altro sorso di whisky, ma abbandonò l'idea.

«Vada incontro all'agente Tully al Memorial Franklyn Delano Roosevelt.»

«Il monumento?»

«Sì. Quarta galleria. Il responsabile del distretto sul posto è...» Lo sentì scartabellare alcune pagine. «Detective Racine.»

«Racine? Julia Racine?»

«Sì, credo di sì. È un problema per lei, agente O'Dell?»

«No, signore. Assolutamente.»

«Okay, allora.» Riappese senza salutare, segno che il vecchio Cunningham era ancora sul ponte di comando.

Si infilò la giacca e guardò la madre. Quindi tirò fuori una banconota da venti dollari per pagare la colazione che non aveva nemmeno ordinato.

«Mi spiace, devo andare.»

«Sì, l'avevo capito. Il tuo lavoro. Ti sta rovinando un sacco di cose, non è così?»

Invece di pensare a una risposta, Maggie afferrò il bicchiere di scotch e lo svuotò in un fiato. Borbottò un saluto e uscì.

CAPITOLO 20

Campo di Everett, ai piedi degli Appalachi

A quella musica improvvisa Justin Pratt si svegliò di soprassalto, rischiando di rovesciarsi dalla brandina militare e di finire addosso agli altri adepti sdraiati nei sacchi a pelo. Si rendeva conto della fortuna di avere una brandina in quelle stanze anguste dove dormivano in venti. Dopo il periodo di prova, e nessuno sapeva quanto durava, sarebbe finito a dormire per terra come gli altri.

La cosa non faceva una gran differenza, visto che non era loro permesso dormire a lungo. Li svegliavano con un'orribile musica che gracchiava dagli altoparlanti. Un vecchio LP rovinato di *Avanti, soldati cristiani* o qualcosa del genere. Non doveva dimenticare di mostrarsi grato. Perlomeno fino al ritorno di Eric. Poi, insieme, avrebbero deciso cosa fare. Potevano andare in autostop sulla West Coast, anche se non era sicuro di come sarebbero sopravvissuti senza un centesimo. O tornarsene a casa. Se fosse riuscito a convincere Eric. Ma senza di lui non se ne sarebbe andato.

Si strofinò gli occhi. Merda. Gli sembrava di non aver dormito affatto. Per abitudine si guardò il polso per vedere l'ora, prima di ricordarsi che lo splendido orologio regalatogli dal nonno era sparito, parte dei beni materiali edonistici confiscati per il suo bene. Come se conoscere l'ora potesse spedirlo dritto all'inferno.

Justin si domandò se la vera ragione per cui il Padre non permetteva a nessuno di tenere oggetti di valore, fosse un modo per renderli dipendenti. E dipendenti lo erano davvero, in tutto e per tutto. Dal riso scotto ai pezzetti di giornale da usare come carta igienica.

«Alzati, Pratt.» Qualcuno gli diede una spinta sulla spalla.

Justin strinse i pugni. Anche senza guardare capì che si trattava di Brandon. Per una volta a quella faccia arrogante e compiaciuta avrebbe voluto tirare un pugno. E invece si infilò mutande e calzini puliti appesi alla corda nell'angolo. Brandon era stato generoso a lasciargliela usare, perché al campo, un pezzo di corda da stendere era un lusso. Le calze erano ancora umide, per cui avrebbe avuto i piedi gelati per il resto della giornata.

Si vestì con calma, mentre gli altri si affrettavano alle docce. Dalla fmestrina della stanza, Justin vide che si era già formata una coda intorno all'angolo dell'edificio di cemento. Si passò le dita tra i capelli unti. Lui l'avrebbe fatta più tardi, di nascosto. Era stufo di stare in fila e aveva una gran fame. Il vuoto allo stomaco gli fece venire in mente che non toccava cibo dall'ora di pranzo del giorno prima.

Si diresse verso la caffetteria, attraversando tutto il campo. Era così che lo chiamavano. L'unica volta che aveva sentito quella parola era stato in uno speciale televisivo sulla famiglia Kennedy e il loro "campo", cioè la proprietà in cui vivevano. Era così che Justin l'aveva immaginato, con i cottage per il personale di servizio e le stalle dei cavalli intorno a una villa immensa. Quel luogo invece assomigliava più a una caserma, con i blocchi di cemento squadrati circondati dalla foresta nella Shenandoah Valley.

Sul lato sud c'erano cataste di alberi sradicati per far posto al campo. I pozzi non erano abbastanza profondi e molti edifici non avevano tubature né acqua calda.

La struttura aveva un'aria precaria. Justin aveva sentito dire che il Padre stava costruendo un altro campo, in una specie di paradiso, come andava promettendo a tutti. Ma dopo quello che era successo la sera precedente, non aveva nessuna intenzione di fidarsi di quel bastardo e tanto meno di quello che diceva. Era solo un bastardo pervertito e non meritava alcuna fiducia. Avrebbe dovuto capire che quel tizio era un imbroglione già dall'inizio.

I primi giorni Eric lo aveva accompagnato a un rituale di purificazione, come lo chiamava il Padre. I partecipanti dovevano scrivere su un foglio il momento più imbarazzante della loro vita e le loro paure più nascoste con tanto di firma.

«Nessuno leggerà le vostre confessioni» li aveva rassicurati il Padre con il suo modo di fare gentile e ammaliante. «La firma è solo un esercizio per farvi ammettere il vostro passato e affrontare le paure.»

I fogli ripiegati venivano riposti in una scatola nera di metallo lievemente ammaccata. A Justin era stato chiesto di raccoglierli in quella scatola, da

collocare poi dietro all'enorme sedia di legno del Padre, una specie di trono circondato dalle sue guardie del corpo. A fine serata, il Padre aveva preso la scatola nera piena di segreti e con un fiammifero aveva dato fuoco alle confessioni. C'era stato un sospiro di sollievo collettivo, ma Justin aveva notato che non era la stessa scatola nera. Mancava l'ammaccatura.

Più tardi aveva raccontato a Eric il miracolo della sparizione dell'ammaccatura e suo fratello quasi gli aveva messo le mani addosso.

«Certe cose richiedono fede assoluta. Se non lo accetti, questo posto non fa per te» gli aveva spiegato con un tono rabbioso mai usato prima di quella sera, come se oltre a Justin, volesse convincere se stesso.

Justin inforcò la scorciatoia per la caffetteria, passando tra cavalletti da falegname e una catasta di materiale edile abbandonato. Pensò che un paio di gemelli d'oro del Padre sarebbero bastati a comprare un nuovo elevatore a forca per rimettere in sesto il vecchio trattore.

Sentì l'odore del deposito della spazzatura e pensò che quella scorciatoia non era stata una buona idea. Ecco perché tutti la evitavano. Mentre tornava sul sentiero principale, notò alcuni uomini che scavavano dietro ai mucchi di spazzatura. Forse stavano finalmente seppellendo quell'ammasso maleodorante. Si fermò e vide che stavano calando alcune scatole di metallo in una fossa.

«Ehi, Justin,»

Si voltò. Alice lo salutava da dietro la catasta di legna. Gli stava andando incontro, i capelli di seta che brillavano al sole del mattino e i vestiti puliti e in ordine. Di sicuro le sue calze non erano umide. Si pentì di non aver fatto la sua doccia di due minuti. Alice lo guardò negli occhi con aria preoccupata.

«Che cosa stai facendo, Justin? Nessuno ha il permesso di venire qui dietro.»

«Volevo prendere la scorciatoia.»

«Vieni, andiamo via, prima che ci veda qualcuno.» Lo prese per mano, ma Justin non si mosse.

«Cosa stanno facendo quei tizi laggiù?»

Si voltò con aria contrariata e coprendosi con la mano dai raggi del sole, guardò nel punto indicato da Justin.

«Non sono affari tuoi.»

«Allora non lo sai?»

«Non importa, Justin. Per favore, non farti beccare qui dietro.»

«Altrimenti cosa succede? Nessuno mi parlerà per settimane oppure non

mi daranno la razione settimanale di riso scotto e fagioli?»

«Justin, smettila.»

«Avanti, Alice. Dimmi solo che cosa seppelliscono quegli uomini e me starò buono.»

Gli lasciò la mano, quasi allontanandola, e Justin capì quanto era stupido. Alice era l'unica persona che gli interessava e lui la stava facendo arrabbiare, come aveva sempre fatto con tutti.

«Mettono sotto terra il denaro che abbiamo raccolto ieri sera al raduno.»

Alla fine di ciascun raduno di preghiera, venivano fatte girare tra la folla cinque o sei ceste per quella che il Padre definiva l'offerta di gratitudine. E di solito venivano riempite fino all'orlo.

«Che cosa vuol dire che lo mettono sotto terra?»

«Seppelliscono il denaro.»

«Sotto terra?»

«Sì. E nelle scatole ci mettono la naftalina, così le banconote non si rovinano.»

«Ma perché lo seppelliscono?»

«Altrimenti, dove possono metterlo Justin? Delle banche non ci si può fidare. Sono controllate dal governo. Le ricevute e i bonifici elettronici sono un modo per tenerci sotto controllo e portarci via i soldi quando vogliono.»

«Okay, ma perché non investirlo, almeno in parte? Magari in Borsa.»

«Oh, Justin, cosa devo fare con te?» Alice gli sorrise e gli diede un buffetto sulla spalla, come se la sua fosse una battuta. «Anche la Borsa è controllata dal governo. Non ricordi le lezioni di storia sulla grande Depressione?» gli disse con. il tono dell'insegnante. Per il momento l'espressione preoccupata era scomparsa. «Ogni volta che la Borsa affonda, la colpa è del governo che provocando una recessione ruba il denaro guadagnato onestamente dai lavoratori, costringendoli a ricominciare daccapo.»

Justin non ci aveva mai pensato. Ricordava le sfuriate di suo padre quando perdeva in Borsa. Alice ne sapeva più di lui. La storia non era mai stata la sua materia preferita. Alzò le spalle, come se la cosa non gli facesse né caldo né freddo. Quando lei gli afferrò di nuovo la mano per trascinarlo via, si lasciò portare, godendosi la sensazione di quella pelle morbida. Voleva parlarle della sera prima, del Padre e delle cose terribili che le aveva fatto. E, allo stesso tempo, non voleva più saperne, voleva solo dimenticare. Era la soluzione migliore.

Mentre si avviavano verso la caffetteria, Justin si chiese quanto denaro

fosse seppellito in quel buco e chi ne fosse a conoscenza. Forse lui e suo fratello Eric non sarebbero stati costretti a fare l'autostop, dopotutto.

CAPITOLO 21

Memorial Franklyn Delano Roosevelt
Washington, D.C.

Ben Garrison si infilò i guanti e, dopo averla caricata con un rullino nuovo, richiuse la macchina fotografica. Non voleva sprecare tempo e tanto meno rischiare che Racine cambiasse idea. Si avvicinò e mise a fuoco il viso della ragazza. Aveva l'aria tranquilla, come se stesse dormendo appoggiata a un albero. Ben era come affascinato da quella carnagione bluastra. Era provocata dal freddo notturno o da una reazione ritardata allo strangolamento?

Ancor più affascinanti erano le mosche, centinaia, persistenti, nonostante l'attività ininterrotta degli agenti che esaminavano il luogo del delitto. Erano enormi, nere, non come le mosche di casa, e si erano impadronite di ogni possibile orifizio, soprattutto della zona umida e calda degli occhi e delle orecchie. Grazie a quegli insetti, i peli scuri del pube sembravano aver preso vita. Ben riusciva a intravedere le uova grigie nella massa pelosa.

La morte, i suoi rituali e i processi naturali riuscivano sempre a sbalordirlo. Aveva visto numerosi cadaveri, ma continuava a subirne il fascino. Meno di ventiquattr'ore prima, quel corpo ospitava calore e vita. Nella Nuova Caledonia i vecchi la chiamavano *anima d'ombra.* Gli esquimesi dello stretto di Bering la identificavano come l'*ombra della persona.* Nella fede cristiana veniva semplicemente chiamata *anima.* Ma in quel momento, qualunque cosa fosse, se n'era andata per sempre. Era scomparsa nell'aria, lasciando dietro di sé una carcassa vuota per nutrire gli insetti.

Ricordava di aver letto da qualche parte che nel giro di una settimana un cadavere umano perdeva il novanta per cento del peso originario, se lasciato in balia degli insetti durante un'estate calda. Gli insetti erano affidabili ed efficienti. Peccato non lo fossero anche gli esseri umani. Il suo lavoro sarebbe risultato molto più facile.

«Ehi, guarda dove metti i piedi» gli gridò un agente.

«E tu chi cavolo sei, amico?» chiese un tizio in giacca a vento blu e cappellino da baseball. Sembrava più una terza base che un poliziotto. Ben non rispose e continuò a scattare. L'uomo lo prese per il gomito. «Chi ti ha

autorizzato?»

«Aspetta un attimo.» Ben si liberò e venne subito affiancato da altri due agenti. Riuscì a leggere le lettere sulla schiena: FBI. Dannazione, non ci era arrivato, Quel tizio aveva l'aria perbene di un boy-scout.

«È tutto a posto.» Racine arrivò in suo aiuto. Sui pantaloni perfettamente stirati erano rimaste attaccate alcune foglie e i corti capelli biondi erano arruffati dal vento. «Garantisco io. Prima di darsi alla libera professione Garrison lavorava per noi. Steinberg non è ancora arrivato perché è dalla parte opposta della città per un altro omicidio e noi dobbiamo fare le foto prima che inizi a piovere. Siamo stati fortunati a trovarlo in zona.»

Gli agenti lo lasciarono andare, con uno spintone per dimostrare che a loro tutto era concesso, Gairison controllò la macchina fotografica per assicurarsi che non si fosse rovinata. Bastardi. Gli stava facendo un favore e loro ricambiavano così.

«Avanti, ragazzi. Lo spettacolo è terminato» disse Racine ai colleghi della Scientifica che si erano interrotti per assistere alla scena. «Dobbiamo sbrigarci prima che le prove vengano lavate via. E questo vale anche per te, Garrison.»

Annuì, ma senza concederle particolare attenzione. Aveva notato che da qualunque parte si mettesse, gli occhi della ragazza morta sembravano seguirlo. Un'illusione ottica o stava diventando paranoico?

«Ehi, fotografo» l'agente dell'FBI lo chiamò. «Fanne una qui.» L'uomo era in piedi dietro a Garrison e gli indicava un punto preciso sul terreno, a circa due metri dal corpo.

«Mi chiamo Garrison» disse in attesa che il tizio lo guardasse in faccia. Quando alla fine l'agente lo degnò di uno sguardo, Ben mise in chiaro che non avrebbe mosso un dito senza un minimo di rispetto da parte sua.

Si toccò il cappellino e sorrise. «E ti trovavi qui per caso, come ha detto il detective Racine. Giusto?»

«Già. E allora? Stavo facendo un reportage sui monumenti.»

«Di domenica mattina?»

«È il momento migliore. Non ci sono cretini in giro che si divertono a rovinare le foto. Stammi a sentire, io vi sto solo aiutando e magari sarebbe opportuno che tu la smettessi di rompermi le balle.» Ben rispose in tono calmo, controllando la rabbia, quando avrebbe voluto mandarlo all'inferno.

«Okay, signor Garrison, ti spiacerebbe scattare una foto di questi segni sul terreno?» Indicò di nuovo il punto. Era alto, oltre il metro e ottanta, e aveva l'aspetto atletico. Il sarcasmo e l'espressione dell'uomo gli fecero ca-

pire che era meglio lasciar perdere. Maledetto agente. Ben osservò la giacca a vento e si chiese dove nascondesse la pistola. Quell'idiota non avrebbe fatto tanto il macho senza la Glock governativa.

«Nessun problema» rispose infine. Guardò il punto che gli indicava l'agente e vide due o tre impronte circolari a circa dieci-quindici centimetri l'una dall'altra.

«Che cos'è?» Racine li raggiunse osservando da dietro la spalla di Ben, mentre lui sentiva cadergli sul collo le prime gocce di pioggia.

«Non saprei» rispose l'agente. «Qui è stato appoggiato qualcosa. O forse è una specie di firma.»

«Dannazione, sempre a pensare ai serial killer. Magari l'assassino ha soltanto appoggiato una valigetta o qualcosa del genere.»

«Con dei piccoli piedi circolari?» Ben scoppiò a ridere e fece un altro paio di scatti.

«Siete tutti esperti, vedo.» Racine si stava arrabbiando.

Ben sorrise. Era inginocchiato a terra, di spalle. Gli piaceva da matti quando si arrabbiava e ripensava a quella sua smorfia sexy.

«Così dovrebbe bastare, Garrison. Ora fai il bravo e consegnami il rullino.»

Alzò gli occhi e vide che gli tendeva la mano.

«Non ho preso il corpo da molte angolazioni» protestò. «E ci sono ancora degli scatti.»

«Sono sicura che così possa bastare. È arrivato il medico legale.» Fece un cenno in direzione di un uomo piccolo e tozzo in giacca di velluto e cappello di lana che stava salendo verso lo spiazzo ricoperto dai rovi.

Il medico avanzava a passi corti e attenti, guardando bene dove metteva i piedi. Con quella sua borsa nera a Ben ricordava un personaggio dei fumetti.

«Forza, Garrison.» Aspettava, le mani sui fianchi. Forse era convinta di avere un aspetto autoritario. Racine aveva i fianchi diritti, da ragazzo, e con quelle gambe lunghe portava pantaloni da uomo. Quello che le mancava sui fianchi, lo aveva nelle tette. Ben continuava a fissarle, e lei continuava ad aspettare. Quel seno morbido a contatto con il metallo della pistola lo eccitava sempre. Chissà se aveva capilo, perché non accennò a chiudere la giacca e rimase immobile, la stessa espressione impaziente e allo stesso tempo disponibile. «Garrison, non ho tutto il giorno a disposizione.»

Schiacciò il pulsante e riavvolse il rullino. Aprì la macchina e glielo por-

se. «Nessun problema. Anche se potrei fare di meglio.»

Racine si infilò il rullino in tasca e si abbottonò la giacca, per fargli intendere che ora che aveva avuto quello che voleva, lo spettacolo era finito.

«Mi devi un favore, Racine. Che ne dici di una cena?»

«Te lo sogni, Garrison. Mandami il conto, magari.» Si voltò per andare incontro al medico, dando il benservito a Garrison neanche fosse uno dei suoi lacché.

Ben si massaggiò la mandibola, come se avesse appena ricevuto un pugno. Puttana ingrata. Un giorno la pagherà per come tratta gli uomini. Anche se aveva sentito dire che faceva lo stesso con le donne. Poteva immaginarlo. Il pensiero rischiò di eccitarlo di nuovo. Sentiva gli occhi dell'agente puntati addosso. Era il momento di alzare i tacchi, tanto era riuscito a procurarsi quello che voleva.

Iniziò a scendere lungo il sentiero, senza guardare a terra perché sapeva benissimo dove mettere i piedi. Prima di oltrepassare i blocchi di marmo, si voltò. Racine e gli altri erano occupati con il medico legale. Ben infilò la mano in tasca e trovò il piccolo cilindro liscio. Sorrise e lo strinse nel palmo della mano. Povera Racine. Non le era neanche passato per la mente che si fosse portato più di un rullino.

CAPITOLO 22

Maggie provò un immediato senso di sollievo. Cosa c'era di così terribilmente sbagliato nel preferire l'esame di un cadavere a un pranzo con la propria madre? Già, era un peccato mortale e sarebbe bruciata all'inferno. O magari l'avrebbe incenerita un fulmine da uno di quei nuvoloni neri che si stavano formando sopra la sua testa.

Mostrò il distintivo al primo agente in uniforme che piantonava il marciapiede accanto al centro informazioni. L'uomo annuì e Maggie si chinò per passare sotto al nastro giallo che delimitava la scena del delitto. Era la prima volta che visitava il monumento dopo l'inaugurazione del 1997. Non era troppo diversa dagli altri abitanti della periferia distrettuale. Chi aveva il tempo di visitare i monumenti se non durante le vacanze? E se avesse avuto delle vacanze, di certo non le avrebbe passate lì.

Al contrario di altri monumenti presidenziali, il Memorial FDR non era costruito come una sola imponente struttura, ma consisteva di alberi, cascate, spiazzi erbosi, grotte e giardini che si estendevano su un'ampia area. Mentre attraversava gallerie e sale, non badò alle statue e alle sculture in

bronzo, ma alle pareti di marmo che facevano da cornice. C'erano un'infinità di alberi e cespugli. Visto da lì, sembrava il luogo ideale per commettere un crimine. Gli architetti non ci avevano pensato o era lei che era diventata cinica, dopo tutti quegli anni passati a capire come ragionavano i killer?

Maggie si fermò davanti all'enorme statua in bronzo di Roosevelt seduto accanto al suo cagnolino. Controllò la posizione dei fari domandandosi fino a che altezza riuscivano a illuminare. Appena il cielo diventava ancora più scuro, la risposta non si sarebbe fatta aspettare. Le pareti erano alte almeno quattro o cinque metri e Maggie dubitò che la luce potesse raggiungere gli alberi e i cespugli sopra e dietro di esse. Dal punto in cui si trovava, allungando il collo, riusciva a distinguere una persona che si muoveva nel bosco? A malapena coglieva il brusio degli agenti sopra al rumore della cascata. Le voci provenivano da dietro i cespugli, ma non vedeva niente, neppure il più piccolo movimento.

«Il cagnolino si chiamava Fala.»

Sussultò. Si voltò e alle sue spalle vide un uomo con una macchina fotografica appesa al collo.

«Come dice?»

«La gente non lo sa. Il nome del cagnolino. Era il preferito di Roosevelt.»

«Il monumento è chiuso stamattina» gli disse Maggie, notando l'espressione rabbuiata dell'uomo.

«Non sono un turista del cazzo. Sono qui per fare le fotografie del delitto. Chieda a Racine.»

«Okay, scusi.» Ma quel repentino cambio d'umore la colpì. Osservò la mandibola serrata e i capelli scuri scompigliati, i jeans consumati all'altezza delle ginocchia e la punta di un paio di costosi stivali da cowboy. Poteva benissimo passare per un turista o un universitario fuori corso.

«Vede, anch'io potrei trarre le mie conclusioni e domandarle cosa sta facendo qui. Ero convinto che Racine volesse essere l'unica donna sulla scena.» Maggie non rispose e gli diede il tempo di guardarla da capo a piedi.

«Nuova regola della polizia. Vogliamo avere almeno una riserva.»

«Mi scusi?»

«Io sono quella di riserva.»

Ben sorrise, anche se era più una smorfia che un vero sorriso.

«Come i fotografi» continuò. «Ogni stazione di polizia ha bisogno di una riserva. Sa, un sostituto, una specie di aiutante, che subentra quando il

fotografo ufficiale non arriva in tempo.»

La fulminò con gli occhi e Maggie vide che la rabbia stava di nuovo prendendo il sopravvento. Quel tizio era un fotografo della polizia, quanto lei era una riserva. Cosa era frullato in testa a Racine? Già, sempre lo stesso problema: cosa le frullava in testa.

«Sono stufo di farmi trattare in questo modo» borbottò l'uomo, e con la mano fece un gesto per mostrarle cosa aveva dovuto sopportare. «Vi faccio un favore e cosa ci guadagno? Non ho bisogno di queste stronzate, io. Me ne vado.»

Non aspettò risposta, girò i tacchi e se ne andò con una tale impertinenza che Maggie ebbe la sensazione che, dopotutto, da quell'incarico di prima mattina doveva averci guadagnato qualcosa, anche se non sapeva che cosa. Forse una promessa di Racine, un pagamento in natura. Nel campo quella donna era un'artista. Maggie ricordava l'ultima volta in cui avevano lavorato insieme a un caso, non molto tempo prima. Il ricordo era vivido nella memoria, un'esperienza disgustosa, in cui si era quasi ritrovata a fare da merce di scambio per uno dei suoi pagamenti in natura.

«O'Dell.» Questa volta la voce veniva dall'alto. L'agente Tully, che si sporgeva dall'orlo. «Vorrei che tu la vedessi prima che la portino via.»

«Come faccio a salire?»

«Dietro la quarta galleria. Ci sono le toilette. Giraci intorno e poi continua verso il retro.» Indicò un punto che lei non riuscì a vedere. Troppe pareti di marmo. Passò un'altra cascata e dell'altro marmo ancora e risalì lungo un sentiero che sembrava appena tracciato.

La stavano aspettando, a una certa distanza dal corpo, e Stan Wenhoff mostrava segni di impazienza. Il team della Scientifica stava raccogliendo le prove in grandi buste di plastica. Maggie comprese la ragione di quella fretta, prima ancora di sentire il rumore sordo di un tuono sopra la testa.

La ragazza sedeva contro un albero, la schiena rivolta alla zona del monumento. La testa era inclinata e mostrava dei segni sul collo. Gli occhi erano fissi davanti a sé, nonostante la massa giallastra agli angoli. Senza nemmeno esaminarla da vicino, Maggie sapeva che si trattava di larve. Le gambe erano stese e divaricate. Le mosche carnarie, con i loro dorsi lucidi, si erano già sistemate tra i peli pubici e nelle narici.

La ragazza indossava un reggiseno nero, ancora agganciato, ma tirato sopra i piccoli seni chiari. Un pezzo di nastro adesivo grigio le copriva la bocca. I capelli scuri e corti erano pieni di foglie e aghi di pino. Nonostante l'orrore di quella scena, aveva l'aria tranquilla, le mani in grembo, poco

al di sotto delle mosche. A Maggie venne in mente una preghiera. Quelle mani avevano un significato?

«Non abbiamo molto tempo, agente O'Dell.» Stan aveva fretta.

Povero Stan. Un'altra chiamata a quell'ora del mattino in meno di una settimana.

Tully era al suo fianco e le indicava un punto sul terreno.

«Questi segni circolari sono strani.»

Subito non riuscì a vederli. Sembrava avessero appoggiato qualcosa, un oggetto non troppo pesante. I segni a cui si riferiva Tully non erano profondi e si distinguevano a malapena.

«Ti dicono qualcosa?» chiese.

«No, perché? Dovrebbero?»

«Credo di sì, ma non saprei cosa.»

«Oggi Tully vede tutto nero.» Julia Racine si avvicinò a Maggie. «Sta già cercando un serial killer.»

Maggie diede un ultimo sguardo ai segni sul terreno, si alzò e osservò il corpo. Alla fine si girò verso la detective. «Credo che Tully abbia ragione e a giudicare da quello che vedo, direi che questo tizio abbia appena iniziato.»

CAPITOLO 23

«A me pare uno stupro che è degenerato.»

Alla dichiarazione del detective Racine, Tully rispose con un'occhiataccia, ma si trattenne perché non aveva voglia di litigare. Bastava aspettare che lo facesse O'Dell.

«Se è questo che pensi, perché siamo stati chiamati io e Tully?»

«Non ne ho idea.» Racine si alzò il bavero della giacca. Si sentì il rumore di un altro tuono. «È sul territorio federale.»

«Allora dovevano chiamare qualcuno del distretto. Non si capisce perché abbiano voluto quelli di Scienze del comportamento.»

Tully alzò la testa per guardare i nuvoloni neri che si stavano ammassando. O'Dell aveva ragione. Loro due erano specializzati in analisi criminale, erano *profiler* e si occupavano di serial killer. Qualcuno aveva ritenuto necessario avvertire Cunningham senza informare Racine. La cosa non aveva senso.

«La colluttazione è avvenuta qui.» Racine, ansiosa di provare la sua teoria, indicò il punto in cui le foglie erano schiacciate. Gli agenti della Scien-

tifica avevano passato tutta la zona al setaccio.

«A me non pare che si tratti di una colluttazione.» O'Dell si spostò sul limite dell'area in questione e la esaminò senza toccare nulla. «Qualcuno si è sdraiato qui, forse ci si è anche rotolato. Le foglie e l'erba sono schiacciate, ma non vedo erba strappata e neppure segni di tacchi nel terreno tipici di un'aggressione violenta come quella a cui ti riferisci tu.»

La detective Racine borbottò qualcosa tra sé e Tully non poté fare a meno di notare come quel botta e risposta fosse poco femminile. Sembravano una coppia di galli da combattimento o due uomini che gareggiavano a chi piscia più lontano.

«Ascolta, O'Dell, ne so abbastanza di stupri.» Racine aveva perso la pazienza. «Mettere il corpo in quella posizione è solo un modo ulteriore di dileggiare la propria vittima.»

«Ah, davvero?»

Tully si girò. Cristo, ci siamo. Riconobbe il tono sarcastico. Lo aveva usato un paio di volte anche con lui.

«Non ti passa per la testa che l'aggressore possa aver sistemato il corpo in quel modo per alterare la scena del delitto?» chiese Maggie.

«Alterare? Vuoi dire per confonderci?»

Con la schiena rivolta alle due donne, Tully alzò gli occhi al cielo e sperò che Maggie non rispondesse con un: "Ma brava!". La detective Racine era la responsabile. Per una volta, Maggie non poteva farsene una ragione?

«Forse può aver spostato il corpo per sviare le indagini» disse Maggie lentamente, come se parlasse a una bambina.

Racine brontolò di nuovo. «Sai qual è il tuo problema, O'Dell? Hai troppa considerazione dei criminali. Sono tutti degli idioti bastardi. Questo è il mio punto di partenza.»

Tully si allontanò. Non le sopportava più. Per un po' poteva anche essere divertente, ma adesso non gli importava più chi vinceva, anche se avrebbe scommesso su Maggie. Si avvicinò a Wenhoff, che stava terminando l'esame sul corpo della ragazza.

«Ora del decesso?»

«A giudicare dal rigor mortis, temperatura rettale e invasione di larve primarie...» Scostò alcune mosche particolarmente insistenti. «Direi che risale a meno di ventiquattro ore fa. Forse dodici, ma devo fare altri test. E voglio parlare con il servizio di meteorologia per sapere la temperatura di stanotte.»

«Dodici ore?» Tully ne sapeva abbastanza di medicina legale per capire

che si trattava di un evento recente, ma non si aspettava che fosse così recente. All'improvviso sentì una stretta allo stomaco. «Quindi stiamo parlando di ieri sera, diciamo tra le otto e mezzanotte, giusto?»

«Direi di sì» rispose Wenhoff alzandosi e facendo un cenno a due agenti in uniforme. «Potete metterla nel sacco, ragazzi, ma è dura come il legno. Attenti a non rompere niente.»

Tully si scostò per non assistere a come la mettevano nel sacco nero in posizione seduta. Si voltò a guardare uno spiazzo d'erba tra gli alberi. Da lontano si vedevano i turisti passare davanti alla parete dedicata alla guerra del Vietnam. Gli autobus facevano il giro intorno al posto di blocco della polizia per evitare il Memorial FDR e si dirigevano verso il Lincoln. La sera prima Emma e le sue amiche erano state lì, a passeggiare accanto alle stesse pareti. Il killer aveva osservato anche loro prima di scegliere la vittima? Quella ragazza non era molto più grande di sua figlia.

«Tully.» Maggie gli si avvicinò, facendolo sobbalzare. «Io vado all'obitorio. Vieni anche tu o ti comunico i risultati domani?»

Lui aveva sentito solo metà delle sue parole.

«Tully? Stai bene?»

«Sì, certo. Sto bene.» Si sfregò il viso con la mano per nascondere il panico che l'aveva colto. «Ci vediamo là.» Maggie non si mosse e continuò a fissarlo. Tully decise di convincerla e il modo migliore era quello di cambiare argomento. «Che cosa c'è tra te e Racine? Ho la sensazione che ci siano delle cose in sospeso.»

Maggie abbassò lo sguardo e Tully capì di avere ragione. Lei si limitò a rispondere: «Non mi piace».

«Perché?»

«C'è bisogno di un motivo?»

«So di non conoscerti bene, ma escludo che tu sia capace di odiare senza motivo.»

«Hai ragione» disse. «Non mi conosci per niente.» Fece per andarsene, ma si voltò e aggiunse: «Ci vediamo all'obitorio, okay?». Senza fermarsi gli fece un cenno con la mano come per confermare che la discussione su lei e Racine era finita. Sì, nessun dubbio, c'era qualcosa dietro.

Mentre guardava gli agenti che raccoglievano gli oggetti, compreso il sacco con il corpo della ragazza, venne sopraffatto dalla nausea. Si sporse dal parapetto e osservò il parco Potomac. Un tuono squarciò il cielo, come se avesse aspettato fino a quel momento per una forma di rispetto, e iniziò a piovere a dirotto.

Tully rimase fermo a guardare i turisti che aprivano gli ombrelli o correvano in cerca di riparo. La pioggia gli faceva piacere, lo aiutava a lavare la sensazione di soffocamento che lo aveva preso. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era quanto poco era mancato perché in quel sacco ci fosse sua figlia.

CAPITOLO 24

Maggie si sfilò le eleganti scarpe di pelle che aveva scelto per fare colazione al Crystal City Hyatt con sua madre e indossò un paio di zoccoli di plastica. Stan la osservava senza dire nulla, non voleva essere insistente, dato che gli occhiali se li era messi da sola. Di solito li teneva sulla fronte. Era cambiato qualcosa nell'atteggiamento di Stan: sembrava più calmo. Non aveva bofonchiato né sospirato, Non ancora. Temeva forse che uscisse di testa un'altra volta?

Maggie dovette ammettere che non si sentiva a suo agio nel ritrovarsi lì così presto. Non ci voleva molto per farle tornare alla mente la maschera della morte sul viso grigio di Delaney. Le succedeva spesso, in qualunque luogo, ed essere all'obitorio non poteva che peggiorare le cose. Doveva smettere di pensare al collega. Anche se il problema non era solo Delaney. Erano tutti i ricordi che la sua morte aveva scatenato. Il ricordo del padre, dopo tanti anni, la faceva ancora sentire come svuotata e, peggio, del tutto sola.

Era in procinto di divorziare da Greg e stava perdendo anche l'ultimo frammento della famiglia che aveva provato a costruire. Ma ci aveva davvero provato? Gwen le ripeteva costantemente che teneva a distanza chiunque le volesse bene. Era quella la ragione del fallimento del suo matrimonio? Lo aveva tenuto a distanza dalla sua vulnerabilità? Forse aveva ragione sua madre. Forse il divorzio era tutta colpa sua. Si sentì rabbrividire. Ma cosa le saltava in mente? Sua madre che aveva ragione su qualcosa?

Si avvicinò a Stan, il quale aveva avviato l'esame esterno del corpo della ragazza e stava prendendo alcune misurazioni. Lo aiutò nei compiti più umili, posizionare il cadavere e raccogliere i campioni dei fluidi corporei. Riuscire a concentrarsi su qualcosa di concretò, familiare e costruttivo, le dava una piacevole sensazione. Aveva collaborato con Stan abbastanza a lungo per sapere quali fossero le cose che le permetteva di fare e quali, invece, doveva solamente osservare.

Con grande attenzione Maggie rimosse i sacchetti dalle mani della ra-

gazza e raccolse lo sporco dalle unghie. C'era una grande quantità di materiale che grazie al test del DNA li avrebbe aiutati a scoprire l'identità dell'aggressore. Ma da un primo esame del collo, Maggie notò almeno una decina di escoriazioni orizzontali tra i segni profondi dello strangolamento e un grosso ematoma. La ragazza si era procurata i graffi cercando di liberarsi, e gran parte della pelle ritrovata sotto alle unghie sarebbe stata la sua.

Stan scattò abbastanza Polaroid da coprire la lavagna di sughero appesa sopra il lavabo principale. Poi si tolse i guanti e, per la terza volta da quando avevano incominciato, si lavò le mani e le riempì di crema, massaggiandole fino al completo assorbimento, per poi indossare un nuovo paio di guanti. Maggie era abituata a quello strano rituale che la costringeva a notare il sangue sui guanti che portava lei.

«Scusate il ritardo» disse Tully dalla porta dov'era rimasto ad aspettare. Era fradicio, compresa la tesa del cappellino da baseball. Se lo tolse e si passò una mano sui capelli. Maggie pensò che non volesse bagnare il pavimento, premura peraltro inutile perché dai canali di scolo defluivano materiali molto peggiori dell'acqua piovana, ma poi vide che stava aspettando qualcuno. La detective Racine apparve dietro di lui, asciutta e in ordine, anche se venivano dallo stesso posto.

«Ci siamo tutti?» domandò Stan con un tono di rimprovero che aveva evitato fino a quel momento.

«Sì. Siamo tutti qui» cinguettò Racine, sfregandosi le mani come se stessero per assistere a una partita.

Maggie si era scordata che ci sarebbe stata anche lei. Il caso era suo, ovvio che volesse presenziare. L'ultima volta che aveva lavorato con Racine era stato quando l'avevano assegnata alla sezione Crimini sessuali. Maggie si chiese se quella non fosse la prima autopsia a cui prendeva parte, poi si rimise al lavoro con grande alacrità.

«Copriscarpe, mascherine e tutto il resto sono nello spogliatoio» suggerì Stan. «Nessuno può assistere se non è bardato come si deve. Capito?»

«Nessun problema.» Racine si levò il bomber di pelle e si diresse allo spogliatoio.

Tully la seguì lentamente, togliendosi la giacca a vento e facendola scolare sopra uno dei fori del pavimento. Gettò un paio di occhiate al corpo della ragazza steso sul tavolo di alluminio. Maggie temette di aver preso un abbaglio: possibile che fosse Tully a non aver mai partecipato a un'autopsia?

Prima di essere trasferito a Quantico, per cinque o sei anni Tully si era

occupato di analisi criminale nella sede di Cleveland e Maggie sapeva che aveva passato gran parte del tempo a esaminare fotografie, scansioni digitali e video. Una volta aveva ammesso di non aver mai messo piede su una scena del delitto prima del caso di Albert Stucky. Quindi era probabile che non avesse mai assistito a un'autopsia. Maledizione. Aveva sperato che fosse il turno di Racine di sputare la colazione.

«Agente Tully.» Maggie cercava di distogliere l'attenzione del collega dal cadavere per aiutarlo a concentrarsi sul caso. «Siamo certi che non ci fossero documenti di identità sulla scena?»

Lo vide lanciare uno sguardo a Racine, ma la detective era troppo occupata a cercare un camice della sua misura, come se ne esistessero di misure diverse. Di questo passo ci avrebbe messo altri dieci minuti per prepararsi. Tully capì che Racine non aveva sentito la domanda, appese la giacca bagnata alla porta e si avvicinò afferrando un camice pulito dall'attaccapanni.

«Hanno trovato la borsetta, ma niente carta di identità. I vestiti erano ripiegati accanto alla borsa a circa dieci metri dalla ragazza.»

Maggie non fu sorpresa. Gli assassini si sbarazzavano di qualunque cosa facilitasse l'identificazione delle vittime nella speranza di ritardare le indagini e i maniaci li rubavano per conservarli come trofei.

«I vestiti ripiegati? Che aggressore ordinato» commentò Maggie sperando che Racine la sentisse. La donna la guardò contrariata. Stava ascoltando.

«Gli slip della ragazza erano strappati» annunciò e poi si sistemò gli occhiali sopra i corti capelli biondi.

Maggie si aspettava che Stan la rimproverasse, ma era troppo occupato a liberare il pube della vittima dalle larve. Capì che era arrivato il momento di concentrarsi sul lavoro senza permettere a Racine di innervosirla. Continuò a ripulire le unghie infilando il materiale in buste separate e debitamente etichettate a seconda del dito da cui provenivano.

Dopotutto, cosa le importava se Racine si ostinava a credere nella sua teoria? Se il dipartimento di polizia distrettuale non si era ancora reso conto di quanto fosse incompetente la loro detective, non era un problema di Maggie. E invece le importava, visto che il caso era anche suo, anche se solo in veste di consulente. L'ultimo caso a cui aveva lavorato con Racine le aveva lasciato un sapore amaro in bocca: gli errori commessi dalla detective le erano quasi costati un'incriminazione.

Con il dorso del polso, per non contaminare i guanti di lattice, Maggie si scostò una ciocca di capelli dalla fronte sudata. Vide che Racine la stava

osservando, ma fece finta di niente.

In tutta onestà, fatta eccezione per quell'unico pasticcio, Maggie non sapeva molto di Julia Racine, se non qualche pettegolezzo. Non aveva il diritto di giudicarla, ma se i pettegolezzi corrispondevano a verità, era il tipo di donna che Maggie disprezzava, soprattutto all'interno della polizia, dove scherzare con il fuoco poteva diventare pericoloso, addirittura mortale.

Dal primo giorno del suo tirocinio alla Scientifica, Maggie ce l'aveva messa tutta per comportarsi come i colleghi maschi e venire trattata allo stesso modo. Ma le donne come Racine usavano la loro femminilità come una specie di ricatto, un mezzo per raggiungere uno scopo. In quel momento, sentendosi gli occhi della detective puntati addosso, Maggie rimase infastidita dal suo tentativo di provarci con lei. Dopo la volta in cui avevano lavorato insieme, Maggie si era convinta che Racine avesse capito che con lei usare il proprio fascino per ottenere favori non funzionava. Ma quando alzò gli occhi e incrociò il suo sguardo, Racine non batté ciglio e le sorrise.

CAPITOLO 25

Ben Garrison appese le stampe a una corda da bucato nella piccola camera oscura. I primi due rallini si erano rivelati una delusione, ma questo... questo era davvero incredibile. Era di nuovo sull'onda. Forse sarebbe riuscito a scatenare una piccola asta tra gli offerenti, anche se non aveva troppo tempo da perdere. Le dita gli tremavano dall'eccitazione, ma i polmoni gli dolevano per le esalazioni. Doveva fare una pausa, nonostante l'impazienza.

Prese una delle stampe e si richiuse la porta alle spalle dirigendosi verso il frigorifero. Ovviamente era quasi vuoto, solo qualche salsa pronta, dei kiwi che non ricordava di aver messo sul fondo, un contenitore con della sbobba irriconoscibile e quattro bottiglie di birra. Ne afferrò una e si avvicinò al bancone per ammirare il suo capolavoro sotto la luce del neon.

Rimase di sasso quando sentì bussare alla porta. Chi diavolo era? Nessuno veniva a trovarlo e credeva di aver convinto i vicini ad andarsene all'inferno. Il suo processo creativo aveva tempi specifici. Non poteva essere disturbato quando le stampe erano in fase di fissaggio o una pellicola dentro al contenitore per lo sviluppo. Non c'era rispetto. Cosa aveva in testa quella gente?

Aprì le tre serrature e spalancò la porta.

«Che c'è?» urlò e la piccola signora dai capelli grigi fece un balzo all'indietro attaccandosi alla ringhiera. «Signora Fowler?» Si sfregò la guancia e si appoggiò allo stipite cercando di bloccare la visuale alla vicina. Evidentemente non era riuscito a convincere tutti i vicini a lasciarlo in pace. «Cosa posso fare per lei, signora Fowler?» In certi momenti riusciva anche a essere gentile.

«Signor Garrison, stavo solo passando qui davanti per andare a controllare la signora Stanislov in fondo al corridoio.» Con quei piccoli occhietti scrutava dietro di lui cercando di sbirciare nell'appartamento.

Alcune settimane prima aveva voluto accompagnare l'idraulico venuto a sistemare una perdita. La vecchia si era guardata intorno esaminando le maschere africane sulle pareti, le dee della fertilità sulla libreria e le altre cianfrusaglie esotiche che aveva collezionato nei suoi viaggi. Quando guadagnava un mucchio di soldi, quando non c'era una sua foto che *Newsweek o Time o National Geographic* non pagassero fior di quattrini. Era la grande novità nel mondo del giornalismo fotografico. Adesso aveva solo trent'anni, ma tutti lo consideravano un ricordo. Gliel'avrebbe fatta vedere lui.

«Sono molto occupato, signora Fowler. Sto lavorando.» Cercò di mantenere un tono gentile. Incrociò le braccia per frenare l'irritazione e aspettò che la vecchia si accorgesse della sua impazienza attraverso i bifocali che aveva sul naso.

«Volevo far visita alla signora Stanislov» ripeté, indicando con la mano scheletrica il fondo del corridoio. «È una settimana che non sta bene. C'è un sacco di influenza in giro, sa.»

Se si aspettava un gesto di compassione, sarebbero rimasti lì tutta la notte. Era troppo, nonostante le sue capacità da leccapiedi e l'affitto basso. Rimase in attesa pensando alla foto che aveva lasciato sul bancone. Trenta scatti per catturare quell'unica immagine...

«Signor Garrison?»

Quel viso appuntito gli ricordava i kiwi appassiti nel frigo.

«Sì, signora Fowler? Devo proprio tornare al lavoro.»

La donna lo fissò con gli occhi tre volte più grandi del normale, le labbra strette e la pelle talmente rugosa da non sembrare vera. Kiwi appassito. Pensò che non doveva dimenticarsi di gettarli via.

«Mi chiedevo se era una cosa importante. Se non era curioso di sapere cos'è.»

«Di che sta parlando?» La sua educazione arrivava fino a un certo limite, e la vecchia lo stava superando abbondantemente.

La vicina fece un passo indietro e Ben si rese conto che il suo tono l'aveva spaventata. Gli indicò il pacchetto accanto alla porta. Prima che si chinasse a raccoglierlo, la vecchia stava già scendendo le scale sulle sue zampette da uccellino.

«Grazie, signora Fowler» le disse, e subito gli sfuggì un sorriso per come aveva pronunciato quelle parole: sembrava Jack Nicholson in *Shining.* Certo lei non l'avrebbe notato. Quella vecchiaccia probabilmente non l'aveva mai nemmeno sentito nominare.

Il pacchetto marrone era leggero. Ben se lo rigirò tra le mani. Non faceva alcun rumore e non c'erano etichette, solo il suo nome scritto a pennarello nero. Certe volte il laboratorio fotografico in fondo alla strada gli mandava dei prodotti, ma non ricordava di aver ordinato qualcosa.

Lo appoggiò sul bancone, prese un coltello e iniziò a tagliare l'involucro. Appena aprì il coperchio della scatola, notò lo strano materiale che conteneva: sembravano arachidi scure. Non ci stette su a pensare più di tanto e vi infilò la mano. Improvvisamente le arachidi iniziarono a muoversi.

O forse la stanchezza e le esalazioni cominciavano a giocargli dei brutti scherzi? In pochi secondi le arachidi presero vita. Merda. L'intero contenuto della scatola iniziò a strisciare lungo i bordi e a salirgli sul braccio. Ben fece un salto cercando di schiacciarli. La scatola cadde per terra liberando centinaia di scarafaggi che si misero a correre all'impazzata per tutto il pavimento.

CAPITOLO 26

«Avete trovato niente che possa essere stato usato come legaccio? E le manette?» Maggie mostrò i polsi della ragazza a Tully e a Racine, guardando negli occhi solo il collega in attesa di una risposta. Evidentemente i lividi e le escoriazioni erano stati causati da un paio di manette. Osservò l'espressione di Tully per capire se si sentiva bene.

Tully evitò di guardare Racine e fu Maggie a farlo, capendo che anche la detective aspettava una risposta. Tully cominciò a estrarre gli occhiali e i foglietti da sotto il camice. Tipico di Tully, pensò Maggie. L'agente si mise a cercare in mezzo a uno strano assortimento di carte: un volantino, una busta piegata, una ricevuta e un tovagliolino.

«Niente manette» rispose alla fine, e continuò a passare in rassegna i foglietti.

Perché non cercava di calmarsi? Di solito era lui a non perdere la testa e

lei quella che reagiva d'impulso. Era il tipo che si fermava a pensare prima di fare una mossa e quel nervosismo la infastidiva. C'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa di più che non il disagio della prima autopsia.

«Lo sai, Tully, che esistono i taccuini» disse, «e che li fanno così piccoli da poterli tenere in tasca?»

Tully fece una smorfia poi riprese la ricerca.

«Molto spiritosa. Ma il mio metodo funziona perfettamente.»

«Se non ti devi soffiare il naso.»

Racine scoppiò a ridere.

Si sentì un brontolio. Stan Wenhoff non aveva tempo per scherzare. Fece un cenno a Maggie perché lo aiutasse a girare il cadavere sul fianco e vedere se c'erano altre ferite.

«Perché ha il sedere così arrossato?» domandò Racine. «Il resto è bluastro, ma il culo è tutto rosso. È normale?» La detective accennò una risatina nervosa.

Stan fece un sospiro profondo. La sua pazienza come medico legale non era proverbiale quando si trattava di dare spiegazioni. Maggie aveva l'impressione che avrebbe appeso volentieri un cartello alla porta con la scritta: "Niente visite". Riappoggiarono il corpo e Stan si voltò per levarsi i guanti e ripetere il rituale di pulizia.

«Viene chiamato livor mortis, il segno della morte» spiegò Maggie, dato che Stan non le rispondeva.

Lo guardò aspettandosi che la interrompesse, ma, al contrario, le fece un cenno perché continuasse la spiegazione.

«Quando il cuore smette di battere, il sangue non circola più. Tutti i globuli rossi vengono letteralmente trascinati dalla forza di gravità verso l'area più in basso, di solito la parte a contatto con il terreno. Le cellule si scompongono e si separano dalle fibre muscolari. Dopo circa due ore, tutta l'area assume questa colorazione, una specie di grosso livido rossastro. Questo significa che il corpo non è stato spostato.»

«Cavolo!» Maggie si sentì gli occhi di Racine puntati addosso. «Vuoi dire che è morta seduta?»

Maggie non ci aveva pensato, ma la detective probabilmente aveva ragione. Perché l'assassino l'aveva messa in quella posizione quando era ancora in vita? Senza fare domande, guardò Stan per avere la conferma sull'osservazione di Racine. Il silenzio che si protraeva nel tempo, fece intuire al medico legale che aspettavano tutti una sua risposta. Si girò infilandosi un nuovo paio di guanti.

«A questo stadio, direi di sì. Sono curioso, perché la tonalità è rosata. Dovrò fare degli accertamenti tossicologici per individuare eventuali veleni.»

«Veleni?» Racine cercò di fare un'altra delle sue risatine. «Stan, non c'è dubbio che questa ragazzina sia stata strangolata.»

«Davvero, detective? Lei crede che non ci siano dubbi?»

L'anatomopatologo ne approfittò per prendere un bisturi dal vassoio e lei sgranò gli occhi. Maggie capì che era giunto il momento che Racine temeva. Stan iniziò l'incisione a Y.

«Aspetta.» Maggie lo fermò, ma non lo fece per salvare la detective. Voleva controllare un particolare. Se la ragazza era viva quando si era seduta, forse lo strangolamento non era la causa del decesso. «Ti spiace dare prima un'occhiata ai segni della corda sul collo?»

«Va bene. Vediamoli.» Stan sbuffò e rimise a posto il bisturi lasciandolo ricadere rumorosamente sul vassoio di metallo.

Maggie sapeva che stava facendo del suo meglio per contenere la sua impazienza, sebbene il colorito arrossato del viso lo tradisse. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Era abituato a fare le cose a modo suo e il suo pubblico, di solito, teneva la bocca chiusa. Il fatto che l'ascoltasse per Maggie era un segno di grande rispetto. Stan fece un passo indietro e le concesse il privilegio di procedere.

«Sulla scena del delitto non c'era nulla che potesse essere usato come legaccio?» domandò Maggie a Tully.

Questa volta lo vide voltarsi verso Racine e fu lei a rispondere. «Nulla. La ragazza non aveva nemmeno i collant. La cinghia della borsa era intonsa e pulita. Qualunque cosa abbia usato, se l'è portata via.»

Maggie trovò del nastro adesivo sulla scrivania nell'angolo. Si levò i guanti per riuscire a strapparne un pezzo senza accartocciarlo.

«Stan, puoi alzarle la testa, così riesco a vedere meglio il collo?»

Stan afferrò la testa come se fosse quella di un manichino. Era sopraggiunto il rigor mortis e aveva indurito i muscoli. Tra ventiquattro ore circa, la muscolatura si sarebbe di nuovo rilasciata, ma in quel momento Stan dovette girare la testa in modo all'apparenza irriverente, anche se necessario.

C'erano diversi segni, alcuni superficiali, altri più profondi e sovrapposti. Il collo della ragazza, che di sicuro non aveva una ruga, sembrava una cartina stradale tridimensionale. Oltre ai segni c'erano dei lividi dove, con tutta probabilità, l'assassino aveva affondato le mani.

«Perché pensi che abbia avuto difficoltà a fare il lavoretto?» disse Maggie ad alta voce, senza aspettarsi una risposta.

«Forse si è difesa con energia» suggerì Racine.

La ragazza era minuta, alta poco più di un metro e mezzo, come risultava dalle misure prese da Stan. Maggie dubitava che avesse potuto difendersi con tanta forza.

«Forse l'assassino non voleva finire subito...» Tully la sorprese con quel commento a voce bassa. Lo sentiva vicino, guardare da sopra le sue spalle.

«Vuoi dire che la voleva solo svenuta?» chiese Racine.

Maggie cercò di non lasciarsi distrarre e premette il nastro adesivo sulla pelle della ragazza in modo che aderisse ai segni dei legacci.

«Magari godeva nel vederla svenire» aggiunse Tully. Era quello che aveva pensato Maggie. «Una specie di soffocamento erotico.»

«Spiegherebbe il decesso in posizione seduta» commentò Maggie. «Forse la posizione faceva parte del suo gioco perverso.»

«Cosa stai facendo con il nastro adesivo?» le chiese Racine.

Finalmente la brava detective ammetteva di non sapere qualcosa. Maggie staccò il nastro e Stan le porse un vetrino su cui attaccarlo. Poi lo alzò controluce.

«A seconda di quello che ha usato il killer, forse riusciamo a trovare delle fibre.»

«Questo solo se ha usato corda o tessuto» aggiunse Tully.

«Oppure del nylon. Non sembrano fibre. Ma c'è qualcosa di strano. Sembra fosforescente.»

«Fosforescente?» Stan si mostrò interessato. Maggie gli porse il vetrino e ritornò dalla ragazza.

«Deve aver usato qualcosa di fine e resistente.» Maggie indossò un paio di guanti nuovi. «Probabilmente una corda. Forse una corda per biancheria.» Esaminò i lati del collo. «Non sembra che ci siano nodi.»

«Ha qualche significato?» chiese Tully.

«Sarebbe d'aiuto se l'avesse già fatto in passato. Potremmo trovare un riscontro sul VICAP. Certe volte gli assassini usano lo stesso nodo. È stato uno dei fattori determinanti nel caso dello strangolatore di Boston. Aveva usato lo stesso nodo per tutte e tredici le vittime.»

«O'Dell, certo che ne sai di serial killer» commentò Racine con ironia.

Maggie sapeva che voleva solo scherzare, ma le rispose a tono: «Anche a te non farebbe male saperne un po' di più». Si pentì immediatamente di aver pronunciato quelle parole.

«Dovrei venire a Quantico e seguire le tue lezioni.»

Sarebbe magnifico, pensò Maggie. Ci mancava anche questo: Julia Racine come studente. O era quello che sperava la detective? Forse tutti i detective aspiravano a diventare agenti dell'FBI. Maggie abbandonò quel pensiero concentrandosi sul collo della ragazza.

Passò l'indice sulle ferite profonde. A un certo punto notò un rigonfiamento sotto la gola. «Aspetta un momento, Stan. Le hai già controllato la bocca?»

«Non ancora. Ma avremo bisogno delle impronte dentali se non scopriamo l'identità.»

«Credo che abbia qualcosa in gola.»

Esitò. I due uomini e Racine si erano avvicinati al corpo. Appena Maggie le aprì la bocca, sentì immediatamente un odore di mandorle dolci. Ebbe un attimo di esitazione poi alzò gli occhi verso Stan.

«Lo senti?»

Annusò l'aria. Maggie sapeva che non tutti erano in grado di sentire quel profumo, addirittura il cinquanta per cento della gente. Fu Tully a rispondere. «Cianuro?»

Maggie infilò l'indice nella bocca della ragazza e rimosse una capsula parzialmente sciolta. Stan le porse una busta di plastica aperta.

«Sono tutti fissati con il cianuro negli ultimi tempi» borbottò Stan, poi si accorse dell'occhiataccia di avvertimento che gli stava lanciando Maggie.

«Quale figlio di puttana dà alla sua vittima una capsula di cianuro dopo averla strangolata? È questa la causa del decesso?» Racine sembrava impaziente. Apparentemente non aveva notato lo scambio di occhiate tra Maggie e Stan, i quali avevano riconosciuto subito la capsula. Una parte era rimasta intatta e mostrava lo stesso logo di quelle estratte dai ragazzi il fine settimana precedente.

«Non ci sono ancora arrivato» rispose Stan infine.

Anche lui mostrava segni di impazienza, ma per il momento teneva la bocca chiusa. Aveva inteso alla perfezione il messaggio di Maggie. Se c'era un collegamento tra la ragazza e i suicidi del capanno, Racine l'avrebbe saputo presto. Fmo a quel momento erano riusciti a tenerlo nascosto ai media e Maggie era più contenta così.

«La bocca era chiusa con il nastro adesivo» continuò Stan. «Lo ho messo in una busta per le prove.»

«Probabilmente le ha infilato la capsula in bocca e le ha messo il nastro mentre era svenuta» disse Tully, spiegandone lo scioglimento solo parzia-

le. Le ghiandole salivari dovevano ancora essere in funzione per poterla sciogliere.

Maggie lo guardò e vide che l'aveva riconosciuta anche lui e che aveva capito quello che stava succedendo. Solo Racine era all'oscuro di tutto. Bel gioco di squadra. Maggie non si sentiva minimamente in colpa, specie dopo il loro ultimo caso insieme.

«Sembra abbia voluto ucciderla due volte» osservò Racine.

«Oppure voleva solo essere sicuro.» Anche Stan stava al gioco.

«Mi spiace disturbare le vostre illazioni» li interruppe Maggie, «ma qui c'è qualcos'altro. Stan, mi passi il forcipe, per favore?»

Aprì la bocca della ragazza e afferrò un oggetto nella gola. Quando lo estrasse era coperto di sangue e piegato, ma ancora riconoscibile.

«Credo di aver appena trovato un documento di identità» comunicò agli altri, tenendo in alto quella che sembrava una patente di guida appallottolata.

CAPITOLO 27

Tully sorseggiava una Coca, grato per la pausa. Wenhoff aveva portato la patente della ragazza con le impronte digitali al laboratorio del piano superiore. Tully sapeva che non avrebbero trovato nessun precedente né una denuncia di scomparsa a nome Virginia Brier, diciassette anni. Dalla depilazione accurata e dal segno dell'abbronzatura a metà novembre, Tully intuiva che non si trattava della tipica vittima ad alto rischio. Non era una prostituta né una senza famiglia scappata di casa, ma doveva provenire da un ambiente medio-alto. Da qualche parte, una madre e un padre la stavano aspettando divorati dall'ansia perché era troppo presto per denunciarne la scomparsa. Gli venne in mente la sera prima, quando Emma era in ritardo. Venti minuti soltanto, ma se...

«Ehi, Tully!»

Maggie lo stava guardando preoccupata.

«Tutto bene?»

«Sì, sto bene. Sono solo stanco. Ieri sera sono andato a letto tardi.»

«Davvero? Un appuntamento galante?» Racine si era seduta su un bancone sgombro con un movimento sinuoso delle lunghe gambe.

«Io e mia figlia siamo rimasti alzati a guardare *La finestra sul cortile*.»

«Adoro quel film. Non sapevo che fossi sposato, Tully.»

«Divorziato.»

«Ah, okay.» La detective gli sorrise come se la cosa le facesse piacere. Di solito la maggior parte della gente bofonchiava qualche parola di scusa e anche questo atteggiamento gli risultava incomprensibile.

Guardò O'Dell che fingeva di mettere a posto alcune buste senza badare ai tentativi di corteggiamento di Racine. Tully era convinto che lo stesse corteggiando. Nemmeno lui era bravo a corteggiare e tanto meno ad accorgersene. Maggie faceva il possibile per comportarsi bene con Racine, come per compensare il fatto di non averle detto niente della capsula di cianuro. Tully non era d'accordo sul tenerla all'oscuro. In fondo l'incarico del caso era stato affidato a lei, non a loro. E loro si trovavano lì per aiutarla e offrirle dei consigli.

Tully si chiedeva perché fossero stati coinvolti Cunningham e Scienze del comportamento. Chi era intervenuto e che cosa sapeva? Qualcuno aveva fatto un collegamento tra la ragazza e i cinque del capanno? E in questo caso, chi era stato e come faceva a saperlo? Evidentemente qualcuno del dipartimento di polizia distrettuale, perché Racine sembrava all'oscuro di tutto.

Lo stomaco gli dava ancora fastidio, anche se la Coca aveva migliorato la situazione. Se rimaneva concentrato sul caso e non sul fatto che la ragazza morta poteva essere Emma, andava tutto bene. In che cosa erano diverse? Perché il killer aveva scelto lei?

«Okay, voi due» borbottò Racine. «Ditemi quello che sapete.»

Tully gettò un'occhiata a Maggie. Racine aveva capito che le stavano nascondendo qualcosa?

Prima che uno dei due potesse rispondere, Racine aggiunse: «Visto che c'è un po' di tempo, parlatemi di questo tizio sulla base di quello che abbiamo finora. A me tocca andare a cercarlo, I *profiler* siete voi. Ditemi cosa devo cercare».

Tully si rilassò e fece un gran sospiro. O'Dell non aveva fatto una piega. Era davvero eccezionale. Non si conoscevano da molto, ma sapeva che a mentire era più brava di lui. Avrebbe lasciato che fosse lei a rispondere per prima.

«Per il momento l'unica cosa certa è che è molto ben organizzato.»

Racine annuì. «Okay, conosco la differenza tra organizzato e disorganizzato, quindi risparmiami la lezione. Ho bisogno di dettagli.»

«È presto per i dettagli» rispose Maggie.

Tully si rese conto che in quel momento Maggie cercava solo di essere cauta. Forse anche troppo. Dopotutto erano in debito con Racine.

«Direi che è tra i venticinque e i trent'anni» affermò Tully. «Intelligenza sopra la media. Probabilmente ha un lavoro fisso e chi lo frequenta ha stima di lui. Non deve per forza essere un solitario. Forse è un po' arrogante, uno spaccone.»

Racine aprì un piccolo taccuino e prese appunti, sebbene i suggerimenti di Tully non fossero che generiche descrizioni da libro di testo, esattamente quello che la detective non voleva.

«Conosce un paio di cose sulle procedure della polizia» aggiunse Maggie, allo scopo di rivelarle in parte ciò che sapevano. «Per questo gli piacciono le manette. Sa come ritardare l'identificazione di un corpo, nella speranza di ritardare anche la sua.»

Racine alzò gli occhi. «Aspetta un momento. Che cosa stai dicendo? Che potrebbe essere un ex poliziotto o roba del genere?»

«Non necessariamente, ma qualcuno che conosce la dinamica delle indagini sulla scena di un delitto» rispose Maggie. «Il che esercita un certo fascino su questi individui, una specie di inseguimento tra gatto e topo. La conoscenza delle procedure di polizia può essere frutto di serial televisivi o di romanzi gialli.»

Tully osservò la scena. Racine, apparentemente soddisfatta, continuava a prendere appunti. Le due donne non cercavano di contraddirsi o di pestarsi i piedi a vicenda. Almeno per il momento.

«Il modo in cui ha posizionato il corpo è significativo. Credo voglia dire qualcosa di più del semplice desiderio di mantenere il controllo o il potere.» Maggie spostò lo sguardo su Tully per vedere se voleva aggiungere qualcosa. Lui la incoraggiò a continuare con un cenno della testa. «È possibile che volesse solo la nostra ammirazione per la sua perizia, ma credo che ci sia qualcos'altro. Forse è un gesto simbolico.»

«Sul luogo del delitto hai detto che poteva averlo fatto per alterare gli indizi, per confonderci.»

«Oh, santo cielo, Racine, vuoi dire che mi stavi ascoltando?» Questa volta le due donne si scambiarono un sorriso e Tully si sentì sollevato.

«Le impronte circolari sul terreno hanno anch'esse un significato» rammentò Tully, «ma non saprei quale. Non ancora.»

«Ah, è mancino» aggiunse Maggie dopo un po'.

Tully e la detective la fissarono in attesa di una spiegazione.

Maggie si avvicinò al corpo della ragazza e indicò la parte destra del viso.

«Lungo la mascella c'è un livido. Il labbro è spaccato in questo punto e

deve aver sanguinato per un po'. È il lato destro, il che significa che se lui era di fronte, l'ha colpita da sinistra, probabilmente con il pugno sinistro.»

«Non avrebbe potuto usare il dorso della destra?» chiese Tully cercando di immaginare ogni possibile scenario.

«In quel caso sarebbe stato un movimento verso l'alto.» Maggie glielo mostrò alzando la mano verso di lui. E il collega capì al volo. «La tendenza naturale della persona è di partire dal basso e muovere la mano verso l'alto e nel senso opposto. Questa ferita» continuò la O'Dell, «sembra un colpo diritto. Direi un pugno.» Strinse la mano sinistra e simulò un diretto. «Sono certa che sia stato un pugno sinistro contro la mascella destra.»

Durante tutta la spiegazione Tully notò che Racine guardava la collega in silenzio, quasi in ammirazione. Poi tornò agli appunti. Qualunque cosa Tully avesse notato nell'espressione di Racine, Maggie non se n'era accorta. Non ci aveva fatto caso. Era sempre così quando qualcuno la guardava con ammirazione. Spesso lo faceva ammattire per la sua predisposizione al rischio e la tendenza a infrangere alle regole, ma la determinazione e la capacità di prendere tutto con semplicità erano le qualità di Maggie che gli piacevano di più.

«Una cosa» disse Maggie a Racine, «e non lo dico per farti arrabbiare. Non è un delitto singolo. Il nostro uomo lo rifarà e non mi sorprenderebbe se l'avesse già fatto prima d'ora. Dobbiamo controllare il VICAP.»

La porta dell'obitorio si spalancò alle loro spalle. Tutti e tre si voltarono. Stan Wenhoff era pallidissimo. In mano teneva un foglio.

«Siamo in un casino, ragazzi.» Stan si asciugò il sudore dalla fronte. «È la figlia di Henry Franklyn Brier, senatore degli Stati Uniti.»

CAPITOLO 28

Campo di Everett

Justin Pratt sentì qualcuno infilargli un gomito nel fianco e solo allora si rese conto di essersi addormentato. Guardò Alice che gli sedeva accanto a gambe incrociate come gli altri membri, il viso in avanti e la schiena diritta. Con le dita gli tamburellava sulla caviglia, un modo educato per dirgli di rimanere sveglio e prestare attenzione.

Avrebbe voluto confessarle che non gli fregava niente di quello che stava dicendo il Padre e che, dopo quanto era successo la sera prima, avrebbe voluto che Alice la pensasse come lui. Era stanco. Desiderava solo chiude-

re gli occhi, anche per qualche minuto. Le palpebre iniziarono a chiudersi e questa volta sentì un pizzicotto. Riusciva ad ascoltare anche a occhi chiusi. Si raddrizzò e si sfregò gli occhi. Un'altra gomitata. Gesù!

La guardò male, ma lei non si mosse dalla posizione adorante nei confronti del Padre. Forse ciò che le aveva fatto non le era dispiaciuto. Forse si era eccitata e quello che Justin aveva interpretato come una smorfia di fastidio non era che la sua espressione nel momento del piacere. Era stanco. Doveva smettere di pensare alla sera prima. Si mise dritto e incrociò le braccia sul petto.

Il Padre per l'ennesima volta stava attaccando il governo, il suo tema preferito. Justin dovette ammettere che molte delle cose che diceva avevano un senso. Si ricordava quando suo nonno raccontava a Eric le storie sulle cospirazioni del governo, di come avessero ammazzato John Fitzgerald Kennedy e che le Nazioni Unite non erano che un'associazione segreta con lo scopo di conquistare il mondo e il padre di Justin aveva aggiunto: «Il vecchio è un po' svitato». Justin adorava il nonno. Era stato un eroe di guerra e gli avevano dato la medaglia d'onore del Congresso per aver salvato la sua squadra in Vietnam. Justin l'aveva vista, insieme alle foto e alle lettere d'encomio, tra cui quella del presidente Lyndon Johnson. Gli sembrava una cosa fantastica, nonostante suo padre la disprezzasse, e gli faceva amare il nonno ancora di più. Avevano una cosa in comune: nessuno dei due era riuscito ad accontentare il padre di Justin. Poi, l'anno prima, il nonno era morto e Justin era ancora in collera con lui perché l'aveva abbandonato. Sapeva bene che era un atteggiamento assurdo, che non era stata colpa sua, ma il vecchio gli mancava da morire. Non aveva nessuno con cui parlare dopo che Eric se n'era andato.

Anche a Eric mancava, ne era certo, ma era troppo arrogante per ammetterlo. Meno di tre settimane dopo il funerale, Eric aveva lasciato la Brown University facendo scoppiare una bella bomba in casa.

«Chiedo scusa, forse ti sto annoiando?» La voce del Padre risuonò nella stanza.

Justin cercò di drizzarsi ancora di più. Alice gli afferrò la caviglia con tale forza da affondargli le unghie nella pelle.

Merda. Ora sì che era nei pasticci. Alice lo aveva avvisato di non sognare a occhi aperti durante i discorsi del Padre perché sarebbe stato punito. Bella roba. Lo avrebbe spedito di nuovo nel bosco. Ma questa volta se ne sarebbe andato. Non ne poteva più di quelle stronzate e avrebbe incontrato suo fratello da qualche parte.

«Rispondimi» ordinò il Padre nel silenzio della sala. Nessuno osò alzare gli occhi verso il colpevole. «Consideri le mie parole talmente noiose che preferisci dormire?»

Justin alzò la testa, pronto ad accettare la punizione, ma gli occhi del reverendo erano puntati alla sua sinistra. L'uomo anziano che gli sedeva accanto iniziò a innervosirsi. Justin notò le mani callose che sfregavano la camicia da lavoro blu. Lo riconobbe, era uno degli operai edili. Non c'era da stupirsi se si era addormentato. Avevano lavorato senza sosta per ristrutturare l'appartamento del Padre prima dell'inverno, e inutilmente, visto che erano intenzionati a trasferirsi presto in un luogo paradisiaco. Certo i suoi colleghi avrebbero detto qualcosa in sua difesa, ricordando al Padre quanto avessero lavorato duramente. Invece rimasero tutti in silenzio, in attesa.

«Martin, che cosa hai da dire a tua discolpa?»

«Credo che...»

«Alzati in piedi quando ti rivolgi a me.»

Durante gli incontri i membri rimanevano seduti per terra e Justin non capiva perché il Padre fosse l'unico a starsene seduto su una sedia. Alice aveva cercato di spiegargli che nessuno doveva stare più in alto del Padre quando parlava e lui sarebbe scoppiato a ridere a quelle parole se non fosse stato per l'espressione seria, quasi reverenziale, sul viso della ragazza.

«Tra noi ci sono dei traditori» sbraitò il Padre. «C'è un giornalista che cerca di distruggerci con orribili menzogne. Non è il momento per farsi cogliere addormentati. Ho detto alzati!»

Justin osservò l'uomo che cercava di districare le gambe e rizzarsi in piedi. Gli faceva pena. Dopo tre ore anche lui aveva i crampi. Il vecchio gli ricordava il nonno, piccolo e magro, ma instancabile. Probabilmente era più giovane e forte di quanto la sua pelle rovinata lo facesse sembrare. Lanciò un'occhiata a Justin che abbassò gli occhi, per ricordargli che non doveva guardare. Con la coda dell'occhio vide che gli altri tenevano la testa rigorosamente in avanti e gli occhi a terra.

«Martin, ci stai facendo perdere tempo. Forse al posto di una spiegazione, è necessario che ti venga ricordato cosa succede quando si fa perdere tempo a tutti.» Il Padre fece un gesto con la mano alle due guardie del corpo, le quali sparirono immediatamente nel retro. «Vieni qui, Martin, e porta Aaron con te.»

«No, aspetti...» Martin osò protestare, mentre si avvicinava al centro della sala cercando di non calpestare i membri seduti sul pavimento. «Punisca

me» disse Martin avanzando, «ma lasci stare mio figlio.»

Aaron, un ragazzo biondo dalla pelle chiara, si stava facendo strada per mettersi a fianco del Padre. Justin pensò che dovesse avere la sua età, sebbene fosse più minuto del padre e stranamente ansioso di servire il reverendo.

«Martin, lo sai che qui non esistono padri e figli, né madri e figlie, né fratelli o sorelle.» La voce aveva riacquistato un tono calmo e accomodante. «Facciamo tutti parte della stessa, unica famiglia.»

«Certamente, volevo solo...» Martin si fermò appena vide le due guardie che tornavano portando una cosa che a Justin parve un lungo tubo di gomma.

Ma si muoveva.

«Merda» mormorò e si guardò intorno, contento che nessuno l'avesse sentito. Le guardie stavano portando il serpente più grosso che Justin avesse mai visto.

Guardò il viso del Padre, mentre tutti gli altri erano di nuovo in silenzio. Stava sorridendo e osservava la reazione della gente, annuendo con soddisfazione. All'improvviso colse lo sguardo di Justin e il sorriso si tramutò in una smorfia di rimprovero. Justin distolse gli occhi, abbassando la testa. Si era cacciato nei pasticci? Attese che venisse pronunciato il suo nome, il cuore gli batteva all'impazzata. In quel terribile silenzio, quel rumore lo avrebbe tradito?

«Aaron» disse il reverendo, «voglio che tu prenda questo serpente e che lo avvolga intorno al collo di Martin.»

Nessuno reagì e il silenzio si fece ancora più pesante, come se tutti stessero trattenendo il respiro.

«Ma Padre...» La voce di Aaron sembrava quella di un bambino e Justin si fece ancora più piccolo.

«La settimana scorsa non sei venuto da me per dirmi che eri pronto a diventare uno dei miei soldati? Uno dei guerrieri della giustizia?»

«Sì, ma...»

«Allora smettila di piagnucolare e fai come ti dico!» urlò, facendo sussultare tutta la platea.

Aaron guardò il Padre, Martin e il serpente. Justin non poteva credere che il ragazzo potesse solo pensare di compiere una cosa del genere. Ma era l'unica cosa da fare se non voleva trovarselo intorno al proprio collo. Era solo una prova, non poteva essere altrimenti. Justin non conosceva la Bibbia molto bene, ma non c'era una storia in cui Dio ordinava a un padre

di ammazzare il figlio? Ecco cos'era.

Justin fece un gran respiro, ma quel pensiero non lo consolò affatto, anzi, sentì le unghie di Alice che gli si conficcavano ancor più profondamente nella pelle.

Aaron prese il serpente. Martin, che fino a quel momento era rimasto orgogliosamente in piedi, iniziò a singhiozzare violentemente, mentre il figlio e una delle guardie gli attorcigliavano l'animale intorno al collo e alle spalle.

«Non dobbiamo lasciarci vincere dal sonno» disse il Padre in tono di nuovo calmo, come se tenesse una delle sue solite prediche. «I nostri nemici sono più vicini di quanto pensiate. Solo chi di voi sarà forte e rispetterà la severità delle nostre regole, potrà sopravvivere.»

Justin si domandò se qualcuno ascoltava le parole del reverendo. Non riusciva a sentirle da quanto gli batteva il cuore nel petto. Guardava il serpente che stringeva le spire e il viso di Martin che diventava scarlatto, sul punto di scoppiare. In preda al panico il vecchio affondò le dita nella carne dell'animale.

«Basta una sola persona» continuò il Padre, «per tradire e distruggere tutti noi.»

Justin stentava a credere ai propri occhi. Il reverendo non degnava Martin nemmeno di uno sguardo. Avrebbe interrotto tutto nel giro di pochi secondi. Non bastava come prova? L'uomo aveva gli occhi fuori dalle orbite e la lingua a penzoloni. La testa stava per scoppiargli rischiando di spargere il suo contenuto.

«Dobbiamo tenere a mente...» Il reverendo si fermò a guardare la pozzanghera che si stava formando ai suoi piedi. Martin se l'era fatta addosso. Il Padre alzò una scarpa, sul viso una smorfia di disgusto. Fece un cenno alle guardie. «Togliete il serpente» ordinò, come se non volesse rischiare di sporcarsi ulteriormente le scarpe.

Ci vollero entrambe le guardie e Aaron per srotolare l'animale. Martin crollò nel punto in cui si trovava, ma il reverendo continuò come se si trattasse di un dettaglio insignificante. Scavalcò il corpo del vecchio e si voltò verso di lui quando lo vide allontanarsi strisciando.

«Dobbiamo tenere a mente che non esistono diritti né legami, se non per il bene della nostra missione. Dobbiamo liberarci dai desideri terreni del mondo materiale.»

Sembrava si rivolgesse a un certo gruppo, soprattutto a una donna seduta davanti. Justin la riconobbe. Apparteneva all'entourage dei collaboratori

più stretti del reverendo, che lo accompagnavano durante i raduni di preghiera. Una delle dieci persone che venivano accompagnate in pullman ai meeting, ma che abitavano e lavoravano all'esterno e non erano ancora entrate nella comunità. Alice gli aveva spiegato che erano persone con cariche importanti nel mondo esterno o che non avevano ancora convinto del tutto il Padre.

Alla fine dell'incontro, Justin vide il reverendo avvicinarsi alla donna. Le porse le mani per aiutarla ad alzarsi e l'abbracciò. Forse con troppa foga. Justin non riusciva a togliersi dalla testa che quella donna assomigliava a un'amica di sua madre del Country Club, con il cappotto blu e la sciarpa rossa.

CAPITOLO 29

Era l'ora del giorno in cui Kathleen O'Dell desiderava con tutta se stessa un bicchiere di bourbon, un martini o perlomeno due dita di brandy. Abbassò lo sguardo sul vassoio e osservò la teiera dai bordi dorati mentre il reverendo versava il tè per lei, Emily, Stephen e per sé. Non poteva fare a meno di pensare che odiava quella bevanda, fosse di erbe o alle spezie, servito con il limone, il miele o il latte. Solo l'odore le provocava la nausea.

Il tè le ricordava le prime settimane d'inferno quando aveva smesso di bere. Il Padre si fermava spesso a casa sua, sprecando il suo preziosissimo tempo per prepararle un tè speciale fatto con foglie che gli mandavano da qualche luogo esotico del Sudamerica. Diceva che aveva poteri magici e Kathleen avrebbe giurato che le provocava delle allucinazioni, dolorosi lampi di luce dietro agli occhi, prima dei violenti conati di vomito. Ogni volta il Padre le rimaneva pazientemente accanto e le ripeteva che Dio aveva altri progetti per lei o meglio lo ripeteva alla sua nuca mentre lei vomitava l'anima china sulla toilette.

Ora gli sorrideva entusiasta mentre lui le porgeva la tazza. Gli doveva molto e lui sembrava chiedere così poco in cambio. Fingere di apprezzare il suo tè era un sacrificio insignificante.

Sedevano intorno al caminetto nelle morbide poltrone di pelle che il Padre aveva ricevuto in dono da un ricco benefattore. Tutti sorseggiavano il tè e Kathleen si portò la tazza alle labbra, sforzandosi di imitarli. Non avevano parlato molto. Erano ancora sopraffatti dall'imponente performance del reverendo. Nessuno aveva messo in dubbio la necessità di punire Mar-

tin. Come osava addormentarsi?

Sentiva che il Padre li osservava, i suoi diplomatici nel mondo esterno, come li chiamava lui. Ognuno aveva un ruolo importante e a ciascuno venivano assegnati compiti che solo loro potevano portare a termine. In cambio il reverendo autorizzava quegli incontri privati, onorandoli del suo tempo e delle sue confidenze, doni rari e ambiti. Aveva tante cose da fare. C'era tanta gente che aveva bisogno di lui per guarire dalle ferite e salvarsi l'anima e tra i raduni di preghiera nei fine settimana e le conferenze giornaliere, quell'uomo non aveva tempo per se stesso. Troppe pressioni per un solo essere umano.

«Siete molto silenziosi questa sera» disse sorridendo dalla grande poltrona vicino al fuoco. «La lezione vi ha forse turbato?»

I tre ospiti si scambiarono un'occhiata. Kathleen prese un altro sorso di tè nel timore di dire la cosa sbagliata. Guardò gli altri da sopra la tazza. Durante il meeting, Emily era quasi svenuta appoggiandosi a Kathleen mentre il boa soffocava Martin fino a fargli diventare la testa come un palloncino scarlatto. Ma sapeva che Emily non l'avrebbe mai ammesso.

E Stephen, con il suo morbido... Allontanò il pensiero, aveva promesso di non considerarlo in quel modo. Era un uomo intelligente e in possesso di tante qualità che non avevano nulla a che vedere con... be', con le sue preferenze sessuali. Ma sapeva che anche Stephen era rimasto sconvolto e non era in grado di dire niente. Doveva essere questo il motivo per cui aveva guardato negli occhi lei quando aveva fatto la domanda. Aveva un'espressione amichevole, rassicurante e, per l'ennesima volta, riusciva a farla sentire come se la sua fosse l'unica opinione che contava per lui.

«Sì, io ero turbata» rispose. Emily spalancò gli occhi come se stesse per svenire di nuovo. «Ma ho capito l'importanza della lezione e la scelta del serpente si è rivelata saggia»

«Come mai dici questo, Kathleen?» Il reverendo si piegò in avanti e la incoraggiò a proseguire.

«Be', si trattava di un serpente, l'animale che ha contribuito al tradimento di Eva e alla distruzione del paradiso, come il sonno di Martin, che potrebbe tradire noi e le nostre speranze di edificare il paradiso.»

Everett annuì compiaciuto, e la premiò con una piccola pacca sul ginocchio. La mano indugiò sulla coscia più a lungo del dovuto, accarezzandola e trasmettendole una sensazione di grande calore, un'energia che le trapassava i collant e le giungeva alla pelle. Un biivido le attraversò tutto il corpo.

Sollevò la mano e si rivolse a Stephen. «E a proposito del paradiso, cos'hai scoperto per il nostro trasferimento in Sudamerica?»

«Quello che ipotizzava lei: dovremo muoverci a gruppi, venti o trenta per volta direi.»

«Sudamerica?» Kathleen non capiva. «Credevo che saremmo andati in Colorado.»

Stephen evitò il suo sguardo, imbarazzato per aver svelato un segreto. Kathleen guardò il Padre per avere una risposta.

«Certo che andiamo in Colorado, Kathleen. Questo è solo un piano di riserva. Nessun altro ne è al corrente e non deve uscire da questa stanza.» Kathleen studiò l'espressione del suo viso per capire se era arrabbiato, ma lui le sorrise e aggiunse: «Voi tre siete gli unici di cui mi possa fidare».

«Quindi andiamo in Colorado?» Il Padre aveva mostrato loro le diapositive delle sorgenti termali, degli splendidi pioppi imponenti e della flora selvatica e Kathleen se n'era innamorata. Che cosa ne sapeva lei del Sudamerica? Le pareva così lontano, remoto, primitivo.

«Certo» la rassicurò. «Il Sudamerica è solo una precauzione nel caso dovessimo abbandonare il paese.»

Non doveva avere l'aria convinta, perché il reverendo le prese delicatamente le mani come se fossero i petali di una rosa.

«Devi avere fiducia in me, Kathleen. Non permetterei mai che qualcuno vi facesse del male. Ma ci sono delle persone, persone malvagie, tra i giornalisti e gli uomini del governo, che vogliono distruggerci.»

«Gente come Ben Garrison» intervenne Stephen in un tono insolitamente aggressivo che sorprese Kathleen e provocò il sorriso di Padre Everett.

«Esatto, gente come Ben Garrison. Si è fermato un paio di giorni al campo prima che scoprissimo la vera ragione della sua missione, ma non siamo sicuri di quanto abbia visto né di che cosa sappia. Chissà quali menzogne potrebbe raccontare al mondo intero.»

Senza rendersene conto, continuava a tenere le mani di Kathleen fra le sue e mentre discorreva con Stephen iniziò ad accarezzarle.

«Che cosa sappiamo del capanno? Come hanno fatto a scoprirlo i federali?»

«Non ne sono sicuro. Forse un ex membro.»

«Forse.»

«Abbiamo perso tutto» rispose Stephen guardandosi le mani, incapace di affrontare lo sguardo del Padre.

«Tutto?»

Stephen si limitò ad annuire.

Kathleen non aveva la minima idea di cosa stessero parlando, ma i due confabulavano spesso di missioni segrete di cui lei non si doveva occupare. In quel momento riusciva solo a concentrarsi su quelle grandi mani che massaggiavano le sue, facendola sentire speciale e allo stesso tempo eccitata e a disagio. Avrebbe voluto allontanarle, ma sapeva di non poterlo fare. Per lui era solo un gesto di compassione. Come osava pensare altrimenti? Si sentì arrossire al solo pensiero.

«C'è solo un sospeso» disse Stephen.

«Sì, lo so. Ci penserò io. Dovremo...» Il Padre esitò, cercando la parola giusta. «Dovremo accelerare la nostra partenza?»

Stephen estrasse alcuni documenti e una cartina e si inginocchiò di fianco al reverendo per mostrarglieli. Kathleen si concentrò sui suoi movimenti. La sorprendeva sempre. Nonostante fosse alto e magro, con la pelle liscia e scura, i lineamenti infantili e un'intelligenza acuta, appariva timido e silenzioso, come se aspettasse sempre il permesso di parlare. Il Padre diceva che era una persona acuta, anche se troppo modesto, incapace di accettare un complimento e troppo controllato nel comportamento per ribellarsi. Il tipo di uomo che non si notava facilmente e Kathleen sì domandò se questo fosse o non fosse un vantaggio nel suo lavoro.

Cercò di ricordare cosa facesse in Campidoglio. Con Emily passavano ore intere a parlarne, ma Kathleen sapeva poco di loro. La posizione di Stephen sembrava di grande prestigio. Una volta l'aveva sentito commentare il proprio livello di accesso nei controlli per la sicurezza e nominare casualmente senatori e segretari con cui era in contatto. Qualunque fosse la sua posizione, evidentemente era in grado di aiutare il Padre.

Stephen finì di commentare i documenti e si rialzò. Kathleen si rese conto di non aver prestato alcuna attenzione alla loro conversazione. Guardò il viso del reverendo, per capire se lui se n'era accorto. La carnagione olivastra e il mento ispido lo facevano sembrare più vecchio dei suoi quarantasei anni. Sotto agli occhi e intorno alla bocca erano comparse delle rughe. Era sottoposto a un'enorme pressione per un uomo solo. Lo diceva spesso, aggiungendo che non aveva scelta, che Dio l'aveva incaricato di condurre i suoi seguaci verso una vita migliore. Finalmente lasciò le mani di Kathleen e se le appoggiò in grembo. La donna pensò che stesse pregando, poi notò che stava stringendo con forza il bordo della giacca, un gesto quasi impercettibile, ma preoccupante.

«Chi vuole la nostra distruzione si sta avvicinando ogni giorno di più» disse a bassa voce, quasi a volersi confessare. «Ci sono modi in cui posso distruggere i nostri nemici, o domarli, per il momento. Ciò che avevamo nel capanno si trovava lì per la nostra protezione, la nostra sicurezza. Se tutto è perduto, dobbiamo trovare un altro modo per proteggerci da coloro che vogliono annientarci, gelosi del mio potere. Quello che più mi preoccupa è il sospetto di tradimento tra le nostre fila.»

Emily sussultò e Kathleen avrebbe voluto darle uno schiaffo. Non capiva che la situazione era già abbastanza difficile per il Padre? Aveva bisogno di aiuto e sostegno, non di panico. Lei stessa non comprendeva del tutto che cosa intendesse per tradimento. Sapeva che c'erano stati alcuni membri che se n'erano andati, anche di recente e, ovviamente, il reporter, che si era spacciato per un aspirante adepto in modo da guadagnare l'accesso al campo.

«Nessuno può interferire con me e rimanere impunito.» Non sembrava arrabbiato, solo triste. Li guardava come se desiderasse il loro aiuto, anche se quell'uomo miracolosamente forte non lo avrebbe mai chiesto, tanto meno per sé. Kathleen avrebbe voluto dire qualcosa per consolarlo. «Conto su voi tre» continuò. «Solo voi potete aiutarmi. Non dovete permettere che le menzogne ci distruggano. Non possiamo fidarci di nessuno e non dobbiamo permettere che distruggano la nostra chiesa.» Il tono calmo si stava progressivamente trasformando in rabbia, le mani strette a pugno, il viso che da olivastro diventava scarlatto. Ma la voce rimase ferma. «Chiunque non sia con noi è contro di noi. Chi ci è contro è geloso della nostra fede, geloso della conoscenza e della speciale grazia di Dio che ci conforta.» Batté un pugno sul bracciolo della poltrona e, senza che lui se ne accorgesse, Kathleen fece un salto. Aveva dato libero sfogo alla rabbia, e lei non lo aveva mai visto in quello stato. Quasi con la bava alla bocca aggiunse: «Sono invidiosi del mio potere. Mi vogliono distruggere perché conosco i loro segreti. Ma non ci riusciranno. Come osano solo pensare di potermi cancellare, eliminare? Vedo la fine arrivare come una palla di fuoco per coloro che cercheranno di distruggermi».

Kathleen, a disagio, osservava senza battere ciglio. Forse era uno degli attacchi profetici del Padre. Raccontava spesso delle sue visioni, dei suoi tremori, delle sue conversazioni con Dio, ma nessuno vi aveva mai assistito. Stava succedendo in quel momento? Era quello il suo modo di parlare con Dio, le vene che pulsavano alle tempie, i denti digrignati? Come poteva saperlo lei? Aveva smesso da tempo di parlare con Dio. Più o meno

quando aveva iniziato a credere nel potere del Jack Daniel's e del Jim Bean.

Ma il Padre aveva poteri speciali, conoscenza e capacità paranormali. Come poteva altrimenti mettere a fuoco così bene le paure della gente? Sapere ciò che i media e il governo nascondevano a tutti?

All'inizio era rimasta impressionata quando le aveva rivelato che il governo metteva delle sostanze chimiche come il fluoro nell'acqua per provocare il cancro, che iniettava il batterio dell'*Escherichia coli* nelle mucche sane per scatenare il panico a livello nazionale e che inseriva delle cimici nei cellulari e nelle macchine fotografiche per registrare ogni movimento di ciascuno. Persino le bande magnetiche sul retro delle carte di credito contenevano microchip per controllare le persone. E adesso, grazie a Internet, il governo riusciva a spiare dentro le case. Sul momento aveva stentato a crederci, ma ogni volta che il Padre le leggeva gli articoli provenienti da fonti imparziali o da alcune riviste mediche, tutto sembrava confermare le sue teorie.

Era uno degli uomini più saggi che Kathleen avesse mai conosciuto. Ma non era sicura che la salvezza della propria anima le importasse più di tanto. Una cosa sola le importava davvero, e cioè che per la prima volta da più di vent'anni credeva di nuovo in qualcuno ed era circondata da persone che le volevano bene. Era parte integrante di qualcosa di più grande e importante di lei. Una sensazione che non aveva mai provato in vita sua.

«Kathleen?»

«Sì, Padre?»

Stava riempiendo le tazze un'altra volta e si rabbuiò nel notare che la donna l'aveva a malapena toccato. Ma invece di farle la predica sulle qualità curative del tè, disse: «Cosa mi racconti della colazione con tua figlia?».

«Oh, è stato bello» mentì, per non confessare di non aver avuto il tempo di ordinarla perché Maggie se n'era andata. «Le ho parlato del Giorno del Ringraziamento.»

«E dunque? Spero non troverà la scusa di dover analizzare qualche profilo criminale di casi importanti.» Si preoccupava tanto che il rapporto con sua figlia andasse bene. Con tutti i problemi che aveva, Kathleen si sentiva in colpa per avergli offerto un ulteriore motivo di preoccupazione.

«Oh no, non credo. Era felice all'idea» mentì un'altra volta per compiacergli. D'altronde lui stesso diceva sempre che il fine giustifica i mezzi. Aveva tanti problemi per conto suo e non si sentiva di aggiungergliene un altro. Tutto si sarebbe risolto tra lei e sua figlia. Andava sempre a finire

così.

«Non vedo l'ora di cucinare una vera cena di festa. Grazie ancora per avermelo suggerito.»

«È importante che facciate la pace» le rispose.

Erano mesi che la spingeva a farlo e la cosa l'aveva confusa. Di solito il Padre insisteva perché i membri abbandonassero i legami familiari, come quella sera con Martin e Aaron, quando aveva sostenuto che non c'erano padri e figli né madri e figlie. Ma era certa che il Padre avesse le sue buone ragioni, e se insisteva in quel modo, lo faceva solo per il suo bene, sapendo che doveva raggiungere la pace prima di trasferirsi in Colorado. Sì, doveva essere così. Per potersi sentire completamente libera.

Poi si domandò come facesse il reverendo a sapere che Maggie era una *profiler* dell'FBI. Era sicura di non averglielo mai detto, anche perché il più delle volte non lo ricordava nemmeno lei. Certo il Padre aveva i suoi metodi per ottenere le informazioni. Kathleen sorrise tra sé, oltremodo compiaciuta dell'attenzione che le concedeva, pur trattandosi di un dettaglio. Adesso doveva darsi da fare per organizzare la festa del Ringraziamento con Maggie. Era il minimo che lei potesse fare visto che per il Padre era tanto importante.

CAPITOLO 30

Newburgh Heights, Virginia

Maggie appoggiò la fronte sul vetro freddo osservando le gocce di pioggia che scivolavano lungo la finestra della cucina. La nebbia era scesa sul giardino e per la seconda volta in due giorni le fece venire in mente un turbinio di fantasmi. Era ridicolo, lei non credeva ai fantasmi. Credeva solo a quello che conosceva, alle cose bianche o nere che riusciva a vedere e a sentire. Il grigio era troppo complicato.

Eppure ogni volta che esaminava un cadavere, che incideva le carni per rimuovere gli organi che fino a poco prima pulsavano di vita, ripeteva a se stessa, o almeno si augurava con tutto il cuore, che ci fosse qualcosa di eterno che nessuno poteva vedere o comprendere, qualcosa in grado di sfuggire alla decomposizione dell'involucro che veniva abbandonato. In quel caso lo spirito di Ginny Brier, la sua anima, si trovava in un altro luogo, forse con Delaney e suo padre, a condividere l'orrore degli ultimi istanti, mentre vorticavano nella nebbia grigia tra gli alberi del suo giardino.

Afferrò il bicchiere di scotch sul bancone e lo vuotò in un sorso, pensando a quanti ne aveva bevuti da quando era tornata dall'obitorio. Decise che non lo sapeva, e che non le importava. Quel familiare ronzio nella testa era di gran lunga preferibile alla sensazione di vuoto che non riusciva a levarsi di dosso.

Si versò un altro whisky notando il calendario appeso sulla parete sopra il bancone, accanto alla lavagna di sughero su cui non c'era nulla se non un paio di puntine colorate. Possibile che non avesse niente di cui doversi ricordare? Il calendario era fermo sul mese di settembre. Girò le pagine fino a novembre. Alla festa del Ringraziamento mancavano pochi giorni. Sua madre diceva sul serio quando si era offerta di preparare la cena? Maggie non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui avevano cercato di passare insieme una festa e, in quel caso, non aveva dubbi che fosse stato un disastro. Nella sua memoria c'erano un sacco di feste che non avrebbe scordato tanto facilmente. Per esempio quattro anni prima, quando aveva passato la vigilia di Natale su un rigido divano davanti al reparto di terapia intensiva del St. Anne Hospital. Mentre gli altri correvano a comprare gli ultimi regali o andavano alle feste per rimpinzarsi di biscotti e zabaione, sua madre era rimasta tutto il giorno a mischiare pillole rosso-verdi con il suo amico Jim Bean.

Era di nuovo davanti alla finestra a guardare la nebbia che inghiottiva tutti gli angoli del suo panorama. Le cime dei pini che delimitavano la proprietà non si distinguevano più. Le ricordavano delle sentinelle sull'attenti, una accanto all'altra per farle da scudo. Dopo un'infanzia trascorsa in compagnia del senso di abbandono e di vulnerabilità, perché non avrebbe dovuto passare gli anni della maturità a cercare di proteggere se stessa? Era diventata prudente, scettica e sfiduciata. O, come diceva Gwen, inaccessibile al prossimo, a chi le voleva bene. Il pensiero andò a Nick Morrelli.

Si appoggiò di nuovo al vetro. Non voleva pensare a Nick. L'accusa che sua madre le aveva fatto quella mattina le bruciava ancora, forse perché corrispondeva alla verità più di quanto volesse ammettere. Non gli parlava da settimane ed erano passati mesi dall'ultima volta che si erano incontrati. Mesi in cui si era convinta di dover aspettare il divorzio prima di rivederlo.

Guardò l'orologio, prese un altro sorso di whisky e cercò il telefono. Poteva fermarsi quando le pareva, poteva riappendere prima che rispondesse. O magari dirgli solo ciao. Che male c'era nel sentire la sua voce?

Uno squillo, due, tre... Avrebbe lasciato un breve messaggio amichevole

sulla segreteria telefonica. Quattro, cinque...

«Pronto?» Una voce di donna.

«Sì» disse Maggie senza riconoscerla. Forse aveva sbagliato numero. In fondo erano passati dei mesi dall'ultima volta che l'aveva composto. «Cerco Nick Morrelli.»

«Oh, è l'ufficio?» rispose la donna. «È urgente?»

«No, sono un'amica. Nick è in casa?»

La donna rimase un attimo in silenzio per decidere se darle o no l'informazione. Alla fine disse: «Mmh... è sotto la doccia. Può lasciarmi un messaggio e la faccio richiamare».

«No, è lo stesso. Proverò un'altra volta.»

Quando riappese sapeva che non sarebbe successo troppo presto.

CAPITOLO 31

Reston, Virginia

Tully sperava di sbagliarsi. Sperava di essere soltanto un padre iperprotettivo che aveva reazioni esagerate. Continuava a ripeterselo, anche se prima di uscire dall'obitorio si era fatto una fotocopia della patente di Virginia Brier e se l'era infilata in tasca.

Aveva telefonato a Emma per dirle che sarebbe rincasato tardi e che, se voleva aspettarlo per cena, si sarebbe fermato a prendere una pizza. Quando la figlia gli chiese di prenderla con tanta salsiccia si rasserenò. Avrebbero condiviso un pasto con il loro piatto preferito. Le loro capacità culinarie non superavano di molto un paio di toast al formaggia e una minestra pronta. Alle volte, se Tully era in vena, osava buttare un paio di bistecche sulla griglia, senza peraltro riuscire a evitare che si tramutassero in due dischetti da hockey, bruciacchiati e poco allettanti.

La casetta in cui abitavano a Reston, in Virginia, era molto diversa dalla villa coloniale a due piani in cui avevano vissuto a Cleveland. Caroline aveva insistito per tenerla lei e Tully si chiese se Emma sarebbe voluta tornare da lui dopo aver passato il fine settimana del Ringraziamento nella sua vecchia camera. Vivevano lì da quasi un anno, ma era da poco che avevano iniziato a sentirsi a casa. Per quanto si lamentasse della difficoltà del mestiere di genitore, non avrebbe potuto farcela con la nuova casa, il trasloco, la nuova città e il nuovo lavoro, senza Emma.

Grazie a sua figlia, la casa non dava l'impressione di essere uno di quei

classici appartamentini da scapoli, disordinati e maleodoranti, anche se mentre si faceva strada tra il disordine della cucina e della sala, si chiese che differenza ci fosse tra il disordine di uno scapolo e quello di un'adolescente. Forse gli piaceva vedersi intorno le cose da donna, la lampada rosa sulla libreria e i roller biade violetti che spuntavano da sotto il divano, o i magneti sul frigo con la faccina che sorride.

«Ciao, papà.» Appena mise piede in casa, Emma gli si fece incontro. Nessuna illusione. Era il potere della pizza, non della sua adorata presenza.

«Ciao, pisellina» le disse, baciandola sulla guancia, gesto che la figlia tollerava solo quando erano soli.

Aveva le cuffie intorno al collo, un compromesso che aveva richiesto un certo sforzo ma di cui andava fiero, anche se quella musica assordante riusciva ad arrivare fino a lui anche attraverso le cuffie. Ma della musica in sé non si lamentava, anche a lui non dispiaceva un po' di rock ad alto volume ogni tanto, meglio se i Rolling Stones o i Doors.

Emma tirò fuori piatti e bicchieri di carta, come avevano deciso di fare quando compravano qualcosa di pronto. D'altronde che gusto c'era a farsi preparare da mangiare se poi si dovevano lavare i piatti? Mentre serviva la pizza ed Emma versava la Pepsi, Tully pensò a quando sarebbe stato il momento adatto per parlare della ragazzina uccisa.

«Cucina o sala?» chiese la figlia, prendendo piatto e bicchiere.

«Sala, ma senza televisione.»

«Okay.»

La seguì e quando vide che si sedeva per terra, si sistemò accanto a lei nonostante la coscia gli facesse ancora un po' male. Gli venne in mente che l'agente O'Dell non aveva mai accennato né si era mai lamentata della sua ferita, lascito del leggendario killer Albert Stucky. Non gliela aveva mai vista, ma aveva sentito dire che si estendeva lungo tutto l'addome, come se avesse cercato di sventrarla. Adesso lui e O'Dell avevano qualcosa in comune. Anche Tully aveva la sua cicatrice, a ricordo di quando, in primavera, Stucky gli aveva sparato durante il tentativo di catturarlo.

La pallottola gli aveva lasciato delle conseguenze, ma lui si ostinava a fare la sua corsa mattutina, anche se negli ultimi tempi assomigliava più a una camminata. Quell'unica pallottola aveva provocato parecchi danni: non riusciva più a stare seduto sul pavimento con le gambe incrociate senza sentire dolore ai muscoli. Ma c'erano cose per cui valeva la pena soffrire un po' e mangiare la pizza con sua figlia era una di queste.

«Ha chiamato la mamma» annunciò Emma, come se accadesse tutti i

giorni. «Ha detto che ti ha parlato della festa del Ringraziamento e che tu eri d'accordo.»

Tully s'innervosì. Non era affatto d'accordo, ma Emma non doveva saperlo per forza. La guardò spostarsi una ciocca di capelli biondi dal viso per allontanarli dai fili del formaggio fuso.

«E a te va bene passare la festa a Cleveland?» le chiese.

«Credo di sì.»

La tipica risposta di Emma, un accenno di indifferenza con il contorno di un'alzata di spalle, come a dire che tanto lui non avrebbe comunque capito. Perché qualcuno non glielo aveva spiegato, tanto tempo prima, che per fare il genitore di un'adolescente ci voleva la laurea in psicologia? Forse era per questo che gli piaceva il suo lavoro. Studiare i serial killer era una sciocchezza in confronto a capire una ragazza di quell'età,

«Se non hai voglia di andare, non sei costretta.» Bevve un sorso di Pepsi cercando di copiare dalla figlia la perfezionata arte dell'indifferenza.

«Ha già organizzato tutto.»

«Non ha importanza.»

«Spero solo che non abbia invitato anche lui.»

Tully non era sicuro di chi fosse il nuovo "lui" nella vita della sua ex moglie. E forse non voleva nemmeno saperlo. Dal divorzio ce n'erano stati parecchi.

«Emma, devi capire che se tua madre ha qualcuno è probabile che voglia passare la festa anche con lui.»

Cristo santo, stava difendendo il diritto di Caroline di scoparsi qualcun altro. Solo il pensiero lo fece infuriare e, peggio, perdere l'appetito. Erano passati due anni da quando, un bel giorno, sua moglie aveva deciso che non lo amava più, che la passione si era esaurita e che lei doveva andare avanti. Niente di meglio per distruggere l'ego di un uomo che sentirsi dire dalla propria moglie che aveva bisogno di andare avanti e allontanarsi da un marito privo di passione e di amore.

«E tu?»

Per un attimo Tully aveva dimenticato l'argomento in discussione.

«A cosa ti riferisci?»

«Che cosa farai il Giorno del Ringraziamento?»

Si accorse che la stava fissando, poi prese un altro pezzo di pizza e sentì l'indifferenza sfuggirgli di mano. Ma non poté non sorridere. Sua figlia che si preoccupava perché lui rimaneva solo. Poteva esistere qualcosa di più gentile?

«Conto su una giornata di folle divertimento, seduto in mutande a guardare la partita di football alla televisione.»

Emma si accigliò. «Tu detesti il football.»

«Vorrà dire che andrò al cinema.»

Questa uscita la fece ridere e dovette appoggiare il bicchiere per non versare la Pepsi.

«Che cosa ci trovi da ridere?»

«Tu che vai al cinema da solo? Dai, papà. Fammi il piacere.»

«Probabilmente avrò da lavorare. Abbiamo un caso importante tra le mani. E infatti volevo parlartene.»

Tirò fuori la fotocopia dalla tasca e la porse a Emma.

«Conosci questa ragazza? Si chiama Virginia Brier.»

Emma la guardò con attenzione, poi appoggiò il foglio e prese un altro boccone di pizza.

«È nei casini?»

«No, non è nei casini.» Tully si sentì sollevato. Non l'aveva riconosciuta. Era stata una follia pensarlo. Al sabato sera c'erano sempre centinaia di persone al monumento.

Ma prima che potesse rilassarsi, Emma aggiunse: «Non le piace essere chiamata Virginia».

«Cosa?»

«Preferisce Ginny.»

Cristo. Fine dell'appetito.

«Allora la conosci?»

«Veramente io e Alesha l'abbiamo conosciuta sabato durante la gita. Sì, c'era anche lei sabato sera. Ci ha fatto un po' arrabbiare perché faceva la scema con il ragazzo che piaceva ad Alesha. Era un gran figo e con noi sembrava divertirsi finché quel reverendo non si è messo ad adulare Ginny.»

«Aspetta un momento. Chi era questo ragazzo?»

«Si chiama Brandon. Era con Alice, Justin e il reverendo.»

Tully si rialzò e andò a cercare la giacca a vento. Svuotò le tasche e trovò il volantino che aveva raccolto al Memorial FDR. Lo porse a Emma.

«È questo il reverendo?» Indicò una fotografia a colori sul retro.

«Sì, è lui. Il reverendo Everett» lesse. «Ma tutti lo chiamavano Padre. Faceva venire i brividi. Perché non era il padre di nessuno.»

«Non è una cosa strana, Emma. I cattolici si rivolgono ai preti chiamandoli padre. È una specie di titolo onorifico, come pastore o reverendo.»

«Sì, ma non sembrava che lo usassero come titolo onorifico. Si rivolgevano a lui come se fosse veramente il loro padre, perché lui è il capo e quindi sa sempre cosa è meglio per loro.»

«Questo Brandon, l'hai visto allontanarsi con Ginny?»

«Vuoi dire da soli?»

«Sì.»

«Papà, c'era un sacco di gente e poi io e Alesha ce ne siamo andate prima della fine. Era noioso, con tutti quei canti e quegli applausi.»

«Pensi di poter descrivere Brandon?»

Emma lo guardò come se intuisse solo in quel momento che ci poteva essere un collegamento tra Ginny e il suo lavoro all'FBI.

«Sì, credo di sì» rispose, e la sua indifferenza aveva lasciato il posto alla preoccupazione.

Tully esitò, pensando a come dirglielo. Non era più una bambina e probabilmente lo sarebbe venuta a sapere presto dalla televisione. Per quanto fosse un padre iperprotettivo, non avrebbe mai potuta proteggerla dalla verità. E se le avesse mentito, lei si sarebbe arrabbiata con lui.

Si avvicinò e le prese la mano. Poi mormorò: «Ginny è morta. Sabato sera qualcuno l'ha uccisa».

CAPITOLO 32

Lunedì 25 novembre
Accademia dell'FBI
Quantico, Virginia

Maggie rubò un'occhiata a Tully mentre insieme guardavano l'agente Bobbi LaPlatz che tracciava una serie di linee a matita. Come per magia, sul viso del disegno comparve un piccolo naso sottile.

«Gli assomiglia?» chiese Tully a Emma, seduta accanto all'agente LaPlatz con le mani in grembo.

«Mi pare di sì, ma le labbra sono diverse» rispose Emma guardando il padre, come se si aspettasse un commento. Tully le fece solo un cenno con la testa.

«Troppo sottili?» chiese LaPlatz.

«Dev'essere la forma della bocca, non le labbra. Era come se non sorridesse mai. Aveva un'espressione accigliata, non arrabbiata. Forse voleva solo fare il duro.» Si tirò indietro i capelli e guardò un'altra volta il padre.

«Le sembra strano?» domandò all'agente, continuando a guardarlo prima di abbassare gli occhi sul foglio.

«Direi di no. Fammi provare di nuovo.» La mano dell'agente LaPlatz faceva piccoli movimenti veloci. Un tratto qui, un altro là, trasformando l'intero disegno grazie a una semplice matita del numero due rosicchiata da una parte usata come una bacchetta magica.

Maggie notò la fronte corrugata di Tully. L'aveva notata prima che iniziasse a sfregarla come per appiattire le rughe. Quando si era fermato nel suo ufficio, l'espressione era più che preoccupata, Maggie l'avrebbe definita disorientata.

Sua figlia Emma non era mai stata a Quantico, e quella mattina non era lì in visita all'ufficio di papà. Emma aveva la situazione sotto controllo, a quanto sembrava, Tully invece non riusciva a stare fermo dal nervosismo. Se non si massaggiava la fronte, si spingeva gli occhiali sul naso o batteva il piede per terra. In silenzio, senza dire una parola, da quando l'agente LaPlatz era arrivata. Ogni tanto posava lo sguardo sul volto che si stava materializzando sul foglio: Maggie vide che aveva tirato fuori un foglietto dalla tasca e che lo stava piegando e ripiegando come una fisarmonica. Muoveva le dita senza guardare, come se avessero un proprio compito da svolgere.

Maggie comprendeva bene perché il suo impassibile collega sembrava in overdose da caffeina. Non solo sua figlia aveva conosciuto la ragazza uccisa; ma sabato sera era stata allo stesso raduno. Era questa la ragione di quel nervosismo sulla scena del delitto e durante l'autopsia.

«Cosa ne dici di questo?» chiese LaPlatz. «Assomiglia molto. Si può vedere a colori?» Emma si girò verso il padre.

«Certo.» LaPlatz si alzò. «Lascia che lo passi al computer. All'inizio uso il vecchio metodo, ma se pensi che ci siamo, lo faccio modificare digitalmente.» Si avviò verso la porta con Emma e appena vide Tully alzarsi, si voltò e chiese: «Perché voi non ci aspettate qui?». Lo disse in tono neutro, lanciando un'occhiata a Maggie. Tully non sembrava convinto e Maggie gli mise una mano sul braccio. L'uomo la guardò, come un sonnambulo che si risvegliava in quel momento.

«Aspetteremo qui» mormorò e attese che la porta si fosse richiusa prima di sedersi. Maggie era davanti a lui, appoggiata al tavolo, e lo fissava. Lui quasi non se ne accorse. Con la mente era da un'altra parte, forse nella stanza dov'era Emma per poi ritornare a pensare a quell'orribile delitto.

«Si sta comportando benissimo.»

«Cosa?» Tully alzò gli occhi come se la vedesse per la prima volta.

«Emma potrebbe essere la fonte dell'unico indizio che abbiamo sull'assassino.»

«Lo so.» Si grattò la mandibola e si aggiustò gli occhiali per la decima volta.

«Stai bene?»

«Io?» Questa volta il tono era sorpreso.

«So che sei preoccupato per lei, Tully, ma mi pare che stia bene.»

L'uomo esitò e si levò gli occhiali per sfregarsi gli occhi. «Sono solo preoccupato.» Si rimise gli occhiali. Con le mani ritrovò il volantino e iniziò a ripiegarlo nell'altro senso. «Certe volte non ho la minima idea di come si fa il genitore.»

«Emma è una ragazza coraggiosa e intelligente, e oggi è venuta qui per darci una mano su un caso di omicidio. Sta facendo un ottimo lavoro, è calma e diligente. A giudicare da questo, mi sembra che tu sia stato un padre perfetto.»

La guardò negli occhi e riuscì a concederle un debole sorriso. «Davvero? Allora non è così evidente che sto improvvisando?»

«Se è così, rimarrà un segreto tra noi. Okay? Ehi, non sei stato tu a dirmi che ci sono segreti che rimangono solo tra colleghi?»

Finalmente le sorrise sul serio. «Ho detto così? Non posso credere di aver consentito a mantenere dei segreti e a non divulgare informazioni importanti.»

«Forse è il mio influsso malefico.» Maggie guardò l'orologio e fece per andarsene. «Devo passare a prendere Gwen alla Sicurezza. Ci vediamo in sala riunioni.»

«Maggie?»

«Sì?»

«Grazie.»

Si fermò davanti alla porta e lo guardò da sopra la spalla, solo per controllare l'espressione degli occhi, e vide con piacere che era più sollevato.

«A tua disposizione, collega.»

CAPITOLO 33

Gwen Patterson si affrettò lungo la scalinata del Jefferson Building. Come sempre era in ritardo. Kyle Cunningham e la sezione Scienze del comportamento non la chiamavano come consulente da oltre un anno e sa-

peva bene che questa volta il merito era di Maggie. Era passato parecchio tempo dall'ultima visita a Quantico e si aspettava di essere perquisita alla porta. Ma evidentemente Maggie si era premurata di far aggiornare i suoi dati personali nell'archivio. Si avvicinò alla portineria per registrarsi, ma prima ancora di prendere la penna, la giovane seduta al computer la fermò.

«Dottoressa Patterson?»

«Sì.»

«Per lei» le disse, porgendole un badge per i visitatori. «Mi dovrebbe firmare la presenza.»

«Certo.» Gwen firmò il foglio e notò che sul badge era stampato il suo nome, non semplicemente la dicitura "ospite". Maggie faceva del suo meglio per metterla a suo agio, ma Gwen non era certa di poter essere d'aiuto nelle indagini.

Il fatto che Cunningham avesse accettato la richiesta di Maggie di farla partecipare al caso significava che era disperato. Non coinvolgeva quasi mai gente dall'esterno. Forse all'inizio, ma non da quando i federali erano entrati nel mirino dell'opinione pubblica. Gwen lo conosceva bene e il giorno prima al telefono aveva colto un'ombra di disperazione nella sua voce. Le aveva chiesto se accettava di mettere a disposizione le sue ricerche e la sua esperienza e lei gli aveva risposto che nella sua unità c'erano agenti eccezionalmente preparati, e tra loro Maggie O'Dell, che avrebbe potuto dirgli le stesse cose, se non di più, circa i tortuosi percorsi mentali di un adolescente, e che lei non si sentiva di poter essere di aiuto.

«Da esterna può darci una mano a scoprire i tasselli mancanti» le aveva risposto. «L'ha già fatto in passato e spero vivamente che possa usare la sua magia anche in questo caso.»

Adulatore. A Gwen sfuggì un sorriso mentre si applicava il badge sulla giacca. Quell'uomo riusciva a essere molto affascinante quando voleva. Poi vide la scritta sotto il suo nome: Unità Operativa Speciale.

Unità Operativa. A Gwen quel termine non piaceva. Le puzzava di burocrazia e di nastro adesivo rosso. I media si erano impossessati di ogni più piccola informazione riguardo a quel caso, perseguitando il povero senatore Brier fino in Campidoglio. Quella mattina, controllando i messaggi in ufficio, Amelia, la sua assistente, aveva ricevuto numerose telefonate dal *Washington Times* e dal *Post* che si informavano sul coinvolgimento di Gwen nelle indagini. Come facevano a sapere le cose così in fretta? Non erano passate dodici ore dalla telefonata di Cunningham.

Forse per questo si incontravano a Quantico e non a Washington. L'omi-

cidio della figlia di un senatore, perdipiù avvenuta sul territorio federale, esigeva un'indagine a livello federale. Sorpresa che avessero affidato il caso a Cunningham e dispiaciuta di non essere riuscita a parlare con Maggie la sera prima. L'amica avrebbe potuto rispondere ad alcune domande che Cunningham avrebbe ignorato.

«Gwen, eccoti.»

Maggie le veniva incontro nel corridoio. Stava bene con i pantaloni, la giacca rosso scuro e il maglione bianco a collo alto e notò che aveva ripreso i chili persi l'inverno precedente. Era tornata a essere forte e atletica.

«Ciao, piccolina» la salutò Gwen abbracciandola nonostante la valigetta e l'ombrello.

Sapeva bene che Maggie non amava il contatto fisico, ma ebbe l'impressione che quella mattina ricambiasse l'abbraccio. Gwen le sfiorò la guancia, sollevandole il mento. Maggie sopportò anche questo, e riuscì persino a sorridere mentre Gwen controllava il gonfiore delle occhiaie mascherate dal trucco.

«Stai bene? Non si direbbe che tu abbia dormito molto.»

A quelle parole Maggie si staccò dall'amica. «Sto bene» rispose abbassando gli occhi per sottrarli all'esame.

«Ieri sera non mi hai richiamata» disse la psicologa, evitando un tono preoccupato.

«Io e Harvey siamo rientrati tardi dalla corsa.»

«Gesù, Maggie, preferirei che non te ne andassi in giro la notte da sola.»

«Ma non ero sola.» Si incamminò lungo il corridoio. «Vieni, Cunningham ci aspetta.»

«Me lo aspettavo. Mi sembra già di vederlo con il suo sguardo accigliato.»

Nel tragitto, Gwen, con un gesto automatico, si aggiustò i capelli e la gonna perfettamente stirata. Vide che Maggie la osservava.

«Sei strepitosa, come sempre» le disse.

«Non capita tutti i giorni di incontrare un senatore degli Stati Uniti.»

«Ah, già» commentò Maggie, sarcastica, visto che tra i clienti di Gwen c'erano membri del Congresso, funzionari della Casa Bianca, ambasciatori. Okay, la sua amica non dormiva abbastanza e probabilmente era ancora sconvolta per la morte del collega, ma la sua risposta ironica dimostrava che non aveva perso il mordente e che forse Gwen si preoccupava per niente.

Due reclute in uniforme blu aprirono le porte alle due donne. Gwen sor-

rise e li ringraziò. Maggie si limitò a un cenno con la testa. Attraversarono innumerevoli corridoi. La strada era lunga. Che male c'era se cercava di scoprire lo stato d'animo di una sua amica?

«Com'è andata la colazione con tua madre?»

«Bene.»

Risposta troppo secca. Ecco cosa non andava. Lo sapeva.

«È andata bene? Davvero?»

«In realtà la colazione non l'abbiamo fatta.»

Un gruppo di poliziotti con la maglietta verde e i pantaloni beige si appiattirono contro la parete per lasciarle passare. Abituata al disordine cittadino, Gwen si stupiva sempre del livello di educazione e cortesia di Quantico.

Maggie l'aspettava sulla porta, pronta a imboccare l'ennesimo corridoio.

«Lasciami indovinare» continuò Gwen come se non ci fosse stata alcuna interruzione. «Non si è presentata.»

«No, no, si è presentata. Cavolo, se si è presentata. Ma ho dovuto andarmene presto, per questo caso.»

Gwen provò quel fastidioso istinto materno che si manifestava ogni volta che sentiva di dover proteggere l'amica. Non osava porle la domanda per paura della risposta. Ma la fece lo stesso. «Cosa intendi per: *Cavolo, se si è presentata?* Non era ubriaca, vero?» '.

«Non possiamo parlarne più tardi?» la interruppe Maggie prima di salutare due uomini in giacca e cravatta dall'aspetto ufficiale

Gwen capì che erano due agenti. Effettivamente non era il postò giusto per tirare fuori le storie di famiglia. Svoltarono l'angolo e si ritrovarono in un corridoio vuoto e Gwen non si lasciò sfuggire l'occasione.

«Sì, possiamo parlarne dopo, dimmi solo cosa intendevi, va bene?» le propose.

«Cristo santo. Ti ha mai detto nessuno che sei una rompicoglioni?»

«Certo, ma devi ammettere che è una delle mie qualità migliori.»

Vide che Maggie sorrideva, pur mantenendo lo sguardo diritto davanti a sé, prudentemente lontano da quello di Gwen.

«Vuole che passiamo insieme il Giorno del Ringraziamento.»

Era l'ultima cosa che Gwen si aspettava. Dato che il silenzio si stava prolungando, fu Maggie a voltarsi verso di lei.

«Anch'io ho reagito così» mormorò continuando a sorridere.

«È un po' che mi dici che sta cercando di cambiare.»

«Sì, gli amici, i vestiti e i capelli. Il reverendo Everett sembra l'abbia

aiutata a cambiare un sacco di cose nella sua vita e molte in meglio. Ma qualunque cosa faccia, non potrà cambiare il passato.»

Arrivarono alla fine del corridoio e Maggie indicò l'ultima porta sulla destra. «Siamo arrivate.»

Gwen avrebbe voluto avere più tempo. Non fosse stata eternamente in ritardo, forse l'avrebbero trovato. Entrarono nella sala riunioni e l'uomo a capotavola si alzò, anche se con qualche difficoltà e appoggiandosi a un bastone. Questo gesto costrinse gli altri uomini a imitarlo: l'agente Tully, Keith Ganza, il capo del laboratorio della Scientifica e il vicedirettore Cunningham. La detective Julia Racine si mosse nervosamente sulla sedia. Maggie ignorò il goffo tentativo di cortesia dei colleghi e si diresse verso il senatore per stringergli la mano.

«Senatore Brier, sono l'agente speciale Maggie O'Dell e le presento la dottoressa Gwen Patterson. La prego di perdonare il ritardo.»

«Nessun problema.»

L'uomo strinse con vigore la mano alle due donne, una forza che sembrava voler compensare la gamba paralizzata. Aveva avuto un incidente di macchina, ricordava Gwen, e non una ferita di guerra come i giornalisti si erano affrettati a dichiarare durante le ultime elezioni.

«Mi dispiace molto per l'accaduto, senatore» disse Gwen notando la sua reazione emotiva a quelle parole.

«Grazie» rispose a fatica, affievolendo la stretta della mano.

A parte le borse scure sotto agli occhi, il senatore Brier aveva un'aria impeccabile: completo blu, camicia bianca inamidata e cravatta di seta viola con il fermaglio d'oro su cui erano incise quattro cifre, CFGC, invece delle solite tre. Sperando di metterlo a suo agio Gwen chiese: «Il suo fermacravatte è molto bello. Le spiace spiegarmi il significato delle lettere?».

L'uomo abbassò lo sguardo. «No, non mi dispiace affatto. È un regalo del mio assistente. Dice che mi deve aiutare nelle decisioni importanti. Io non sono molto religioso, lui sì, e poi è un regalo.»

«E le iniziali?» insistette Gwen, nonostante l'occhiata impaziente di Cunningham.

«Credo stiano per: Cosa Farebbe Gesù Cristo.»

«Cominciamo» annunciò Cunningham, indicando loro il posto dove sedersi, per non perdere altro tempo in convenevoli.

Gwen sedette accanto al senatore e Maggie fece il giro del tavolo per sistemarsi vicino a Ganza evitando la sedia vuota accanto a Racine e posizionandosi di fronte alla detective, che le sorrise. Maggie non ricambiò.

Gwen non ricordava il motivo per cui Maggie detestava quella donna, doveva avere a che fare con un vecchio caso a cui avevano lavorato insieme, ma c'era dell'altro. Che cosa? Si concentrò su Racine, cercando di ricordare. La detective era appena più giovane di Maggie, probabilmente aveva poco meno di trenf anni, e per essere una detective era molto giovane.

«Senatore, so di parlare a nome di tutti nel porgerle le più sentite condoglianze» esordì Cunningham, interrompendo i pensieri di Gwen e riportandola al presente.

«Ti ringrazio, Kyle. So che avermi qui rappresenta un'eccezione e non voglio esservi d'intralcio, ma desidero partecipare.» Si tirò su le maniche della camicia e si appoggiò al tavolo. Il gesto nervoso di un uomo che cercava a tutti i costi di non perdere il controllo. «Ho bisogno di partecipare.»

Cunningham annuì e iniziò ad aprire alcune cartelline distribuendo i fogli ai presenti. «Questo è quanto abbiamo fino adesso.»

Prima di guardare i fogli Gwen capì che contenevano una versione all'acqua di rose. Per avere i dettagli doveva aspettare e la cosa la innervosì. Non le piaceva essere impreparata e si domandò perché Cunningham non avesse organizzato l'incontro con il senatore in un secondo momento, dopo averne discusso con l'Unità speciale. Non aveva avuto scelta? Gwen percepì che in quel caso c'era qualcosa che sfuggiva alle normali procedure. Guardò Cunningham e si ritrovò a domandarsi se il vicedirettore era l'effettivo responsabile del caso.

Diede un'occhiata ai fogli concentrandosi sui termini ambigui, sull'ora approssimativa e sulla causa del decesso. Informazioni che non lasciavano trasparire i dettagli. Qualunque fosse il permesso speciale del senatore Brier da parte del direttore Mueller, Gwen era certa che gli sarebbero stati risparmiati. Cunningham avrebbe fatto del suo meglio per stemperare i dettagli più crudi, in ogni modo possibile. E Gwen non poteva biasimarlo. Senatore o no, nessun padre dovrebbe essere messo al corrente degli ultimi orribili momenti della vita di sua figlia.

«C'è una cosa che voglio sapere subito.» Il senatore smise di leggere, ma non alzò gli occhi. «È stata... violentata?»

Gwen osservò i visi abbassati degli uomini. Era una cosa che l'aveva sempre stupita, nei maschi che avevano in qualche modo a che fare con la vittima. Per i padri, i mariti o i figli, che la loro cara fosse stata picchiata a morte, accoltellata, torturata, mutilata e brutalmente assassinata, non era grave come il pensiero che fosse stata stuprata, quindi violata in modo per loro inconcepibile.

Dato che nessuno rispose, intervenne Maggie: «Non ci sono ancora le prove».

Il senatore la fissò, poi scosse la testa. «Non deve risparmiarmi nulla. Ho bisogno di sapere.»

Era ovvio che aveva bisogno di sapere, pensò Gwen e Maggie colse il suo sguardo. Poi si rivolse a Cunningham come se volesse il suo permesso per procedere. Il vicedirettore era seduto con gli occhi fissi davanti a sé, le mani intrecciate sul tavolo: evidentemente non faceva obiezioni.

Maggie continuò: «Abbiamo trovato dello sperma nella vagina, ma non c'erano ferite né escoriazioni. È possibile che Ginny sia stata prima con qualcun altro quella sera?».

Gwen colse l'occhiata minacciosa con cui Cunningham folgorò Maggie. Era chiaro che non si aspettava quella domanda. Ma Maggie continuò imperterrita a rivolgere l'attenzione al senatore in attesa di una risposta. A Gwen quasi sfuggì un sorriso. Brava, Maggie. Il senatore era turbato. Pareva più propenso a parlare di un possibile stupro che della normale vita sessuale della figlia.

«Non ne sono sicuro. Forse lo sapranno le sue amiche.»

«Sarebbe un'informazione estremamente importante» aggiunse Maggie, nonostante l'evidente nervosismo di Cunningham dall'altra parte del tavolo.

«È impossibile supporre che un suo ragazzo abbia fatto una cosa del genere, giusto?» Il senatore si sporse in avanti stringendo il foglio in pugno. «Questo è assurdo.»

«No, non crediamo che sia andata così. Assolutamente, signore» li interruppe Cunningham. «L'agente O'Dell non intendeva questo.» Guardò Maggie e Gwen riconobbe l'espressione minacciosa che riusciva a intaccare quel viso solitamente impassibile. «Vero, agente O'Dell?»

«No, certo che no.» Maggie mantenne la calma con grande soddisfazione di Gwen. «Volevo solo dire che dobbiamo scoprire se quella sera Virginia abbia avuto o meno un rapporto sessuale consensuale. In caso contrario lo sperma potrebbe essere una prova importante per inchiodare l'assassino.»

Il senatore annuì e si tirò indietro. Gwen immaginò che quello fosse il suo stile al Senato, sempre pronto, senza mai abbassare la guardia.

«A questo proposito, senatore» continuò Cunningham, sistemandosi gli occhiali e appoggiando i gomiti sul tavolo, «devo domandarle se sia a conoscenza di qualcuno che possa volere il male suo o di sua figlia.»

Il senatore fu sorpreso. Si massaggiò la tempia, come per allontanare un'emicrania. Quando finalmente rispose, gli tremava la voce: «Sta dicendo che quello che è successo non è casuale? Che potrebbe essere stato qualcuno che Ginny conosceva?».

Nella sala aleggiava un palpabile nervosismo e la stessa Gwen, pur non conoscendo i dettagli, comprese che intorno a quel tavolo nessuno credeva che Virginia Brier si fosse semplicemente trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Nessuno eccetto il senatore, che cercava con tutte le forze di convincersi. Gwen lo vide stringersi le mani in attesa della risposta di Cunningham.

«Non siamo sicuri, senatore. E dobbiamo eliminare tutte le possibilità. Avremo bisogno di una lista di tutti gli amici di sua figlia, di chiunque l'abbia vista o le abbia parlato tra venerdì e sabato.»

Bussarono lievemente alla porta e uno splendido uomo di colore si affacciò nella stanza. Si scusò e senza attendere inviti si diresse verso il senatore. Poi si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio del suo capo, un gesto familiare a entrambi, nonostante i presenti.

Il senatore fece un cenno di assenso e senza alzare gli occhi, disse: «Grazie, Stephen». Poi si sollevò dalla sedia appoggiandosi al segretario e guardò Cunningham. «Scusami, Kyle, ma devo tornare in Campidoglio. Mi terrai informato.»

«Certamente, senatore. Le darò tutti i dettagli di cui ha bisogno non appena possibile.»

Il senatore sembrò soddisfatto. Gwen approvò la scelta delle parole di Cunningham: "Tutti i dettagli di cui *ha bisogno*". Cunningham avrebbe dovuto fare il politico. Era perfetto in questo genere di cose: dire alla gènte quello che voleva sentirsi dire, senza peraltro dire assolutamente niente.

CAPITOLO 34

Richmond, Virginia

Kathleen O'Dell allontanò i fogli e afferrò la tazza di caffè. Ne prese un sorso, chiuse gli occhi e ne prese un altro. Molto meglio di quello schifo di tè, anche se il reverendo Everett l'avrebbe sgridata per tutta la caffeina che aveva ingurgitato, e non era ancora mezzogiorno. Come si poteva pensare che rinunciasse all'alcol *e* alla caffeina?

Scorse di nuovo i fogli. Stephen era stato gentile a procurarle i docu-

menti che le servivano. Se solo non ci fosse voluto tanto tempo a compilarli. Chi avrebbe immaginato che occorreva tanto lavoro per trasferire i pochi beni che possedeva? Qualche azione e un piccolo deposito, oltre alla pensione di Thomas. Se l'era anche dimenticata quella pensione, una piccola somma di denaro tutti i mesi, sufficiente a rendere felice il Padre quando gliene aveva parlato. Era quando le aveva ripetuto che lei era parte integrante della sua missione. Che Dio gliel'aveva mandata per rendergli un favore speciale. Prima di allora non aveva fatto parte integrante di niente, tanto meno con una persona importante come il reverendo Everett.

Dopo aver passato la mattinata a sommare i suoi beni, si era resa conto di non possedere granché, come c'era da aspettarsi. Aveva il necessario per tirare avanti, ma tanto le bastava.

Dopo la morte di Thomas, Kathleen aveva venduto la casa e tutto quello che avevano per portare Maggie il più lontano possibile. C'era riuscita grazie all'assicurazione sulla vita di Thomas. Avevano vissuto in un piccolo ma confortevole appartamento di Richmond. Non avevano mai avuto molto, ma Maggie non aveva mai sofferto la fame.

Kathleen guardò il suo attuale appartamento, un bilocale soleggiato che aveva appena ridipinto con le sue mani di colori allegri e brillanti, ma che tra i fumi dell'alcol quasi non riusciva a distinguere. Non beveva da dieci mesi, due settimane e... Controllò sul calendario. E quattro giorni. E ancora non era facile. Prese un altro sorso di caffè.

Guardando il calendario si rese conto che il Ringraziamento era alle porte. Controllò l'orologio. Doveva chiamare Maggie. Per il reverendo era importante che passasse la festa in famiglia. Potevano farlo, almeno per una volta. Cosa ci voleva a passare una giornata insieme? L'avevano già fatto in passato. Avevano passato molte vacanze insieme, anche se in quel momento Kathleen non riusciva a ricordarne nemmeno una. Le vacanze erano sempre state un ricordo confuso per lei.

Controllò di nuovo l'orologio. Se la chiamava di giorno, le rispondeva la segreteria telefonica e non sarebbe riuscita a parlarle.

Kathleen ripensò alla colazione del giorno prima. Sua figlia era nervosa, come se non vedesse l'ora di andarsene, e Kathleen si domandò se era vero che l'avevano chiamata o se non aveva voglia di passare nemmeno un minuto con sua madre. Come avevano fatto ad arrivare a quel punto? Perché erano diventate nemiche? No, non nemiche, ma amiche nemmeno. E perché loro due non riuscivano a parlarsi?

Guardò l'orologio e rimase seduta a tamburellare le dita sui fogli, poi si

voltò verso il telefono sulla scrivania. Se la chiamava quando era al lavoro, poteva solo lasciarle un messaggio. Rimase seduta ancora un po', fissando l'apparecchio. Okay, non sarebbe stato facile, era ancora una vigliacca. Si alzò e si avvicinò alla scrivania. Avrebbe lasciato un messaggio. Sollevò la cornetta.

CAPITOLO 35

Maggie si alzò per stirarsi le gambe e prese a camminare avanti e indietro, come al solito. La vera riunione non era cominciata finché il senatore non si era accomodato nella sua limousine diretto verso il centro città. Solo allora sulla tavola erano comparsi referti e foto non censurate, tazze di caffè, lattine di Pepsi, bottiglie d'acqua e sandwich ordinati al bar da Cunningham.

Sulla sua lavagna preferita non c'era più posto. Da una parte, una lista di parole:

nastro adesivo
capsula di cianuro
residuo di sperma
segni di manette: nessuno
impronte di legacci: possibile residuo di corda fosforescente
possibile DNA sotto le unghie
scenario costruito
segni circolari non identificati sul terreno

Dall'altra, sotto la dicitura ipotesi, una lista più corta, un abbozzo dell'analisi del profilo criminale:

mancino
organizzato, ma temerario
conosce le procedure della polizia
preparato: si è portato l'arma sul luogo del delitto
possibilmente ben integrato nella società, ma senza grande considerazione per gli altri
gode nel vedere soffrire la vittima
forte senso di superiorità e legittimazione

Un istante dopo l'uscita del senatore dalla sala riunioni, Cunningham si era levato la giacca mettendosi al lavoro, senza però aver ancora dato una

spiegazione sul motivo di quell'incontro a Quantico invece che al quarlier generale dell'FBI. E non si era nemmeno premurato di spiegare perché era stato scelto come comandante dell'Unità speciale al posto dell'agente preposto dagli uffici distrettuali né perché la sezione di Scienze del comportamento fosse stata chiamata sulla scena del delitto prima di sapere che si trattava della figlia di un senatore degli Stati Uniti. Ma nessuno aveva voglia di porgli delle domande.

Si sarebbe tenuto molte cose per sé nonostante, per ben tre volte, avesse ripetuto che tutte le informazioni dovevano rimanere tra loro, senza eccezioni. Raccomandazione inutile, erano professionisti e conoscevano le regole. Tutti, eccetto Racine. Era lei la ragione per cui non dava spiegazioni? Ma sulla presenza della detective non avevano avuto scelta: un detective del dipartimento di polizia distrettuale doveva far parte dell'Unità speciale ed era logico che Racine, incaricata del caso, continuasse a fare da collegamento.

«Secondo Wenhoff il decesso è avvenuto per asfissia da strangolamento manuale» disse Keith Ganza con il solito tono monotono. Cunningham trovò il termine *legaccio* sulla lavagna e vi aggiunse la voce *strangolamento manuale.*

«Strangolamento manuale? E le impronte di corda?» Tully mostrò le fotografie del collo della ragazza scattate durante l'autopsia.

Keith ne estrasse una. «Vedi quel livido e quei segni verticali più profondi? Il livido è causato dalla pressione dei pollici, i segni verticali dalle unghie. Quelli orizzontali se li è fatti da sola. Il livido e le abrasioni corrispondono alla posizione in cui l'aggressore ha affondato le mani per rompere l'osso ioide, situato alla base della lingua.» Indicò i particolari. «Anche le cartilagini della trachea e della laringe erano fratturate, il che dimostra l'uso della forza e lo strangolamento manuale.»

«Tuttavia l'assassino deve aver usato più volte anche la corda.» Racine era in piedi dietro a Tully e guardava le foto. «Allora per quale motivo improvvisamente ha deciso di usare le mani?»

Maggie notò che la detective si era avvicinata a Tully fino a sfiorargli là schiena con il seno. Distolse lo sguardo e vide che Gwen la stava osservando. Con gli occhi le fece capire che sapeva perfettamente a cosa stesse pensando e la sua l'espressione accigliata era un avvertimento: attenta, tieni a freno il sarcasmo.

«Forse ha usato le mani una volta finito il giochetto di farla svenire e rinvenire. Forse si sentiva più sicuro se completava l'opera con le mani» ri-

spose Maggie e si voltò a guardare fuori dalla finestra. Ripensò al collo della ragazza, ricordava quei lividi neri e bluastri senza bisogno delle foto. Nero e blu, come il colore del cielo, onfio di nuvoloni scuri. Una pioggia leggera iniziò a battere contro i vetri. «Forse la corda non gli garantiva abbastanza intimità» aggiunse senza girarsi.

«Speriamo che ci sia stata intimità sufficiente da lasciarle un pezzetto di sé sotto le unghie» ribatté Ganza, attirando l'attenzione di Maggie. «La maggior parte del tessuto epidermico appartiene alla ragazza, ma lei è riuscita a fargli un paio di graffi. Per il test del DNA è sufficiente. Stiamo controllando se corrisponde a quello dello sperma.»

«E la capsula di cianuro?» chiese Racine. «E il colore rosato? Stan ha ventilato l'ipotesi che si tratti di veleno.»

Maggie si voltò verso Tully ed entrambi si girarono verso Cunningham. Già, e la capsula di cianuro? Avevano accuratamente evitato di accennare a un possibile collegamento tra la morte della figlia del senatore e i cinque ragazzi del capanno nella foresta del Massachusetts. Certo non poteva essere una coincidenza, Maggie non credeva nelle coincidenze. Qualcuno si era dato un gran da fare perché il collegamento venisse fatto. Qualcuno voleva attirare l'attenzione sul suo gesto oppure aveva agito per vendetta.

«Il veleno lascia una colorazione rosata. Una parte del cianuro è stata assorbita, anche se in misura ridotta» rispose Ganza, ma nessuno, eccetto la detective, sembrava interessato.

«Allora perché strangolarla se le hai messo in bocca una capsula di cianuro e gliel'hai chiusa con del nastro adesivo?» insistette Racine, sfregandosi la tempia nel tentativo di darsi una risposta. «Sono l'unica a pensare che la cosa non abbia alcuna logica?»

«La capsula serviva solo per far scena» rispose Cunningham senza guardarla, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Si ripulì le mani dal gesso, e addentò un panino al prosciutto senza guardarlo. Era concentrato sui diagrammi e i rapporti della polizia sparsi sul tavolo.

Racine si innervosì e tornò a sedersi.

«Avrà sentito ciò che è successo la settimana scorsa in Massachusetts» aggiunse il vicedirettore senza degnarla di uno sguardo, continuando a sfogliare i rapporti. «Dopo aver sparato contro gli agenti dell'ATF e dell'FBI, cinque ragazzi hanno usato lo stesso tipo di capsula per suicidarsi. Per una qualche ragione, vogliono farci sapere che c'è un collegamento con la figlia di Brier.»

La detective si guardò intorno e capì di essere l'unica all'oscuro di tutto.

«Voi lo sapevate?»

«L'informazione sul cianuro è segreta ed è stata tenuta nascosta alla stampa.» Il tono di Cunningham la inchiodò alla sedia. «E così deve rimanere, detective Racine. Chiaro?»

«Naturalmente. Ma se devo far parte di questa Unità speciale, esigo che mi mettiate al corrente di tutte le informazioni.»

«Va bene.»

«Dunque è stata una specie di vendetta?» Racine ragionava in fretta. Suo malgrado, Maggie ne rimase favorevolmente impressionata. Tornò a voltarsi verso la finestra per evitare lo sguardo della detective. «O è troppo ovvio? La vita della figlia di un senatore in cambio di cinque?» chiese Racine.

«Non possiamo escludere il movente vendetta» le rispose Cunningham a bocca piena.

«E allora può dirmi come faceva a saperlo prima di scoprire che si trattava della figlia di un senatore?»

«Come dice?»

Maggie guardò il vicedirettore. Racine aveva osato porgli la domanda a cui tutti pensavano. Quella donna aveva più coraggio che cervello.

«Perché hanno chiamato Scienze del comportamento?» chiese la detective, per niente intimorita dal potere di Cunningham e dalla sua espressione contrariata. Maggie pensò che se Racine aveva intenzione di entrare nell'FBI, si stava rovinando una referenza importante con le sue mani.

«Un omicidio sul suolo federale rappresenta un problema dei federali» le rispose in tono freddo e autoritario, «ed è per questo che l'FBI si occupa delle indagini.»

«Lo so. Ma perché Scienze del comportamento?» Racine non cedeva di un millimetro. Maggie si concentrò: voleva vedere se era venuto il turno di Cunningham di cedere. E lo stesso fecero tutti gli altri.

Si spinse gli occhiali sul naso e li fissò uno per uno. «C'è stata una telefonata anonima ieri mattina presto» confessò. Affondò le mani nelle tasche e si appoggiò a un piedistallo accanto alla lavagna. «È stata fatta da una cabina telefonica vicino al monumento. Hanno solo detto che avremmo trovato qualcosa di interessante al Memorial FDR. È stata inoltrata sulla mia Linea privata.»

Nessuno aprì bocca.

«Non ho capito perché abbiano scelto di comunicarlo a me» aggiunse Cunningham, perché nessuno, neppure Racine, aveva osato domandarlo.

«Forse sapevano che ero stato al capanno e che ci è stato richiesto un profilo criminale del caso.» Si voltò verso Maggie. «È stata citata nel *Times.* Chiunque poteva pensare che fossimo noi a occuparcene.»

Maggie arrossì, pentendosi di averne parlato. Quella mattina, mentre scendeva la scalinata del J. Edgar Hoover Building, un giornalista l'aveva presa alla sprovvista e le aveva chiesto di Delaney. Non era riuscita a mascherare la rabbia e gli aveva risposto che avrebbero preso il colpevole. Non aveva aggiunto altro, ma nell'edizione della sera del *Washington Times,* il giornalista l'aveva identificata come *profiler* dell'FBI, insinuando che probabilmente era stata coinvolta anche Scienze del comportamento.

«Non importa.» Cunningham cercò di rassicurarla con un gesto della mano. «L'unica cosa che conta è trovare quel bastardo. Agente Tully, com'è andata con Emma e l'agente LaPlatz?»

«Bene, credo.» Maggie notò che il collega era tranquillo mentre estraeva da una cartellina una copia dell'identikit, aggiungendola al disordine che regnava sul tavolo. «Indipendentemente dal fatto che questo Brandon sia coinvolto o meno, Emma sa di averlo visto con Ginny Brier quella sera. L'agente LaPlatz sta faxando l'identikit a tutte le forze di polizia nel raggio di 150 chilometri con la richiesta di fermarlo per sottoporlo a interrogatorio.»

«Un interrogatorio e magari un test volontario del DNA. Dobbiamo trovarlo. Detective Racine» disse Cunningham, prendendo in mano il disegno, «forse potrebbe darne una copia ai suoi colleghi per vedere se qualcuno ha notato questo Brandon intorno ai monumenti domenica mattina. Forse è lui il misterioso autore della telefonata.»

Racine annuì.

«Inoltre dobbiamo scoprire a quale gruppo appartenevano i ragazzi del capanno. Continuiamo a non venirne a capo.» Si voltò verso Gwen. «C'è un sopravvissuto, ma si rifiuta di parlare. Potrebbe avere delle informazioni preziose. Vuole fare un tentativo?»

«Certamente» rispose senza esitazione la psicologa.

In quel momento Tully tirò fuori il volantino che Maggie gli aveva visto piegare poco prima. Cercò di spianare la fotografia sul retro. «Mi ero dimenticato di questo. L'ho trovato al monumento domenica mattina. È del gruppo che ha organizzato il raduno di preghiera sabato sera. Emma è convinta che Brandon ne faccia parte e infatti, se l'ora del decesso dichiarata da Stan è corretta, l'assassino ha ucciso la Brier durante quel raduno.»

Cunningham si sporse per dare un'occhiata e Maggie abbandonò la sua

postazione dalla finestra.

«È questa» mormorò Maggie, leggendo le lettere in grassetto: CHIESA DELLA LIBERTÀ SPIRITUALE. «È il nome dell'organizzazione no profit intestataria della proprietà del capanno.»

«Ne è sicura?»

Annuì guardando Ganza per una conferma. Erano tutti in piedi intorno al volantino. Maggie osservò l'uomo della fotografia. Un bell'uomo, sui quarant'anni, con i capelli castani e l'aria da star del cinema. Poi lesse la didascalia e avvertì una stretta allo stomaco. Reverendo Joseph Everett. L'uomo al centro di quella catena di omicidi era il salvatore di sua madre.

CAPITOLO 36

Justin non riuscva a credere ai propri occhi. Rispetto al resto del campo il piccolo cottage del Padre sembrava un palazzo. C'era un caminetto e delle costose poltrone di pelle. Gli scaffali della libreria erano stracolmi di libri, mentre ai membri non era permesso possederne, salvo una copia della Bibbia per uso personale. Le pareti erano ricoperte di quadri e alle finestre c'erano le tende. Sul tavolino intarsiato troneggiava un cesto di frutta fresca, altro lusso raro, con accanto una lattina di Pepsi. Merda. Alice lo aveva convinto che quella roba rappresentava l'Anticristo o giù di lì.

Si accomodò in una poltrona in attesa delle istruzioni di Cassie, l'assistente personale del Padre. Avrebbe dovuto sentirsi nervoso per quell'invito, anzi, quella convocazione, come la definiva Darren. Doveva averlo imparato dal Padre, perché un idiota come Darren non avrebbe mai potuto arrivarci da solo.

Sentiva la voce del reverendo che conversava nell'altra stanza, il suo ufficio. Forse era al telefono. Un'altra sorpresa. Doveva per forza essere un cellulare, perché nel campo non c'erano linee telefoniche.

«Non mi piace affatto, Stephen» stava dicendo il Padre.

Sì, era certamente al telefono, perché Justin non sentì la risposta di Stephen.

«Com'è potuto succedere?» chiese con impazienza. E non aspettò la risposta. «Questa volta l'ha fatta grossa.»

Justin si domandò di chi stessero parlando. Poi il Padre disse: «No, no. A Brandon abbiamo già pensato. Non ti preoccupare per lui. Non commetterà lo stesso errore due volte».

Brandon? Allora era stato il suo cocco a combinare un casino. Justin riu-

scì a malapena a trattenere un sorriso. Potevano esserci delle telecamere.

Cercò di non muoversi e si limitò a esaminare con gli occhi le meraviglie che lo circondavano. L'ufficio, la camera da letto, un salone enorme. E sapeva che aveva anche il bagno privato. Chissà se aveva anche l'idromassaggio e... Oh, merda. Non ci aveva nemmeno pensato. Il reverendo probabilmente aveva anche la carta igienica, bianca e morbida e ovviamente non era costretto a fare la doccia in due minuti. Si passò nervosamente le dita tra i capelli. Per fortuna quella mattina era riuscito a sciacquarsi i capelli prima che l'acqua terminasse. Si stava finalmente abituando, anche se non si sarebbe mai abituato a lavarsi i denti senz'acqua. Il sapore di disinfettante del dentifricio lo perseguitava per tutto il giorno.

«Justin.» Il Padre entrò nella stanza in silenzio. Indossava un maglione nero a collo alto e un paio di pantaloni scuri appena stirati.

Il ragazzo sussultò al suono della sua voce e si alzò in piedi, pensando che da quel momento avrebbe dovuto sedersi per terra. Alice non gli aveva forse detto che la testa del Padre doveva stare sopra a tutti? O questo non valeva se non c'era nessuno nei paraggi? Merda. Perché non le aveva parlato prima di presentarsi lì?

«Siediti» ordinò il padre, indicando la poltrona. «È da sabato sera che voglio parlarti.» Si accomodò di fronte a lui.

Justin osservò il suo viso per cogliere un segnale di rabbia o quell'espressione accigliata che aveva perfezionato così bene e che riusciva a impietrire gli uomini e a rendere sterili le donne. Chissà quali poteri possedeva quest'uomo. Questa volta aveva un'aria amichevole e il viso era serio e rilassato.

«So che ti senti confuso per quello che hai creduto di vedere sull'autobus sabato sera.»

Voleva davvero parlarne. Justin si mosse e la poltrona emise un cigolio. «Ero mezzo addormentato» rispose.

«Sì, l'ho pensato. Per questo credo che tu abbia frainteso le cose.» Il reverendo si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. Era tranquillo, ma attento. «Sai, Justin, sono costretto a mettere costantemente alla prova i miei seguaci. Se si dimostra un debole, basta uno solo per distruggerci tutti.»

Justin annuì come se quelle stronzate avessero un senso.

«Non lo faccio con piacere e spesso queste prove appaiono strane a chi non le comprende. Ma non posso escludere nessuno, nemmeno la nostra dolce e cara Alice.» Intrecciò le dita come per decidere se andare avanti.

«Ci sono cose di lei che tu non sai. Cose che non sa nessuno.» Justin dovette ammettere che era vero, nemmeno lui sapeva molto del suo passato. Alice non parlava mai di sé né della sua famiglia, mentre cercava sempre di fargli parlare della sua. C'erano volute intere giornate per farle dire che aveva vent'anni, tre più di lui. Ripensandoci bene, non sapeva nemmeno dov'era cresciuta.

«Quando arrivò qui, Alice era una ragazzina molto problematica. I suoi genitori l'avevano sbattuta fuori di casa e non aveva un posto dove andare. Mi sono interessato a lei in modo particolare perché sentivo che nel suo cuore c'era qualcosa di buono. Ma ci sono cose che ha fatto in passato, cose che... Be', Justin, voglio solo dirti che era abituata a ottenere tutto in cambio di favori sessuali.»

Justin si sentì strmgere lo stomaco. Il Padre lo guardava negli occhi per assicurarsi che avesse capito bene.

«Lo so che è difficile crederci.» Sembrò soddisfatto e si appoggiò allo schienale scuotendo la testa. «A vederla ora, a vedere i suoi progressi, è difficile credere che fosse una puttana.»

Justin reagì a quella parola con una smorfia. Sbatté le palpebre e inghiottì la saliva. Aveva la bocca asciutta e gli sembrò che nella stanza facesse troppo caldo. Gli venne in mente il maglioncino rosa che indossava Alice e a come aveva pensato che fosse poco appropriato. Poi ripensò a quando scuoteva la testa mentre il Padre le teneva la mano tra le gambe. Alla sua espressione addolorata, impaurita. Se l'era forse sognata? O era solo preoccupata di non aver passato l'esame del Padre?

«Ora capisci il tipo di prova a cui devo sottoporre Alice per sincerarmi che sia riuscita a lasciarsi il passato alle spalle. Devo assicurarmi che non abbia alcuna intenzione di portare altri membri alla perdizione e che abbia compreso quante altre cose può offrire. È per questo che le ho dato il compito di reclutare i fedeli, in modo che possa sperimentare i suoi talenti e non solo il suo corpo.»

Justin non sapeva cosa rispondere. Il reverendo lo stava guardando, in attesa, ma quale risposta si aspettava?

«Non devi farne parola, Justin. Ciò che ho detto non deve uscire da questa stanza. Hai capito?»

«Certo. Non lo dirò a nessuno.»

«Nemmeno ad Alice. Sapere che qualcun altro sa, la distruggerebbe. Posso fidarmi di te, Justin?»

«Sì, certo, può fidarsi di me.»

«Bene.» Sorrise. Justin si rese conto che era la prima volta in cui lo vedeva sorridere. «Sapevo di potermi fidare di te. Sei un bravo ragazzo, come tuo fratello Eric.» Si chinò in avanti, diventando d'un tratto serio. «Sapevo che eri un tipo speciale, Justin, perché sei sopravvissuto alla prova.»

Justin lo fissò per capire se avesse intuito che aveva passato tutto il tempo con i campeggiatori. Ma gli parve sincero e l'espressione degli occhi era amichevole.

«Non devi riferirlo a nessuno, Justin, nemmeno a tuo fratello. Dal giorno che hai messo piede al campo, sapevo che eri stato mandato dal Signore.»

«Mandato dal Signore?»

«Sì. Non sei come gli altri. Tu vedi le cose, le capisci, e non ti lasci ingannare facilmente.»

Forse quell'uomo riusciva davvero a leggere nel pensiero. Justin deglutì.

«Sei stato mandato da Dio per essere parte integrante di questa missione, Justin. Dio ti ha mandato per farmi un favore. Sei una benedizione.»

Di nuovo Justin non seppe cosa dire, ma non riuscì a evitare di sentirsi... Di sentirsi speciale. Erano cose che il reverendo non aveva mai detto a nessuno.

«Per questo voglio che diventi uno dei miei guerrieri. Ho il presentimento che sarai un guerriero molto speciale.» Gli si avvicinò e abbassò la voce. «Ho bisogno del tuo aiuto, Justin. Nelle nostre fila ci sono persone che vogliono distruggerci. Vuoi aiutarmi?»

Justin non sapeva granché dei guerrieri del Padre, se non che venivano trattati bene e ricevevano dei regali. Eric era un guerriero e ne era molto fiero. Si domandò se mai nessuno gli avesse detto di aver bisogno di lui e la cosa gli fece piacere, molto piacere.

Il Padre stava aspettando una risposta.

«Sì» disse Justin con grande facilità. «Sì, credo di poterle dare una mano.»

«Bene. Eccellente.» Sorrise e gli diede una pacca sul ginocchio, poi si mise comodo. «Io e Brandon stiamo per portare a Boston un gruppo per l'iniziazione. E vorrei che ci fossi anche tu.»

«Certo, va bene.» Justin non aveva la più pallida idea di che cosa lo aspettasse, ma era una buona occasione per allontanarsi da Alice. Per riflettere su quello che gli aveva raccontato il reverendo. La cosa gli sembrava eccitante ed Eric ne sarebbe stato orgoglioso. «A proposito di Eric» chiese, «si sa quando torna?»

«Uno di questi giorni» rispose il Padre girandosi verso la finestra, come

se con la mente fosse già in un altro luogo.

CAPITOLO 37

John F. Kennedy Federal Building
Boston, Massachusetts

La guardia disse a Eric Pratt che aveva visite e il ragazzo pensò che il Padre avesse mandato qualcuno a ucciderlo. Si sedette accanto alla spessa vetrata divisoria e si mise a fissare la porta in attesa di vedere chi fosse il suo boia. Il suo migliore amico, Brandon, entrò e venne perquisito dalla guardia. Gli fece un cenno di saluto e si andò a sedere sulla sedia di plastica gialla avvicinandosi il più possibile alla vetrata. Era fresco di parrucchiere, i capelli rossi pettinati e incollati alla testa con il gel. Alzò la cornetta del ricevitore e gli sorrise.

«Ciao, compare» esordì Brandon a voce bassa. «Ti trattano bene qui?» Gli occhi roteavano in tutte le direzioni senza soffermarsi su quelli di Eric il quale, in quell'attimo, capì. Era Brandon. Brandon era venuto per consegnargli la sua condanna a morte. Dopo gli interrogatori dei primi giorni, quando Eric si era rifiutato di rispondere alle domande, lo avevano messo in isolamento, senza rendersi conto che gli stavano facendo un piacere. Voleva stare da solo! Dopo mesi passati in mezzo alla gente, senza poter andare da nessuna parte per conto suo, quell'isolamento era stato un premio e non una punizione. Ma non osava confessarlo a Brandon. Gli avrebbe dato una ragione in più per volerlo morto.

«Sto bene» rispose Eric, non curandosi del tono di voce che esprimeva l'esatto contrario.

«Dicono che qui il cibo è peggio della schifezza che mangiamo tutti i giorni.» Fece una risata, ma si intuì che era falsa.

Non aveva pensato che Eric se ne sarebbe accorto? Credeva davvero di strappargli delle confidenze? Oh, il Padre era così bravo. Era ovvio che avesse mandato il suo migliore amico per quella missione. Che poetica giustizia, mandare Giuda a tradire Gesù, o meglio, Caino a massacrare Abele.

«Il cibo non è male.»

A quel punto Brandon si guardò intorno e si appoggiò al vetro. Eric non si mosse e rimase seduto sulla sua sedia rigida. Ci siamo. Ma come?

«Che cosa è successo laggiù, Eric? Perché non hai preso la pillola?» La

voce era bassa ma lasciava trapelare la rabbia. Eric non ne fu sorpreso: per quanto potesse essere sincero con lui, Brandon non avrebbe mai capito: lui al suo posto non avrebbe esitato. Per il Padre ne avrebbe ingoiate anche dieci. Come non avrebbe esitato un secondo ad ammazzare il suo migliore amico, il cui unico peccato era stato di voler vivere.

«L'ho presa...» borbottò lui, tentando una debole e patetica difesa.

Era la verità, o almeno in parte. Dopotutto non gli avevano insegnato che mentire, imbrogliare e rubare era concesso se il fine giustifica i mezzi? Il fine era stato la sua sopravvivenza. E per la prima volta si rese conto di quanto fosse stato stupido a non averci pensato prima. Né Brandon né il Padre sapevano cos'era successo dopo la sparatoria. Non sapevano cosa gli avevano chiesto gli agenti né cosa aveva raccontato. Sapevano solo che era ancora vivo e in mezzo al nemico.

O forse non gli importava quello che era successo. Di certo non erano preoccupati per lui e non ci sarebbe voluto troppo tempo perché il Padre mandasse qualcuno. No, l'unica cosa a cui erano interessati era che non confessasse, anche se non aveva molto da dire. Cosa poteva confessare? Che il Padre li aveva imbrogliati? Che gli importava più delle pistole e dei fucili che dei suoi seguaci? Per quale motivo l'FBI avrebbe voluto sapere cose del genere?

«Non capisco» sussurrò Brandon. «Quelle capsule ammazzano anche un cavallo.»

Eric guardò l'amico negli occhi e vide che non gli credeva. Aveva la mandibola serrata e con una mano stringeva la cornetta.

«Forse nella mia non ce n'era abbastanza» rispose Eric, continuando a mentire. «Lowell ne prepara a decine. Forse non l'ha riempita abbastanza.» Il tono piatto della sua voce non convinceva nemmeno lui stesso.

Brandon si guardò di nuovo intorno. Due sedie più in là c'era una donna grassa con i capelli grigi che singhiozzava. Si avvicinò di più al vetro e questa volta non si prese la briga di nascondere la rabbia. «Balle» sbottò.

Eric non batté ciglio. E non rispose. Doveva rimanere zitto: c'era riuscito per due giorni interi, mentre gli avvocati e gli agenti dell'FBI gli urlavano in faccia. Si costrinse a rimanere immobile, anche se aveva il cuore che batteva all'impazzata.

«Lo sai cosa succede ai traditori» sibilò Brandon nella cornetta, fissandolo finalmente negli occhi con odio, come se volesse inchiodarlo alla sedia. Da quando in qua aveva gli occhi così scuri, vuoti, cattivi? «Cerca i segnali della fine» gli disse, «e ricordati che potrebbe arrivare oggi stes-

so.»

Poi il messaggero del Padre sbatté la cornetta sull'apparecchio e spinse indietro la sedia facendola stridere contro il pavimento. Uscì con calma e con il mento in avanti, perché nessuno potesse accorgersi che aveva appena riferito la maledizione del Padre.

Eric avrebbe dovuto sentirsi sollevato per essere sopravvissuto alla visita di Brandon ma, al contrario, lo prese la nausea. Sapeva di che cosa era capace il Padre. Sembrava avesse dei poteri speciali. In passato altri membri se n'erano andati, erano traditori. Nessuno se n'era andato senza tradire. Eric aveva sentito un sacco di storie del genere, oltre a quelle a cui aveva assistito personalmente.

La più recente era stata Dara Hardy. Aveva trovato la scusa che sua madre stava morendo di cancro e che voleva passare gli ultimi giorni con lei. Ma il Padre le aveva risposto che se era veramente questo il suo desiderio, Dara avrebbe accettato la sua generosa offerta di portare la madre malata al campo. Ma il reverendo non permetteva l'uso di farmaci, la presenza dei medici era solo un segno di debolezza egoista e solo lui era in grado di guarire e di prendersi cura dei suoi membri. Dara Hardy se n'era andata. Esattamente una settimana più tardi era morta in un incidente automobilistico e sua madre si era spenta senza la figlia accanto.

Eric si chiese quale incidente avrebbero usato per lui. Un detenuto lo avrebbe fatto ustionare sotto la doccia? Gli avrebbero messo dell'altro cianuro nel cibo? Una guardia sarebbe entrata di notte nella sua cella per simulare un suicidio? Di una cosa era sicuro e cioè che il suo assassino sarebbe stato la persona che meno si aspettava. Il messaggero di morte era stato il suo migliore amico, come avrebbe potuto sopravvivere in quella fossa di serpenti senza guardarsi costantemente alle spalle?

Non era il nemico a volerlo morto, ma colui che pur avendolo fatto ammazzare, avrebbe continuato a sostenere di essere il suo salvatore, il redentore della sua anima. No, si sbagliava, era il padrone della sua anima, non il redentore. Perché era questo il prezzo che i seguaci del Padre dovevano pagare per entrare nella sua schiera. La loro anima.

Per la prima volta Eric ringraziò che Justin fosse morto, ridotto a una scatola di cartone piena di ossa. Almeno il Padre non avrebbe più potuto dividere i due fratelli, metterli l'uno contro l'altro, come aveva fatto tante volte. E forse, ma forse soltanto, non aveva avuto il tempo di rubargli l'anima. In quel caso era stato Justin il più fortunato.

CAPITOLO 38

«Non sappiamo se si tratta dello stesso Joseph Everett» disse Tully dalla porta, osservando le mani di Maggie che si muovevano frenetiche stilla tastiera del computer.

«È difficile che ci siano due Joseph Everett nello stato della Virginia» rispose senza voltarsi, ma il collega riconobbe il tono ansioso della voce e pensò che erano di nuovo da capo.

Quel tono di voce e quell'espressione negli occhi della collega lo rendevano nervoso. Era come se fosse alle prese con una missione privata. L'ultima volta che era successo si erano ritrovati in una casa in fiamme, quando la O'Dell gli aveva salvato la vita, dopo che era stato colpito alla coscia da Stucky.

Ma finalmente avevano delle risposte e la mattinata con Emma era terminata. Maggie aveva ragione, sua figlia era una ragazza coraggiosa e intelligente, e prima che l'agente LaPlatz si offrisse di riaccompagnarla a scuola, Tully era riuscito a metterla in imbarazzo con un abbraccio, dicendole quanto fosse orgoglioso di lei.

Si accorse che Maggie aveva trovato un documento e lo stava controllando. Si voltò verso la dottoressa Patterson, seduta nell'ampia poltrona infilata a forza nel piccolo ufficio di O'Dell e in cui, più di una sera, aveva trovato la collega addormentata. Tutti gli uffici di Scienze del comportamento erano di dimensioni ridotte, eppure Maggie era in grado di farci entrare qualsiasi cosa, sfruttando la libreria che dal pavimento arrivava a toccare il soffitto e, nonostante quell'enorme poltrona, il suo ufficio aveva l'aria ordinata. Al contrario di quello di Tully che spesso sembrava uno sgabuzzino.

Gwen si era levata le scarpe e Tully vide alzarsi la gonna mentre ripiegava le gambe sotto di sé per mettersi comoda. Aveva delle belle gambe. Caviglie sottili e cosce ben tornite. Gesù, cosa gli saltava in testa? Distolse subito lo sguardo, come se fosse stato colto sul fatto.

Solitamente la dottoressa Patterson gli dava sui nervi, perché non c'era niente su cui andassero d'accordo. L'ultima volta che lui e O'Dell avevano dovuto lavorare fino a tardi, si erano fermati nella grande casa di Maggie, dove la Patterson si era fermata a sua volta per tenere il cane. Avevano deciso di ordinare da mangiare e, se ben ricordava, lui e la dottoressa Patterson avevano iniziato una discussione sul valore nutritivo del cibo cinese rispetto alla pizza, senza riuscire a decidere. Ovviamente l'esperta era lei,

dato che aveva la fama di ottima cuoca. Già, quella donna gli dava sui nervi, ma questo non voleva dire che non avesse delle splendide gambe. Ripensare a Caroline nel weekend gli aveva fatto ritornare in mente...

«Qui c'è qualcosa...» Maggie interruppe i suoi pensieri. «È un documento del tribunale. È datato 1975, ha più di venticinque anni. Everett doveva avere... direi una ventina d'anni.»

«Non sappiamo ancora se sia coinvolto.»

«Cunningham deve esserne convinto, altrimenti non ti manderebbe a Boston a interrogare l'unico sopravvissuto. E poi non ha esitato quando gli ho proposto di organizzare un incontro con uno dei membri dell'organizzazione di Everett. Forse un ex membro. Mi ha anche detto che avrebbe chiesto aiuto al senatore Brier.»

Maggie leggeva dando la schiena ai colleghi. Gwen non faceva caso a nessuno dei due, occupata com'era a rilassare le spalle e a massaggiarsi le tempie. Tully ne fu turbato e decise di mettersi vicino a Maggie per vedere cosa aveva scoperto.

«Non che un viaggio a Boston sia poi così utile» borbottò Tully. «Il ragazzo non ha voluto parlare nel capanno quando era spaventato a morte, figuriamoci ora che gli hanno offerto tre pasti caldi e un luogo sicuro dove dormire.»

«Cosa ti fa pensare che sia solo la paura a far parlare un sospettato?» domandò Gwen, continuando a massaggiarsi le tempie.

Tully, senza farsi notare, gettò un'occhiata ai suoi capelli biondi. Quella donna era molto attraente. Gwen si voltò verso di lui.

«Dico sul serio, perché pensi che sia la paura l'unico metodo per farlo parlare?»

«Di solito è l'arma che funziona meglio nei sospetti di quell'età.»

Anche Maggie si girò a guardarla. «Non è esattamente quello che mi hai detto tu l'altro giorno, Gwen?»

«Non proprio. Ho detto che la paura gli fa credere di non avere scampo e il loro istinto naturale è di combattere. Ma da quello che capito, questo ragazzo ha sputato una capsula di cianuro il che mi fa supporre che il fattore motivante non sia stata la paura.»

«Non è del tutto vero» aggiunse Tully rendendosi conto di essere sulla difensiva. Perché Gwen gli provocava quella reazione? Lui non era il tipo da mettersi sulla difensiva ma a quel punto le due donne aspettavano una spiegazione. «Sputare la capsula può indicare una prova della volontà di combattere, ma forse aveva solo paura di morire. O mi sbaglio?»

«Chiunque abbia convinto quei ragazzi a prendere il cianuro, deve averli anche convinti che in caso di cattura, sarebbero stati torturati e uccisi.» La dottoressa Patterson aveva interrotto il massaggio e allungato le gambe. «Che questo ragazzo abbia voluto rischiare mi fa pensare che stia cercando un luogo sicuro.»

«Riesci a supporre tutte queste cose prima di averlo incontrato?»

«Okay, voi due...» Maggie alzò le mani in alto, come se volesse arrendersi. «Forse dovrei venirci io a Boston con te, Gwen.»

«Tu devi parlare con tua madre» le rispose l'amica tenendo Tully sotto controllo e preparando l'attacco successivo.

«Mi promettete di non eliminarvi a vicenda?» chiese Maggie, sorridendo.

«Andrà tutto bene» ribatté Gwen, ricambiando il sorriso. Maggie rimase in attesa di una conferma da parte di Tully.

«Andrà tutto bene» si affrettò ad aggiungere il collega, ansioso di cambiare argomento. La Patterson lo costringeva sulla difensiva, ma la gonna le era rimasta sollevata fino alle cosce. Tully si girò verso il computer. «Cos'hai trovato?»

«Non so se si tratta dello stesso Joseph Everett, ma l'età e la provenienza da Arlington non lo escludono, anzi. Fu condannato per stupro. Vittima una studentessa diciannovenne.»

Squillò il telefono e Maggie afferrò la cornetta. «O'Dell.»

Tully rimase con gli occhi fissi sul computer per evitare di incrociare lo sguardo con Gwen.

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Maggie. Chiunque fosse l'interlocutore, non fu in grado di darle una spiegazione soddisfacente. Maggie fece una smorfia. «Okay, ci sarò.» Riappese.

«Era Racine» disse, tornando a sedersi davanti al computer. «Ne farò delle copie» comunicò a Tully. La stampante si animò con una specie di lamento. «Pensa che ci sia una cosa che devo vedere.»

L'enfasi su "pensa" fu sottolineato da un certo sarcasmo e Tully si sentì autorizzato alla fatidica domanda. «Cosa c'è che non va tra te e Racine?»

«Te l'ho detto. Non mi fido di lei.»

«A me hai detto che non ti piace.»

«È lo stesso» rispose. Afferrò due copie del documento dalla vaschetta della stampante e gliene porse una. «Puoi controllare se si tratta del nostro Joseph Everett, prima di andare a casa?»

«Certo. Se c'è una condanna per stupro, non sarà difficile rintracciarlo.»

«È tutto quello che abbiamo perché la ragazza ha ritirato l'accusa.» Si infilò la giacca e aggiunse: «Anche allora Everett doveva essere molto bravo a spaventare la gente».

CAPITOLO 39

Sapeva perfettamente che non doveva assumere la pozione tra un delitto e l'altro. Un uso eccessivo ne avrebbe diminuito gli effetti. Ma aveva bisogno di qualcosa per calmarsi, qualcosa con cui combattere la rabbia, la paura. No, non la paura. Non gli avrebbe permesso di fargli paura. Erano là fuori a cercarlo, a fermare la sua missione, ma non si sarebbe lasciato prendere. Lui era più forte, aveva solo bisogno di qualcosa che lo aiutasse a rammentarlo. Ecco cos'era, un memento.

Si sedette. Poteva contare sugli effetti speciali di quel preparato esotico, i suoi poteri magici, la sua forza nascosta. Ne assumeva quasi il doppio del dosaggio iniziale ma in quel momento la cosa non aveva alcuna importanza. Voleva solo starsene seduto in pace e godersi la luce psichedelica che compariva dopo la violenza dell'adrenalina. Gli si accendeva negli occhi e gli faceva girare la testa. Lampi di luce che sembravano piccoli angeli a forma di stella e che volteggiavano da una parte all'altra della stanza. Uno spettacolo stupendo.

Afferrò il libro accarezzandone la morbida copertina di pelle. Il libro. Non poteva farcela senza il suo libro. Era stata la fonte di ispirazione del calore, della passione, della rabbia, della necessità, della giustificazione. E avrebbe provveduto alla legittimazione.

Fece dei respiri profondi e chiuse gli occhi lasciandosi andare a quell'ondata di calore. Sì, ora era pronto per il prossimo passo.

CAPITOLO 40

Maggie parcheggiò l'auto e la luna spuntò dietro il profilo dei grattacieli di Washington. Vide il nastro giallo che delimitava la scena del delitto bloccando l'entrata al viadotto. Alcuni agenti camminavano avanti e indietro, ma non riuscì a scorgere Racine. Il furgone del reparto mobile della Scientifica la sorpassò mentre mangiava l'ultimo boccone del suo hamburger con patatine. Scese dalla macchina, si spazzolò la maglia e indossò la giacca a vento blu dell'FBI.

Sotto il sedile trovò gli stivali di gomma e li infilò sopra le scarpe. Come

d'abitudine, fece per prendere il suo kit professionale, ma si interruppe. La macchina del medico legale era parcheggiata accanto all'imbocco del viadotto. Non aveva senso importunare ulteriormente Stan. Mentre si avvicinava alla scena, rimase sorpresa nel vedere in arrivo Wayne Prashard. Probabilmente Stan non solo ne aveva abbastanza di tutte le chiamate mattutine di quella settimana, ma non si sarebbe mai messo in viaggio per una barbona. Maggie non capiva perché Racine fosse così convinta dell'utilità della sua presenza. Si augurò che non fosse uno stratagemma. Racine era imprevedibile.

Aprendo la portiera del furgone Prashard fece un cenno a Maggie. «Non mi lascia toccare niente se prima non dai un'occhiata tu.»

«Buongiorno a te, Wayne.»

«Scusa.» E sulla sua faccia da bulldog apparve un sorriso amichevole. «Alle volte è proprio una rompiscatole, sai?»

Sì, lo sapeva perfettamente, ma si limitò a ricambiare il sorriso.

«Una volta non era così» aggiunse Prashard.

«Davvero?» Maggie non riusciva a immaginarla diversamente.

«Le importa solo che tutti sappiano che è lei a comandare. Prima di diventare detective era simpatica» disse tirando fuori un sacco per cadaveri dal furgone. «Forse un po' troppo simpatica, non so se mi spiego.» Le fece l'occhiolino.

Maggie ignorò quel tentativo di screditare la collega. Racine poteva anche non piacerle, ma non aveva mai incoraggiato i pettegolezzi tra le forze di polizia. E non aveva intenzione di farlo adesso, anche se Prashard sembrava desideroso di metterla al corrente di certi fatti. «Non saprei, prima non la conoscevo» rispose, e si allontanò.

Si diresse verso l'imbocco del viadotto guardandosi intorno. Sopra la sua testa il rumore del traffico e le luci dei fari bucavano i tre metri del guardrail. Dall'altra parte giungeva il tanfo di gasolio della stazione dei Greyhound, nel parcheggio dove gli autobus rimanevano con il motore acceso per la revisone dei meccanici. Una fila di cinque o sei rottami bloccava la visuale del viadotto.

Il parcheggio era poco illuminato, eccetto la zona in cui lavoravano. Era buio e rumoroso, ma non c'era anima viva. Maggie pensò chi potesse avere voglia di venire in un luogo del genere. Forse quell'arco, anzi, un vero tunnel, serviva a ripararsi dal vento nel rifugio di cartone. Ma poteva servire anche a trovare una vittima.

«Oh, bene, sei arrivata» disse Racine tenendole il nastro alzato per farla

passare. Appena messo piede nel tunnel, Maggie avvertì l'odore del cadavere. La detective le fece strada, attenta a non intralciare i tecnici della Scientifica che controllavano una grata con la torcia, la spazzola e i sacchetti di plastica mentre posizionavano le luci.

All'altra entrata, appoggiata alla gelida parete di cemento, era seduta una donna nuda, rigida e grigiastra sotto i riflettori. Aveva gli occhi spalancati con una miriade di larve bianche sugli angoli. La testa era ripiegata da un lato e si vedevano numerose impronte di corda. Il viso sporco era gonfio e la bocca coperta dal nastro adesivo. Teneva le mani in grembo con i polsi in avanti come a mostrare i segni delle manette. Maggie notò che l'interno dei gomiti era liscio, senza tracce di aghi. Non era stata attirata lì con la promessa della droga. Non c'erano rifugi di cartone, carrelli della spesa né altri oggetti personali, solo alcuni stracci accuratamente ripiegati a circa un metro di distanza.

Maggie sentì gli occhi della detective puntati addosso: stava aspettando che esaminasse la scena.

«La posizione del corpo sembra simile.»

«Direi identica» commentò Racine. «Ma ho la sensazione che non abbia il documento di identità ficcato in gola.»

«Non è lo stesso tipo di vittima del nostro assassino» aggiunse Maggie, inginocchiandosi davanti al cadavere. Fissava gli occhi della donna. Era morta da almeno trentasei ore perché il rigor mortis stava svanendo. Maggie se ne accorse alzandole un braccio e lasciandolo ricadere lentamente.

«Preferirei che non la toccassi» le disse Prashard mentre entrava nel tunnel rasentando la parete.

«Non è più rigida. Dev'essere morta da un bel po'. Hai già un'idea sull'ora del decesso?» chiese Maggie senza alzarsi.

«Direi quarantotto ore, ma è solo un'illazione, perché non mi è stato ancora permesso toccarla.» Guardò Racine di traverso, ma la detective non se ne accorse perché stava ancora fissando Maggie.

«Controlla questo» le suggerì tirando fuori una piccola torcia per illuminare il pavimento.

Maggie le si avvicinò. A circa due metri dal corpo c'erano dei segni circolari sul terreno, sebbene dal terreno smosso fosse evidente che avevano cercato di coprirli.

«La firma di Tully» mormorò Racine. «Non so cosa siano ma dimmi che non sono gli stessi segni strani che abbiamo trovato ieri mattina al monumento.»

Maggie si guardò di nuovo intorno. La scena era troppo simile per essere una coincidenza. «Quarantotto ore significa che il decesso è avvenuto sabato sera. Per quale ragione uccide la figlia di un senatore e una barbona?»

«Può trattarsi di un folle» ribatté Racine.

«No, entrambe le scene sono troppo ben organizzate.» Maggie si voltò verso Prashard. «Wayne, ti dispiace controllare la bocca della vittima?»

«Qui?»

«Sì. Sapere cos'ha in bocca ci aiuterebbe ad accelerare le cose.»

«Non saprei...» Prashard alzò le spalle e si grattò la testa. Maggie gli stava chiedendo di fare un'autopsia sul campo. «È una procedura eccezionale.»

«Oh, chi se ne frega, Prashard!» esclamò Racine. «Falla e basta.»

Con enorme sorpresa di Maggie, il medico legale tirò fuori dalla borsa i guanti e il forcipe e si chinò sul corpo, ma senza inginocchiarsi a terra.

Maggie lanciò un'occhiata a Racine, la quale non sembrava soddisfatta né contrariata. Si avvicinò e rimase in attesa, la torcia puntata. Un raggio di luna entrò nel tunnel, poco sopra l'arco, illuminando il viso della donna e facendole brillare gli occhi.

«Cristo!» esclamò la detective. «È molto strano.» Si voltò verso Maggie che pensava alla luna piena. Aveva un significato?

«Cosa stiamo cercando esattamente?» chiese Prashard senza prestare attenzione a Racine o alla luna, mentre staccava lentamente il nastro grigio dalla bocca della vittima, millimetro per millimetro, per non strappare lembi di pelle. Maggie afferrò una busta per le prove dalla borsa e gliela tenne aperta.

«Una capsula» rispose Racine. «Controlla l'interno delle guance.»

«Intendi del veleno?»

«Controlla e basta, Prashard.» La detective era diventata nervosa e impaziente.

Il medico aprì finalmente la bocca della donna, ma prima di riuscire a infilarvi il dito, caddero a terra delle monetine da un quarto di dollaro.

«Che cavolo...» Racine puntò la torcia e anche Maggie, che era alle sue spalle, vide di cosa si trattava. La bocca della donna sembrava una vecchia e arrugginita slot machine piena di monetine che uscivano come se avesse azzeccato la combinazione vincente.

CAPITOLO 41

Martedì 26 novembre
Boston, Massachusetts

Dalla suite del Ritz-Carlton in cui alloggiava, Ben Garrison riusciva a vedere il Boston Common da un lato e il fiume Charles dall'altro. Quella lussuosa sistemazione era un premio che si meritava da tempo e che in futuro gli avrebbe portato fortuna. Non era superstizioso, ma credeva fermamente nel giusto atteggiamento verso la vita e per migliorarlo non c'era nulla di male nel concedersi qualche gratificazione. Lo aiutava a sopportare tutte quelle stronzate, le telefonate anonime e gli scarafaggi, anche se non erano nulla in confronto a quello che aveva dovuto affrontare in passato.

Gli tornò in mente quando tanti anni prima viveva dentro a una piccola tenda in un magazzino puzzolente e pieno di topi a Kampala, in Uganda. Gli ci erano voluti mesi per imparare lo swahili e guadagnarsi la fiducia della popolazione locale. Ma era stato ripagato. Nel giro di poco tempo aveva scattato abbastanza fotografie per uno scoop su uno scienziato pazzo che sequestrava senza tetto dalle strade di Kampala per sottoporli ai suoi terribili esperimenti.

Ben conservava ancora quelle foto alle pareti della camera oscura. Per sfamare i suoi cinque bambini, una donna si era lasciata asportare un seno perfettamente sano e le era rimasta una cicatrice come se lo scienziato gliel'avesse mozzato con un machete. Un vecchio si era venduto l'orecchio destro per una stecca di sigarette.

Ben aveva scelto una pellicola in bianco e nero poco sensibile per conservare la grana e i dettagli della luce naturale. E nel processo di stampa, aveva usato della carta ad alto contrasto per accentuarne l'effetto drammatico, con i neri densi e lisci e i bianchi brillanti. Grazie a quella magia, era riuscito a trasformare in arte quelle orrende cicatrici.

Era un genio quando si trattava di cogliere la disperazione nell'attimo in cui si rivelava negli occhi del soggetto. Bastava avere pazienza. Sì, era un maestro nel catturare l'intero spettro di emozioni, dal terrore alla gelosia, dalla paura alla malvagità. Dopotutto gli occhi erano le finestre dell'anima e Ben era sicuro che un giorno sarebbe riuscito a cogliere l'immagine dell'anima. Bastava avere pazienza.

In quell'occasione il *Newsweek* e il *Time* avevano pubblicato la storia dello scienziato pazzo, ma nessuno possedeva fotografie come quelle di Ben. Dopo aver guadagnato un bel gruzzolo, si era concesso una settimana

su uno yacht in compagnia di una cameriera di cui ricordava il piccolo tatuaggio rosa su una natica soda ma non il nome. Nella camera oscura conservava ancora una foto di quel tatuaggio.

Tutto questo succedeva al tempo in cui era ancora interessato al sesso selvaggio, nulla in confronto all'eccitazione delle ultime settimane.

Vedere la faccia arrogante del reverendo Everett nel momento in cui finalmente l'FBI sarebbe andata a interrogarlo, era la cosa che lo eccitava di più. Presto anche Racine e la sua banda avrebbero fatto il collegamento e quando gli agenti sarebbero entrati nel campo, non ci sarebbe più stato molto su cui indagare perché se il reverendo era convinto di rischiare l'arresto, le sue pecorelle erano pronte al suicidio, come durante l'assalto a quel capanno sulla riva del fiume Neponset.

Aveva sentito parlare delle capsule di cianuro da uno degli agenti dell'ATF presente sulla scena. Ancora un paio di drink e il tizio gli avrebbe raccontato altri dettagli. Ma che avesse nominato le capsule di cianuro per Ben era stato sufficiente. Le aveva viste con i propri occhi nei due giorni passati in quel campo circondato da mura di cemento: una prigione e non il paradiso di cui parlava Everett.

Inoltre aveva scoperto che il reverendo era in possesso di una tale dose di esplosivo da fare un bel buco nel fianco degli Appalachi. La cosa strana era che Everett non teneva l'esplosivo per un attacco terroristico e non aveva ordito una complessa cospirazione contro il governo. Niente di tutto ciò. Gli serviva solo per proteggersi, per proteggere la sua fortezza da chiunque avesse osato entrarvi per strappargli il suo gregge. Era come la bevanda usata da Jim Jones, o la bomba ai pesticidi di Timothy McVeigh. L'FBI avrebbe avuto il suo da fare per fornire le spiegazioni del caso.

Sempre che gli agenti fossero riusciti a superare le trappole di Everett. Quel bastardo aveva riempito la foresta di sorpresine alla vietcong e Ben si era chiesto se la mania del reverendo di costruire bombe piene di chiodi e diserbanti non fosse stato il motivo della sua espulsione dall'esercito. Tanto per fare un esempio, era così convinto della loro efficacia da piantare numerosi cartelli con minacce del tipo: "I sopravvissuti verranno puniti", o: "Entrate a vostro rischio", ed era stato proprio quando Ben li aveva visti che aveva deciso di entrare sotto le vesti della povera creatura disperata piuttosto che quelle del giornalista traditore. Alcune settimane prima di iniziare quella sceneggiata, come aveva imparato dalla tribù delle Tre Colline in Mozambico, si era ricoperto ogni centimetro del corpo con una mistura di cui stranamente ricordava ancora la composizione e nemmeno le

guardie del corpo del Padre, ex campioni del mondo di wrestling, erano riuscite a scorgerlo mentre si insinuava tra l'erba alta confondendosi con la corteccia degli alberi. In quella prima perlustrazione aveva capito parecchie cose, tra cui, la più importante, che nessuno poteva entrare di nascosto, e tanto meno scappare, senza che gli facessero saltare le cervella.

Ben guardò l'orologio. C'era tempo. Da quello che aveva sentito al raduno di sabato a Washington, i ragazzi di Everett non potevano essere ancora pronti. Decise di farsi portare qualcosa in camera e di provare l'idromassaggio. Prima di mettersi al lavoro si sarebbe concesso alcuni piccoli piaceri.

CAPITOLO 42

John F. Kennedy Federal Buildinig
Boston, Massachusetts

Gwen Patterson osservò Tully che tirava fuori le valigie dal bagagliaio del taxi. L'autista era fermo alle sue spalle e gli impartiva ordirli come aveva fatto alla partenza dall'aeroporto di Boston, mostrando la mano rattrappita come giustificazione. Tully gli chiese la ricevuta e se l'infilò nella tasca dell'impermeabile in mezzo alle altre, tra banconote e tovagliolini di carta.

Gwen era impaziente. Per accelerare avrebbe volentieri pagato la corsa. Perdere due giorni di lavoro per mettersi volontariamente al servizio dell'FBI e di Kyle Cunningham era già abbastanza pesante. Come riuscivano i suoi colleglli a scrivere tanti libri e a ottenere interviste con Matt Laurer e Katie Couric? Lei aveva scritto un libro e cosa aveva ottenuto? Un'intervista con un assassino adolescente.

Si mosse per prendere la sua ventiquattrore, ma Tully glielo impedì.

«No, ci penso io» insistette, e se la mise sotto il braccio, caricandosi sull'altra spalla la borsa con il computer portatile e la sua valigia.

Gwen rinunciò a discutere e si avviò lungo la scalinata, lasciando che l'agente la superasse nell'ultimo tratto per correre ad aprirle il pesante portone. La psicologa pensò che lo facesse per smentire quello che Maggie aveva detto a proposito della loro incapacità di stare vicino senza azzannarsi. Qualunque fosse il motivo della sua cavalleria, da quando erano saliti sull'aereo Tully si era comportato da vero gentiluomo.

Maggie l'aveva rassicurata su Tully, dicendole che era un brav'uomo, in-

telligente e volenteroso e che il suo istinto e la sua motivazione erano sinceri. Era solo un po' acerbo perché da quando lavorava per il Bureau aveva passato gran parte del tempo dietro una scrivania a Cleveland. Eppure c'era qualcosa in quell'agente alto e allampanato che non convinceva Gwen. La sua educazióne affettata tipica del Midwest le dava sui nervi. Sembrava troppo bravo per essere vero, quasi un boyscout. Il tipo d'uomo che non avrebbe mai superato i limiti di velocità né bevuto troppo, che si precipitava ad aprire la porta alle signore, ma che non riusciva a raccogliere le banconote in una clip né a trovare il tempo per lucidarsi le scarpe. Forse per questo continuava a provocarlo, nella speranza di fargli cadere quella facciata per bene e scoprire cosa c'era sotto, di cosa era fatto veramente. Troppi anni passati a fare la psicologa l'avevano fatta diventare cinica?

«Dottoressa Patterson?»

Gwen e Tully si fermarono a guardare l'uomo che si sporgeva dalla ringhiera del primo piano. Appena capì di non essersi sbagliato, l'uomo scese le scale con passo atletico. Prima che si presentasse, Gwen aveva capito chi era: Nick Morrelli, l'unico uomo che riuscisse a far arrossire Maggie anche solo a pronunciarne il nome. E ora Gwen ne capiva il motivo. Era molto più bello di quanto gliel'avesse descritto l'amica: alto, scuro di capelli, la mandibola squadrata, gli occhi azzurri e delle piccole rughe intorno al sorriso accattivante.

«Lei dev'essere Nick Morrelli» disse porgendogli la mano. «Sono Gwen Patterson.»

«E io sono l'agente R.J. Tully.» Per riuscire a stringergli la mano dovette spostare le borse, rischiando di far cadere la ventiquattrore.

«Lasci che le dia una mano» si offrì Nick togliendogli la borsa del computer dalla spalla. «Il procuratore Richardson è ancora in tribunale, per cui sarete costretti ad accontentarvi di me. Vi accompagno di sopra così mettiamo le valigie in un posto sicuro. Venite, prendiamo l'ascensore.» Li guidò dall'altra parte dell'entrata dove c'erano gli ascensori e premette il pulsante. «Come è andato il volo?»

«Benissimo» rispose Gwen. Non amava le chiacchiere inutili, ma Nick sembrava davvero interessato, per cui decise di stare al gioco. «Il pranzo non era granché, spero che ci offrirà un buon caffè.»

«C'è uno Starbuck dall'altra parte della strada. Manderò qualcuno. Cosa le posso ordinare?»

«Un caffè mocha sarebbe perfetto.» Gli sorrise mentre lui le teneva aperta la porta dell'ascensore per farla entrare. Notò lo sguardo di Tully e dalla

sua espressione accigliata capì esattamente cosa stava pensando. Il disgusto dell'agente nell'assistere a quel tentativo di corteggiamento non le interessava affatto. Per risollevare le sorti di quel viaggio le sarebbe bastata una buona tazza di caffè.

«E lei, agente Tully?»

«Un semplice caffè, grazie» rispose con un borbottio. Gwen vide che si era appoggiato alla parete dell'ascensore e fissava i pulsanti. Cos'era successo al premuroso boyscout?

Anche Gwen si mise a osservare i numeri che si illuminavano, a disagio per la tensione che si era creata tra i due uomini, sentendosi in qualche modo responsabile.

«Come sta Maggie?» chiese Morrelli senza staccare lo sguardo dai numeri sopra alla porta.

«Sta bene» rispose Gwen, aspettandosi altre domande, mentre Tully rimaneva silenzioso e scuro in volto accanto a lei. Lo guardò per capire se fosse al corrente di Nick e Maggie. Anche se non c'era molto di cui essere al corrente, dato che nemmeno Maggie sapeva cosa fare di quello splendido assistente del procuratore distrettuale.

Con Nick a Boston e Maggie a Newburgh Heights, i due non avevano molte possibilità di passare del tempo insieme. E infatti non si vedevano da mesi, mesi in cui Maggie non aveva nemmeno pronunciato il suo nome, pur sapendo che gli era stato affidato questo caso e che Gwen, quel giorno, l'avrebbe incontrato. Non le aveva chiesto di portargli alcun messaggio.

Lei sapeva che il divorzio da Greg si stava trascinando per le lunghe e che Maggie aveva impedito che le cose tra lei e Nick andassero avanti o, usando le sue parole, "si incasinassero ulteriormente". Ma c'era qualcos'altro, qualcosa che l'amica si ostinava a tenere per sé. Perché si comportava in quel modo? Aveva dei seri problemi nei rapporti intimi, ma si rifiutava di ammetterlo. Voleva mantenere le distanze con la scusa della professione e della carriera, ma in verità voleva tenere il resto del mondo lontano da sé.

«Ha ricevuto solo una visita da quando è qui» spiegò Nick e Gwen dovette sforzarsi per ritornare con la mente al motivo del viaggio. «Si è rifiutato di parlare con l'avvocato difensore e non gli ha nemmeno fatto una telefonata.»

«Chi è venuto a trovarlo?» chiese Tully.

«Non lo so. Il procuratore Richardson tratta questo caso personalmente. Finora non sono stato ufficialmente coinvolto, per cui ignoro i dettagli. Credo che il ragazzo, l'amico, si sia presentato come un compagno di uni-

versità.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e di nuovo Nick le tenne ferme per lasciar uscire Gwen. Lì per lì Tully non si mosse, poi li seguì a distanza come a dimostrare che non aveva bisogno di nessuno, mentre Nick li guidava lungo il corridoio affollato. A Gwen non piaceva quando gli uomini si mettono a lottare per il territorio, soprattutto in presenza di una donna. Se lei non fosse stata presente, si sarebbero scambiati i risultati delle partite di football come due vecchi amici.

«Come sapeva che era qui?» chiese Tully dopo averli raggiunti.

«Come, scusi?»

«Come faceva il compagno di college a sapere che Pratt era qui, se non ha fatto telefonate?»

Nick rallentò e guardò l'agente da sopra le spalle. Gwen percepì l'imbarazzo dell'avvocato per non essersi preparato adeguatamente sui dettagli del caso. Avrebbe voluto difenderlo e si chiese se Tully stesse cercando di fare buona impressione.

«Ottima domanda. Glielo farò sapere» rispose alla fine Nick. «Siamo arrivati.» A quel punto lui indicò la porta in fondo al corridoio.

Questa volta fu Tully ad afferrare la maniglia e ad aprire la porta per fare strada.

Gwen si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo per paura che lo interpretasse come un incoraggiamento.

«È pronto per incontrarvi» spiegò Nick, «ma se avete bisogno di un po' di tempo per riposarvi...»

«No» lo interruppe Gwen. «Procediamo.»

Percorsero un altro corridoio dove si trovava un agente in uniforme.

«Io e l'agente Tully guarderemo dalla stanza accanto» annunciò Nick. «Burt rimarrà qui fuori, per cui se non si sente a suo agio o preferisce andarsene, basta una parola, okay?»

«Grazie, Nick.» Gli sorrise per rassicurarlo. «Conosco la procedura, non si preoccupi. Andrà tutto bene.»

Aveva intervistato innumerevoli criminali, uomini molto più forti e spietati di quel ragazzo. Si levò l'impermeabile, mise orologio, orecchini e collana di perle nella borsetta, consegnandola a Nick.

Controllò il tailleur e si sfilò una spilla d'oro dal bavero infilandola a sua volta nella borsetta.

Dopo aver controllato anche la gonna, le scarpe e i bottoni, assicurandosi che non vi fossero oggetti appuntiti, si chinò sulla sua ventiquattrore e tirò

fuori un blocnotes e una matita. Aveva imparato che anche una semplice penna poteva essere smembrata in pochi secondi e usata per aprire le manette più sofisticate.

Quando fu pronta, respirò profondamente e fece un cenno a Burt. Sì, conosceva la procedura. Non doveva mostrare segni di debolezza. Fargli capire subito che non si sarebbe lasciata intimidire dalle sue idiozie, occhiate o commenti pesanti. Ma quando il ragazzo alzò la testa per guardarla negli occhi, Gwen percepì qualcosa che rischiava di farle perdere la calma più di qualunque gesto osceno. Negli occhi di Eric Pratt non vide altro che terrore. E lei ne era la causa.

CAPITOLO 43

Quartier generale dell'FBI
Washington, D.C.

Maggie sparse le cartelline sul bancone che Keith Ganza le aveva liberato spostando microscopi ad alta definizione e provette di vetro.

«Non dobbiamo aspettare Racine?» chiese l'uomo guardando l'orologio.

«L'orario lo sapeva» ribatté Maggie cercando di trattenere l'impazienza. La considerazione che aveva per la detective stava lentamente migliorando e lei ne combinava subito un'altra. «L'unico caso che ho trovato sul VICAP è quello di una donna ripescata dal lago Falls, a nord di Raleigh» spiegò. «L'hanno trovata dieci giorni fa.»

Tirò fuori le fotografie che aveva scaricato da Internet. «Era una studentessa ventiduenne di Wake Forest.»

«In acqua?» Ganza guardò da sopra le spalle di Maggie. «Da quanto tempo?»

«Il referto del medico legale parla di numerosi giorni.» Gli mostrò la copia del fax. «Ma sai meglio di me quanto sia difficile risalire al momento del decesso in un cadavere rimasto a bagno.»

«Non sembra il nostro uomo. Cos'hai trovato sul VICAP?»

«Ci sono diverse similitudini. La bocca era chiusa con il nastro adesivo e in gola aveva un pezzo di carta. C'erano segni di manette intorno ai polsi e di corda intorno al collo.» Gli mostrò le foto, tutti primi piani.

«L'osso ioide era fratturato?»

Maggie consultò il referto finché non trovò una nota. «Sì, e guarda le foto. Il livido è molto più esteso di quello provocato da una corda. Al nostro

uomo piace usare le mani nel momento finale.»

Ganza prese un'immagine a tutto campo. «Sembra ci sia il livor mortis sulla schiena. Forse quando è morta era seduta. Può essere rimasta lì seduta per ore prima che lui sia tornato indietro per buttarla in acqua. Ma perché l'ha fatto? Il nostro amico ama metterle in una certa posizione.»

«Forse non ce l'ha buttata» ribatté Maggie. «Lo sceriffo della contea mi ha detto che due settimane fa c'è stata una piccola inondazione. Il lago ha rotto gli argini.»

«Allora è stata ripulita per benino. Hanno trovato qualche traccia di DNA? Magari sotto le unghie?»

«No. L'acqua sì è portata via tutto.»

«Ho i risultati preliminari della Brier» annunciò Ganza continuando a sfogliare i documenti sul bancone.

«Allora?»

«Sotto le unghie c'era del DNA sconosciuto che però non combacia con quello dello sperma.» Ganza non sembrava sorpreso, e neppure Maggie. Che il senatore Brier volesse o non volesse crederci, le prove indicavano sesso consensuale, consumato probabilmente all'inizio della serata.

«Ho trovato anche delle impronte sulla borsetta della ragazza. Controlleremo con i dati dell'AFIS» aggiunse Ganza. «Certo che con la mania che avete voi ragazze di scambiarvi le cose, non so se ci sarà di grande aiuto.»

«Non ne sai molto di ragazze, Ganza. Io non condivido le mie cose con nessuno, e tanto meno la mia borsetta.»

«Di ragazze non ne sai molto nemmeno tu, O'Dell. Quando è stata l'ultima volta che sei uscita con una borsetta?»

«Okay, uno pari.» Si sentì arrossire, sorpresa che avesse notato un dettaglio così piccolo. Sì, doveva ammettere di non essere mai stata una adolescente tipica e fino a quel momento neppure una donna tipica. Ma il fatto che questo vecchio medico legale, stagionato e burbero, sapesse più cose di lei sulle donne e ì loro oggetti personali, la metteva in imbarazzo.

«Un'altra cosa.» Ganza si diresse verso l'armadietto di metallo e ritornò con una busta per le prove. Maggie riconobbe il vetrino del residuo ritrovato sul collo di Ginny Brier. «Tienilo un momento» le disse e andò ad accendere la luce. «Non dimenticare che qualunque corda o fil di ferro usato dal nostro uomo è ricoperto di questa roba, okay?»

Spense la luce e la sostanza fosforescente sul vetrino iniziò a brillare nell'oscurità.

«Che cosa può essere?»

«Se scopriamo da dove viene, ci dirà qualcosa di più sull'assassino.»

Riaccese la luce.

«Potrebbe essere qualcosa che usano i prestigiatori o magari in un teatro?» chiese Maggie. «Forse un negozio di oggetti magici ci può essere d'aiuto.»

«Forse, ma mi chiedo se sia una cosa che usa apposta o solo perché ne ha a disposizione quanto vuole...» borbottò Ganza.

«Credo lo faccia apposta.» Maggie afferrò di nuovo il vetrino. «Questo tizio ama l'attenzione, gli piace dare spettacolo.»

Poi si voltò verso Ganza, chino sui documenti. Indicò la copia del foglio trovato appallottolato nella gola della ragazza. «Niente documenti, niente capsule di cianuro, niente monetine. Cos'è questo?»

Nonostante le pessime condizioni, si riusciva a distinguere una lista di date e città. Maggie tirò fuori un altro foglio dalla tasca della giacca.

«Lo riconosci?» chiese mostrandogli il volantino della Chiesa della Libertà Spirituale trovato da Tully dopo il raduno di preghiera del reverendo Everett. Erano annotate le date e le città in cui avrebbero avuto luogo i raduni dell'autunno. «Guarda quello del primo novembre. Il raduno di quella settimana si è tenuto al centro ricreativo del lago Falls a Raleigh, nella Carolina del nord. Non dirmi che è una coincidenza perché sai che io...»

«Sì, sì, lo so. Non credi alle coincidenze. E cosa c'entra la barbona in tutto questo?» Non c'è stato alcun raduno nelle vicinanze e se Prashard non si sbaglia, anche lei è stata uccisa sabato sera.»

«Non ci ho ancora riflettuto.»

«Maggie, sai bene cosa significa: qualcuno vuole che facciamo un collegamento con Everett. L'assassinio della figlia del senatore Brier sembra una vendetta per la morte dei ragazzi nel capanno. Ma le altre... la ragazza ripescata, la barbona...» Ganza indicò i referti e le fotografie sparse sul bancone. «Tutto lascia pensare che vogliano che questo collegamento venga fatto. Ma ciò non vuol dire che Everett sia coinvolto.»

«Oh, lui è coinvolto» ribatté Maggie con rabbia. «Non so come né perché, ma l'istinto mi dice che il buon reverendo Joseph Everett ne sia in qualche modo responsabile. Magari non direttamente.»

«O anche direttamente» annunciò Racine, sulla porta. I corti capelli biondi tirati indietro, il viso arrossato. Sembrava senza fiato. Entrò con una copia del *National Enquirer*. La fotografia in prima pagina mostrava il reverendo Joseph Everett mentre teneva le mani di Ginny Brier. Senza guardare il giornale, Racine lesse il titolo. «Pochi minuti prima di morire, la fi-

glia del senatore ha partecipato a un raduno di preghiera. Le foto sono di quel bastardo di Ben Garrison.»

«Garrison?» Maggie non rimase sorpresa. Pur avendolo incontrato solo per pochi istanti quella domenica mattina al monumento, non le era piaciuto ed era sicura che non si trovasse lì per caso. «Okay, Everett ha incontrato Ginny Brier. Non ci sono prove che possano incriminarlo. Sapevamo già che la ragazza era al raduno. Perché tutta questa animosità, detective Racine?»

«Adesso arriva il bello.» Racine girò con veemenza la pagina del giornale, quasi strappandola. Maggie e Ganza si avvicinarono per vedere meglio.

«Brutto bastardo» mormorò Ganza.

«Lo sapevo che non dovevo fidarmi di quel bastardo» commentò Racine a denti stretti.

Maggie non riuscì a credere ai propri occhi. La pagina era tappezzata di foto del delitto, del cadavere di Ginny Brier, con l'aggiunta di tasselli neri per coprire le parti intime senza nascondere quell'orribile scempio. A coprire quegli occhi spalancati nel gelo della morte non c'era nulla.

CAPITOLO 44

Eric Pratt sentì le unghie spaccarsi mentre le affondava nell'incavo delle manette. Era diventata una nuova abitudine, molto utile per non infilarle nella carne.

Era grato alla guardia che, convinto dalla sua buona condotta, gli aveva permesso di farsi ammanettare le mani una accanto all'altra invece che lungo i fianchi. Ma lui non era affatto innocuo. Scrollò le catene che aveva ai piedi e si accomodò sulla sedia. Doveva piantarla di dimenarsi. Perché non riusciva a stare fermo?

Appena la donna entrò nella stanza, Eric sentì un brivido gelido correrglì lungo il corpo. Si era presentata come medico, ma Eric non si lasciò trarre in inganno. Era una donna minuta, elegante, dell'età di sua madre e molto attraente. Aveva un portamento calmo e sicuro di sé, nonostante i tacchi alti. Eric guardò le gambe mentre le accavallava e si sistemava sulla sedia di metallo. Aveva le caviglie lisce e ben tornite e dalla porzione di cosce che riusciva a vedere non assomigliava per niente a sua madre.

Gli stava spiegando chi fosse ed Eric le fissava la bocca senza ascoltarla. Sapeva bene perché era venuta lì, l'aveva capito nel momento in cui aveva varcato la soglia.

Era la donna vestita di sole. I capelli biondi l'avevano tradita. Le circondavano il viso come i raggi del sole. Aveva gli occhi verdi e un modo di fare accattivante, un tono di voce educato e ipnotico e un corpo da far perdere la testa. Padre Joseph questa volta aveva superato se stesso. Gli aveva mandato una visione che corrispondeva esattamente alla descrizione di Giovanni nell'Apocalisse. Davvero aveva pensato che non l'avrebbe riconosciuta?

Il sudore gli colò lungo la schiena. La voce della donna gli ronzava nelle orecchie, le parole non erano più entità separate, ma creavano una melodia, la canzone della morte di Satana, suadente e affascinante. Non si sarebbe lasciato ammaliare. Non le avrebbe permesso di entrare in lui e di annientarlo. Ma era molto brava. Oh, sì, e furba, con quel sorriso gentile e le gambe sexy. Se la visita di Brandon non l'avesse messo sul chi va là, sarebbe caduto facilmente nella sua rete, rimanendo in trappola prima ancora di capire la ragione di quella visita.

Tic, tic, le unghie battevano sul metallo delle manette e una sanguinava. Tenne le mani in grembo, fingendo di essere calmo nonostante la paura gli stesse attanagliando lo stomaco e la gola.

La guardò negli occhi, vide il suo sorriso e abbassò subito lo sguardo. Qual era la sua arma segreta? Se non riusciva a ipnotizzarlo con la voce, l'avrebbe fatto con gli occhi? Eric si chiese come avesse intenzione di ucciderlo e sbirciò sotto la giacca per capire se nascondeva qualcosa.

Le guardie le avevano permesso di entrare, non volevano essere coinvolti, sebbene avessero potuto fermarla con facilità. Era stato il Padre a dirgli che la donna vestita di sole aveva dei poteri speciali come era scritto nel vangelo di Giovanni, san Giovanni il Divino, Rivelazione 12:1-6. Lei era la luce. Lei era l'oscurità. Lei era il bene e il male. Era la messaggera di Satana ed era bravissima a camuffarsi.

All'improvviso a Eric venne in mente il giornale con l'articolo che Padre Joseph aveva letto qualche mese prima. A nessun membro era permesso leggere giornali o riviste. Non ce n'era bisogno, perché era il reverendo a prendersi la briga di comunicare le notizie interessanti e affidabili.

Eric ripensò alla storia del diplomatico straniero venuto negli Stati Uniti da qualche impero del male. Eric non si ricordava più quale fosse. Il diplomatico era stato ammazzato nel suo letto d'albergo e l'articolo raccontava che la donna lo aveva ucciso mentre lo accarezzava, aspettando che venisse prima di tagliarli la gola. Padre Joseph aveva usato quella storia come esempio su come farsi giustizia. Era stato quello lo spunto per mandare

quella donna?

Eric vide che tamburellava con la matita sul blocnotes abbandonato sul tavolo, intonso, un vera trappola. La matita era affilata come la punta di un coltello. Riusciva a distinguere alcune delle parole che le uscivano di bocca, parole come *aiuto* e *collaborazione*, ma rifiutò di lasciarsi abbindolare. Avrebbe potuto dire *uccidere* e *mutilare*, tanto lui sapeva bene quali erano le sue intenzioni.

Fissò la matita senza quasi respirare per il panico. Gli sembrò che la stanza si stringesse attorno a lui. La voce della donna non si fermava. Sentiva il cuore che gli batteva nelle orecchie. O forse era la matita? Si forzò di guardarla negli occhi. Aveva fregato Satana già una vòlta. Sarebbe riuscito a farlo di nuovo?

CAPITOLO 45

Gwen si mosse sulla sedia e incrociò le gambe dall'altra parte mentre Pratt le fissava. Quel bastardo arrapato non ascoltava neanche una parola. Forse aveva frainteso la reazione iniziale del ragazzo quando entrando aveva notato quel terrore nei suoi occhi? Se non si trattava di paura, cos'altro era? Si era sbagliata nel sostenere che il ragazzo voleva solo sopravvivere e trovare un posto sicuro?

Non aveva risposto a una sola delle sue domande. Aveva tenuto gli occhi abbassati per evitare di incrociare il suo sguardo, come se lei fosse Medusa e lui corresse il rischio di tramutarsi in pietra. O forse era solo odio verso gli psicologi. Era stufo di strizzacervelli e non aveva fiducia nelle figure autoritarie. Gwen si domandò se la vera ragione della sua distrazione non fosse il timore di non resistere ai suoi poteri. Se quella teoria era corretta, Eric Pratt era stato manipolato e controllato da qualcun altro da molto tempo. Era diventato un pupazzo in grado di uccidere o di venire ucciso. Forse quel qualcuno, probabilmente il reverendo Joseph Everett, esercitava ancora un forte potere su di lui, nonostante Eric si trovasse in prigione. Ma qualcosa gli aveva fatto sputare la capsula di cianuro. L'istinto di sopravvivenza aveva avuto il sopravvento. Doveva seguire la sua sensazione. Il desiderio di vivere del ragazzo doveva essere più forte del timore di Everett.

«Sei un sopravvissuto, Eric. Per questo sei ancora qui. Voglio aiutarti. Credi che possa farcela?»

Aspettò la risposta, tamburellando con impazienza la matita sul blocno-

tes. Eric sembrava rapito da quel movimento. Gwen cercò di ricordare se nel rapporto c'era un accenno a un eventuale uso di sostanze stupefacenti. Aveva la forte impressione che fosse un tossicodipendente. Se solo l'avesse guardata negli occhi, l'avrebbe capito dalle pupille dilatate. Era per quello che continuava a evitare il suo sguardo?

«Non sei solo, Eric. Puoi parlare con me.» Cercò di mantenere un tono dolce, attenta a non farlo sentire un bambino. E, se davvero era spaventato, doveva convincerlo ad aver fiducia in lei. Ma in quel momento non sembrava un compito facile.

Gwen notò le gocce di sudore sulla fronte e sul labbro. Uno sguardo ai suoi occhi le fece addirittura dubitare della presenza di Eric in quella stanza. Da sotto il tavolo proveniva un fastidioso rumore metallico. Gwen si rese conto che era stato un viaggio inutile e ripensò a tutte le ore di lavoro che aveva perso.

Poi la matita le sfuggì di mano.

Con un movimento fulmineo il ragazzo si buttò in avanti spingendo indietro la sedia. Si sentì il rumore delle catene ai piedi. Gwen vide solamente un guizzo della tuta arancione. Lei stessa aveva avuto l'impulso di chinarsi a raccogliere la matita spingendo via la sedia, ma adesso era troppo tardi. L'aveva preceduta. Era a quattro zampe sul pavimento e stava cercando di rimettersi in piedi, quando sentì un rumore di passi e di ferraglia e si ritrovò con la testa piegata all'indietro.

Il ragazzo era sdraiato per terra, ma era riuscito ad afferrarle una ciocca di capelli prima che lei potesse allontanarsi. Aveva tirato con forza facendole perdere l'equilibrio. Tirò ancora e Gwen venne schiacciata contro il suo torace. Riuscì a vedere solo tre paia di scarpe che si fermarono di colpo, poi sentì la matita contro la gola, la punta all'altezza della carotide, pronta per penetrare nella carne. Nonostante la paura si fosse già impossessata di lei, la prima cosa che le venne in mente fu quanto era stata stupida a fare la punta alla matita proprio quella mattina.

CAPITOLO 46

Tully teneva la Glock puntata contro la testa del ragazzo. Da quell'angolazione sarebbe stato un colpo facile. Poteva farlo, ma la reazione inconsulta di quel bastardo avrebbe potuto ferire la dottoressa Patterson. Merda. Perché non aveva pensato a quella maledetta matita?

«Eric, avanti, su.» Morrelli cercava di far ragionare il ragazzo. Dall'e-

spressione folle dei suoi occhi, Tully capì che non ci sarebbe stato verso. Ma Morrelli continuò. «Non farlo, Eric. Sei già abbastanza nei casini. Ti possiamo aiutare, ma tu non...»

«Basta! Chiudi la bocca!» urlò il ragazzo dando un altro strattone a Gwen.

I polsi ammanettati gli permettevano di tenerla attaccata a sé solo per una ciocca di capelli, mentre con l'altra mano teneva la matita con la punta affondata nella carne. Tully non vide una goccia di sangue, ma sapeva che bastava una spinta per sgozzarla.

Tully valutò la posizione della psicologa senza staccare lo sguardo da Pratt. Una delle gambe era ripiegata sotto il corpo e con una mano si aggrappava al braccio dell'aggressore affondando le dita nella tuta arancione. Pratt non se n'era accorto o non gli importava. Meglio così. Gwen aveva ancora un certo controllo, benché solamente sul braccio con cui le teneva i capelli e non la matita. Tully guardò il suo viso, sembrava calma. I loro occhi si incontrarono e capì che era spaventata. La paura andava bene, il panico no.

«Cosa vuoi che facciamo, Eric?» Morrelli fece un altro tentativo.

Era chiaro che cercava di distrarlo. Tully rimase molto colpito dal comportamento di Morrelli: teneva le mani lungo i fianchi, nonostante fosse circondato da due uomini con le pistole spianate e si rivolgeva al ragazzo come se fosse un potenziale suicida sull'orlo di un davanzale.

«Parlaci, Eric. Facci sapere di cosa hai bisogno.»

«Eric» disse piano la dottoressa Patterson, «lo so che non vuoi farmi del male.» Pronunciò quelle parole molto lentamente, facendo attenzione a non muoversi né a deglutire, e ci riuscì senza un accenno di paura.

Tully si chiese se avesse già vissuto un'esperienza del genere.

«No, non voglio farti male» rispose Pratt, ma prima che potessero tirare un sospiro di sollievo, aggiunse: «Devo ucciderti».

Con la coda dell'occhio, Tully vide che Morrelli si era spostato leggermente e si augurò che l'avvocato non intendesse fare una stupidaggine. Guardò Gwen, cercando di catturare la sua attenzione. Quando finalmente ci riuscì, fece un lieve cenno con la testa, sperando che capisse. Lei rimase a fissarlo, poi abbassò lo sguardo sul suo braccio e sul grilletto.

«Eric.» Morrelli aveva deciso di provarci ancora una volta. «Finora non c'è un'accusa di omicidio nei tuoi confronti. Solo possesso di armi. Non farlo. La dottoressa Patterson vuole solo aiutarti. Non è venuta qui per farti del male.»

Tully prese la mira e mantenne la posizione. Avrebbe voluto premere il grilletto, ma aspettò, controllando la presa di Gwen sul braccio del ragazzo.

«Lei è Satana» mormorò Eric. «Non capite? L'ha mandata Padre Josegh.» Mosse la matita e fuoriuscì una goccia di sangue. «È venuta per uccidermi. Devo ammazzarla prima io.»

Tully sentì scattare la sicura della pistola di Burt. Merda. Non poteva fargli un cenno perché c'era Morrelli tra loro. Cercò di nuovo gli occhi di Gwen. Era pronta, nonostante la paura. Le fece un altro cenno con la testa.

«Devo ammazzarla» annunciò Eric e qualcosa nel tono della voce convinse Tully che il ragazzo diceva sul serio. «Devo ammazzarla prima che lei ammazzi me. Devo farlo. Non ho scelta. O la uccido o mi uccide.»

Tully la vide stringere le dita sulla tuta arancione. Bene. Ora aveva una presa migliore. Osservò le dita con la coda dell'occhio senza distogliere la mira della Glock. All'improvviso Gwen tirò il braccio con forza senza che Pratt le lasciasse andare i capelli, ma quel movimento le fece ruotare la testa allontanando la punta della matita dal collo. Tully non perse tempo. Premette il grilletto e colpì il ragazzo alla spalla sinistra. Eric mollò la presa e la matita cadde per terra. Gwen gli diede una gomitata nel petto e riuscì a liberarsi i capelli. Si allontanò a quattro zampe. Nel giro di pochi secondi Burt era addosso a Pratt e gli schiacciava la faccia sul pavimento. La guardia, furiosa, gli premette la suola dello stivale sulla spalla colpita tenendogli la pistola puntata alla tempia.

«Calma. Burt.» Morrelli gli si avvicinò per fermarlo.

Tully ebbe un attimo di esitazione prima di raggiungere Gwen. La donna era rimasta in ginocchio, come se aspettasse di ritrovare la forza per rialzarsi. Le si inginocchiò accanto, ma evitò il suo sguardo. Le sfiorò la guancia e con delicatezza le alzò la testa per dare un'occhiata al collo. Gwen lo lasciò fare e guardandolo gli prese il braccio.

Tully ripulì le gocce di sangue, era solo una ferita superficiale.

«Avrai un bel livido, dottoressa.» Incrociò il suo sguardo e vide che la paura era già stata messa da parte.

«Dovremmo portarla al pronto soccorso» disse Morrelli alle loro spalle.

«Sto bene» li rassicurò Gwen sorridendo a Tully, prima di mollargli il braccio. Invece accettò volentieri il suo aiuto per rimettersi in piedi. Nella colluttazione aveva perso le scarpe.

«Lei è Satana, è l'Anticristo. L'ha mandata Padre Joseph per uccidermi» urlò Pratt. «Perché non volete capire?»

«Portalo via di qui» ordinò Morrelli a Burt, il quale tirò su di peso il ragazzo e lo spinse con forza.

Tully rialzò la sedia e l'avvicinò a Gwen, la quale stava cercando le scarpe. Ne vide una sotto il tavolo e quando si girò vide Morrelli che infilava l'altra al piede della dottoressa, tenendole la caviglia con la mano, come un vero principe azzurro. Quanto detestava quel tipo di uomini. Morrelli, in ginocchio, si voltò verso di lui e gli indicò l'altra scarpa. Tully si arrese, ma quando alzò gli occhi verso Gwen, si accorse che la psicologa lo stava guardando.

CAPITOLO 47

West Potomac Park
Washington, D.C.

Maggie si fermò a bere alla fontana. Il pomeriggio si era fatto stranamente caldo per essere novembre. Non aveva iniziato a correre da molto, ma si era già levata la felpa legandosela intorno alla vita.

Si asciugò il sudore dalla fronte e si guardò intorno. Cercava la donna con cui aveva parlato e che le aveva dato una lunga lista di istruzioni senza una descrizione della persona.

Maggie trovò la panchina sulla zolla erbosa davanti al Vietnam Wall, esattamente nel punto che le era stato indicato. Vi mise un piede sopra e iniziò a fare stretching, cosa che per via della fretta non faceva molto spesso. Le era stato richiesto, insieme a un abbigliamento che in nessun modo potesse rivelare la sua appartenenza alle forze di polizia: nessuna maglietta dell'FBI, nessuna fondina né arma o distintivo, nessun indumento blu. Neppure un cappellino da baseball né gli occhiali da sole.

Maggie si chiese, e non era la prima volta, che vantaggio ci potesse essere nel parlare con una persona così paranoica. Nel migliore dei casi ci avrebbe guadagnato una qualche prospettiva deludente o una visione distorta della realtà, ma allo stesso tempo si reputava fortunata del fatto che Cunningham e il senatore Brier avessero trovato qualcuno disposto a parlare. Un aiuto nell'ufficio del senatore aveva rintraccialo la donna, la quale, pur accettando di incontrare Maggie, aveva preferito rimanere anonima. Giocare a guardie e ladri non le dispiaceva, a patto che questa donna fosse in grado di darle una versione di Everett impossibile da reperire su qualunque file dell'FBI. Una versione che non avrebbe mai ottenuto da sua ma-

dre.

Gli studenti del liceo erano più numerosi dei turisti. Salivano sul Lincoln Memorial e giravano intorno alle statue di bronzo. Erano tutti in gita scolastica. D'altronde non era quella la ragione per cui Emma Tully si trovava al monumento la sera del delitto? Novembre doveva essere il mese più adatto a quel tipo di gite, sebbene molti ne ignorassero l'aspetto educativo. Sì, non c'erano molti turisti.

Maggie la vide. La donna indossava un paio di jeans scoloriti, troppo larghi per la struttura esile e alta, una camicia con le maniche lunghe e gli occhiali da sole scuri. I capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo e Maggie vide che non era truccata. Aveva una macchina fotografica al collo e uno zainetto sulla spalla. Si fermò a prendere carta e matita per sfregare la parete del monumento.

Sembrava una qualsiasi turista venuta a rendere omaggio a uno dei caduti. La donna si fermò tre volte a sfregare la carta sulla parete prima di venire a sedersi sulla panchina accanto a Maggie. Dallo zainetto tirò fuori un panino, un sacchetto di patatine e una bottiglia d'acqua. Senza proferire parola, si mise a mangiare fissando il parco davanti a sé. Per un attimo Maggie pensò di essersi sbagliata sul suo misterioso contatto. Gettò uno sguardo ai turisti davanti al Vietnam Wall. Forse la donna aveva cambiato idea e non era venuta?

«Conosce qualcuno tra i nomi sulla parete?» le chiese la donna, sorseggiando l'acqua.

«Sì» rispose, aspettandosi la domanda seguente. «Mio zio, il fratello di mio padre.»

«Come si chiamava?»

Quella conversazione non aveva nulla di straordinario. Succedeva tutti i giorni tra due estranei seduti su una panchina davanti al monumento americano che più di ogni altro toccava il cuore della popolazione. Uno scambio normale e molto astuto. Non era una domanda casuale.

«Si chiamava Patrick O'Dell.»

La donna non sembrò compiaciuta né particolarmente interessata e si rimise a mangiare. «Allora, lei è Maggie» mormorò, con un cenno del capo, continuando a mangiare e a fissare i ragazzini che si rincorrevano.

«Come la posso chiamare?» chiese Maggie, dato che le erano state date solo le iniziali del nome.

«Mi può chiamare...» Esitò, poi prese un altro sorso d'acqua guardando la bottiglia. «Mi chiami Eve» rispose infine.

Maggie notò la marca dell'acqua: Evian. Ridicolo. Ma il nome non era importante se rispondeva alle domande.

«Okay, Eve.» Aspettò un istante, nessuno poteva sentirle e la gente sembrava interessata al gioco dei ragazzi. «Cosa mi sa dire di Everett e della sua cosiddetta chiesa?»

«Be'..,» Masticò alcune patatine, offrendone a Maggie. «La chiesa è un artificio per ricevere donazioni e accumulare soldi e armi. Ma il reverendo non è interessato a conquistare il mondo o a rovesciare il governo. Predica la parola del Signore solo per ottenere ciò che vuole,»

«Allora, se non vuole rovesciare il governo e nemmeno fare del terrorismo, cos'è che vuole?»

«Il potere, ovviamente. Il potere all'interno del suo piccolo mondo.»

«Non è neppure credente?»

«Oh, sì che lo è.» Eve appoggiò il panino e tirò fuori dallo zainetto un'altra bottiglia d'acqua che porse a Maggie. «Crede di essere Dio» aggiunse afferrando la bottiglia con entrambe le mani, come se avesse bisogno di sostenersi. «Cattura quelli che come noi non hanno identità. I deboli, quelli che non hanno un posto dove andare. Ci dice cosa dobbiamo mangiare, indossare, con chi possiamo o non possiamo parlare, cosa dobbiamo credere. Cerca di convincerci che nessuno, al di fuori della chiesa, ci ama o ci capisce e che chi non è con noi è contro di noi e ci vuole fare del male. Dobbiamo ripudiare la famiglia e gli amici e tutte le cose materiali per ritrovare la pace vera ed essere degni del suo amore. E a quel punto ci sottrae ogni cosa rendendoci dipendenti da lui e dalla sua chiesa.»

Maggie ascoltava insilenzio. Nulla di tutto ciò la stupiva. Combaciava con ciò che aveva sempre letto sulle sette. Era solamente la conferma che la chiesa di Everett era una copertura per le sue manovre di potere. Ma c'era qualcosa che le sfuggiva, qualcosa che doveva chiedere. Con tono impaziente, domandò: «Ma perché ci vanno?».

«All'inizio si crede di aver trovato un posto dove ci si sente a casa» rispose Eve con calma, senza sentirsi offesa o intimidita da quella domanda. «Un posto dove si è parte di qualche cosa più importante di noi. A grandi linee siamo tutti anime perdute, alla ricerca di qualcosa che manca nelle nostre vite. L'identità, l'autostima, come la vuole chiamare, sono beni fragili. Soprattutto quando non si sa da che parte cominciare ed è così facile far parte di una comunità. Quando ci si sente perduti e soli, spesso si fa di tutto per sentirsi parte di qualcosa. E spesso si è disposti a vendere l'anima.»

Maggie era nervosa, preoccupata dal tono esageratamente calmo della donna. Sembrava preparato. Forse quell'incontro era una truffa, magari orchestrata dallo stesso Everett per convincerla che la sua organizzazione, pur essendo nei guai, non era pericolosa. Maggie stava cercando un assassino e quella donna parlava del reverendo come se non fosse altro che un cacciatore di anime.

«Non mi sembra così drammatico» disse a Eve e bevve un sorso d'acqua tenendola sotto controllo con la coda dell'occhio. «Everett si prende cura di voi, vi dà da mangiare e da vestire, prende tutte le decisioni e vi offre un posto completamente gratuito dove stare. Tutto ciò che vuole in cambio è un po' di comprensione per i suoi deliri di grandezza. Be', non mi pare così drammatico. E, in tutta onestà, nessuno ti può portare via l'anima senza permesso, giusto?»

Rimase ad aspettare in silenzio, finendo le patatine rimaste nel sacchetto. La donna si voltò verso di lei e la fissò negli occhi, come se vi cercasse qualcosa di nascosto. Sembrava più vecchia di quanto Maggie pensava. Senza gli occhiali da sole, scorse le rughe intorno agli occhi e alla bocca. Sorrideva, o forse era solo una smorfia. Lei pensò che doveva essere abituata a tenere le proprie emozioni dentro di sé. Gli occhi non riflettevano alcun sentimento, ma non erano freddi, solo vuoti.

Eve distolse di colpo lo sguardo, come se avesse osato troppo e si rimise gli occhiali.

«Le assomiglia molto» disse con lo stesso tono calmo.

«Come dice?»

«A Kathleen. Non è sua madre?»

«Conosce mia madre?»

«Si è unita a noi poco prima che scappassi.»

Maggie si sentì mancare a quella parola. Scappare, pronunciata con tranquillità, come se stessero discutendo di tornare a casa dopo il lavoro.

«Non creda che...» Eve si interruppe per arrotolarsi le maniche, come se fosse venuto caldo all'improvviso. «Non creda che ci sia qualcosa di innocuo in Everett. Lui ti salva, ti ricostruisce, dice di amarti, di aver fiducia in te, che sei speciale, un favore che gli ha fatto Dio. Poi ti si rivolta contro e ti fa a pezzi. Scopre le tue debolezze e le tue paure e poi le usa per umiliarti e distruggere anche l'ultima briciola di rispetto che pensi di meritare.»

Con le maniche tirate su, Eve mostrò i polsi a Maggie.

«Lui lo chiama il Pozzo» disse. Segni rossi circondavano entrambi i polsi, la pelle si era cicatrizzata dopo aver sanguinato a causa di manette o

corde. Le ferite sembravano recenti. Eve si diede un'occhiata intorno tirandosi giù le maniche. Poi prese il panino e continuò a mangiare facendo finta di niente.

Maggie non disse nulla, per rispetto. Imitò Eve e si mise a sorseggiare la sua acqua.

«È un vero pozzo» spiegò Eve. «Anche se penso che non sia mai stato usato se non come luogo di punizione. Sapeva che avevo terrore del buio, dei posti chiusi. Era la punizione perfetta per me.»

Guardava i ragazzini che correvano, ma Maggie dubitava che li vedesse davvero. La voce era sempre monotona, quasi meccanica.

«Mi ha fatto legare per i polsi e mi ha calato nel pozzo. Mi sono messa a scalciare e a urlare e allora mi ha rovesciato addosso secchi pieni di ragni. Almeno credo che fossero ragni. Era troppo buio per vedere, ma riuscivo a sentirli perché mi camminavano addosso. Strisciavano sui capelli, sulla faccia, sul corpo e non osavo gridare per paura che mi entrassero in bocca. Ho chiuso gli occhi e sono rimasta immobile per non farmi morsicare. Per ore e ore ho cercato di nascondermi in qualche angolo della mia mente. Mi ripetevo costantemente una poesia di Emily Dickinson. E probabilmente è quello che mi ha impedito di impazzire. "Non sono nessuno. Chi sei tu?" La conosce?»

«"Anche tu sei nessuno?"» rispose Maggie, continuando a recitare la poesia.

«"Allora siamo in due"» proseguì Eve. «"Non dirlo. Ce lo vieteranno"^

«La mente è uno strumento formidabile» osservò Maggie ripensando alla sua infanzia e a tutte le volte che aveva provato ad allontanarsi, a nascondersi nella sua mente.

«Everett mi ha portato via tutto, ma non la mente.» Eve si voltò a guardarla e questa volta, nella voce, trasparì la rabbia. «Non si lasci convincere che Everett sia innocuo. Fa credere a tutti di volerli solo aiutare e poi si fa trasferire a suo nome case, proprietà, pensioni e assegni familiari. E li premia con il terrore. Il terrore del mondo reale. Il terrore di essere uccisi in caso di tradimento. Il terrore dell'FBI. Un terrore talmente intenso da preferire il suicidio alla cattura.»

«Il suicidio?» Nonostante il suo racconto, a Maggie non sembrava che stesse parlando dello stesso uomo che aveva aiutato sua madre a smettere di bere. Tutti i cambiamenti che aveva notato in lei erano stati positivi. «Mia madre non sembra spaventata.»

«Forse sta ancora cercando il modo di sfruttarla. Vive già al campo?»

«No, ha un appartamento a Richmond e non ha intenzione di lasciarlo.» Realizzò la cosa con un certo sollievo. Forse sua madre non era troppo coinvolta, non poteva essere in pericolo come lo era stata quella donna. «Adora la sua casa e dubito fortemente che voglia trasferirsi al campo.»

Di nuovo Eve scosse la testa con quella smorfia che voleva essere un sorriso. «Gli serve di più all'esterno» ribatté senza alzare gli occhi. «Sta cercando un modo per usare lei, Maggie.»

«Me?»

«Mi creda, Everett sa benissimo che la figlia di Kathleen lavora all'FBI. Sa tutto di lei ed è forse questa la ragione per cui si comporta così correttamente con sua madre. Ma se scopre che non gli serve più o che lei sta facendo qualcosa contro di lui... be', stia molto attenta. Per il bene di sua madre.»

«Devo solo convincerla a stargli alla larga.»

«E ovviamente le darà ascolto perché voi due siete molto unite.»

Maggie rimase ferita da quel sarcasmo, benché il tono di Eve fosse amichevole.

«Devo andare» disse raccogliendo le proprie cose e alzandosi.

«Aspetti. Ci dev'essere qualcosa che mi può aiutare a distruggere Everett.»

«Distruggerlo?»

«Sì, distruggerlo.»

«Non lo prenderà mai. Quasi tutto quello che fa è legale e quello che non lo è... Non ci sono mai state denunce contro di noi, no?»

«Lo dice solo perché è ancora terrorizzata. Perché non vuole impedirgli di controllarle la vita? Noi possiamo proteggerla.»

«Noi? Vuole dire il governo?» Scoppiò a ridere. Una vera risata, sincera, poi si mise lo zainetto sulle spalle. «Non potete proteggermi finché non avete preso Everett. E non lo prenderete mai. Verrà a sapere di tutti i vostri tentativi e riuscirà a metterli tutti in fila con la loro brava capsula di cianuro in bocca, e prima che voi riusciate a mettere piede al campo, saranno tutti morti.» Ebbe un attimo di esitazione e si guardò intorno per accertarsi di essere al sicuro, come se Everett dovesse sbucare da dietro il monumento o un albero.

«Lei cosa ha fatto?» chiese Maggie.

«Come dice?»

«Cosa ha fatto per meritarsi il Pozzo?»

«Volevo continuare a occuparmi di mia madre. Era lei l'unica ragione

per cui ero là. Ed era molto malata. Cercavo di passarle la mia razione di cibo di nascosto. Il culmine è stato quando ho rubato le sue medicine per il cuore. Le erano state confiscate perché, ovviamente, l'unica medicina di cui abbiamo bisogno è il reverendo Everetl.»

«Dov'è sua madre adesso?»

Maggie vide che Eve era di nuovo soprappensiero, come se il contatto si fosse interrotto.

«È morta il giorno dopo che mi hanno infilato nel Pozzo. Credo si sentisse in colpa e le è venuto un infarto. Non lo saprò mai con certezza.» Guardò Maggie attraverso gli occhiali scuri che riflettevano il Vietnam Wall. «Alla fine vince sempre lui. Stia molto attenta, soprattutto per sua madre.» Si voltò e se ne andò.

CAPITOLO 48

Boston, Massachusetts

Maria Leonetti imboccò la scorciatoia attraverso il Boston Common, pentita di non essersi portata le scarpe da ginnastica. Non le piaceva averle ai piedi quando indossava costosi vestiti firmati, dato che le colleghe della ditta di brokeraggio presso cui lavorava perdevano una buona dose di credibilità quando alla sera, al termine di una giornata di lavoro, si infilavano le Nike o le Reebok. Dopotutto i colleghi uomini non se le cambiavano per tornare a casa. Perché le donne non si accontentavano di un paio di scarpe comode? E perché gli stilisti non creavano modelli eleganti e al tempo stesso comodi?

Notò una piccola folla vicino alla fontana e si domandò chi mai potesse fare una festa di martedì pomeriggio. Era stata una giornata calda e il parco si era riempito di pattinatori e gente che faceva jogging. Quel gruppetto di ragazzi scalmanati sembrava una confraternita universitaria. Forse gli studenti erano già in festa per il Giorno del Ringraziamento. Avrebbe dovuto prendere un'altra strada, ma era stanchissima. I piedi le dolevano e voleva solo andarsene a casa per prendere in braccio Izzy, il suo gatto tigrato, e riposarsi. Magari avrebbe potuto guardarsi una vecchia pellicola con Cary Grant e farsi i popcorn. Era tutto ciò che desiderava.

All'improvviso qualcuno la afferrò per il gomito.

«Ehi» urlò, cercando di liberarsi. Prima ancora di riuscire a voltarsi, due uomini le erano al fianco e le tenevano le braccia. Uno le prese la borsetta

strappando il passante e la buttò a terra. Cristo! Non si trattava di uno scippo. Fu assalita dal panico.

«Ehi, guardate cosa abbiamo trovato» gridò uno dei due al resto del branco.

«Levami le mani di dosso» urlò Maria dimenandosi mentre veniva spinta all'interno del gruppo.

La toccavano tutti e ridevano, spronandosi a vicenda e scandendo in coro: «Troia, troia».

La donna gridava e cercava di ribellarsi. Perse una scarpa, ma riuscì a sferrare un calcio. Si infuriarono ancora di più e le bloccarono braccia e gambe. Qualcuno le versò addosso della birra, bagnandole la faccia e la camicetta. Poi si rese conto che le stavano strappando i vestiti e gridò ancora più forte. Nessuno se ne accorse perché le grida erano coperte dalle risate e dagli insulti. Sentì diverse mani sui seni e sulle cosce. Le dita si fecero strada nelle mutande, fino a strappargliele. Poi vide brillare l'obiettivo di una macchina fotografica seguito dal fotografo che a spallate si faceva spazio tra i ragazzi.

Oh, santo cielo. L'avrebbero uccisa. L'avrebbero stuprata e uccisa. E solo per essere immortalata e far divertire qualcuno.

Graffiò uno dei visi e ricevette un sonoro ceffone. Un rivolo di sangue le uscì dalla bocca. Riuscì a liberare una mano e afferrò il reggiseno, perché la camicetta le era stata strappata via. Aveva perso le scarpe. Li sentì che le legavano le mutande intorno alle caviglie per tenerla ferma.

«Ehi, arriva un'altra troia.»

Uno alla volta mollarono la presa. L'abbandonarono altrettanto velocemente di come l'avevano afferrata, muovendosi all'unisono come uno sciame di insetti. Rimase accasciata sull'erba, in reggiseno e con la gonna strappata fino alla cintura. Le mutande erano sparite. Aveva male ovunque e tra le lacrime non riusciva a vedere niente. Avrebbe voluto morire. Poi sentì il grido di una donna e capì che si erano trovati un'altra vittima. Aveva lo stomaco sottosopra e si sentiva girare la testa, ma sapeva che doveva andarsene il prima possibile, prima che decidessero di tornare da lei.

Cercò di rimettersi in piedi, ma le ginocchia cedettero. Una mano l'afferrò per il braccio e Maria diede uno strattone per liberarsi, ricadendo sull'erba.

«No, aspetti, la voglio solo aiutare.»

Fissò il ragazzo senza riuscire a metterlo a fuoco. Vide solamente che indossava un cappellino blu, i jeans e una maglietta che puzzava di birra.

Oh, Dio! Era uno di loro. Cercò di trascinarsi lontano, ma lui le prese il braccio e l'aiutò ad alzarsi.

«Devo portarla via di qui» le disse avvolgendola nella sua giacca ruvida.

Maria non aveva più la forza di lottare. Cercò di camminare e insieme si allontanarono dalla folla, dalle risate e da quelle grida di aiuto che, le davano la nausea. Riuscirono ad arrivare al limite del parco; poi dovette chinarsi su un cespuglio a vomitare. Quando si rialzò, il ragazzo se n'era andato. Si sedette per terra, nascosta dietro agli alberi, cercando di calmarsi e di riprendere fiato. Il rumore del traffico nelle vicinanze le diede un grande sollievo, le ricordò che la civiltà era a due passi, che non era caduta dalla terra. Il vento la fece rabbrividire e sentì la puzza di birra che le impregnava la pelle. Venne colta da un nuovo attacco di nausea, ma riuscì a trattenersi. Si strinse fra le braccia ascoltando il rumore dei clacson e delle frenate delle auto, qualunque cosa che potesse cancellare le risate e gli insulti e le grida soffocate di quella donna. Possibile che nessuno sentisse? Possibile che nessuno li fermasse? Possibile che il mondo fosse impazzito di colpo?

Infilò le braccia nella giacca e vide che mancavano quasi tutti i bottoni. Ma era meglio di niente. Odorava di menta. Mise le mani in tasca e trovò due monete da un quarto di dollaro, un tovagliolo di McDonald's e una mezza confezione di mentine. Cristo, le dita le tremavano e dovette concentrarsi per riuscire a prenderne una e mettersela in bocca. Forse le avrebbe messo a posto lo stomaco. Appena si sentì più stabile sulle gambe, decise di attraversare il parco fino alla strada per trovare un poliziotto. Ce n'era sempre uno a quell'ora.

Poi, da dietro, qualcuno le passò una corda intorno al collo. Maria vi si attaccò con le mani. Le tagliava la pelle e boccheggiò, scalciando e dimenandosi. Era così stretta che cercando di liberarsi, affondò le unghie nella sua stessa carne.

Non riusciva a respirare e a levarsela di dosso. Era forte. La trascinò verso gli alberi perché non poteva muovere i piedi. Era senza energia.

Aria. Aveva bisogno di aria. Non riusciva a respirare e la testa le girava di nuovo impedendole di mettere a fuoco le cime degli alberi, il cielo e l'erba. Si sentiva mancare e anche le risate e le urla dell'altra donna erano scomparse. E il rumore del traffico? Perché sentiva tutto così lontano? La corda venne stretta ancora di più e lei non sentì più nulla.

CAPITOLO 49

Justin tornò all'autobus con le mani che gli tremavano. Non aveva aspettato gli altri. Non riusciva a capacitarsi che quello fosse il rituale di iniziazione di cui gli aveva parlato il Padre. Si era immaginato una specie di test di sopravvivenza simile alla settimana che aveva dovuto passare da solo nella foresta. O una maratona di prediche come i fine settimana di preghiera. Ma, cavolo, non si sarebbe mai immaginato una cosa del genere.

Gli venne la nausea al pensiero della donna che vomitava e alle urla. Si levò il cappellino asciugandosi con il polso il sudore dalla fronte. L'autobus era vuoto, per fortuna. Vedeva Dave, l'autista, dentro al McDonald's dove probabilmente si era sbranato un big Mac proibito, che lo teneva d'occhio.

Justin si lasciò ricadere su uno dei sedili, incrociando le braccia per fermare il tremore. Sudava copiosamente e allo stesso tempo tremava di freddo. Perche? Non riusciva a levarsi quelle urla dalla testa. Quelle povere ragazze. Non era certo quello il modo di trattare le donne che gli aveva insegnato suo nonno. Anche se suo padre alle volte si comportava da bastardo, non aveva mai maltrattato sua madre. Nessuna donna al mondo meritava un cosa del genere, qualunque fossero le istruzioni del Padre.

Offrendo a tutti hamburger e birra, Brandon aveva detto che stavano per imparare una lezione importante. Per Justin, l'unica cosa che contava era che finalmente gli davano qualcosa di decente da mangiare e che essere un guerriero non era poi così male. Non aveva quasi prestato attenzione alle sue parole. Aveva divorato quattro o cinque hamburger e bevuto altrettante birre.

Quando Brandon li aveva guidati verso il parco, si sentiva piacevolmente alticcio, mentre l'amico continuava la predica su come dovessero mettere a posto quelle troie, far loro capire che erano gli uomini ad avere il potere. Aveva anche aggiunto che era colpa delle donne se al mondo le cose andavano così storte. Le donne credevano di non aver bisogno degli uomini e si dedicavano al lesbismo, a fare i bambini da sole, a rubare i posti di lavoro migliori ai padri di famiglia, per poi pretendere la protezione del governo. Quelle troie erano le responsabili dell'epidemia di AIDS. Dovevano essere punite. Dovevano imparare la lezione.

Avevano spruzzato di birra la prima donna e Justin ripensava alle risate. Mentre strappavano i vestiti alla terza ragazza, le sue urla lo avevano risvegliato da quell'incubo. Non riusciva a credere a ciò che stava facendo. In quel momento aveva pensato ad Alice. E se fosse stata lei una delle

donne che camminavano nel parco? E se gli altri fossero venuti a sapere del suo passato l'avrebbero aggredita come un branco di sciacalli?

Nessuno lo aveva notato quando si era nascosto dietro agli alberi a vomitare tutti quei preziosi hamburger. Era rimasto lì finché gli altri non avevano terminato con la terza ragazza e si stavano dirigendo verso la quarta. Si era fermato ad aiutarla, cercando di farsi perdonare quell'incubo. Quando aveva visto che era al sicuro, se n'era andato ed era ritornato all'autobus con le urla e le risate che gli risuonavano nelle orecchie.

Non voleva pensarci. Si abbracciò le ginocchia. Doveva pensare a qualcos'altro.

A Boston c'era stato solo una volta prima di allora, quando Eric frequentava ancora la Brown e avevano fatto uno degli ultimi viaggi con tutta la famiglia. Avevano pernottato al Radisson e ai due fratelli era stato concesso di dormire nella stessa stanza. Erano rimasti molto stupiti che il padre, di solito poco generoso, avesse loro permesso di ordinare la cena in camera.

Avevano passato la giornata alla partita dei Red Sox e poi al Metropolitan Museum per la gioia della madre e non era stato poi così male. Si erano divertiti un sacco quella volta, una delle poche in cui la gita non era finita in un litigio. Aveva un bel ricordo di Boston, un ricordo cancellato dalle grida di aiuto e dall'odore di birra.

Si alzò e si levò la felpa, buttandola sotto al sedile. Poi si spogliò fino a rimanere in mutande. Fu allora che vide Brandon in piedi davanti alla porta dell'autobus che lo fissava. Invece di arrabbiarsi, Brandon scoppiò in una sonora risata.

«Lo sapevo» disse mentre Justin cercava di infilarsi i jeans. «Lo sapevo che non avevi il coraggio. Sei un vigliacco, come tuo fratello Eric. Devo tornare e sistemare le cose come un vero uomo.»

Pronunciate queste parole si voltò e se ne andò verso il parco.

CAPITOLO 50

Calmo. Doveva stare calmo e lasciare che il liquido gli penetrasse nelle vene, che facesse la sua magia. Riusciva già a sentire la forza, il potere.

Anche se non aveva bisogno di forza. La donna era minuta, facile da trascinare e con tutta la baraonda che ancora si sentiva nelle vicinanze nessuno avrebbe notato il rumore di foglie secche e rami spezzati.

Ma doveva fare presto. Doveva trovare un luogo isolato. Il sole stava ca-

lando dietro ai palazzi e non aveva molto tempo per prepararsi. Stasera sarebbe stato diverso. Stasera sarebbe stata la sera giusta. Ne era sicuro.

Si fermò a osservare il corpo mezzo nudo della donna con l'ammasso di fogliame e sporcizia che le si era attaccato all'inguine. Sorrise quando vide che il torace si muoveva ancora, leggermente. Ah, bene, era ancora viva. Continuò a trascinarla. Sì, quella sera era certo che sarebbe successo. Finalmente quella sera avrebbe visto.

CAPITOLO 51

Maggie guidava con il finestrino abbassato nella speranza di fermare la nausea. Cercava di dare un senso alle notizie sul reverendo Joseph Everett che le aveva riferito Eve. Doveva essere preparata per affrontare la madre. Doveva munirsi di tutte le informazioni necessarie per quando l'avrebbe difeso, perché sapeva che l'avrebbe difeso con tutte le sue forze.

Cercò di non pensare a quelle orribili immagini del racconto di Eve. Doveva concentrarsi sui fatti, benché non fossero che cenni biografici molto generici. Da giovane Everett era stato espulso dall'esercito senza una spiegazione. Non c'erano precedenti penali, eccetto la denuncia per stupro poi ritirata dalla studentessa. All'età di trentacinque anni si era candidato al Senato per la Virginia e aveva perso, e tre anni dopo aveva fondato la Chiesa della Libertà Spirituale, un'organizzazione no profit che gli aveva permesso di racimolare un'ingente quantità di donazioni non tassabili. Everett aveva finalmente trovato la sua strada, ma non c'erano tracce di una sua effettiva investitura ecclesiastica.

In meno di dieci anni, la Chiesa della Libertà Spirituale si vantava di contare più di cinquecento membri, di cui almeno duecento vivevano nel campo costruito nella Shenandoah Valley in Virginia. Per colmo dell'ironia, il campo si trovava a pochi chilometri dal luogo in cui, quasi ventisette anni prima, era avvenuto lo stupro della ragazza. La questione era che o Everett era innocente e non aveva nulla da nascondere, oppure, come pensava Maggie, era talmente superstizioso da credere che un fulmine non avrebbe mai colpito due volte nello stesso luogo.

Se si trattava di quest'ultima ipotesi, aveva tutte le ragioni per crederci. Negli ultimi dieci anni, Everett e la sua chiesa non avevano avuto alcun problema con la legge, né con il fisco. Non c'erano state denunce di possesso illegale di armi o di abusi edilizi. L'arsenale illegale trovato nel capanno del Massachusetts era stato il primo caso, sebbene fosse un compito

arduo ricollegarlo al reverendo. Infatti le cose procedevano tranquille. Era diventato amico di alcune personalità molto potenti all'interno del Congresso che gli avevano permesso di acquistare un appezzamento di terreno nel Colorado a un prezzo stracciato. Se le cose andavano così bene, perché voleva traslocare in Colorado?

Maggie non era sicura di quale fosse il coinvolgimento della madre con Everett e la sua cosiddetta chiesa, ma di una cosa era certa e cioè che quell'uomo era una bomba a orologeria pronta a esplodere. E nonostante vi fossero solamente prove circostanziali, sapeva che in qualche modo era coinvolto nella morte di Ginny Brier e della donna ripescata nella Carolina del nord. Sarebbe stata una coincidenza troppo inverosimile che entrambe le donne fossero state uccise durante uno dei suoi raduni di preghiera. La barbona, invece, era ancora un mistero.

L'aria pungente la fece rabbrividire, l'odore dei pini e dei gas di scarico delle auto sulla I-95 le riempiva i polmoni. Doveva essere molto lucida per affrontare quella missione. Anche senza un confronto diretto, ritrovarsi nella stessa stanza con la madre era quasi impensabile. Troppi ricordi, troppe cose abbandonate al passato, per desiderio di Maggie.

Era passato più di un anno dall'ultima volta in cui era stata a casa di sua madre, e lei, sicuramente, se l'era scordato. Come poteva ricordare? Era rimasta semisvenuta per gran parte del tempo. Maggie pensò a come iniziare quella visita. Credeva che sarebbe bastato fare un salto e dire: «Sai, mamma, passavo di qui e ho pensato di vedere come stavi e, a proposito, lo sai che il tuo amatissimo reverendo Everett è un maniaco pericoloso?». No, non sarebbe riuscita a combinare niente.

Maggie cercò di non pensare a quello che aveva scoperto dai file dell'FBI e da Eve e si concentrò su ciò che le aveva raccontato la madre nell'ultimo anno. Dovette ammettere, con un certo imbarazzo, che non le aveva prestato attenzione. All'inizio si era sentita sollevata dal fatto che ci fosse un'altra persona a prendersi cura di sua madre. Erano passati mesi interi senza un tentativo di suicidio e Maggie aveva sperato che la madre avesse finalmente trovato una dipendenza meno distruttiva. Forse aveva trovato un modo di attirare la tanto agognata attenzione senza finire al pronto soccorso.

Quando poi aveva scoperto che non beveva più, Maggie aveva reagito con scetticismo. Sembrava troppo bello per essere vero. Doveva esserci il trucco. E ovviamente era di questo che si trattava. L'improvvisa sobrietà aveva cambiato le abitudini e non il carattere dì Kathléen O'Dell. Era anco-

ra egoista, lamentosa e chiusa di mente com'era sempre stata, ma adesso Maggie non poteva più dare la colpa agli effetti dell'alcol.

Non aveva senso che sua madre avesse d'un tratto trovato Dio. Maggie poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui aveva insistito per portarla a messa. In tutta la sua infanzia non ricordava una sola parola detta da sua madre che avesse a che fare con la religione.

Le uniche volte in cui vi aveva accennato erano state quando, da ubriaca, sosteneva di essere una cattolica in convalescenza e che non esistevano terapie, per poi scoppiare a ridere e aggiungere che essere un po' cattolica era come essere un po' incinta.

Per Kathleen O'Dell, essere cattolica era stato solo un appiglio e perciò Maggie era convinta che l'imposizione della Bibbia da parte di Everett fosse sprecata con sua madre. Negli ultimi mesi non l'aveva mai sentita recitare salmi o brani delle Sacre Scritture. Non era stata una conversione miracolosa. O forse Maggie non l'aveva notata.

Ma quello che invece notava con chiarezza era la stessa donna, dagli atteggiamenti maniacali e compulsivi, che aveva trovato qualcuno o qualcosa da incolpare per le difficoltà e la sfortuna della sua vita. E il reverendo Everett le aveva offerto un colpevole malvagio e sinistro, sotto forma del governo degli Stati Uniti, un'entità senza volto, un bersaglio facile, finché Kathleen O'Dell non lo collegava alla figlia.

Pensandoci bene, perché trovava così strano che la madre fosse attratta dalla religione di Everett o dalla sua versione della realtà? Dopotutto, non si era chinata per anni davanti all'altare dello scotch e della tequila? In passato vi erano state volte in cui si sarebbe venduta l'anima per una bottiglia di whisky e il fatto che non bevesse più non significava necessariamente che la sua anima non fosse più in vendita. Aveva rivolto il proprio senso di realtà a una cosa diversa, aveva scambiato una dipendenza con un'altra. Maggie comprendeva bene il fascino seducente di quel cambiamento, dato che sua madre, fino a quel momento, si era limitata alla versione della realtà del *National Enquirer* o dei serial televisivi. Chissà com'era eccitata all'idea di poter partecipare a questioni nazionali, ad avere il rispetto e la fiducia di una persona carismatica e affascinante come il buon reverendo e a ottenere una spiegazione a questioni cui la maggior parte della gente cercava di dare una risposta per tutta la vita.

Maggie aveva sentito parlare di quelle risposte, delle illusioni paranoiche che diffondeva il reverendo Everett. Il potere proveniva dall'odio e dal controllo, metodi di manipolazione molto efficaci. Perché Maggie non a-

veva prestato attenzione ai commenti della madre sulle sostanze chimiche nell'acqua potabile, sulle telecamere nascoste o al fatto che, poche settimane prima, si era rifiutata di parlarle al telefono cellulare insistendo che le linee erano controllate?

Perché non aveva notato già allora quei segnali di pericolo? O si era sentita sollevata di non dover più raccogliere i cocci della madre?

Maggie aveva letto da qualche parte che l'alcol enfatizza il carattere delle persone, facendone risaltare le caratteristiche già esistenti. Come nel caso di sua madre. L'alcol la rendeva solo più lamentosi e bisognosa di attenzione. Sì, sé le cose stavano così, Maggie pensò all'ironia della propria tendenza a bere. Lei beveva per dimenticare il senso di vuoto e solitudine. Se l'alcol enfatizzava quelle sensazioni, non c'era da stupirsi che fosse fuori di testa.

Tale madre, tale figlia.

Maggie scosse la testa scacciando il ricordo.

Voi due potreste essere sorelle. Non mi sono mai scopato madre e figlia insieme.

Quelle maledette pareti che le venivano addosso. Afferrò la Pepsi e ne bevve l'ultimo sorso ormai caldo. Perché non riusciva a ricordare la voce del padre mentre riusciva ancora a sentire il respiro di quell'estraneo sul collo? Senza alcuno sforzo sentiva ancora l'odore acre del whisky e la barba ruvida sulla pelle mentre quell'animale la spingeva contro il muro cercando di baciarla. Ricordava le mani che le toccavano i seni di bambina, ridendo e dicendole che un giorno anche lei avrebbe avuto le tette grosse come sua madre.

E per tutto il tempo la madre era rimasta in disparte a bere il suo whisky e a guardarli, limitandosi a dirgli di smetterla, ma senza costringerlo a farlo. Non l'aveva costretto a smettere. Perché?

In qualche modo Maggie era riuscita a sfuggirgli. Non ricordava nemmeno come. Ma da quel momento sua madre aveva insistito che gli amanti la portassero in albergo. Rimaneva fuori tutta la notte, certe volte anche interi giorni, lasciandola sola. Sola. Stava bene da sola, magari era un po' spaventata, ma era meno doloroso. Già da piccola aveva imparato a sopravvivere e la solitudine era il prezzo della sopravvivenza.

Avvicinandosi a Richmond fece attenzione a imboccare l'uscita giusta, cercando di ignorare quella nausea fastidiosa. Cosa c'era che non andava? Si guadagnava da vivere inseguendo assassini, esaminando le loro imprese crudeli ed entrando nel loro mondo malvagio. Che cosa c'era di così diffi-

cile in una visita alla madre?

CAPITOLO 52

Richmond, Virginia

Kathleen O'Dell finì di impacchettare le statuette di porcellana di sua nonna. Il tizio del negozio di antiquariato Al and Frank's Antiques sarebbe venuto la mattina seguente a prenderle insieme al resto. Non riusciva a ricordare se fosse Al o Frank, anche se quando era venuto a fare la perizia le aveva detto di essere uno dei proprietari.

La malinconia che provava nel dar via le sue cose la infastidiva. Ricordava ancora quando, da bambina, la nonna le permetteva di toccare le statuette.

Le aveva portate quasi tutte il nonno dall'Irlanda, infilate in una vecchia valigia insieme a poche altre cose. Facevano parte dell'eredità di famiglia e le sembrava sbagliato darle via per una cosa senza significato come il denaro. Ma il reverendo Everett le rammentava in continuazione che per essere veramente liberi dovevano imparare a staccarsi dalle cose materiali del mondo e che era peccato ammirare e conservare gli oggetti, anche se possedevano un valore sentimentale.

Inoltre Kathleen sapeva benissimo che non si sarebbe potuta portare dietro quelle cose durante il viaggio verso il loro nuovo paradiso in Colorado. Dopotutto non ne aveva bisogno. Il reverendo aveva promesso che avrebbe provveduto a tutto, a ogni loro necessità o desiderio, e lei sperava con tutto il cuore che sarebbe stato più pulito e lussuoso del campo. In quel posto c'era sempre cattivo odore e l'ultima volta che c'era stata poteva giurare di aver visto un topo correre vicino alla sala conferenze. Lei odiava i topi.

Appoggiò le scatole e ripassò le stanze per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Quella casa le sarebbe mancata, anche se non vi aveva vissuto a lungo. Era stato uno dei pochi posti in cui non si era sentita sola e intrappolata, ma anche lì, certe sere, le era sembrato che i muri la soffocassero.

Si era detta che sarebbe stato bello vivere in comunità con gli amici, eccetto Emily, perché i suoi continui lamenti la facevano ammattire. E poi le piaceva l'idea di avere sempre qualcuno con cui parlare, invece di passare le serate a rispondere ai quiz della televisione. Sì, era stufa di stare da sola. Non voleva invecchiare in solitudine, e se il prezzo da pagare era un muc-

chio di statuette ereditate da sua nonna, ne valeva la pena.

Bussarono alla porta, e per un attimo temette di aver confuso le date. Era il giorno in cui dovevano venire Al o Frank? Se era così avrebbe dovuto dirgli che aveva cambiato idea. In quel momento non poteva consegnargliele. Aveva bisogno di tempo per abituarsi all'idea.

Aprì la porta, pronta ad affrontarlo, ma si ritrovò davanti sua figlia.

«Maggie? Cosa ci fai qui?»

«Scusa se non ti ho avvertita.»

«Cosa c'è che non va? È successo qualcosa? Greg sta bene?»

Notò l'espressione di Maggie. Aveva fatto la domanda sbagliata. Perché sua figlia la faceva sempre sentire sbagliata?

«Non è successo niente, volevo solo parlarti. Ti spiace, se entro?»

«Oh no, certo.» Spalancò la porta e la invitò a entrare. «C'è un po' di disordine.»

«Traslochi?» le chiese Maggie avvicinandosi agli scatoloni.

Grazie a Dio non aveva messo le etichette. Sua figlia non avrebbe mai capito il suo desiderio di abbandonare le cose materiali per diventare libera, o quello che era... Che importanza aveva. Maggie non avrebbe comunque capito e nessuno doveva venire a sapere del Colorado.

«Mi sto disfando di certa vecchia roba.»

«Oh, okay.»

Maggie si trattenne dal fare domande e si fermò davanti alla finestra che dava sul parcheggio. Kathleen ebbe paura che la figlia volesse già andarsene. Dopotutto non era facile neanche per lei, ma perlomeno non si aspettava niente. Non più.

«Ti fa piacere un tè freddo?»

«Se non è un disturbo.»

«L'ho appena fatto. Al lampone, va bene?» Non aspettò la risposta e si diresse nella piccola cucina sperando che il tepore le rilassasse i nervi.

Prese i bicchieri dallo scaffale e vide una bottiglia nascosta nell'angolo. Si era addirittura dimenticata di averla. L'aveva tenuta per le emergenze. Ebbe un attimo di esitazione, poi si allungò per prenderla. Questa era un'emergenza. Prima le statuette della nonna e adesso una visita inaspettata della figlia.

Se ne versò due dita, chiuse gli occhi e lo mandò giù di colpo, assaporando il calore che scorreva lungo la gola e fino allo stomaco. Che sensazione meravigliosa. Se ne versò altre due dita, bevve e riempì il bicchiere a metà per l'ultima volta, quindi rimise a posto la bottiglia. Aggiunse il tè

che era quasi dello stesso colore.

Sollevò entrambi i bicchieri tenendo bene a mente che il suo era quello che aveva nella mano destra. Si guardò intorno: sì, quel posto le sarebbe mancato, il tappetino davanti al lavabo e le tende gialle con le margherite bianche. Le aveva comprate a un mercatino dell'usato in fondo alla strada. Come avrebbe fatto ad abbandonare quel posto senza un piccolo aiuto?

Tornò in sala e vide che Maggie aveva trovato una delle statuette. L'aveva lasciata sul davanzale senza fasciarla.

«Me le ricordo» disse Maggie, rigirandosela con attenzione tra le mani come le aveva insegnato sua madre, la quale, a sua volta, aveva imparato dalla nonna.

Kathleen non ricordava di avergliele mai fatte vedere ma in quel momento, con la statuetta tra le mani, i ricordi riaffiorarono in superficie come se tutto fosse successo solo il giorno prima. Era una bambina così bella, curiosa e attenta. E ora era una splendida donna, sempre curiosa e molto, molto attenta.

«Non te ne stai disfando, vero?»

«Veramente le tenevo in cantina e le ho tirate fuori per darci un'occhiata e decidere cosa farne.» Una mezza verità. Non potevano aspettarsi che si liberasse delle sue cose, che abbandonasse la sua casa e che dicesse la verità. Era troppo.

Maggie ripose la statuetta sul davanzale e prese il bicchiere che la madre le porgeva con la mano sinistra. Giusto, non poteva sbagliarsi.

Maggie sorseggiò il suo tè guardandosi intorno. Kathleen bevve il suo tè in un fiato. Non era contenta che Maggie curiosasse tra le sue cose e riportasse a galla i ricordi. Il passato apparteneva al passato. Non era quello che diceva sempre il reverendo? Diceva talmente tante cose che spesso era difficile tenerle tutte a mente. Il bicchiere era vuoto, doveva bere ancora un po'.

«Di cosa mi devi parlare che non può aspettare fino a giovedì?» chiese alla figlia.

«Giovedì?»

«Il Ringraziamento. Non ti sarai dimenticata, vero?»

Maggie rimase interdetta.

«Oh, accidenti, mamma. Non so se ce la faccio.»

«Devi farcela. Ho già comprato il tacchino, è nel frigo. Quella bestiaccia quasi non ci entrava.» Oh, doveva fare attenzione a come parlava altrimenti il reverendo Everett si sarebbe arrabbiato. «Penso che ceneremo alle cin-

que, ma se vuoi arrivare prima...»

Doveva ancora comprare il pane per il ripieno e i mirtilli. Dov'era la lista della spesa? La cercò sul tavolo.

«Mamma, cosa stai facendo?»

«Oh, niente, tesoro. Mi sono appena ricordata un paio di cose per giovedì. Volevo scrivermele. Ah, eccola qui. Come si chiama il pane per il ripieno?»

«Cosa?»

«Il pane. Sai, quei pezzetti di pane secco che si usano per fare il ripieno.» Maggie la fissava come se non capisse di cosa stesse parlando. «Lascia perdere, lo scoprirò da sola.»

Non lo sapeva neanche Maggie, chiaro. Non era mai stata una grande cuoca. Kathleen ricordava quando da bambina faceva i biscotti di zucchero per Natale e riusciva sempre a bruciarli. Non riusciva a farsene una ragione e i ragazzi del Lucky Eddie le avevano consigliato di dipingerli e usarli come sottobicchieri. Povera bambina. Non aveva mai avuto un grande senso dello humour. Era così sensibile e prendeva sempre ogni cosa sul serio.

Quando alzò gli occhi dalla lista, Maggie la stava di nuovo fissando. Oh, oh. Questa volta sembrava arrabbiata.

«Che cos'altro mangiamo al Ringraziamento?» chiese Kathleen.

«Mamma, non sono venuta per parlare della festa del Ringraziamento.»

«Okay, allora perché sei venuta?»

«Devo chiederti delle cose sul reverendo Everett.»

«Quali cose?» Il Padre li aveva avvertiti che i familiari si sarebbero messi contro di loro.

«Un paio di informazioni sulla chiesa.»

«Scusa ma ho un appuntamento a cui non posso tardare» mentì Kathleen guardando il polso dove non c'era nessun orologio. «Mi dispiace, Mag-pie, avresti dovuto chiamarmi. Perché non ne parliamo giovedì?»

Si diresse verso la porta sperando che la figlia se ne andasse ma, girandosi, vide che non si era mossa e che la guardava accigliata. No, non accigliata, arrabbiata. Neppure, non era neppure arrabbiata, forse era solo triste. Certe volte aveva gli occhi così tristi, come quelli di suo padre. Conosceva bene quello sguardo e sapeva esattamente cosa stava pensando la figlia, ancor prima che Maggie aprisse la bocca.

«Non posso crederci. Sei ubriaca.»

CAPITOLO 53

Lo aveva capito nel momento in cui l'aveva chiamata Mag-pie. Era il diminutivo che usava suo padre e che sua madre aveva adottato, ma solo quando aveva bevuto. Non era più solo un diminutivo, era diventato un segnale, un avvertimento, un fastidio, come le unghie sulla lavagna.

Fissò la madre, la quale non batté ciglio tenendo la mano sulla maniglia della porta. Dio, aveva scordato quanto fosse brava sua madre a questo giochino. E quanto lei fosse stupida a lasciarsi trascinare dalle emozioni, le emozioni di una dodicenne. Avanzò verso la porta.

«Come ho fatto a essere tanto stupida da crederti?» mormorò Maggie e suo malgrado le tremò la voce.

L'espressione della madre non era cambiata. Quella mistura di sorpresa e innocenza, come se non avesse idea di cosa stesse parlando.

«Ho un appuntamento, Mag-pie... e devo fare i pacchi.» Neppure il tono della voce era cambiato, quella mielosa cantilena da alcol.

«Come ho fatto a crederti?» Maggie cercò di trattenere la rabbia. Perché la faceva soffrire così? Perché doveva sembrarle un tradimento? «Pensavo che avessi smesso.»

«Certo che ho smesso. Ho smesso di fare i pacchi per parlare con te.» Ma rimase sulla porta pensando che se sua figlia non se ne fosse andata, almeno lei avrebbe potuto scappare. La guardò camminare avanti e indietro.

«Era nel tè» disse Maggie, dandosi una pacca sulla fronte come se avesse trovato la risposta a un quiz. Afferrò il bicchiere della madre e lo annusò. «Ovvio.»

«Solo un pochino, per rilassarmi.» Kathleen O'Dell fece un gesto che Maggie interpretò come una sorta di autoassoluzione.

«Per rilassarti? E da che cosa? Dovevi sopravvivere a una stramaledetta visita di tua figlia?»

«Una visita a sorpresa. Avresti dovuto chiamarmi, Mag-pie. E poi non usare quel linguaggio.» Anche quel tono di voce, da Polyanna, le dava sui nervi. «Perché sei qui?» le chiese la madre. «Mi spii?»

Maggie cercò di riprendere il controllo della situazione. Già, perché era venuta? Si fregò il volto con mano tremante. Perché non riusava a controllare le sue reazioni? Era come se la bambina ferita che aveva dentro volesse risalire in superficie per affrontarla, dal momento che la sua parte adulta non ne era capace. «Maggie, perché sei qui?»

La madre si allontanò dalla porta. Desiderava che le rispondesse.

«Volevo...» Doveva concentrarsi sulle indagini, era una professionista. Voleva delle risposte, risposte che solo sua madre poteva darle. «Ero preoccupata per te.»

Fu la volta della madre a fissarla. All'improvviso a Maggie venne voglia di sorridere, sì, un paio di cose le sapeva anche lei su come fare questi giochini, sul potere della negazione o, nel mondo di sua madre, sul potere della pretesa. Sua madre sosteneva che bere qualcosa per rilassarsi non era una ricaduta? Allora Maggie poteva sostenere tranquillamente di essere lì solo perché era preoccupata per lei, per la sua incolumità, invece che per farle delle domande su Everett. Era per questo che era venuta, no? Le indagini e il tentativo di risolvere il caso. Si trattava solo di questo.

«Preoccupata?» ripeté la madre, come se le ci fosse voluto tutto quel tempo per trovare la parola giusta. «Per quale motivo ti preoccupi per me?»

«Ci sono cose del reverendo Everett che non sai.»

«Davvero?»

Maggie notò che la guardava con sospetto. Attenzione. Non voleva metterla sulla difensiva. «Il reverendo Everett non è come sembra.»

«E tu come lo sai? Non l'hai mai incontrato.»

«No, ma ho fatto delle ricerche...»

«Ah, una ricerca?» la interruppe. «Una ricerca sui precedenti?»

«Sì» rispose Maggie in tono calmo. La sua parte professionale era di nuovo al lavoro.

«L'FBI lo ha sempre odiato, vogliono distruggerlo.»

«Io non voglio distruggerlo.»

«Non intendevo te.»

«Mamma, io sono l'FBI. Ascoltami un momento, per favore.» Ma la madre stava trafficando con le veneziane alle finestre, cercando di guadagnare tempo. «Ho parlato con della gente che mi ha...»

«Hai parlato con della gente che ha abbandonato la chiesa» la interruppe un'altra volta, mantenendo sempre quel falso tono allegro.

«Sì.»

«Ex membri.»

«Sì.»

«Be', non devi credere a una parola di ciò che dicono. Dovresti saperlo.» Questa volta si girò verso di lei e nei suoi occhi Maggie scorse una strana impazienza. «Ma tu preferisci credere a loro, naturalmente.»

Maggie continuò a fissarla. Il ragionamento di sua madre era costruito.

Qualunque cosa le avesse detto, non avrebbe modificato il suo pensiero. Non c'era da stupirsi. Cosa si era aspettata di trovare? Perché era venuta? Era improbabile che sua madre avesse delle informazioni su Everett. Era venuta per avvertirla? Come aveva potuto sperare che l'ascoltasse? Era ridicolo. Non sarebbe dovuta venire.

«Non sarei dovuta venire» disse ad alta voce e si voltò per andarsene.

«Già, preferisci credere a loro, a degli estranei che nemmeno conosci.» Il tono era diventato sarcastico. E Maggie lo riconobbe, lo ricordava benissimo. «A me non crederesti mai, a me che sono tua madre.»

«Non volevo dire questo» rispose Maggie, mantenendo la calma e voltandosi a guardarla negli occhi. Ignorò il cambiamento nel tono della madre e perfino nel gesto nervoso di ravviarsi i capelli. La vide avvicinarsi al bicchiere e svuotarlo in un sorso, senza rendersi conto che era quello di Maggie.

«Non hai mai creduto in me.»

Maggie continuava a fissarla. «Non ho mai detto questo.»

Ma sua madre parve non sentire. Girava per la stanza riaprendo le finestre che aveva appena chiuso, una dopo l'altra. «Era sempre lui, solo lui.»

Adesso farneticava e Maggie intuì che era troppo tardi per riuscire ad avere una conversazione normale, senza capire a chi si riferisse. Quel delirio era una novità.

«È meglio che me ne vada» disse, ma non si mosse. Voleva catturare l'attenzione della madre, ma ormai la donna non l'ascoltava più. Era stato un errore.

«Era sempre lui.» Questa volta la madre si fermò di fronte a lei, con aria di accusa. «Lo amavi talmente tanto, che a noi non è rimasto niente. Né per me, né per Greg. E forse nemmeno per il tuo cow-boy.»

«Va bene, basta così.» Maggie non l'avrebbe sopportato oltre. Sua madre non sapeva più cosa stava dicendo.

«Non era un santo, sai?»

«Di chi stai parlando?»

«Di tuo padre.»

Maggie sentì una stretta allo stomaco.

«Il tuo preziosissimo padre» aggiunse per chiarezza. «L'hai sempre amato di più. Tutto l'amore era per lui e per noi niente. E l'hai seppellito con lui.»

«Non è vero.»

«E non era un santo, sai?»

«Non osare» ribatté Maggie con le labbra tremanti.

«Osare dire la verità?» Kathleen O'Dell abbozzò un sorriso crudele.

Perché si comportava così?

«Devo andarmene.» E si avviò alla porta.

«Era fuori a scoparsi l'amante, la notte dell'incendio.»

Fu come se l'avessero pugnalata alle spalle. Si fermò e si girò verso la madre.

«Ho dovuto telefonare a casa sua quando hanno chiamato dalla centrale» continuò. «Tutti pensavano che stesse dormendo nel nostro letto, ma lui era a scopare nel letto di quell'altra.»

«Smettila» le ordinò Maggie, ma fu solo un sussurro, era rimasta senza fiato.

«Non te l'ho mai detto. Non l'ho mai detto a nessuno. Come avrei potuto dopo che quella notte è entrato in un palazzo in fiamme ed è morto da eroe?»

«Te lo stai inventando.»

«L'ha messa incinta. Ha un figlio. Suo figlio. Il figlio che io non gli ho mai dato.»

«Perché mi fai questo? Perché ti inventi queste cose?» Maggie cercò di rimanere calma. «Stai mentendo.»

«Pensavo di proteggerti, sì. E ho mentito. Ma non adesso. Perché dovrei mentirti adesso?»

«Per farmi del male.»

«Per farti del male?» ripeté sarcastica, alzando gli occhi al cielo. «Ho cercato di proteggerti dalla verità per tutti questi anni.»

«Proteggermi?» La rabbia stava prendendo il sopravvento. «Portarmi dalla parte opposta del paese significa proteggermi? Portare a casa degli estranei che mi mettevano le mani addosso era proteggermi?»

«Ho fatto quello che ho potuto.» Maggie capì che aveva esaurito gli argomenti.

«Quella sera hai perso un marito. Ma io ho perso entrambi i genitori.»

«È ridicolo.»

«Ho perso mio padre e mia madre. E cosa mi è rimasto? Un'invalida ubriacona di cui prendermi cura. Una puttana alcolizzata al posto di una madre.»

Il ceffone arrivò all'improvviso. Maggie non ebbe il tempo di reagire. Si massaggiò la guancia e le lacrime le scivolarono lungo il viso.

«Oh, Maggie.» Sua madre le si avvicinò, ma lei si ritrasse. «Mi dispiace.

Non volevo...»

«Smettila.» Maggie alzò la mano per fermarla evitando il suo sguardo. «Non devi scusarti» disse, asciugandosi gli occhi. «Era la risposta che mi aspettavo.»

Poi si girò e se ne andò, raggiungendo la macchina e riuscendo a guidare fino all'imbocco della I-95. Accostò e spense i fari, gli occhi velati dalle lacrime. Lasciò la radio accesa e iniziò a singhiozzare.

CAPITOLO 54

Gwen doveva andarci piano, ma trangugiò l'ultimo sorso di vino. Sentiva lo sguardo di Tully su di sé. Era seduto dall'altra parte del tavolo e aveva l'espressione preoccupata mentre armeggiava con gli spaghétti al ragù.

Aveva scelto un bel ristorante italiano, con le tovaglie bianche e le candele alle finestre e una schiera di camerieri gentili e premurosi che appena passavano sul retro si mettevano a sbraitare in italiano.

Gwen non aveva quasi toccato le sue fettuccine panna e funghi. Il profumo era meraviglioso, ma in quel momento desiderava solo l'effetto anestetizzante del vino. Aveva bisogno di qualcosa che l'aiutasse a cancellare la sensazione di quella matita sul collo e della stupidità del suo comportamento. Incominciava a capire perché Maggie si affidasse così spesso allo scotch. Maggie aveva una lista di brutti ricordi da cancellare molto più lunga e di più lunga durata.

«Mi dispiace» disse. «Dovevi lasciarmi all'hotel. Non credo di essere di grande compagnia, stasera.»

«Veramente alle donne che non mi parlano durante la cena ci sono abituato.»

Gwen non si aspettava una risposta del genere e scoppiò a ridere. Tully sorrise e lei si rese conto che quella giornata era stata terribile anche per lui.

«Grazie» mormorò. «Avevo bisogno di ridere un po'.»

«Felice di esserti d'aiuto.»

«È stato un viaggio inutile. Non abbiamo ottenuto niente.»

«Io non direi. Pratt era convinto che ti avesse mandato Padre Joseph. È molto di più di quello che sapevamo prima e forse ci aiuterà a collegarlo al reverendo e agli altri. Sarà stato un viaggio inutile solo se non mangi niente.»

Le sorrise di nuovo e Gwen si domandò se anche lui non avesse bisogno

di dimenticare quel pomeriggio. Continuava a fissarla, in attesa di una risposta.

«Se preferisci possiamo andare da un'altra parte» disse.

«Oh no, qui va benissimo. Il profumo è ottimo. Sto solo aspettando che mi torni l'appetito.»

Non gli aveva confessato che mentre si cambiava per la cena si era bevuta una coppa di champagne. L'hotel le aveva mandato per sbaglio un cestino riservato agli sposi e quando aveva avvertito la reception, l'impiegato era così imbarazzato che aveva insistito perché lo tenesse, dicendole che ne avrebbe mandato un altro alla coppia. Purtroppo non se lo sarebbe potuto godere tutto. Il cestino conteneva anche olio per massaggio e un vasto assortimento di preservativi. Aveva dovuto accontentarsi dello champagne e del cioccolato. Osservò Tully che combatteva con gli spaghetti, facendoli a pezzi invece di arrotolarli intorno alla forchetta. Uno spettacolo straziante.

«Ti dispiace se ti faccio vedere come si fa?» gli chiese.

L'uomo alzò gli occhi e arrossì. Prima di riuscire a rispondere, Gwen gli si avvicinò con la sedia e senza tante cerimonie gli appoggiò una mano sulla sua.

«Il segreto sta nell'uso del cucchiaio» gli spiegò, prendendogli l'altra mano. «Prendi una piccola quantità di spaghetti con la forchetta e li avvolgi con delicatezza sul cucchiaio.»

Sentiva il suo respiro sui capelli e il profumo del dopobarba. Le sue mani obbedivano a ogni comando e rimase sorpresa dalla sensazione che provava a quel contatto. Completata l'opera, ritornò al suo posto, senza guardarlo negli occhi.

«Missione compiuta» mormorò, indicando gli spaghetti sulla forchetta. Tully riprovò da solo e le mostrò il suo primo successo. Questa volta si guardarono negli occhi senza parlare finché un cameriere non si intromise per riempire i bicchieri. Era una buona idea quella di anestetizzare l'eccitazione che la stava invadendo.

Grazie all'ultimo bicchiere di vino, riuscì a mangiare una parte delle fettuccine e mezza porzione di cannoli. Durante il ritorno in hotel gli raccontò del suo ufficio e della casa che stava ristrutturando mentre Tully le parlò di Emma e di tutte le difficoltà che aveva nel crescere una quindicenne. Gwen non aveva capito che la figlia era stata affidata a lui. In qualche modo l'immagine del padre devoto completava il quadro che si era già fatta del perfetto boyscout.

Davanti alla porta lo invitò a bere una coppa di champagne, certa che non avrebbe accettato. Ma il boyseout accettò. Prima di riempire i bicchieri si voltò verso di lui per dirgli una cosa che aveva evitato tutta la sera.

«Devo ringraziarti» borbottò, guardandolo negli occhi. «Oggi mi hai salvato la vita, Tully.»

«Non ce l'avrei fatta senza il tuo aiuto. Hai un ottimo istinto, dottoressa.» Le sorrise, imbarazzato dal complimento.

«Perché non mi permetti di ringraziarti e basta?»

«Okay.»

Gli si avvicinò, si mise in punta di piedi e, attaccandosi alla cravatta, riuscì a baciarlo sulla guancia. Tully aveva un'espressione seria. Prima che Gwen potesse staccarsi, lui la baciò sulle labbra, con passione.

La donna rimase a guardarlo senza fiato.

«Questo non me l'aspettavo» sussurrò, sorpresa nel sentirsi così euforica. Forse era colpa del vino.

«Scusami» disse Tully ritrovando la sua espressione da boy-scout. «Non avrei dovuto.»

«Non scusarti. In effetti è stato molto piacevole.»

«Piacevole?» Sembrava ferito, ma Gwen gli sorrise. «Posso fare di meglio.»

La baciò di nuovo e questa volta non si accontentò delle labbra. Gwen si lasciò ricadere sul divano e con le dita cercò un appiglio, mentre Tully continuava a dimostrarle che sapeva fare di meglio.

CAPITOLO 55

Era tardi quando Ben Garrison fece ritorno al suo albergo. Trovò l'ingresso delle merci e salì sul montacarichi fino al tredicesimo piano. Quella mattina aveva avuto una discussione con il portiere perché voleva cambiare piano. Doveva esserci un'altra suite libera. Ma in quel momento la cosa non gli importava. La fortuna era tornata e niente poteva più andare storto. Non appena le fotografie avessero raggiunto le edicole, sarebbe tornato a essere il re del mondo.

Entrò nella stanza e lanciò il borsone sul letto, si spogliò e infilò i vestiti nel sacchetto della lavanderia. Il giorno dopo lo avrebbe buttato via con la spazzatura. Mise gli stivali nella vasca con l'intenzione di pulirli più tardi e si infilò l'accappatoio. Aveva portato con sé tutto l'occorrente per lo sviluppo e per la stampa dei provini in modo da non dover andare in un nego-

zio con il rischio che qualche ragazzino pieno di foruncoli perdesse i sensi davanti a quelle immagini.

Chiamò il servizio in camera. Ordinò anatra arrosto, torta ai lamponi e cioccolato e la bottiglia più cara di vino. Quindi compose il numero di casa sua per ascoltare i messaggi. Dopo l'uscita del *National Enquirer*, avrebbe ricevuto un bel po' di chiamate da caporedattori che non sentiva da anni e che si sarebbero comportati come vecchi amici.

Aveva ragione. C'erano quindici messaggi e la sua segreteria ne poteva contenere diciotto. Prese il blocnotes con l'intestazione dell'hotel e iniziò ad ascoltare. Non riuscì a trattenere un sorriso e ai due messaggi di Curtis scoppiò in una sonora risata. Gli chiedeva come mai non fosse andato direttamente da lui con l'esclusiva e che gli avrebbe offerto più di tutti gli altri. La vita era di nuovo bella. Mollo bella.

Uno era della sua amica Julia Racine. Aveva sperato che lo chiamasse e al contrario degli altri messaggi, la detective non aveva perso tempo in convenevoli, anzi, lo aveva minacciato di arresto e di denuncia per intralcio alle indagini. Cristo. Riusciva a eccitarlo solo con la voce, specie quando diceva le parolacce. Sentirsi dare del bastardo gli provocò un'erezione. Lo ascoltò una seconda volta, giusto per prolungare il piacere, e decise di non cancellarlo. Poteva tornargli utile.

Consultò la rubrica e vide che forse sarebbe riuscito a farsi perdonare da Racine. Tanto gli piaceva sentirsi dare del bastardo, quanto non gli sarebbe dispiaciuto mettere in pratica uno degli scambi in natura per cui era così famosa. Dal tono della voce, la poverina non scopava da tempo, né con gli uomini né con le donne. E Ben doveva ammettere che quella sera era dell'umore adatto. Era certo di poterle fare una proposta interessante per entrambi.

Finalmente trovò il numero telefonico che stava cercando: Britt Harwood del *Boston Globe.* Era molto tardi e lasciò un messaggio. Poteva concedere l'esclusiva a uno del luogo. Sorrise pensando alla faccia di Harwood nel vedere i provini di una decina di bravi ragazzini cristiani che strappavano i vestiti alle donne nel Boston Common.

CAPITOLO 56

Tully non riusciva a farsene una ragione. Non fosse stato per i cellulari, sarebbe tornato all'hotel con Gwen a finire champagne e preservativi. Quanto c'era mancato perché commettessero un errore così madornale?

Certo, avrebbe dato qualunque cosa per rimanere con Gwen, invece di ritrovarsi con le scarpe affondate nel fango, al chiaro di luna, ad ascoltare un poliziotto che gli parlava in un inglese sgrammaticato e fumava una sigaretta dietro l'altra, nell'attesa del medico legale.

La prima reazione era stata un forte desiderio di strozzare Morrelli, ma si trattava di un omicidio simile a quello del Memorial FDR. Si chiese se il legale l'avesse fatto apposta. Era una cosa del tutto improbabile: come faceva a sapere cosa stava succedendo? Neppure Tully lo sapeva, ancora sconvolto per quel bacio. Chissà cosa gli era frullato in testa, e senz'altro era stato meglio così. Altrimenti... be', altrimenti sarebbe stato incredibile.

«Sono questi i segni a cui si riferiva?» Il detective Kubat illuminò una zona a circa due metri dal corpo.

Tully si chinò per esaminare i solchi circolari. Nel fango una delle impronte risultava molto chiara, mentre un'altra era stata cancellata malamente. Proprio come al Memorial. Nessuno però ne comprendeva ancora il significato.

«Qualcuno ha fatto delle foto?»

«Ehi, Marshall» gridò Kubat. «Porta qui il culo e scatta un paio di Polaroid.»

«E i vestiti?»

«Ben ripiegati, laggiù.» Spostò il fascio di luce, ma i vestiti erano già stati raccolti in una busta e portati all'Unità mobile della Scientifica. «C'è una cosa strana: erano strappati.»

Tully si rialzò e si guardò intorno. Si trovavano in una zona del parco poco frequentata. Da una parte una macchia di alberi, dall'altra un muro, e la ragazza era seduta contro un tronco con gli occhi che fissavano uno spiazzo con una panchina e un lampione. Sembrava che la osservasse, come se fosse in posa per farsi fotografare.

«Ci sono corde o legacci?»

«No, niente. Ma guardi qui.»

Si avvicinarono al corpo illuminato da uno dei riflettori della polizia: sembrava una marionetta. Presentava più lividi della Brier, un occhio nero e una ferita sulla guancia. La testa era inclinata di lato e si notavano tre o quattro impronte di corda. Senza dire niente, Kubat spense il riflettore. Subito Tully non capì il motivo di quel gesto, ma poi lo vide. Il collo della ragazza brillava nell'oscurità.

«Cosa diavolo è?»

«È una bella stranezza, eh?» disse Kubat, e riaccese la luce. «C'erano

anche sull'altra vittima?»

«Le abbiamo trovato una sostanza sul collo, ma non credevo fosse fosforescente.»

«Oh, ecco la dottoressa Samuel.» Kubat fece un cenno in direzione di una donna dall'aria distinta che indossava impermeabile e stivali di gomma. Sembrava l'unica a essersi preparata a dovere. «Dottoressa, questo è agente dell'FBI J. R. Scully.»

«Veramente è R.J. Tully.»

«Davvero? Ne è sicuro?» Kubat lo guardò perplesso, sorpreso che non sapesse il proprio nome. «Credevo che fosse come in X-Files. La donna non si chiama Scully?»

«Non saprei.»

«Sì, si chiama così, ne sono sicuro.»

«Agente Tully» disse il medico legale senza prestare attenzione al poliziotto e porgendogli la mano. «Mi hanno detto che è al corrente di alcune cose a proposito dell'assassino.»

«Forse. Sembra lo stesso uomo.»

«Allora può avere in gola il documento d'identità?»

«Non sarebbe male» commentò Kubat. «Ci renderebbe le cose più facili.»

«Se riusciamo a estrarlo senza inquinare le prove» gli rispose la dottoressa in tono autoritario da insegnante. «Le dispiace spegnere la sigaretta, detective?»

«Oh, certo, subito.» La spense sul tronco di un albero e se l'infilò dietro all'orecchio.

La dottoressa Samuel trovò una pietra su cui appoggiare la valigetta. Estrasse il forcipe, le buste di plastica e i guanti di lattice. Ne offrì un paio anche a Tully.

«Le spiace? Potrei aver bisogno di una mano.»

Lui prese i guanti senza badare alla stretta che gli serrò la bocca dello stomaco. Quella parte non gli piaceva affatto e ripensò ai tempi in cui poteva starsene in ufficio ad analizzare i casi con le foto e le immagini digitali. Si pentì di non aver spento il cellulare. Dopo la lezione di spaghetti aveva accarezzato l'idea, ma si era subito sentito in colpa solo per il pensiero. Era in pena per Emma e il suo viaggio a Cleveland, anche se sua figlia lo aveva già chiamato per rassicurarlo. E allora perché era così in pena?

La dottoressa Samuel era pronta. Tully seguì le istruzioni, attento a dove inginocchiarsi e senza coprire la luce. Cercò di non pensare agli occhi della

ragazza che lo fissavano e all'odore dei tessuti in decomposizione. Nonostante la bassa temperatura, le mosche svolazzavano sul cadavere. Tully le considerava gli avvoltoi del mondo entomologico. Fiutavano l'odore di sangue e arrivavano nel giro di poche ore, se non di pochi minuti.

Kubat si avvicinò e gli porse la torcia. «Può essere utile per guardarle in bocca.»

Il medico usò il forcipe con grande attenzione cercando di staccare il nastro adesivo e infilandolo in una busta per le prove. Dovette aprirle la bocca con le mani, poi fece un cenno a Tully perché vi puntasse contro la torcia.

Sentì un movimento.

«Aspetti un attimo» le disse. «Non ha sentito muoversi qualcosa?»

La dottoressa si avvicinò per vedere meglio inclinando la testa da un lato in modo da lasciar filtrare un po' di luce. Fece un balzo all'indietro.

«Oh, santo cielo» esclamò, rialzandosi in fretta. «Prenda un paio di buste, detective.»

Tully rimase al suo posto, ammutolito e immobile, continuando a reggere la torcia. Si misero a cercare affannosamente qualcosa per imprigionare gli enormi scarafaggi che uscivano dalla bocca della donna morta.

CAPITOLO 57

Per una volta Maggie voleva alzarsi e andarsene a dormire nel suo letto, ma avrebbe disturbato Harvey che ronfava con la testa appoggiata alle sue gambe. Decise di rimanere dov'era. La vecchia poltrona reclinabile nella veranda era diventata il suo santuario. Davanti alle vetrate che davano sul giardino del retro, anche se con quel buio non c'era granché da vedere. Il chiarore della luna creava delle strane ombre danzanti, alcune braccia scheletriche la salutavano ma per fortuna quella sera non c'era la nebbia con il suo turbinio di fantasmi.

Avrebbe voluto cancellare dalla memoria la visita a sua madre, ma neppure il whisky riusciva a darle una mano. Non poteva fermare i ricordi né riempire la sensazione di vuoto. Continuava a sentire quella frase: *Tuo padre non era un santo.*

Perché sua madre si era inventata una cosa del genere?

I ricordi le attraversavano la mente come lampi dolorosi. Sua madre era stata con tanti uomini, una quantità di bastardi fannulloni. Ma perché coinvolgere suo padre in quella categoria? Qual era il senso di quel gioco cru-

dele? Glielo aveva imposto Everett? Era riuscita a distruggere le sue barriere e adesso l'ondata dei ricordi non voleva fermarsi.

Maggie sorseggiò lo scotch, trattenendolo un po' in bocca prima di deglutirlo, chiudendo gli occhi e assaporando quel bruciore. Sperava che il calore le diminuisse la tensione nel collo, che le colmasse il vuoto che aveva dentro, che raggiungesse il cuore, e invece quella sera l'alcol la faceva sentire ancora più sola e inquieta. Sola con i ricordi che le dilaniavano l'anima.

Per quale motivo la madre aveva cercato di rovinarle l'amore di suo padre, unica cosa bella della sua infanzia? Come aveva potuto? Era vero, per Maggie era difficile amare e avere fiducia, ma questo non aveva niente a che vedere con lui. Semmai era stata colpa di sua madre che l'aveva abbandonata preferendole l'alcol. E Maggie aveva fatto la sola cosa che una bambina potesse fare. Era sopravvissuta, era diventata forte. Anche se questo comportava allontanare gli altri da sé. Era necessario. Era una delle poche cose della sua vita su cui aveva il controllo. Se la gente che le voleva bene non riusciva a capirlo, era un loro problema e non suo.

Afferrò la bottiglia, ne appoggiò il collo all'orlo del bicchiere e si assicurò che quel rumore non avesse svegliato il cane. Harvey mosse un orecchio, ma senza spostare la testa. Sua madre le aveva sempre detto che suo padre, anche dopo la morte, le sarebbe rimasto al fianco, che l'avrebbe protetta.

Tutte balle. Eppure il pensiero che il padre in qualche modo fosse ancora con loro le aveva dato un senso di sollievo. E già da piccola si domandava perché sua madre si comportasse in quel modo. Perché si portava a casa un uomo tutte le sere? E se lo era domandato fino a quando Kathleen non aveva deciso di farsi portare in albergo. Maggie ancora non aveva deciso se a dodici anni era meglio sentire attraverso le pareti sottili del loro appartamento sua madre ubriaca che si faceva scopare da un estraneo o passare la notte da sola.

Ciò che non ci distrugge, ci fortifica.

E infatti era diventata un'ottima agente dell'FBI e si guadagnava da vivere combattendo il male. E allora perché le risultava ancora così difficile ripensare alla sua infanzia? Perché i tentativi di suicidio di sua madre e le sue crisi di ubriachezza riuscivano a ferirla, a renderla vulnerabile, a farle credere che l'unico modo per affrontare i ricordi era quello di vederli attraverso un bicchiere di whisky? Perché le immagini di una dodicenne davanti a una bara lucida le davano quel senso di vuoto?

Credeva di aver abbandonato il passato da molto tempo. E invece continuava a inquinarle il presente e le bugie di sua madre avevano spazzato via la solida barriera che si era creata.

Maledizione.

Sapeva che dentro di lei c'era qualcosa che non funzionava. Non l'aveva mai ammesso con nessuno, ma lo sapeva. Lo sentiva. Era come un buco, una ferita che ancora sanguinava, una sensazione di vuoto che riusciva a gelarla, a bloccarla sui suoi passi e a costringerla a rinforzare costantemente quella barriera. Una ferita che era costretta a tenere al riparo, lontano dagli estranei, e forse anche da se stessa.

Conosceva le sindromi nevrotiche, le cicatrici indelebili provocate dalla convivenza con un genitore alcolizzato. La mancanza di fiducia, la precarietà delle promesse fatte e infrante l'attimo successivo. E un bambino impara a non fidarsi più di niente e di nessuno. E poi le menzogne. Cristo. Tutte quelle menzogne. E questa era l'ennesima di una lunga serie.

Bevve un sorso e si mise a osservare il chiarore della luna che risvegliava le ombre nel giardino, e i ricordi riaffiorarono senza concederle tregua.

Tale madre, tale figlia.

No, non era come sua madre, non lo era.

Sentì vibrare il cellulare nella tasca della giacca. Si rammentò che aveva staccato il telefono di casa, nel caso sua madre avesse avuto dei ripensamenti. Si allungò per afferrarlo, cercando di non disturbare Harvey, il quale, senza abbandonare la postazione sulle sue gambe, adesso aveva gli occhi aperti.

«Maggie O'Dell.»

«Maggie, sono Julia Racine. Scusa l'ora.»

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo. Era l'ultima persona con cui avrebbe voluto parlare in quel momento.

«Devo parlarti» disse in tono stranamente umile. «Non ti ho svegliata, vero?»

«No, va bene.» Accarezzò Harvey che richiuse gli occhi. «Non sono ancora andata a letto perché il mio cane ha deciso di occuparmi le gambe con il suo testone.»

«È un cane fortunato.»

«Racine!»

«Scusa.»

«Se è per questo che hai chiamato...»

«No, certo che no. Ma scusami lo stesso.» Racine esitò, come se volesse

aggiungere qualcosa. Poi borbottò: «Sono nei casini con il capo. Il senatore Brier vuole sbattermi fuori dall'Unità Operativa perché le foto di Garrison sono arrivate all'*Enquirer*».

«Le acque si calmeranno appena troviamo il responsabile della morte di sua figlia.»

«Magari fosse così semplice» continuò la detective, ma aveva cambiato tono. Non era arrabbiata, forse solo spaventata. «Il comandante Henderson è molto incazzato. Rischio di perdere il distintivo.»

Maggie non sapeva cosa ribattere. Pur disprezzando quella donna e non avendo alcuna fiducia nelle sue capacità, sapeva che non doveva trovarsi in una situazione facile.

«E a peggiorare le cose, mi ha telefonato quell'idiota di Garrison.» Si sentì affiorare la rabbia. «Mi ha detto che ha delle foto da mostrarmi e che potrebbero esserci d'aiuto per il caso.»

«Perché adesso ci vuole aiutare?»

Silenzio. Maggie lo sapeva. C'era qualcosa sotto. Ma cosa?

«Vuole qualcosa da me» ammise Racine, passando dalla paura all'imbarazzo.

«Vuole qualcosa da te? Scusa, Racine, ma devi essere più chiara. Che cos'è che vuole?»

«Vuole le fotografie.»

«Quali foto può volere da te?»

«Vuole fotografare me» ribatté con rabbia.

«Questa poi...» Maggie non poteva credere alle sue orecchie. Ecco perché la detective aveva quella voce sconvolta. «E perché pensa di poterlo fare?»

«Piantala, O'Dell. Lo sai benissimo il perché.»

Allora i pettegolezzi erano veri. Le storie riguardo agli scambi di favori della detective Racine non erano solo chiacchiere da spogliatoi maschili.

«Si rende conto che potremmo arrestarlo per intralcio alle indagini?»

«Gliel'ho detto.»

«E?»

«Si è messo a ridere.»

«Allora arrestiamolo.»

«Stai scherzando?»

«No, io parlo con Cunningham e tu con Henderson. Portiamolo al fresco.»

«Sono già abbastanza nei guai, O'Dell. Se Garrison sta bluffando...»

«Se Garrison è così arrogante come penso e davvero è in possesso di qualcosa di importante, lo convinceremo che la cosa migliore da fare sia darci le informazioni.»

«E come lo convinciamo?»

«Faccio una telefonata a Cunningham. Tu parla con Henderson e poi richiamami. Sbattiamo dentro questo bastardo.»

Maggie riappese, appoggiò lo scotch sul tavolino e si sentì invadere da una nuova energia. Svegliò con dolcezza Harvey provando un enorme senso di gratitudine per i bastardi come Garrison.

CAPITOLO 58

Mercoledì 27 Novembre
Washington, D.C.

Seduto e ammanettato a una sedia del dodicesimo distretto, Ben Garrison ostentava una certa freddezza. Dall'altra parte dello stanzone una prostituta tossica continuava a sorridergli. Gli aveva anche fatto l'occhiolino, aprendo le gambe e concedendogli una panoramica alla Sharon Stone di *Basic Instinct.* Lui non la degnò di uno sguardo.

I polsi gli prudevano sotto le manette troppo strette e la sedia traballante lo innervosiva. Strisciò con la sedia all'indietro per appoggiarsi alla parete, attirandosi gli sguardi feroci dei due bastardi che l'avevano portato lì. Non poteva credere che Racine gli avesse fatto uno scherzo del genere. Chi se lo aspettava? Curioso, quel pensiero gli fece venir voglia di scoparsela ancora di più.

Era tornato da Boston e aveva trovato due agenti distrettuali ad aspettarlo nel suo appartamento. Subito aveva pensato che la signora Fowler volesse sfrattarlo, soprattutto per via dell'odore pestilenziale del veleno che aveva lasciato per sterminare gli scarafaggi. Se quei piccoli bastardi si fossero dileguati in giro per il palazzo, alla povera donna sarebbe venuto un infarto. No, non era colpa della padrona di casa. Era stata Racine. Che sorpresa. Quella troia si era costruita un suo piano. E, in parte, consisteva nel lasciarlo aspettare.

Ben non avrebbe permesso a nessuno di rovinargli quel momento fortunato, soprattutto dopo aver passato la mattinata a stupire Britt Harwood con un'altra esclusiva. Sorrise. Qualunque cosa gii avesse fatto Racine, quelle foto sarebbero state pubblicate nell'edizione serale del *Boston*

Globe.

Era riuscito a sistemare le stampe e adesso non gli importava di dividerle con la detective, la quale non poteva certo fargliene una colpa se in cambio voleva un piccolo premio.

«Sono pronti per te, Garrison» disse uno dei bestioni in uniforme blu. Aprì una manetta, lo liberò dalla sedia e la richiuse immediatamente. Lo afferrò per il gomito e lo spinse verso il corridoio.

La stanza era piccola, senza finestre. Sulle pareti c'erano alcuni fori che sembravano provocati da una pallottola e altri più grandi dove qualcuno aveva sferrato un pugno. C'era puzza di pane bruciato e di calzini sporchi. L'agente lo fece sedere al tavolo e ripetendo il giochetto di poco prima lo ammanettò a una delle sedie.

Ben pensò di fargli notare che se solo avesse voluto, si sarebbe potuto portare via la sedia pieghevole, magari stendendo qualcuno sulla strada. Ma non era il momento di fare lo spiritoso e decise di rimanere ad aspettare in silenzio.

Racine arrivò pochi minuti dopo, fermandosi a confabulare con il bestione stazionato davanti alla porta prima ancora di accorgersi della presenza di Ben. Era in compagnia di una donna attraente, con i capelli scuri e la divisa blu. La riconobbe. Che lusso, due bambole poliziotto.

Anche Racine non era male. Se davvero voleva comportarsi da dura, doveva provarci più seriamente. I capelli corti in disordine davano l'impressione che fosse appena uscita dalla doccia. Indossava un paio di jeans stretti e una felpa troppo poco attillata per i gusti di Ben. E non aveva la giacca, per fortuna, perché vederla con la fondina della sua Glock a sinistra, sotto il seno, lo eccitava enormemente. Povera Racine. Probabilmente era convinta che trascinarlo fin lì fosse stata una specie di punizione. L'agente appoggiò la borsa sul tavolo e uscì chiudendo la porta. Racine mise un piede su una sedia e assunse un'aria severa. L'altra donna se ne stava appoggiata alla parete con le braccia conserte e lo osservava.

«Allora, Garrison, finalmente siamo riusciti a organizzare l'incontro che ti stava a cuore» esordì Racine. «Ti presento l'agente speciale Maggie O-'Dell dell'FBI. Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto fare un bel trio.»

«Se pensi di intimidirmi, rimarrai delusa, Racine. Mi è venuto duro.»

La detective non arrossì nemmeno un po'.

«Si tratta di un'indagine federale, Garrison, il che significa...»

«Piantala con queste stronzate, Racine» la interruppe, guardando Maggie che non si era mossa di un millimetro. Ben sapeva benissimo chi coman-

dava e si rivolse direttamente a lei: «So solo che volete le foto. È sempre stata mia intenzione consegnarvele».

«Davvero?» ribatté Maggie.

«Sì, davvero. Non capisco quale sia il malinteso con Racine. Forse la colpa è di tutta la tensione accumulata perché non sapeva chi fottersi questa settimana.»

«Sarai tu a sentirti fottuto, quando avremo finito» rispose la detective senza battere ciglio. Anche Maggie era calma. «Hai le foto con te?» gli chiese, indicando la borsa.

«Certo. E non vedo l'ora di mostrarvele.» Alzò le mani urtando le manette contro la sedia di metallo. «Anzi, ve le darò quando ritirerete ogni accusa nei miei confronti.»

«Accusa?» Racine guardò Maggie e poi di nuovo Ben. «I ragazzi ti hanno dato l'impressione di volerti arrestare? Devi aver capito male, signor Garrison.»

Avrebbe voluto mandarla all'inferno, e invece sorrise alzando le mani per farsi liberare.

O'Dell bussò alla porta per far entrare uno degli agenti. L'uomo aprì i lucchetti e uscì dalla stanza.

Ben si sfregò i polsi, prese lentamente la borsa e iniziò a cercare. Non voleva mettere in disordine le sue cose. Tirò fuori la macchina fotografica, l'obiettivo e un piccolo aggeggio pieghevole, un paio di magliette, mutande e un asciugamano. Finalmente arrivò alle buste. Ne aprì una e ne sparse il contenuto sul tavolo: negativi, provini e stampe che gli avevano procurato i collaboratori di Harwood. Ne prese cinque e li mise in ordine cronologico. Per ottenere il massimo effetto.

«Cristo!» esclamò Racine, «Questa di quand'è?»

«Ieri. Fine pomeriggio. Boston.»

Da un'altra busta tirò fuori numerose stampe dell'omicidio Brier e del raduno del reverendo Everett. Una di queste mostrava Everett con una ragazza bionda e Ginny Brier, insieme agli stessi due ragazzi che comparivano anche su quelle di Boston. Le fece scivolare sul tavolo.

«Facili da riconoscere, i nostri piccoli cristiani» disse Ben. «Al raduno in città, sabato sera, li ho sentiti parlare di una specie di iniziazione che avevano in programma al Boston Common martedì. Il mio istinto mi ha detto che poteva rivelarsi interessante.»

«Strano che tu non me ne abbia parlato. Non mi hai neppure detto di essere stato al raduno» osservò Racine.

«Non sembrava così importante in quel momento.»

«Anche se sapevi di avere le foto della ragazza morta che aveva partecipato al raduno?»

«Nel weekend ho fatto un mucchio di foto. Non potevo sapere chi avevo o non avevo immortalato.»

«E potevi anche non sapere che non avevi consegnato tutte le pellicole della scena del delitto?» Le sorrise e alzò le spalle.

«Everett era a Boston?» gli chiese Maggie prendendo le foto una per una e osservandole con attenzione.

«Non l'ho visto, ma ho sentito dire che c'era.»

Indicò Brandon in più di una foto di Boston e di Washington. «Questo sembra essere il responsabile. Erano ubriachi. In una si vede che buttano la birra addosso alle donne.»

«Non posso crederci» commentò Racine. «Dov'era la polizia?»

«Era martedì pomeriggio. Chi lo sa? Io non ho visto nessuno.»

«E tu hai guardato?» Maggie lo stava esaminando attentamente.

«No, io scattavo le foto. È il mio lavoro.»

«Stavano aggredendo delle ragazze e tu sei rimasto lì a fotografare?»

«Quando sono dietro a un obiettivo, non partecipo mai alla scena. Devo catturare l'evolversi della situazione.»

«Come hai potuto rimanere lì senza muovere un dito?» Maggie non mollava e Ben intuì quanto fosse arrabbiata.

«Non capisci. Se avessi lasciato la macchina fotografica, voi non avreste queste foto e non sareste in grado di arrestare quei bastardi.»

«Se avessi provato a fermarli, magari non ne avremmo avuto bisogno. Magari quelle ragazze non avrebbero subito una violenza del genere.»

«Certo, è colpa mia, allora. Lascia che ti dica una cosa. Ci vuole altro per fare notizia, signora agente dell'FBI. Io registro immagini, catturo emozioni. Io non faccio parte degli avvenimenti. Io sono solo uno strumento e, dietro quella macchina fotografica, sono invisibile. Sentite, avete le vostre foto, io me ne vado.»

Afferrò la borsa, vi rimise le apparecchiature e se ne andò. Nessuno accennò a fermarlo, erano troppo occupate a guardare le foto e a prendere appunti.

Che idiote. Se non lo capivano da sole, non aveva certo bisogno di dare spiegazioni. Si allontanò, deluso di non potersela prendere con l'agente alla porta, poiché se n'era andato anche lui. Questa volta aveva vinto Racine.

CAPITOLO 59

«Ti sembra possibile una cosa del genere?» le chiese Racine, guardando le foto e scuotendo la testa incredula. «È questa la fine che fanno?»

Maggie intuì che si riferiva alle donne uccise: Ginny Brier, la barbona del viadotto e il cadavere ripescato nel fiume a Raleigh. E adesso, dopo avere parlato con Tully, alla lista potevano aggiungere la vittima di Boston che la polizia aveva appena identificato come una broker di nome Maria Leonetti.

«Ma cóme è possibile?» ripeté la detective. «Una sorta di iniziazione? Un rito di passaggio per i giovani membri di Everett?»

«Non saprei» rispose Maggie dopo un po'. «Spero proprio di no.»

«Certo che sarebbe la risposta a molte domande. Per esempio il motivo per cui non vengono ammazzate subito. Un gioco folle, che coincide con i raduni.»

«Ma a Boston non c'è stato un raduno» le fece notare Maggie.

Le due donne rimasero in silenzio, una accanto all'altra, a fissare, senza toccarle, le fotografie sparse sul tavolo.

«Perché hai detto che speri di no?» Fu Racine a rompere quel silenzio.

«Come dici?»

«Hai detto che speri che non si tratti di un'iniziazione.»

«Perché non posso credere che un solo uomo riesca a incitare un gruppo di ragazzi a compiere una cosa del genere. A convincerli a stuprare, brutalizzare e probabilmente ad ammazzare donne a comando.»

«Non sarebbe la prima volta. Gli uomini sanno essere dei veri bastardi» ribatté Racine rabbiosa.

Maggie alzò gli occhi, forse quella rabbia proveniva dalla sua esperienza personale, dall'aver passato molti anni a occuparsi di crimini a sfondo sessuale. Ma preferiva non saperlo.

«Significa anche che Everett è più pericoloso di quanto pensiamo» osservò a bassa voce. «Eve aveva ragione.»

«Chi è Eve?»

«L'ex adepta con cui ho parlato. Cunningham e il senatore Brier sono riusciti a organizzarmi un incontro. E io credevo che fosse una paranoica.»

«Cosa facciamo adesso?»

Maggie diede un'occhiata agli oggetti che Garrison aveva tirato fuori dalla borsa. Se n'era andato in fretta e furia portandosi via solo l'apparecchio fotografico e l'obiettivo. Spinse da una parte l'aggeggio di metallo e la

biancheria sporca e prese la busta. L'aprì, rovesciandone il contenuto sul tavolo. Erano altre foto e sembravano quelle del delitto Brier. Dovevano appartenere al rullino che si era tenuto per venderlo all'*Enquirer*.

«Come ho potuto essere così stupida» esclamò Racine appena vide di cosa si trattava. «Il comandante Henderson è fuori dalla grazia di Dio.»

«Hai commesso un errore. Succede a tutti» le rispose Maggie per consolarla e vide che la detective la stava fissando.

«Perché sei diventata così comprensiva? Pensavo fossi ancora incazzata con me.»

«Sono incazzata con Garrison, non con te» le rispose, senza guardarla. Diede un'altra occhiata alle foto delle Brier. C'era qualcosa che la disturbava, ma che cosa?

«Mi riferivo al caso DeLong.»

Maggie si soffermò su un primo piano di Ginny Brier. Evidentemente il caso DeLong pesava ancora anche a lei.

«Te l'eri presa con me.» Racine non mollava. Forse voleva un'assoluzione. «Ho commesso un errore inquinando le prove. È per questo che ti sei arrabbiata?»

Questa volta Maggie la guardò negli occhi. «Abbiamo rischiato una condanna.» Riabbassò gli occhi sulle fotografie per capire che cosa la disturbasse. Qualcosa nell'espressione degli occhi.

«Ma non ci hanno condannate» insistette Racine. «Alla fine è andato tutto bene. Certe volte mi domando se è stato davvero questo a farti arrabbiare.»

Maggie aspettò che la collega sputasse il rospo, anche se sapeva già di cosa si trattava. «A cosa ti riferisci con precisione?»

«Ti sei arrabbiata perché ho commesso un errore inquinando le prove o perché ci ho provato con te?»

«In entrambi i casi non è stato un comportamento professionale» rispose senza esitazione. «Non ho pazienza con i colleghi che si comportano in quel modo.» E ritornò a guardare la foto. «Ora basta, Racine. La storia è chiusa. Possiamo dedicarci a questo caso?» Mostrò una foto alla detective. «Che cosa c'è di diverso in questa?»

Racine, imbarazzata, fece un passo verso di lei. «Cosa intendi per diverso?»

«Non saprei» disse Maggie, fregandosi gli occhi per cancellare gli effetti dello scotch bevuto la notte precedente. «Forse dovrei vedere le altre. Le hai a portata di mano?»

Racine non si mosse. «Pensi ancora che io sia poco professionale, anche per questo caso?»

Maggie si fermò e la guardò diritta negli occhi. La detective era in attesa di una risposta, con una mano sul fianco e l'altra che tamburellava con le dita sul tavolo. Non abbassò lo sguardo e ricambiò l'occhiata con aria di sfida.

«Non si è lamentato nessuno» rispose Maggie alla fine. Poi le scappò un sorriso. «Perlomeno sino a questo momento.»

Racine alzò gli occhi al cielo e Maggie percepì il suo sollievo. «Dimmi tutto quello che sai di Ben Garrison» le chiese, nella speranza di rimettersi al lavoro. Dalle foto segrete di quell'uomo, gli occhi di Ginny Brier la perseguitavano ancora.

«Oltre al fatto che è un bastardo bugiardo e arrogante?»

«Se ho capito bene avevi già lavorato con lui.»

«Alcuni anni fa, quando faceva l'assistente fotografo sulle scene del crimine per l'Unità che si occupa di crimini sessuali dove lavoravo anch'io» disse. «È sempre stato un bastardo arrogante, ancora prima di diventare famoso.»

«C'è una di queste famose foto che posso aver visto?»

«Certo. Quell'orribile istantanea della principessa Diana, l'immagine sfuocata dietro al parabrezza in frantumi. Garrison era in Francia per puro caso. E quella dell'attentato a Oklahoma City pubblicata dal *Time*. L'uomo morto su un cumulo di rovine con gli occhi fissi che ti guardano. Se non fai attenzione, il corpo quasi non si nota e poi, all'improvviso, ti trovi davanti quegli occhi che ti fissano.»

«Sembra affascinato dalla morte» commentò Maggie, prendendo un'altra foto di Ginny Brier e osservando l'espressione terrorizzata di quegli occhi. «Sai qualcosa della sua vita privata?»

Racine la fulminò con lo sguardo, era la domanda sbagliata. «Sì, mi ha scopato un sacco di volte, ma a parte il comportamento sulle diverse scene del delitto, non ne so molto più di quello che ho sentito dire.»

«È sarebbe?»

«Non credo sia mai stato sposato ed è cresciuto da queste parti, in Virginia. Ah, qualcuno mi ha detto che ha perso la madre di recente.»

«Cosa intendi per qualcuno? Come fa a saperlo?»

«Non sono sicura... Aspetta. Me l'ha detto Wenhoff al Memorial FDR, dopo che Garrison se n'era andato. Non so come facesse a saperlo. Ricordo solo quel commento e lo stupore che ho provato al pensiero che uno come

lui potesse avere una madre. Perché me lo chiedi? Pensi che voglia dire qualcosa? Che sia questo il motivo che lo spinge a voler tornare famoso?»

«Non ne ho idea.» Maggie non riuscì a evitare di pensare alla propria madre. Era in pericolo? Esisteva un modo per convincerla che far parte del gruppo di Everett costituiva un pericolo? «Vuoi bene a tua madre, Racine?»

La detective la fissò ansiosa, temendo che si trattasse di una domanda a trabocchetto. Solo allora Maggie si rese conto quanto quella domanda fosse scorretta e poco professionale. «Scusa, non volevo farmi gli affari tuoi» aggiunse prima che la collega potesse rispondere. «È che ultimamente penso molto alla mia.»

«Non c'è problema» disse Racine con tranquillità. «Mia madre è morta quando ero bambina.»

«Scusami, non lo sapevo.»

«Non fa niente. L'unica cosa brutta è che non ho alcun ricordo di lei.» Continuò a guardare le foto, tenendosi occupata, dando a Maggie l'impressione che quell'argomento fosse più doloroso di quanto volesse darle a intendere. Ma aggiunse: «Mio padre mi racconta sempre un sacco di cose di lei. Devo stare attenta a non dimenticarle, perché il mio vecchio inizia a perdere qualche colpo. Credo di assomigliarle». Maggie rimase in attesa. Le sembrò che la collega non avesse ancora terminato e, alzando gli occhi, capì di avere ragione. Racine aggiunse: «Sta dimenticando un sacco di cose negli ultimi tempi».

«Alzheimer?»

«I primi sintomi.»

Abbassò lo sguardo e Maggie colse un velo di tristezza nei suoi occhi.

Si rimise a frugare tra le cose di Garrison. «Cosa facciamo con Everett e la sua banda?»

«Pensi che le fotografie siano sufficienti per un mandato di arresto?»

«Per questo Brandon, direi di sì. Abbiamo le foto e un testimone oculare che ha dichiarato di averlo visto con Ginny Brier prima del delitto.»

«Se riusciamo ad avere un campione del DNA, credo che corrisponderà a quello dello sperma.»

«Dovremo consegnare il mandato al campo» disse Racine, «Non sappiamo cosa ci troveremo davanti laggiù.»

«Chiama Cunningham, saprà lui cosa fare. Probabilmente ci vorrà un'Unità speciale.» Dopo aver pronunciato quelle parole, Maggie ripensò a Delaney. «Speriamo che non scoppi un casino. Quanto ci vorrà per il manda-

to?»

«Per il probabile assassino della figlia di un senatore?» rispose Radine con un sorriso. «Ne avremo uno prima di sera.»

«Devo andare a Richmond, ma tornerò presto.»

«Ganza ti vuole parlare. Ha lasciato un messaggio.»

«Hai idea di cosa voglia?» le chiese dirigendosi verso la porta.

«Non saprei di preciso. Qualcosa a proposito di un vecchio rapporto di polizìa e di un possibile campione di DNA.»

Maggie scosse la testa. Non aveva tempo. Magari si trattava di un altro caso. «Lo chiamo per strada.»

«Aspetta un attimo» la fermò Racine. «Dove stai andando così di fretta?»

«A cercare di far ragionare una donna molto testarda.»

CAPITOLO 60

Gwen si accomodò sul sedile accanto al finestrino, mentre Tully infilava le borse nella cappelliera sopra le loro teste. Durante il tragitto in taxi fino all'aeroporto Logan, erano riusciti a colmare quel silenzio imbarazzato con amenità sul tempo e alcuni dettagli del delitto. Non avevano ancora accennato alla sera prima e a quanto era successo prima che la telefonata di Nick Morrelli li interrompesse. Gwen pensava che sarebbe stato meglio far finta di niente, come se non fosse successo nulla, poi si sorprese della propria stupidità: una psicologa non avrebbe nemmeno dovuto prendere in considerazione una cosa del genere. Come si suol dire, predicava bene e razzolava male.

Tully le si sedette accanto allacciandosi la cintura e dando un'occhiata agli altri passeggeri. Non c'era molta gente, i posti intorno a loro erano vuoti, un'ottima opportunità per parlare. Fantastico.

Le disse che era rientrato in albergo all'alba e che non gli sarebbe dispiaciuto schiacciare un pisolino. Neppure Gwen si sentiva pronta a discutere di ciò che era successo tra loro, ma sapeva che non era poi così strano che due persone, dopo un episodio drammatico, si comportassero in modo diverso dal solito.

Le hostess iniziarono con le procedure di emergenza prima del decollo e Tully le osservò con attenzione, come se fosse il primo volo della sua vita. Altro segnale di imbarazzo. Gwen non si era neppure comprata un libro da leggere e quei sessanta minuti di volo rischiavano di tramutarsi in un cal-

vario. Poco dopo il decollo, Tully tirò fuori la valigetta da sotto il sedile. Con il portatile sulle gambe, si sentì subito a proprio agio.

«Ho parlato con Maggie» annunciò spostando una pila di fogli e penne. C'era anche un'agenda e Gwen si chiese se la usasse mai. Subito dopo pensò a quello che avrebbe detto Maggie se fosse venuta a sapere della sera prima: Gwen aveva infranto la sua famosa regola di non lasciarsi mai coinvolgere da un collega di lavoro.

In fin dei conti non era successo niente. Non ce n'era stato il tempo.

Tully prese alcune foto e cercò di individuare eventuali somiglianze. «Maggie dice che il fotografo, quello che ha venduto le foto all'*Enquirer*, è in possesso delle istantanee delle aggressioni al Boston Common dei ragazzi del reverendo Everett.»

«Stai scherzando. Ieri?» Era riuscito ad attirare la sua attenzione. «Come faceva a essere a Boston?»

«Pare che durante il raduno di Washington avesse sentito parlare di un'iniziazione. Maggie dice che la vittima di ieri sera è una di quelle donne e che non dovrebbe essere difficile identificare i ragazzi. Alcuni di loro erano con Everett al raduno ed ecco il collegamento.»

«Troppo facile. Se la banda di Everett è coinvolta negli omicidi, perché si lasciano immortalare?»

«Forse non se ne sono accorti.»

«Maggie com'è riuscita ad avere le foto da Garrison?»

Tully scosse la testa e Gwen notò che sorrideva. «Non ne sono sicuro, e non voglio nemmeno saperlo.»

La donna scoppiò a ridere. «Vuol dire che conosci bene la mia amica.»

«Diciamo che ogni tanto è disposta a chiudere gli occhi su certe regole, più di me.»

«Tu invece sei uno che si attiene alle regole, giusto?»

«Sì, almeno ci provo. È così grave?»

«Non volevo dire questo.»

Tully la guardò come se si aspettasse una spiegazione, poi aggiunse: «Mi sembrava che mancasse un *ma*».

«No, per niente. Mi stavo solo chiedendo se quello che è successo ieri sera era compreso nelle tue regole procedurali.»

L'uomo arrossì e abbassò lo sguardo. Anche Gwen si voltò verso il finestrino. Piano, Patterson, si disse tra sé. Nessuno avrebbe creduto che possedeva una laurea in psicologia.

«Forse dovremmo parlarne» borbottò Tully.

«Non ce n'è bisogno» rispose, quando in tutta onestà avrebbe voluto dire il contrario. Cos'aveva che non andava? «Voglio che non sia d'intralcio al nostro lavoro.» Santo cielo, com'era patetica. Da dove le venivano quelle parole? Avrebbe dovuto tacere, e invece aggiunse. «È stata solo un momento di crisi». Tully la guardò con ansia. Gwen non riteneva di dovergli delle spiegazioni, ma ovviamente gliele diede. «Un momento di crisi può provocare un comportamento inusuale».

«Ma non eravamo in un momento di crisi.»

«No, certo che no. Non deve per forza avvenire nello stesso momento, ma può esserne la conseguenza.»

Tully si mise a lavorare al computer, richiudendo il file che aveva appena aperto e, senza guardarla, disse: «Mi pare che tu preferisca far finta che non sia successo».

Gwen gli gettò un'occhiata per capire cosa intendesse dire. Ma Tully stava guardando la hostess che serviva le bevande.

«Senti, Tully, devo ammettere...» Si interruppe. «Devo chiamarti R.J.? Sono le iniziali di cosa?»

Le fece un sorrisino. Aveva di nuovo detto la cosa sbagliata. Una vera campionessa.

«Gli amici mi chiamano Tully.»

Gwen si aspettava uno spiraglio di confidenza, ma non le venne concesso. La sera prima era stata una questione di sesso, niente di più. Perché sorprendersi? Non era stato così anche per lei? Grazie a Dio, Nick Morrelli li aveva interrotti.

«Cosa stavi per ammettere?» le chiese, voltandosi verso di lei. «Stavi dicendo che dovevi ammettere qualcosa.»

«Che non sapevo come chiamarti. Tutto qui» rispose e sentì una vocina che da dentro si complimentava per la sua bravura nel mentire.

D'altronde come avrebbe potuto ammettere che era stata un'incredibile sorpresa per poi imporgli di far finta di niente? Da anni era riuscita a non complicarsi la vita e le sembrava un peccato buttare tutto al vento per un incontro pur sorprendentemente piacevole.

«Allora diamo la colpa alla crisi» continuò Tully alzando le spalle, senza riuscire a nascondere un po' di... un po' di cosa? Delusione? Sarcasmo?

«Sì, credo sia meglio.»

Pensò che Freud aveva un termine perfetto per quello che stava facendo, per quello che stava cercando di dire a se stessa, per come stava affrontando la situazione. Ma forse Freud non l'aveva mai pronunciato ad alta voce:

"Stronzate".

CAPITOLO 61

Questa volta Maggie fece attenzione all'uscita della I-95, ma si ritrovò sulla Jefferson Davis Highway e, appena passato il fiume James, si accorse di dover tornare indietro per raggiungere la casa di sua madre. C'era andata due volte in due giorni, ma continuava a sbagliare strada. In quella città non si era mai sentita a casa, nonostante ci avesse passato gli anni dell'adolescenza prima di abbandonarla e trasferirsi in Virginia, a Charlottesville. A quei tempi nessun posto al mondo riusciva a farla sentire a casa. Non senza suo padre.

Maggie non aveva mai compreso il motivo per cui sua madre, dopo la sua morte, avesse voluto lasciare Green Bay per trasferirsi a Richmond. Perché non erano restate nella loro casa, dove potevano contare sul calore delle persone e dei ricordi? Se non fosse stato per l'amante e i pettegolezzi... No, non era vero. Non voleva nemmeno pensarci. Ma perché se ne erano andate? Sua madre le aveva mai confessato il vero motivo? Kathleen O'Dell aveva deciso di trasferirsi in un posto sconosciuto, un posto di cui non aveva mai neppure sentito parlare. E qual era stata l'unica spiegazione? Stronzate a proposito di una nuova vita da cominciare. Una nuova vita dopo ogni tentativo di suicidio. Tanti che Maggie aveva perso il conto.

E adesso, per l'ennesima volta, stava cercando di salvare la madre.

Parcheggiò davanti al condominio oltrepassando un camion enorme. Alcuni uomini stavano caricando dei mobili mentre un ometto dai capelli grigi teneva aperta la porta di sicurezza.

Appena Maggie ebbe messo piede sul marciapiede, riconobbe il divanetto a fiori che veniva issato sul camion. Alzò gli occhi verso l'appartamento della madre al secondo piano e vide che alle finestre non c'erano più le tende. Fu presa dal panico.

«Mi scusi» disse all'uomo che sembrava dirigere il trasloco. «Questi oggetti li conosco. Cosa sta succedendo?»

«La signora O'Dell si libera di tutto.»

«Vuol dire che sta traslocando?»

«Be', penso che vada a stare da un'altra parte e vende i mobili.»

L'espressione confusa sul viso di Maggie gli fece aggiungere: «Mi chiamo Frank Bartle». Infilò la mano in tasca e le porse un biglietto da visita. «Negozio di antiquariato Al e Frank. Se c'è qualcosa che la interessa, sia-

mo sulla Kirby. Sarà tutto in vendita la prossima settimana.»

«Non capisco. Credo sia meglio che vada a domandarglielo di persona invece di farle perdere del tempo.»

«Non credo sia possibile.»

«Le assicuro che non sarò d'intralcio per i suoi uomini» rispose sorridendo e si avviò al portone.

«Voglio dire che non c'è.»

Maggie si sentì raggelare. «Dov'è andata?»

«Non saprei. Eravamo d'accordo che le avrei comprato alcune cose, statuette antiche, roba del genere, ma stamattina mi ha chiamato per chiedermi se volevo prendere anche tutto il resto.»

Maggie si appoggiò alla maniglia. «Dov'è andata?»

«Non lo so.»

«Avrà lasciato l'indirizzo nuovo per la posta.»

«No.»

«E per il pagamento?»

«Sono venuto stamattina. Ho fatto una stima e le ho dato un assegno. Lei mi ha lasciato la chiave chiedendomi di consegnarla alla padrona di casa. E questo è quanto.»

Com'era potuto succedere in meno di ventiquattro ore? Perché l'aveva fatto? O era tutto programmato? Il giorno prima aveva notato gli scatoloni impilati. Allora perché organizzare la cena del Ringraziamento se aveva deciso di andare via? Che cosa stava succedendo?

«Ho la ricevuta, se non mi crede.» Frank Bartle si infilò la mano in tasca un'altra volta.

«No, non c'è bisogno.» Lo fermò con un cenno della mano. «Le credo, eppure è molto strano. L'ho vista ieri.»

«Mi spiace, ma non so dirle altro» concluse l'uomo tornando a guardare gli uomini che uscivano dall'edificio. «Stai attento, Emile. Mettilo al sicuro.»

Sul lato dello scatolone che l'uomo reggeva c'era una scritta in nero: *Statuette*. Le statuette di sua nonna, l'unico oggetto di valore che sua madre possedesse. Maggie si sentì sopraffatta dalla nausea. Dovunque fosse andata, non aveva intenzione di tornare mai più.

CAPITOLO 62

Ben Garrison diede un calcio alla porta. Avrebbe voluto strozzare la si-

gnora Fowler. Come aveva osato entrare nel suo appartamento in sua assenza? In passato era sempre stata attenta a non lasciare la porta aperta quando veniva con uno degli operai. Forse con l'età stava perdendo qualche rotella.

Appoggiò la borsa sul bancone della cucina e, con la coda dell'occhio, li vide. Piano, senza far rumore, prese la prima cosa che gli capitò tra le mani, una vecchia scarpa da tennis, e la lanciò contro la parete su cui si muoveva una fila scura di scarafaggi.

Merda. Non ne poteva più di quelle bestiacce schifose. Sarebbe mai riuscito a liberarsene? Era per questo che la signora Fowler era entrata in casa sua? Forse la cosa più semplice da fare era quella di trovarsi un altro appartamento. Se lo poteva permettere ora che la fortuna si era di nuovo affacciata nella sua vita. Avrebbe dovuto pensarci seriamente. Ma in quel momento aveva solo il tempo di farsi una doccia, preparare la valigia e correre all'aeroporto.

Diede un'occhiata al contenuto della borsa. Era ancora furioso per aver dovuto lasciare i negativi a Racine, ma non poteva permetterle di mettergli i bastoni fra le ruote, non adesso che era di nuovo sulla cresta dell'onda.

Vide che aveva anche dimenticato il treppiede alla stazione di polizia. Maledizione. Come aveva potuto essere così ingenuo? Quando si metteva a fare il galletto gli succedeva invariabilmente. Si chiese cos'altro avesse dimenticato. Le magliette e la biancheria non erano importanti, ma il piccolo treppiede pieghevole sì. Doveva procurarsene un altro. Non sarebbe tornato alla stazione di polizia per nessuna ragione al mondo.

Ascoltò la segreteria telefonica, trascrivendo nomi e numeri di caporedattori che non aveva mai sentito nominare. Di colpo tutti volevano l'esclusiva di Garrison. Tra breve sarebbe stato di nuovo in grado di fotografare quello che voleva. Non era facile tenere a bada l'eccitazione per quel progetto. Magari avrebbe anche trovato una galleria d'arte per esporre le sue opere. Dopotutto le cose che lo interessavano sul serio erano solo le sue opere d'arte.

Cinque persone avevano riagganciato prima di lasciare un messaggio. Probabilmente i piccoli guerrieri di Everett che lo controllavano. Ma perché non lasciare uno dei loro brillanti messaggi? Stavano forse esaurendo il repertorio di intimidazioni?

Povero Everett. Finalmente avrebbe avuto ciò che si meritava. Forse Racine e la tipa dell'FBI sarebbero riuscite a mettere insieme le tessere del puzzle. Meglio ancora se succedeva dopo Cleveland. Ben aveva bisogno

dell'ultimo viaggio, dell'ultimo raduno.

Si avviò verso il bagno, levandosi i vestiti senza prestare attenzione agli scarafaggi che salivano sui suoi vecchi jeans. Al ritorno li avrebbe bruciati. Sì, li avrebbe infilati in un sacchetto di plastica per vederli agitarsi mentre prendevano fuoco. Chissà se facevano rumore? Chissà se urlavano?

Appena mise piede in bagno, si accorse che il vetro della doccia era chiuso. Non lo chiudeva mai. Attraverso il vetro opaco non riuscì a vedere nulla ma, se ci fosse stato qualcuno, avrebbe notato l'ombra. Forse uno degli operai della signora Fowler era intervenuto per un guasto idraulico. Prese un asciugamano e lo scosse per assicurarsi che non fosse pieno di scarafaggi. Gettò uno sguardo nella vasca e fece un salto att'indietro, inciampando e andando a sbattere contro la porta. Si rialzò e richiuse la cabina della doccia, con un'ultima occhiata per essere sicuro che non stesse sognando.

Questa volta l'avevano fatta grossa.

Arrotolato nella vasca c'era un serpente talmente grosso che avrebbe potuto ingoiarselo in un solo boccone.

CAPITOLO 63

Il Campo

Kathleen O'Dell era seduta per terra accanto a quella specie di trono su cui era accomodato il reverendo. Stephen ed Emily si trovavano dall'altro lato. Stavano aspettando che si riempisse la sala. Dal momento in cui erano andati a prenderla non le avevano quasi rivolto la parola. Nessuna spiegazione, solo pochi monosillabi incomprensibili per rispondere alle sue domande. Kathleen non capiva se erano arrabbiati o se avevano fretta. Ora che erano tutti e tre seduti, alzò lo sguardo verso il Padre. Non le sembrava contrariato, anche se poco prima aveva notato un accenno di inquietudine nella sua voce e nei suoi gesti.

No, non era possibile, era solo paranoica. Non c'era ragione di lasciarsi prendere dal panico, sebbene la telefonata che le aveva fatto quella mattina fosse stata sufficiente a metterla sul chi va là. Nell'attesa di Al e Frank prima, e di Stephen ed Emily poi, si era pentita di avere scolato tutta la bottiglia della credenza.

Il reverendo non aveva dato molte spiegazioni sulla ragione di quella partenza improvvisa. Arrivati al campo avevano notato che tutti si stavano

preparando a un'altra serie di raduni di preghiera. Il primo avrebbe avuto luogo a Cleveland la sera successiva. Era quello il motivo di tanta agitazione? E perché il Padre aveva indetto quella riunione di emergenza? Perché Emily era così spaventata?

Kathleen non avrebbe nemmeno dovuto esserci. La sua partecipazione al raduno di Cleveland non era in programma, anzi, il reverendo si era raccomandato perché passasse la giornata di festa con Maggie. Lei non gli aveva ancora riferito quello che era successo con la figlia e adesso non era il momento più adatto. Sembrava che tutto fosse cambiato, che fosse successo qualcosa di terribile, tanto terribile da ammutolire persino Emily. Lo stesso Stephen evitava il suo sguardo.

Kathleen si sentiva avvolta dalla nebbia, tutto era sfuocato. Non riusciva ancora a capacitarsi che le sue cose, l'appartamento, le tende gialle e le statuette di sua nonna non ci fossero più. Forse era quella la ragione del mal di testa che la perseguitava da ore. Era troppo da gestire in un solo giorno. Il Padre si sarebbe dimostrato comprensivo e, forse, prima di arrivare Cleveland, avrebbe cambiato idea, ritrovando la calma e la certezza che tutto sarebbe andato bene.

Il reverendo si alzò e nella sala calò il silenzio. Il nervosismo dei presenti seduti sul pavimento era palpabile.

«Figli miei» esordì, «prima che alcuni di voi partano per la nostra missione in Ohio, è con gran dispiacere che devo darvi delle cattive notizie. Molte volte vi ho ripetuto che tra noi ci sono dei traditori che vogliono farci del male, che ci odiano perché abbiamo deciso di vivere liberi. Ora devo annunciarvi che qualcuno ci ha tradito, ci ha dato in pasto ai giornali su cui ci sono state scritte un mucchio di menzogne.»

Si fermò per fare un cenno di assenso e di incoraggiamento ai pochi che avevano reagito a quelle parole. Kathleen si guardò intorno, sperando che almeno quella sera non ci fossero serpenti. I suoi nervi non lo avrebbero retto.

«Temo che si tratti di una cosa molto intima e dolorosa per me, per cui chiedo a Stephen di continuare al mio posto.» Il reverendo Everett si lasciò ricadere sulla sedia e guardò il giovane, il quale rimase sorpreso e imbarazzato da quella richiesta. Era evidente che non era preparato. Povero, timido Stephen, pensò Kathleen. Sapeva quanto detestasse avere l'attenzione su di sé e ne ebbe conferma dall'espressione di disagio sul suo viso.

Si alzò lentamente, con riluttanza. «È vero» esordì con voce tremante. Poi si schiarì la gola e continuò: «Tra noi c'è un traditore».

Si voltò a guardare Everett che lo invitò a continuare. Kathleen osservò la folla, silenziosa e attenta. Tutti sapevano quello che sarebbe successo. Il traditore doveva farsi avanti e accettare la punizione. Si sentiva così esausta da non vedere l'ora che finisse.

«Il traditore ha svelato informazioni importanti all'FBI e al *Boston Globe*» continuò Stephen. «Informazioni che gli hanno permesso di parlare con alcuni ex membri. Informazioni in grado di rovinare la reputazione della chiesa e impedirle di compiere la propria missione. Per questo la missione in Ohio è ancora più importante. Non dobbiamo lasciarci intimidire.»

Si voltò di nuovo verso il reverendo in attesa della sua approvazione e il tono della voce si fece più deciso. «I traditori devono essere puniti. Chiedo a questa persona di alzarsi in piedi e di affrontare la punizione perché sa di essere colpevole.»

Silenzio assoluto. Nessuno osava muoversi per paura di essere accusato. Rimasero tutti immobili, poi Stephen si girò e puntò il dito contro Kathleen.

«Alzati e affronta la tua punizione» ordinò.

Kathleen vide che la mano tesa verso di lei tremava lievemente. Doveva esserci un errore. Guardò il Padre. Aveva lo sguardo diritto davanti a sé ed era l'unico a non fissarla.

«Kathleen, devi affrontare la punizione per averci tradito» ripeté Stephen con voce rabbiosa.

«Deve esserci un errore» disse alzandosi. «Io non ho...»

«Silenzio!» la interruppe Stephen. «Tieni le braccia lungo i fianchi, mettiti sull'attenti e guarda in avanti.» Kathleen continuò a guardarlo, e il ragazzo la prese per il braccio per trascinarla al centro della sala dove si erano raggruppati Emily e pochi altri. «Il tuo egoismo poteva distruggerci» le urlò in faccia, poi si girò verso gli altri perché era venuto il loro turno.

«Ci hai tradito» gridò un'anziana che Kathleen non aveva mai visto.

«Come hai potuto?» le urlò Emily.

«Vergognati!» strillò un altro.

«Traditrice!»

«Chi ti credi di essere?»

«Puttana ingrata!»

«Vergogna!»

Uno dopo l'altro le girarono intorno lanciandole insulti e dandole degli spintoni.

«Come hai osato!»

«Traditrice!»

Kathleen aveva gli occhi offuscati dalle lacrime, e qualcuno iniziò a sputarle in faccia. Anche gli altri fecero lo stesso. Cercò di asciugarsi il viso, ma Stephen le tirò giù il braccio con forza.

«Conosci le regole. Braccia lungo i fianchi» le gridò, ma non era più Stephen. E neppure gli occhi erano più i suoi. Era diventato una strana creatura, come se un'entità orribile avesse preso possesso del suo corpo.

Rimase lì in piedi, con gli occhi chiusi per difendersi dagli sputi, cercando di non pensare a quelle parole rabbiose e alle spinte. Sembrava non finire mai, gli occhi le bruciavano e le orecchie le ronzavano. Il corpo era pieno di lividi. Poi, di colpo, si fermarono e ci fu silenzio. Si allontanarono uno alla volta, come commensali alla fine di una cena. Kathleen fu lasciata sola in mezzo alla sala.

Aveva paura a muoversi, paura che le ginocchia cedessero.

Il silenzio la circondava mentre cercava di sentire i rumori dei preparativi per la missione che provenivano dall'esterno. Sembrava non fosse successo nulla. Come se la cosa che più la terrorizzava non fosse mai successa: essere umiliata da coloro che credeva la rispettassero. Ma la cosa peggiore era che le avevano strappato l'anima davanti a tutti, come fosse la cosa più normale al mondo.

Fu allora che vide il ragazzo accanto all'uscita, nell'ombra. Appena capì di essere stato notato, le si avvicinò lentamente, a testa bassa, con una mano in tasca mentre con l'altra le porgeva un asciugamano.

Un asciugamano. Kathleen avrebbe voluto farsi una risata. L'unica cosa di cui aveva bisogno era una bottiglia di... di whisky, di cognac, qualunque cosa. Anche l'alcol denaturato sarebbe andato bene. Ma prese l'asciugamano e iniziò a ripulirsi il viso e le braccia, per poi scendere lungo il corpo cercando di ignorare i lividi che lo ricoprivano. Ma come faceva a ignorarli? Ce l'avrebbe fatta. Le era già successo in passato e ce l'aveva fatta. Doveva solo calmarsi. Era la stanza che girava o era la sua immaginazione?

Il ragazzo l'aiutò a sedersi. Le disse qualcosa, prese l'asciugamano e se ne andò. Era già andato via? Forse pensava che fosse un caso disperato, o se n'era andato come tutti gli altri? Ma poi lo vide ritornare, anzi, lo vedeva doppio, con un asciugamano pulito e bagnato.

Kathleen si sfregò la fronte, il collo e i polsi, tirandosi su le maniche. Si sentì un po' meglio. Alzò gli occhi e vide che era solo. Grazie a Dio, la stanza aveva smesso di girare. Il ragazzo aveva l'aria preoccupata e le fissava i polsi, anzi, le fissava le cicatrici orizzontali rimaste scoperte. Ka-

thleen le coprì con le maniche del cardigan.

«Credimi» gli disse. «La prossima volta non mi sbaglierò.»

CAPITOLO 64

Justin avrebbe voluto esprimerle tutta la sua comprensione, confessandole che anche lui aveva pensato spesso alla fuga. Aveva addirittura compilato una lista delle diverse possibilità, ma non aveva mai conosciuto una persona adulta che avesse tentato di fuggire, qualcuno come Kathleen, che assomigliava tanto a sua madre.

«Signora, va meglio adesso?» le chiese invece. «Sa, dovrei andare a dare una mano a caricare la roba per il raduno.»

«Sto bene» gli rispose con un sorriso. «Chiamami pure Kathleen. Di certo conosci il mio nome, dopo stasera.»

«Io sono Justin.»

«Be', grazie dell'aiuto, Justin.»

Il ragazzo annui e aggiunse: «So che non ha fatto niente di male».

Poi si voltò e si avviò all'uscita. Doveva andare in cucina a prendere tante scatole di fagioli e riso da disgustare un'intera nazione. Cercava di darsi da fare, perché a Boston si era sputtanato per benino. Da quando erano ritornati, si aspettava che da un momento all'altro gli venisse messo il boa intorno al collo. Si rendeva conto che c'era mancato poco che fosse lui a venire trascinato in mezzo alla sala. Forse era per questo che si era sentito in dovere di aiutare Kathìeen. E perché gli ricordava sua madre. Fino a quel momento non si era accorto di quanto gli mancasse. Anche Eric gli mancava. Chissà se l'avrebbe mai più rivisto.

Justin era convinto che a Cleveland, al raduno di preghiera, non lo volessero e la cosa non gli dispiaceva, anzi, aveva persino pensato di scappare mentre erano tutti via. Poteva ritrovare la strada per lo Shenandoah National Park, come aveva fatto la volta precedente. Ma Alice gli aveva confermato che era in lista, in quella maledetta lista.

Trovò la signora Mavis e l'aiutò a riempire di scatoloni il bagagliaio quasi pieno. Anche l'interno dell'autobus era a dir poco stracolmo, ma l'addetta alla lavanderia gli ordinò di infilare altre scatole sotto i sedili.

«Devono starci per forza» gli disse, e se ne andò.

Ogni scatola aveva la sua etichetta: *Magliette, Biancheria, Asciugamani.* Perché avevano bisogno di tutta quella roba per un viaggio di due giorni? Infilò l'ultima sotto il sedile dell'autista e in quel momento arrivò Alice con

una pila di coperte. L'aiutò a trovare una sistemazione, evitando il suo sguardo. Evitò anche il contatto fisico: era la prima volta che si ritrovavano da soli dal suo incontro con il Padre. Gli riusciva difficile credere quanto fosse ipocrita quella ragazza, con quel suo comportamento da santarellina, e a come avesse osato fargli la predica per le sue cattive abitudini. Almeno lui non si era mai venduto a nessuno.

Merda. Si era ripromesso di non lasciarsi trascinare da quei pensieri, soprattutto dopo aver visto il trattamento riservato a quelle povere ragazze che urlavano e scalciavano. Non riusciva a levarsele dalla mente.

«Da quando sei ritornato da Boston, sei così silenzioso» gli disse con l'aria preoccupata che Justin aveva sempre creduto sincera. Adesso non sapeva più cosa pensare. Nessuno era più come pensava, compreso lui stesso. «Stai bene?»

«Sì, sto bene, sono solo stanco.» Si mise a controllare le scatole, facendo finta di niente.

«Vedrai che quando saremo in viaggio riuscirai a dormire un po'» aggiunse Alice con gentilezza. Ma come crederle?

Continuava a evitare il suo sguardo e la ragazza gli mise una mano sul braccio.

«Justin? Ti ho fatto arrabbiare per qualche motivo?»

«No, perché?»

«Perché non mi guardi?»

Che stupido, si era scordato che quella ragazza riusciva sempre a intuire quello che gli frullava in testa. La guardò con aria di sfida, ma fu un errore. Alice capì che c'era qualcosa di storto e Justin si sentì in colpa per quel suo sguardo triste.

«Dimmi se ho fatto qualcosa di sbagliato, per favore» insistette. «Non sopporto di vederti arrabbiato con me.»

Convinto com'era che fosse l'unica a essere sempre stata onesta con lui, che fosse l'unica di cui si poteva fidare, adesso non sapeva cosa pensare. Si sentiva così stanco e nauseato. Non aveva più mangiato dopo aver vomitato gli hamburger e la birra.

«Non sono arrabbiato con te» le rispose dopo un po'. «Te l'ho detto, sono solo stanco.» Vide che non era convinta, ma le passò davanti facendo finta di niente. «Ci vediamo dopo.» Si allontanò in fretta, nella speranza che Alice non lo seguisse.

Arrivò fino all'edificio dell'amministrazione e vide i membri dello staff che distruggevano documenti e computer. Dietro alla casa, tre donne ave-

vano acceso un fuoco e lo aumentavano con cartelline e pile di fogli. Più avanti, tra gli alberi, scorse il profilo gigantesco delle guardie del corpo del Padre. Non riuscì a capire cosa stessero facendo. Sembrava stessero mettendo dei cavi per terra. Stava succedendo qualcosa di strano. Non erano i soli preparativi per i raduni.

Justin si fermò a guardare. Il deposito dei materiali era stato svuotato, non c'erano più cestelli né cavalletti. Persino il vecchio trattore era sparito. Si avvicinò per vedere meglio. Come avevano fatto a sbarazzarsi di tutta quella roba in così poco tempo?

Poi notò la luce di una torcia dietro alla discarica della spazzatura. Due uomini stavano scavando e il terzo teneva la torcia. Justin si nascose all'ombra di una baracca. Li vide tirar fuori quattro grosse casse. Erano talmente pesanti che in tre riuscivano a portarne una sola alla volta fino all'autobus.

Mentre osservava la scena, Justin capì cosa stava succedendo. Tutti quei preparativi non erano solo per il raduno. Rimase stupito di averci messo tanto tempo a capire. Se ne stavano andando per sempre.

CAPITOLO 65

Mentre tornava da Richmond, il cellulare di Maggie si mise a squillare.

«Pronto?»

«O'Dell, dove cavolo sei?» La voce di Racine la innervosì ancora di più.

«Sono sulla I-95, sto tornando in città.»

«C'è una riunione a Quantico.»

«Okay, sarò lì in dieci minuti.»

«Bene.» Racine sembrò sollevata. «Non hai parlato con Ganza.»

«No, mi sono dimenticata. Ci sarà anche lui?»

«Dev'essere qui in giro, ma non so dove.»

Maggie sentiva i rumori di sottofondo. Intuì che la detective stava passeggiando avanti e indietro. Un segnale di nervosismo che Maggie non fece fatica a riconoscere.

«Che succede, Racine? Ti hanno dato il mandato di arresto?»

«Più di uno, grazie a Ganza. Tully stava controllando un vecchio caso, la denuncia per stupro nei confronti di Everett della studentessa.»

«Ma è successo più di vent'anni fa ed era stata ritirata.»

«Sì, è vero, ma la contea di Rappahannock ha l'abitudine di conservare le prove. Ganza conosce qualcuno nell'ufficio dello sceriffo e si è fatto

mandare alcuni tessuti conservati come prove.»

«Perché perdere tempo con un vecchio caso? Qualunque cosa abbia trovato, non possiamo accusare Everett. La denuncia era stata ritirata e il caso chiuso. Oltretutto la legge sulla prescrizione delle accuse per stupro...»

«I tessuti sono datati» la interruppe Racine e continuò senza prestarle attenzione. «Sono troppo alterati per combaciare esattamente, ma assomigliano molto.»

«Di cosa stai parlando?»

«Dei tessuti del vecchio caso che Ganza ha esaminato e di quelli di Everett. Il DNA corrisponde a quello ritrovato sotto le unghie di Ginny Brier. Ti ricordi quando hai detto che apparteneva quasi tutto a lei, ma che forse era riuscita a strapparne un pezzo all'assassino? Bene, c'è riuscita, e Ganza giura che si tratta di Everett.»

Maggie rallentò e accostò la macchina al bordo della strada, provocando un coro di clacson dietro di lei. Pazzesco. Non poteva essere Everett. «Aspetta un attimo. E la storia della banda?»

«Incomincia a prendere senso, O'Dell. Forse è una specie di iniziazione, chi lo sa. Ma potrebbe essere la spiegazione per cui il DNA dello sperma non corrisponde a quello della pelle sotto le unghie. Forse uno dei ragazzi del reverendo aveva quel compito, mentre Everett pensava al resto.»

«Non mi convince» ribatté Maggie. Come mai non provava sollievo alla notizia che dietro agli omicidi ci fossero Everett e la sua banda? Cosa la disturbava? Forse le sembrava tutto troppo facile. Poteva anche essere stato Everett a orchestrare tutta la faccenda, ma perché le riusciva così difficile immaginarlo a sporcarsi le mani o avvicinarsi tanto alla vittima da lasciarle tracce di DNA sotto le unghie?

«Cunningham è incazzato perché non sei ancora qui. Ti ha cercato.» Poi le sussurrò: «Veramente è più preoccupato che incazzato. Dove hai detto che sei?».

«Sto per uscire alla 148.»

«Bene. Gli agenti della HRT si stanno dirigendo al campo di Everett dove li aspettano quelli della contea di Rappahannock. Anzi, probabilmente saranno già là.»

«Oh, Cristo. Stanno andando al campo?» Fu sopraffatta dal panico. «Racine, mia madre è uno dei membri dell'organizzazione di Everett» aggiunse con voce strozzata. «È possibile che ci sia anche lei al campo.»

CAPITOLO 66

Quantico, Virginia

Tully era chino sul tavolo e metteva in ordine fotografie, referti, rapporti di polizia e stampati. La biancheria di Garrison iniziava a puzzare. Perché Racine l'aveva portata lì? La buttò vicino a quello strano aggeggio pieghevole in fondo al tavolo.

«Dove sono gli altri?» chiese Maggie entrando di corsa nella sala riunioni, affannata e con i capelli arruffati. Aveva il viso arrossato e dalla spalla le pendeva la giacca a vento dell'FBI.

Tully guardò l'orologio. «Ganza è andato a prendere qualcosa da mangiare, Racine dovrebbe essere nei dintorni e Cunningham è nel suo ufficio. Ti cercava. Dove sei stata? Hai una brutta cera.»

«E l'unità della HRT? Sono già arrivati al campo?»

«Non ne so niente.»

Maggie andò alla finestra e fissò l'oscurità oltre il vetro, come se sperasse di trovarvi ancora gli agenti.

«Staranno attenti» le disse e Maggie si voltò verso il collega. «Perché non l'hai detto prima che tua madre faceva parte della chiesa di Everett?»

Si allontanò dalla finestra e si fermò davanti a Tully. «Perché ero io la prima a non volerci credere e perché speravo di convincerla a lasciar perdere. Sono stata una stupida.»

«No, tutti crediamo di avere una certa influenza sui nostri familiari, convinti che siano interessati ai consigli che gli diamo. Alle volte penso che l'unico tenue legame tra le persone della stessa famiglia sia il DNA.»

Maggie sorrise debolmente, per la gioia di Tully. Era riuscito a distrarla. Si accorse però che non era bastato quando lei gli chiese: «C'è anche Gwen?».

In quel frangente aveva bisogno della sua migliore amica.

«No, non credo che Cunningham l'abbia chiamata. È andata in studio appena siamo tornati da Boston. Forse è ancora lì.» Fece finta di niente, ma non riuscì a trattenersi dall'immaginaria in casa sua mentre si preparava una buona cenetta. Magari spaghetti. Gli scappò un sorriso e alzò subito gli occhi per vedere se Maggie se ne fosse accorta. Fortunatamente era troppo occupata a osservare tutto quel disordine. Era salvo. Anche Gwen preferiva dimenticare l'accaduto. Meglio così.

Diede un'occhiata a uno dei numerosi documenti sparsi sul tavolo, ma senza riuscire a concentrarsi. Doveva andarsene a casa. Anche se portava-

no Everett e quel ragazzo, Brandon, non c'era nient'altro che potesse fare quella sera. Ma Emma era a Cleveland dalla madre e la casa sarebbe stata vuota, silenziosa, e per questo non si decideva ad andare via. Avrebbe passato la serata a ripensare a Boston. Meglio di no, meglio dimenticare tutto.

Maggie iniziò a camminare su e giù per la sala riunioni gettando un'occhiata alle foto ogni volta che vi passava davanti. Se non fosse stata in ansia per la madre, si sarebbe messa a fare ordine sul tavolo, cosa che Tully avrebbe preferito di gran lunga piuttosto che vederla in quello stato.

All'improvviso Maggie notò qualcosa e si fermò. Prese due fotografie del delitto di Ginny Brier e iniziò a esaminarle.

«Cosa c'è?»

«Non sono sicura.» Rimise le foto sul tavolo e riprese a camminare avanti e indietro.

«Sai cosa sia questa roba e perché si trovi qui?» Tully indicò l'angolo del tavolo. Voleva la sua attenzione, più di qualunque altra cosa. Adesso Maggie lo spaventava.

«Le ha lasciate Garrison. Aveva una gran fretta stamattina.»

«E perché le abbiamo conservate?»

Maggie alzò le spalle, ma si fermò a osservare quell'oggetto di metallo. Lo rigirò tra le mani. Fece scattare una specie di sicura e l'aggeggio si aprì.

«È un treppiede» disse, appoggiandolo sul tavolo.

Tully notò la piastra di metallo su cui veniva fissata la macchina fotografica e la levetta che serviva per muoverla in tutte le direzioni. Si era avvicinato a Maggie e osservava il treppiede. D'un tratto corse dall'altra parte del tavolo e iniziò a scartabellare tra le foto, prendendone un paio. Senza dire una parola ritornò vicino a Maggie e le appoggiò sul tavolo. Erano le istantanee degli strani segni circolari rilevati sul terreno. Nella foto al Memorial FDR ce n'erano due, forse tre, quasi a formare un triangolo.

«Pensi che sia possibile?»

Teneva il treppiede in mano e ne esaminava la base e la lunghezza che intercorreva tra i sostegni. I segni nel terreno potevano essere stati fatti con il treppiede. Mentre Tully era occupato a esaminare quell'aggeggio, Maggie afferrò due foto di Ginny Brier e le gettò sul tavolo davanti agli occhi del collega.

«Guardale bene» gli disse. «Non noti una differenza tra le due foto?»

Tully appoggiò il treppiede e si mise a studiarle. Erano quasi uguali: stessa posa, stessa angolazione. Sul bordo inferiore di una di esse c'era una macchia di luce in corrispondenza dei polsi. Tully pensò che fosse dovuta

allo sviluppo, sebbene non si mtendesse granché di stampa fotografica.

«Vuoi dire questa macchia chiara qui sotto? È presente solo su una delle due foto.»

«Cosa credi che sia?»

«Non sono sicuro. Forse un'imperfezione nello sviluppo.»

«Non ti sembra più un riflesso di qualcosa?»

Tully la osservò un'altra volta. «Sì, potrebbe essere. Difficile a dirsi. Un riflesso di cosa?»

«Forse delle manette.»

«Non le aveva quando l'abbiamo trovata» si rammentò Tully.

«Esattamente» confermò Maggie. Era di nuovo eccitata e prese le altre foto. «Ora guarda queste due.» Erano primi piani del viso di Ginny, gli occhi senza vita, spalancati, che guardavano davanti a sé. Anche queste due foto sembravano simili.

«Non credo di riuscire a seguirti, Maggie.»

«Una viene dalla pellicola che Garrison si è tenuto per sé, quella che ha venduto all'*Enquirer*.»

«Okay, ma come fai a saperlo? Sono identiche, sia per l'angolazione sia per la distanza. Come se avesse voluto duplicarle, farne una copia per sé e una per noi.»

«Entrambe sono state scattate con la stessa angolazione e la stessa distanza, ma in momenti diversi» ribatté Maggie cercando di calmare la frenesia per riuscire a comporre il puzzle.

«Di cosa stai parlando?»

«Degli occhi. Guarda bene.»

Indicò gli angoli degli occhi su ciascuna foto e Tully capì a cosa si riferiva. In una si vedevano piccoli agglomerati di uova biancastre. Tully non era un esperto, ma sapeva che le mosche, dopo la morte, arrivano nel giro di pochi minuti o poche ore, iniziando subito a deporre le uova. Nelle foto che Garrison si era tenuto, gli occhi erano perfettamente puliti.

«Ma è impossibile» mormorò, guardando la collega. «Questa deve averla scattata subito dopo il decesso.»

«Esatto.»

Tully afferrò il treppiede, sempre più sicuro che fosse la causa di quei segni nel terreno trovati sulla scena di tre delitti. «Questo significa che era sul luogo prima dell'arrivo della polizia. Cosa sta tramando Ben Garrison?»

«O peggio ancora, come fa a venire a conoscenza dei delitti prima di

noi?»

«O'Dell, è tornata...» li interruppe Cunningham. Aveva una tazza di caffè in mano e lo sorseggiava camminando, come se non avesse la pazienza o il tempo di fare una cosa per volta.

«Gli agenti sono già arrivati al campo?» gli chiese lei. Tully si irrigidì nel vedere il nervosismo di Maggie. «C'è stato un altro scontro, vero?»

«Non esattamente.»

«Eve mi ha detto che Everett non si lascerebbe prendere vivo e che i membri facevano le esercitazioni per il suicidio, come i ragazzi nel capanno.» La voce sembrava calma, ma Tully vide come contorceva il bavero della giacca. «Si rifiuta di arrendersi, vero?»

«In effetti...» Cunningham si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Cunningham non era il tipo da temporeggiare, ma negli ultimi tempi si era dimostrato imprevedibile. «Everett non c'era. Se n'è andato. Forse è sulla strada per l'Ohio o il Colorado.» Maggie si sentì sollevata, ma il vicedirettore le mise una mano sulla spalla e aggiunse: «Non è tutto, Maggie. Al campo c'erano ancora delle persone. Da quando il team per il salvataggio degli ostaggi si è annunciato e il momento in cui sono effettivamente riusciti a entrare nel campo, dev'essere scoppiato il panico. Avevi ragione sulle esercitazioni di suicidio. Non siamo ancora sicuri della cifra esatta, ma ci sono molti cadaveri».

CAPITOLO 67

Chiuse gli occhi e appoggiò il capo, ma la nausea non scompariva. Come mai gli era venuto il mal d'auto? Non era possibile, doveva essere qualcos'altro. Forse l'eccitazione, l'anticipazione dell'acme.

Sentiva il rimbombo del motore. La sua vicinanza gli dava fastidio. Cercò di rilassarsi, di concentrarsi sulla mossa seguente, l'ultima. Doveva solo rimanere calmo. L'effetto della pozione era quasi terminato. Non poteva assumerne dell'altra, se non in caso di assoluta necessità. Doveva aspettare. Poteva farcela, pazientare ancora un po'. La pazienza è una virtù. Sua madre l'aveva trascritto in uno dei suoi diari. Quanta pazienza, quanta saggezza.

All'improvviso si accorse di non avere il libro con sé. Maledizione. Come aveva potuto dimenticarlo?

CAPITOLO 68

Kathleen O'Dell reclinò la testa sullo schienale del sedile sperando che il rumore del motore mitigasse il doloroso pulsare delle tempie. Solo l'alcol l'avrebbe potuta aiutare, ma in giro non ce n'era nemmeno una goccia. Aveva persino saccheggiato l'armadietto delle medicine alla ricerca di uno sciroppo per la tosse. Non aveva trovato niente tranne un sacchetto di plastica pieno di capsule rosse e bianche per l'emicrania. Si pentì di non averne preso una manciata per calmare quel dolore persistente che le martellava in testa.

Alice le era seduta accanto, e con gli occhi fissava il ragazzo che poco prima l'aveva aiutata. Non ricordava più il suo nome. Perché le riusciva così difficile tenere a mente i nomi? Perché stavano succedendo troppe cose. Gli occhi le bruciavano e gli insulti le risuonavano ancora nelle orecchie. E i lividi. Voleva solo dimenticare, dormire e fare finta che andasse tutto bene. Perché così sarebbe stato all'arrivo in Colorado.

Vide che gli sguardi di Alice diventavano sempre più lunghi e sfrontati ora che le luci dell'autobus erano state spente, eccetto quelle sul pavimento del corridoio. «Ti piace, vero?» chiese ad Alice in un sussurro.

«Come?»

«Il ragazzo seduto di fronte che continui a guardare. Justin.» Finalmente riuscì a rammentarne il nome. Nonostante l'oscurità, Kathleen vide che la ragazza arrossiva e le lentiggini risaltavano ancora di più.

«Siamo solo amici» le rispose. «Lo sa che il Padre non permette altro. Dobbiamo rimanere casti e puri.» Sembrava stesse leggendo un volantino.

«È gentile» continuò Kathleen, ignorando le sue parole. «Ed è anche carino.» Alice arrossì un'altra volta, ma le sfuggì un sorriso. «Credo ce l'abbia con me, ma non ne so il motivo.»

«Glielo hai chiesto?»

«Sì.»

«E lui cosa ti ha risposto?»

«Mi ha detto che era stanco e che tutto andava benissimo.»

Kathleen si chinò verso la ragazza. «Per esperienza so che gli uomini sono confusi come noi. Se dice di essere stanco, è possibile che lo sia davvero.»

«Lo pensa sul serio?»

«Certo.»

Alice sembrò sollevata e si rilassò. «Ero preoccupata perché io, invece, non ho una grande esperienza con i ragazzi.»

«Davvero? Una bella ragazza come te?»

«I miei genitori sono sempre stati poco permissivi e non mi hanno mai lasciato uscire con un ragazzo.»

«Dove sono adesso?»

Alice rimase in silenzio e Kathleen si pentì di essere stata così curiosa.

«Sono morti in un incidente di macchina due anni fa. Un mese dopo ho partecipato a uno dei raduni di preghiera del Padre. È stato come se lui potesse vedere la solitudine in cui mi ero persa. Non so cosa ne sarebbe stato di me se non avessi incontrato la chiesa. È l'unica famiglia che ho.» Si fermò per un momento, poi si voltò verso Kathleen. «Lei perché è entrata nella chiesa?»

Ottima domanda, avrebbe voluto risponderle. Nelle ultime ventiquattro ore se l'era posta parecchie volte. Doveva sforzarsi di ripensare a tutte le cose buone che vi aveva trovato fin dal primo giorno, come la dignità e il rispetto per se stessa. Cose di cui l'alcol l'aveva defraudata. Ma dopo l'umiliazione di quella sera, le era difficile ricordarne anche solo una.

«Mi spiace» le disse Alice. «Forse non ha voglia di parlare dopo la riunione di stasera.»

«No, non importa.» Avrebbe voluto dirle che non aveva tradito la chiesa. Che non aveva detto nulla a Maggie e che non capiva il motivo per cui Stephen fosse così convinto del contrario. Ma alla ragazza non sarebbe importato, come al resto dei fedeli. La maggior parte era solo felice di non essere stata chiamata al posto suo. «Forse mi ero persa in un altro senso» le rispose alla fine.

«Lei non ha una famiglia, vero?»

«Ho una figlia. Una giovane donna, bella e intelligente.»

«Scommetto che le assomiglia. Anche lei è molto bella.»

«Oh, grazie, Alice. Da molto tempo nessuno me lo diceva.» E quella sera non si sentiva affatto bella.

«Perché non è con sua figlia?»

«Abbiamo... abbiamo un rapporto un po' teso. È arrabbiata con me da una vita.»

«Arrabbiata? Perché?»

«Per molte ragioni, ma soprattutto perché non sono suo padre.»

«Come?»

Vide l'espressione confusa sul viso della ragazza e sorrise. «È una storia lunga e noiosa.» Le diede un colpetto sulla mano. «Perché non cerchi di dormire?»

Anche Kathleen appoggiò la testa al sedile e con la mente ripensò a Maggie e a Thomas. Erano anni che non pensava a lui senza arrabbiarsi. Maggie lo idolatrava e Kathleen, molti anni prima, aveva giurato a se stessa di non rivelarle mai la verità. Allora perché lo aveva fatto, dopo tutti quegli anni?

Le venne in mente l'espressione incredula, ferita, sul viso di Maggie. Lo stupore di quando l'aveva schiaffeggiata. Quegli occhi scuri, tristi, gli stessi occhi di una dodicenne che amava ancora il suo papà. Perché aveva cercato di distruggerla? Qualcosa in lei non funzionava e non c'era da sorprendersi se sua figlia non l'amava. Non meritava quell'amore, e nemmeno Thomas.

Kathleen ricordava ancora la telefonata della caserma dei vigili del fuoco nel cuore della notte. Il responsabile aveva richiamato tutti gli uomini disponibili e lei gli aveva mentito, dicendo che stava dormendo al piano di sopra. Poi aveva dovuto telefonargli, disgustata dal fatto di sapere dov'era e ancora di più di essere costretta a chiamarlo nella casa di quella donna. Ma non aveva avuto scelta. Aveva dovuto chiamare e riferirgli il messaggio, per evitare che altri venissero a sapere.

Si era sempre immaginata di averlo interrotto mentre faceva all'amore, durante uno dei loro festini appassionati di cui Thomas l'aveva accusata di essere incapace. Forse per questo aveva passato i vent'anni successivi a dimostrare il contrario, andando a letto con il primo venuto. Erano stati in molti a desiderarla, al contrario di Thomas. Ma quel giorno si era ripromessa di piantarlo, di prendere Maggie e di andarsene via. E quel bastardo si era fatto ammazzare e, per giunta, da eroe.

Innumerevoli volte si era chiesta come avrebbe reagito Maggie se avesse conosciuto la verità. Innumerevoli volte, in preda all'alcol, era stata sul punto di rivelarle tutto. Ma era sempre riuscita a trattenersi.

Dopo la morte di Thomas se n'era andata il più lontano possibile. Faceva parte del patto che aveva fatto con il diavolo, la puttana che aspettava un figlio da Thomas. Per risparmiare a Maggie la verità, le aveva impedito di conoscere il suo fratellastro. Al tempo non le era sembrato un prezzo così alto da pagare, anzi, le era sembrata la cosa giusta da fare, ma adesso non ne era più tanto sicura.

Quel giorno Maggie si era infuriata, rifiutandosi di credere alla verità su suo padre, di credere all'esistenza di un fratello che le era stato nascosto per tutti quegli anni. Era troppo arrabbiata per crederle.

La donna lo aveva persino chiamato Patrick, come il fratello di Thomas,

morto in Vietnam. Chissà se gli assomigliava. Aveva ventun anni adesso, la stessa età di Thomas quando si erano incontrati la prima volta.

Kathleen sentì qualcuno toccarle la spalla. Alzò gli occhi e vide che si trattava del reverendo Everett. Sorridendo prima ad Alice e poi a lei, disse: «Ci sono alcune cose che dobbiamo discutere, Kathleen. È meglio se lo facciamo nel mio scompartimento».

La donna passò davanti ad Alice e lo seguì sul retro dell'autobus. Le ginocchia le tremavano e sentì una stretta allo stomaco. Non le aveva rivolto la parola dalla cerimonia della punizione. Forse era ancora arrabbiato.

Lo scompartimento del Padre era molto piccolo, il letto ne occupava gran parte e, vicino alla scrivania, c'era un minuscolo bagno. Si sentiva il rumore del motore. Chiuse la porta a chiave.

«So quanto stasera sia stato doloroso per te, Kathleen.» Il tono della voce era gentile e lei si sentì sollevata. «Sarei intervenuto, ma avrei dato l'impressione di fare delle preferenze e sarebbe stato peggio. Io ti voglio bene ed è per questo che ti concedo un favore speciale.»

La invitò a sedersi sul letto e a mettersi comoda. Nonostante il tono gentile, Kathleen notò nei suoi occhi una freddezza che non aveva mai visto e si innervosì. Si sedette, per evitare di contrariarlo. In passato era stato così dolce.

«Mi dispiace molto» mormorò, senza sapere cosa si aspettasse da lei. Sapeva solo che non gli piaceva quando i membri chiedevano scusa e qualunque cosa gli avesse detto, l'avrebbe interpretata come una scusa.

«È acqua passata. Sono certo che non ci tradirai più, dopo il mio favore speciale.»

«Certamente» rispose Kathleen.

Poi, con lo stesso sguardo gelido, iniziò ad aprirsi la cerniera dei pantaloni e le disse: «Lo faccio per il tuo bene, Kathleen. Ora spogliati».

CAPITOLO 69

Gwen trovò Maggie nel suo ufficio, accoccolata nella poltrona con una pila di cartelline sul petto e gli occhi chiusi. Senza aprire bocca, liberò Harvey dal guinzaglio dandogli una pacca sul sedere per farlo andare dalla sua padrona. Senza esitazione, il cane mise le zampe sulla poltrona e iniziò a leccarle la faccia.

«Ehi!» Maggie gli prese la testa e lo abbracciò. Harvey fece un balzo all'indietro quando la pila di documenti gli scivolò addosso. «Tutto okay, ra-

gazzone» lo rassicurò alzandosi in piedi nello stesso istante in cui Gwen si era avvicinata per aiutarla a raccogliere i referti della Scientifica e le fotografie. «Grazie per averlo portato fuori» le disse Maggie. Si fermò un momento finché l'amica non ricambiò il suo sguardo. «E grazie per essere venuta.»

«Sono contenta che tu mi abbia chiamata.» Gwen era rimasta sorpresa dalla sua richiesta. Harvey poteva andare bene come scusa, ma Gwen aveva colto la vulnerabilità nel tono della voce di Maggie, prima ancora che l'amica le dicesse di avere bisogno di lei.

Gwen era corsa senza un attimo di esitazione. Aveva lasciato le linguine nel colapasta e un barattolo di salsa che probabilmente si stava rapprendendo sul fornello spento.

Mentre Maggie finiva di raccontarle i pochi dettagli a disposizione, Gwen era già in macchina e si dirigeva a Quantico. «Qual è il piano?» chiese. «Tu ne sai qualcosa?»

«Perché non mi hanno lasciata partecipare alla missione?»

Gwen studiò con attenzione l'espressione dell'amica. Non era arrabbiata. Per fortuna. «Lo sai che è meglio così, vero?»

«Certo» rispose, ostentando curiosità per il cane che annusava ogni angolo dell'ufficio. «Cunningham dice che c'è un informatore all'interno della struttura governativa. Uno appena arrivato, che lavora nell'ufficio del senatore Brier e fa parte della chiesa di Everett. Si chiama Stephen Caldwell.»

Gwen prese una Pepsi dal piccolo frigo dell'ufficio. Si rivolse all'amica: «Niente scotch?». Maggie le sorrise e allungò una mano. Gwen ne prese un'altra e gliela porse. «Come sappiamo che questo informatore non fa il doppio gioco anche con noi? Possiamo fidarci di lui?»

«Non ne sono convinta. Per prima cosa, può essere stato Caldwell a ottenere il permesso per ritirare le armi trovate nel capanno. Cunningham mi ha confermato che è stato lui a organizzare il mio incontro con Eve.» Le rispose prima che Gwen potesse formulare la domanda. «È un ex membro, le ho parlato quando tu e Tully eravate a Boston.»

«Ah, sì, Boston.» Gwen si sentì a disagio al solo ricordo di quel viaggio, ma Maggie non ci fece caso. Nessuno le aveva raccontato dell'aggressione di Eric Pratt e quello non era certo il momento più adatto. «Se Caldwell ha rubato le armi e spifferato informazioni segrete a Everett, perché tutt'a un tratto vuole aiutarci?»

«Probabilmente si è affezionato al senatore Brier e alla sua famiglia» rispose Maggie cercando di strappare una scarpa da tennis dalle fauci di

Harvey. «L'omicidio di Ginny deve averlo sconvolto. Afferma di avere convinto Everett ad andare a Cleveland e che il reverendo non sa nulla dei mandati d'arresto. L'unica cosa di cui è al corrente sono gli articoli negativi della stampa. Caldwell dice anche che potremo arrestare lui e Brandon durante il raduno. Davanti al pubblico non opporranno resistenza. Li coglieremo di sorpresa.»

«Aspetta un momento» la interruppe Gwen. «Se Everett non sa dei mandati di arresto, perché la squadra di salvataggio degli ostaggi ha trovato dei cadaveri al campo?»

«Cunningham mi ha spiegato che si sono annunciati. C'erano troppe trappole per cercare di infiltrarsi di nascosto. Pensano che si siano spaventati e che abbiano fatto l'unica cosa a cui erano preparati nel caso l'FBI si fosse presentata.»

«Siamo sicuri che non fossero in contatto con Everett?»

«Non ne siamo certi. Non c'è stato tempo, è successo tutto troppo in fretta.»

«E Caldwell?»

«Era informato dei mandati, ma non della visita degli agenti. Doveva essere una sorpresa, proprio perché nessuno si facesse del male.»

Maggie evitò lo sguardo dell'amica chinandosi sotto al tavolo per salvare l'altra scarpa da Harvey. Il cane rimase seduto, come se aspettasse un premio. Nemmeno Gwen fece commenti. Sapeva che quella pausa era intenzionale. Maggie stava facendo un ottimo lavoro nel descriverle tutti i dettagli evitando con cura di parlare di sua madre. La stessa Gwen si ricordava le numerose volte in cui Maggie aveva nominato i nuovi amici della madre, Emily e Stephen. Stephen Caldwell doveva essere lui.

«E il conflitto di interessi di Caldwell?» chiese Gwen dopo un po'. «Che effetto hanno su tua madre e la sua sicurezza?»

«Non lo so. Sappiamo solo che Caldwell è ancora con Everett. Come mia madre.» Si risedette nella poltrona e Harvey le si avvicinò, mettendole la testa in grembo, come d'abitudine. Maggie iniziò ad accarezzarlo appoggiando la testa sul cuscino. «Ho provato a parlarle di Everett e siamo finite a... È stato terribile.»

Gwen rimase in silenzio. Maggie non le aveva mai raccontato molto della sua infanzia, e tutto quello che sapeva lo aveva appreso nel corso degli anni da piccoli commenti, osservazioni personali e le poche ammissioni che le aveva concesso. Sapeva della dipendenza dall'alcol e dei numerosi tentativi di suicidio. Per il resto Maggie aveva tenuto sua madre e la loro

relazione lontano da tutti e, giusto o sbagliato che fosse, Gwen aveva rispettato la sua decisione, nella speranza che un giorno sarebbe stata l'amica a voler condividere i suoi problemi. Anche quella sera, e in quelle circostanze, lei non si aspettava granché. Si appoggiò alla scrivania senza dire niente.

«Dice sempre cose terribili» continuò Maggie, senza voltarsi. «Non le dice solo contro di me, ma anche contro se stessa. È come se avesse passato la vita a punirmi.»

«Ma per quale motivo dovrebbe punirti, Maggie?»

«Per aver amato mio padre più di quanto abbia amato lei.»

«Forse non è te che vuole punire.»

Maggie alzò gli occhi pieni di lacrime. «Cosa vuoi dire?»

«Forse non ti vuole punire. Non ti è mai passato per la mente che in tutti questi anni abbia voluto solo punire se stessa?»

CAPITOLO 70

Giovedì 28 novembre
Giorno del Ringraziamento
Cleveland, Ohio

Per la prima volta in tanti anni, guardando il lago Erie, Kathleen sentì la mancanza di Green Bay, nel Wisconsin. Un vento insolitamente caldo per quella stagione le scompigliò i capelli. Avrebbe voluto dimenticare e lasciarsi tutto alle spalle, come un'ennesima macchia nera del suo passato. Avrebbe voluto togliersi le scarpe, correre sulla spiaggia e passare il resto della giornata, della settimana, della vita a correre senza meta, senza alcun desiderio se non quello di sentire la sabbia tra le dita.

«Cassie inizierà a guidare il raduno di preghiera» le annunciò il reverendo Everett da dietro le spalle.

Lei si voltò senza muoversi dalla veranda. Il reverendo aveva preso una stanza in un hotel molto costoso per farsi una doccia, radersi e avere a disposizione un telefono per gli ultimi dettagli. Kathleen, andando in bagno prima di lui, era rimasta stupita da quel lusso: saponi profumati, un kit per lucidare le scarpe, un vero rasoio a lama invece del solito usa e getta, una cuffia per non bagnarsi i capelli sotto la doccia.

Mentre Stephen ed Emily prendevano appunti, concentrandosi su quello che il reverendo stava loro dicendo, Kathleen si godeva il sole e il vento.

Le sembrava di dover imparare di nuovo a respirare dopo l'umiliante rituale della sera prima e il viaggio in autobus. Sperava che l'aria fresca e la luce del sole l'aiutassero a scacciare il fiato caldo di Everett, i suoi gemiti mentre la penetrava. Alla fine le aveva indicato gli abiti ordinandole di rivestirsi con un tono gelido che non gli aveva mai sentito. Le aveva anche comunicato che quel rituale di purificazione le serviva per riconquistare la fiducia del Padre.

Senza proferire parola, Kathleen si era infilata i vestiti sulla pelle appiccicosa, nauseata dall'odore pungente del suo dopobarba. Era uscita dallo scompartimento e, ritornando al suo posto, aveva pensato che l'aveva purificata dell'ultimo rimasuglio di rispetto per sé stessa.

«L'FBI probabilmente circonderà il parco» annunciò Stephen. «Padre, lei non deve assolutamente presentarsi al raduno.»

«A che ora sarà pronto l'aereo?»

«Il decollo è previsto alle sette. Dobbiamo arrivare in tempo per salire a bordo.»

«Come possiamo essere sicuri che non saranno anche all'aeroporto?»

«Perché ho detto loro che lei sarà al raduno e che non si aspetta di essere arrestato in pubblico. Nel caso in cui sospettino qualcosa, saranno all'aeroporto internazionale e non gli verrà nemmeno in mente di controllare un cargo in missione governativa, carico di cibo e medicinali, all'aeroporto della contea di Cuyahoga.»

Il reverendo lo ringraziò con un sorriso. «Molto bene. Sei un brav'uomo, Stephen, e avrai la tua ricompensa quando arriveremo in Sudamerica. Te lo prometto.»

Everett si sedette a finire lo spuntino che aveva ordinato al bar: un piatto di formaggi, frutta fresca, cocktail di gamberi e una baguette. Non ne offrì a nessuno. Kathleen pensò che provasse una grande soddisfazione nel gustarsi quelle prelibatezze davanti a loro e, prima ancora di iniziare a mangiare, prese il telefono e fece un'altra ordinazione.

Nessuno aveva toccato cibo dal pranzo del giorno prima ed era quasi l'ora di cena. Si trattava forse di un'altra lezione, un sacrificio fondamentale che dovevano accettare di buon grado? Kathleen si voltò verso le calme acque del lago. In quel frangente, sembrava essere l'unica cosa in grado di non farle perdere il lume della ragione.

«Davvero non ha intenzione di andare al raduno?» chiese di nuovo Stephen.

«Rimarrò qui finché non arriverà il momento di partire.» Fece un cenno

con la mano come se fosse costretto ad accontentarsi di ciò che lo circondava. «Ma voi tre sarete i miei occhi e le mie orecchie durante il raduno. Al momento opportuno dovrete raggruppare quelli della lista. Cassie continuerà il raduno per dare l'impressione che tutto stia procedendo come da programma.»

Kathleen si girò stupita. «Non vuole che Cassie venga con noi?» La donna aveva ubbidito a ogni comando del reverendo e probabilmente lo desiderava con tutta se stessa.

«È una donna deliziosa, Kathleen, ma sono certo che ci saranno moltissime donne belle e dalla pelle scura in Sudamerica che faranno di tutto per diventare le mie assistenti personali.»

Kathleen ritornò a guardare il sole, pensando a come sarebbe stato in Colorado. Se il reverendo sarebbe stato diverso. O forse era sempre uguale, ed era lei a essere cambiata e a vedere le cose in un altro modo.

«Ora dovete andare» annunciò, masticando. Prese un sorso di vino per sciacquarsi la bocca. Poi addentò una fragola e il succo gli colò lungo il mento. Con la bocca di nuovo piena, disse: «Andate. Il raduno inizia fra poco. Nessuno avrà dei sospetti quando vedranno i miei fedelissimi che mi aspettano».

Stephen ed Emily si alzarono di scatto e si fermarono alla porta ad aspettare Kathleen.

«Ah, Kathleen.» Il reverendo la trattenne. «Trova Alice e mandamela in camera. Devo discutere alcune cose con lei prima del viaggio.»

Kathleen lo fissò per un momento. Davvero doveva discutere qualcosa con la ragazza o aveva in mente un altro dei suoi rituali di purificazione? Si chiese se avrebbe osato ribellarsi e sopportare la sua ira un'altra volta. Forse non le interessava più. Decise di non riferire il messaggio ad Alice, fece un cenno di assenso e seguì Stephen ed Emily.

Infilò la mano nella tasca del cardigan e accarezzò la lama del rasoio che aveva rubato nel bagno. Provò uno strano senso di calma e di sollievo, come se si trattasse di un vecchio amico. Sì, un vero amico, un semplice rasoio di metallo.

Questa volta l'avrebbe fatto nel modo giusto.

CAPITOLO 71

«Entra pure» ordinò Everett, senza premurarsi di capire chi stesse bussando alla sua camera. Troppo facile.

L'uomo sorrise e spinse il carrello delle vivande. Poi si mise ad aspettare. L'eccitazione funzionava meglio di qualunque pozione. Era arrivato il momento che attendeva da sempre. Rimase pazientemente in piedi.

Alla fine Everett si voltò, pronto a mandarlo via. Incrociò il suo sguardo e si fermò.

«Tu? Che cosa ci fai qui?»

«Pensavo di farti una sorpresa prima del tuo ultimo raduno.»

«Credevo che saresti rimasto lì a cercarti un'altra ragazza, a cercare altri modi per distruggermi.»

«Non è tutto merito mio.»

Everett scosse la testa beffardo, senza timore, come se fosse uno dei suoi seguaci. «Vai via» gli ordinò. «Vattene e lasciami in pace. Sono stufo dei tuoi scherzi. Sei fortunato a essertela cavata solo con qualche avvertimento.»

«È vero. Solo avvertimenti. E questo solo perché non vuoi fare del male a tuo figlio? È questa la ragione della mia fortuna?»

Everett lo fissava, ma non era stupito. L'aveva saputo fin dall'inizio. No, impossibile. Era solo un altro dei suoi tiri mancini.

«Come l'hai scoperto?» La voce era calma, sicura.

Sapeva tutto. La cosa avrebbe reso tutto più difficile. O forse addirittura più facile. Quel bastardo sapeva. Lo sapeva da anni.

«Te l'ha detto prima di morire» mormorò il reverendo, come se anche lui fosse stato presente nel momento della morte della donna. Non ne aveva alcun diritto, ma continuò a parlare. «Ho letto un articolo sulla sua morte nel *New York Times*, o forse era il *Daily News*. Lo sai che le volevo bene? Ti ha detto anche questo?»

Non voleva ascoltarlo. Erano tutte menzogne. «No, non me lo ha detto. Nel diario non ne fa parola.» Doveva trattenere la rabbia, ma la pozione aveva iniziato a impossessarsi del suo corpo e le parole di Everett erano come gocce di lava bollente che gli penetravano nel cervello, contaminando i suoi ricordi. «Ma ha scritto cosa le facevi. Intere pagine sul tuo comportamento. Un vero bastardo.»

Serrò i pugni. Lasciò che la rabbia lo invadesse, dandogli la forza. La rabbia e le meravigliose parole di sua madre, il mantra che aveva imparato a memoria dal diario e che gli aveva dato il coraggio di perseguire la propria missione. Adesso non l'avrebbero abbandonato.

«Mi domandavo quando l'avresti scoperto.» Nella voce di Everett non traspariva alcun timore. «Sapevo che era solo una questione di tempo e che

era quello il motivo dietro alla storia delle ragazze. Volevi rivalerti su di me, vero?»

«Sì.»

«Volevi farmi del male.» Il reverendo sorrise al cenno di assenso dell'altro, come se non si aspettasse altro dal proprio figlio. «E magari volevi anche punirmi.»

«Sì.»

«Distruggere la mia reputazione.»

«Distruggere te.»

Il sorriso scomparve.

«È rimasta una sola cosa da fare» disse l'uomo, prendendo il vassoio dal carrello e porgendolo al Padre. Alzò il coperchio: una capsula rossa e bianca risaltava su un tovagliolo ripiegato.

CAPITOLO 72

Justin stava cercando il Padre o almeno uno dei suoi scagnozzi. Il padiglione era pieno di adolescenti rumorosi mischiati ad altre persone. Uno strano assortimento con un'unica caratteristica in comune: erano tutti disperati. Erano patetici, nient'altro, ma doveva ammettere che molti erano seguaci perfetti e benefattori generosi.

Aveva passato la nottata sull'autobus cercando di mettere a punto una strategia di fuga. Nel pomeriggio era andato in giro per Cleveland e qualcuno gli aveva detto che l'Edgewater Park si trovava nella parte ovest della città. Sopra il parco c'era un'area circolare con vista sul centro della città. Non sapeva dove andare, anche se l'unica cosa da fare era fuggire durante il raduno. Doveva trovarsi un posto per nascondersi senza che Alice o Brandon se ne accorgessero, ma in quel momento gli pareva solo un dettaglio.

Si infilò le mani nelle tasche dei jeans per assicurarsi che le mazzette di banconote ci fossero ancora e le coprì con la maglietta sperando che il rigonfiamento non si notasse. Non aveva idea di quanto fosse riuscito a prendere mentre le guardie del corpo tiravano fuori le cassette e le trasportavano una alla volta all'autobus. In gran fretta era riuscito ad aprirne una afferrandone due manciate e infilandosele nei pantaloni. Più tardi le aveva lisciate, eliminando la naftalina, e le aveva ordinate in due mazzette. Poi era ritornato ad aiutare le donne vicino al fuoco sperando che l'odore di bruciato coprisse quello di naftalina.

Continuava a domandarsi a cosa gli sarebbe servito quel denaro se non aveva un posto dove andare. Vide Cassie salire sul palco e fare un cenno alla folla che iniziò ad applaudire. Presto sarebbe riuscita anche a farli cantare. E per lui sarebbe stato il momento giusto.

Justin osservò la pista ciclabile e la spiaggia sotto di lui. Vicino al padiglione c'era una statua e alcuni giochi per bambini. Aveva già controllato. L'area era scoperta, gli alberi si trovavano nella parte posteriore dove una cancellata alta tre metri dava su un vicolo cieco.

Sulla spiaggia si vedeva un molo con una decina di posti barca vuoti. Non sarebbe mai riuscito a rubare una barca, anche perché la sede della Guardia costiera era poco distante. Non sarebbe stata un'impresa facile.

«Ehi, Justin!» Alice lo salutò con la mano, facendosi largo tra la folla.

Anzi, l'impresa diventava sempre più difficile.

«Ti stavo cercando» gli disse sorridendo.

Ma perché era così carina? Indossava un'altra maglia attillata, questa volta blu, come i suoi occhi meravigliosi.

«Hai bisogno di qualcosa?»

Se voleva farcela era costretto a recitare la parte del bastardo fino in fondo. Si sentì straziato dallo sguardo ferito che vide nei suoi occhi.

«No, non ho bisogno di niente. Volevo solo... Be', volevo stare con te. Ti dispiace?»

Non ce l'avrebbe mai fatta.

«Sì, se vuoi» rispose Justin ed ebbe la netta sensazione di aver buttato a mare il suo piano.

«Ciao Alice, ciao Justin.» Kathleen li stava raggiungendo e Justin fu sorpreso che si ricordasse il suo nome. Quando la sera prima si erano presentati, la donna non stava molto bene. «Sono felice di vedervi insieme, ragazzi.» Sorrise ad Alice, e Justin ebbe l'impressione di vederla arrossire. All'improvviso Kathleen si fece seria e mettendo la mano sulla spalla della ragazza, disse: «Qualunque cosa succeda, abbiate cura l'uno dell'altro, okay?». Detto questo la videro dirigersi nella direzione sbagliata, verso l'uscita. Forse doveva andare alla toilette.

«È una gran brava donna. Ieri sera abbiamo parlato tanto» gli raccontò Alice a bassa voce. «Mi ha aiutata a capire un mucchio di cose.»

«Quali cose?» le chiese Justin mentre si guardava di nuovo intorno sperando in un miracolo.

«Cose tipo quanto sei importante per me e che non ti voglio perdere.»

Justin rimase di sasso. Alice gli prese la mano intrecciando le dita tra le

sue.

«Ti voglio bene, Justin. Ti prego, dimmi cosa posso fare per aggiustare le cose tra noi.»

Stringerle la mano era una sensazione stupenda. Ma era sincera o era un altro dei trucchi del Padre? Prima di poterle rispondere, Brandon apparve dal nulla.

«Alice» le disse, fissando le loro mani intrecciate. La ragazza si staccò subito. «Il Padre ti vuole vedere prima del raduno. Vieni con me.» Il tono era quello di una persona che non avrebbe tollerato un rifiuto.

Alice si voltò verso Justin, aveva un'espressione contrita, addolorata, e il ragazzo pensò che il reverendo le avrebbe dato un'altra lezione. No, non c'era più tempo. Cassie aveva già riscaldato la folla.

Rimase a fissare Brandon che si portava via Alice prendendo una strana scorciatoia tra gli alberi. Cosa ci faceva il reverendo lassù? Forse stava preparando uno dei suoi strani rituali.

Osservò la folla. Quanto tempo gli rimaneva prima che Brandon, Alice e il Padre tornassero? Forse da lassù riuscivano a vederlo. Si sentì fregato.

Si voltò e riconobbe la ragazza bionda e alta che lo salutava con la mano dalla pista ciclabile. Gli ci volle un momento per capire chi fosse. Non c'era la sua amica bionda e piccolina con lei, ecco perché. Le sorrise e vide che era lontana dal palco. Era insieme a una donna che le assomigliava, probabilmente sua madre. E questo significava che erano venute in macchina.

Si mosse per andare loro incontro, di nuovo eccitato al pensiero che forse i miracoli succedevano davvero.

CAPITOLO 73

Tully cercò di confondersi tra la gente. Gli ci volle un po' prima di riuscire a riconoscere gli agenti in borghese della sede di Cleveland. Erano sparsi in tutta la zona. Se Everett si aspettava di trovare il parco pullulante di agenti in divisa, non si sarebbe accorto di niente. Erano al loro posto, pronti. Tully li conosceva quasi tutti, ma gli era difficile distinguerli vestiti in quel modo. Aveva collaborato con loro a molti casi prima di essere trasferito a Washington e non gli dispiaceva essere tornato a casa.

Cercò Racine e la vide nei pressi delle toilette vicino all'uscita. Doveva ammetterlo: con il cappellino da baseball, i jeans consumati, la maglietta degli Indians di Cleveland e la giacca di pelle, sembrava davvero una del

luogo, passata di lì per vedere cosa stava succedendo al padiglione. Nessuno avrebbe notato il rigonfiamento sopra la cintura né il fatto che parlava nel bavero della giacca. Nonostante le critiche di Maggie, Racine stava facendo un ottimo lavoro. Forse spinta dalla minaccia di una sospensione. Il comandante Henderson era deciso a portarla davanti alla commissione disciplinare e lei cercava di farsi perdonare gli errori del passato. Qualunque fosse la ragione, a Tully non importava. L'unica cosa che contava era che non combinasse un pasticcio proprio adesso.

Il raduno di preghiera era iniziato senza il reverendo Everett, ma secondo le informazioni di Stephen Caldwell, sarebbe dovuto arrivare da un momento all'altro. Nessuno l'aveva ancora visto. Nel frattempo, sul palco, una splendida donna di colore stava battendo le mani e cantava con tutta la voce che aveva in corpo. Tully non riusciva quasi a sentire gli altri agenti. Diede un colpetto al microfono per assicurarsi che funzionasse.

«Tully...» Lui udì la voce di Racine che gli sussurrava nell'orecchio. «È arrivato?»

«No, non ancora.» Si guardò intorno per vedere se qualcuno aveva notato che parlava da solo. «È presto. E tu hai visto Brandon?»

Ci fu un ronzio, poi: «Credo di averlo intravisto quando siamo arrivati, ma non sono sicura che fosse lui».

«Cerca di trovarlo. Probabilmente ci condurrà nel posto giusto.»

In quello stesso momento vide il ragazzo alto con i capelli rossi che risaliva sulla collinetta di fronte. Era insieme a una ragazza con i capelli biondi e lunghi. Pensò immediatamente a Emma.

«Ecco» bisbigliò nel microfono. «Uscita sud est del padiglione, si dirigono verso gli alberi sulla collina. Li seguo e aspetto rinforzi.» Diede un'occhiata a Racine, sembrava distratta ed era rivolta nella direzione opposta, verso le toilette.

«Siete tutti pronti?» disse agli agenti, pur rivolgendosi principalmente alla detective che fu l'unica a non rispondere. Adesso non riusciva più a vederla. Maledizione. Che cosa stava combinando? Non aveva tempo per richiamarla. Brandon stava portandosi via la sua prossima vittima. Tully si fece largo tra la folla, senza perderli di vista. Era talmente concentrato che andò a scontrarsi con una donna alta e bionda, ma non si fermò finché non fu lei ad afferrargli il gomito. Si voltò.

«R.J., che cosa ci fai qui?»

«Caroline?»

Poi vide Emma e sentì una stretta allo stomaco.

«Cosa ci fai a Cleveland?» gli domandò la sua ex moglie.

«Sono qui per lavoro» rispose calmo, cercando di non attirare l'attenzione. Notò l'espressione arrabbiata sul viso di Caroline, sebbene in quel momento l'unica cosa che desiderava ardentemente fosse portare via la figlia da lì, il più lontano possibile.

«Non capisco perché hai fatto una cosa del genere» gli stava dicendo l'ex moglie, guardando Emma e non lui. «Allora è per questo che sei voluta venire qui stasera, perché sapevi che ci sarebbe stato tuo padre.»

Tully vide Emma arrossire. Ogni tanto certe cose gli sfuggivano, ma era chiaro che conosceva la figlia meglio di sua madre. Sapeva che Emma era lì per quel ragazzo dall'aria atletica che aveva al fianco e che, continuando a guardarsi intorno, dava l'impressione di voler scappare.

«Per favore, Caroline» tentò di nuovo, prendendola per un braccio e trascinandola lontano dalla folla.

«Voi due credete di essere divertenti?»

«No, affatto.» Lui cercò di rimanere calmo, nonostante dovesse quasi urlare per farsi sentire. «Non ne possiamo parlare più tardi?»

«Proprio così, mamma. Mi stai mettendo in imbarazzo.»

Tully sperò che nessuno li stesse guardando, dato che sembravano tutti rapiti da ciò che accadeva sul palco. Alzò gli occhi e vide che aveva perso di vista Brandon e la ragazza. Cristo. Stava succedendo di nuovo.

Non poteva usare il microfono, Caroline lo avrebbe scoperto. Si girò verso Emma e il ragazzo e rivolgendosi più a lui che alla figlia gli disse, guardandolo diritto negli occhi: «Per favore, allontanatevi immediatamente da questo posto».

Se ne andò, ignorando la lista di insulti che Caroline stava sciorinando contro di lui davanti a Emma. Attraversò la folla, bisbigliando nel microfono i suoi movimenti per cercare di capire cosa stesse combinando Racine.

E di nuovo, fu lei l'unica a non rispondere.

CAPITOLO 74

Kathleen controllò tutte le toilette. Vuote. Ottimo. Peccato non potersi chiudere dentro a chiave, non c'era neanche una sedia da infilare sotto alla maniglia. Forse non ce ne sarebbe stato bisogno, il raduno era cominciato e nessuno l'avrebbe interrotta.

Riempì uno dei lavabi con l'acqua tiepida. Erano rubinetti a tempo, ma-

ledizione. Di questo passo ci sarebbe voluta un'eternità. Premette di nuovo il pulsante e distribuì della carta igienica sul bordo del lavabo. Che stupidaggine, pensò, a cosa le serviva?

Tirò fuori dalla tasca il rasoio che aveva rubato dal bagno del reverendo Everett. Un vero rasoio, con una vera lama. Tentò di staccarla, ma le mani le tremavano. Ci vollero numerosi tentativi. Chissà perché tremava in quella maniera, dopotutto non era la prima volta.

Finalmente ci riuscì.

Appoggiò con cautela la lama sulla carta. L'acqua si era fermata un'altra volta. Premette il pulsante. Il lavabo non si sarebbe mai riempito a quel ritmo. Forse non ne aveva bisogno, il dolore non la spaventava. Niente la poteva più spaventare.

Si guardò intorno fermandosi a fissare la propria immagine nello specchio, i suoi occhi. Non voleva più vedere il tradimento, le accuse, il senso di colpa e il fallimento. Questa volta ce l'aveva davvero messa tutta per far funzionare le cose. Aveva smesso di bere e credeva di aver trovato la sua strada, il rispetto per se stessa. Ma si era sbagliata. Aveva anche provato a dire la verità a Maggie, quella dolorosa verità, e la figlia la odiava ancora di più. Non le era rimasto più nulla.

Afferrò la lama tra il pollice e l'indice, ma in quel momento la porta delle toilette si spalancò.

Appena la vide, la ragazza si fermò e lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle. Indossava un cappellino da baseball sui corti capelli biondi e una giacca di pelle. I jeans erano vecchi e lisi, come gli stivali che portava ai piedi. Rimase immobile a guardare Kathleen, capendo subito che cosa aveva in mano. Non si mostrò sorpresa né allarmata. Le sorrise e le chiese: «Lei è Kathleen O'Dell, vero?».

Kathleen sentì un tuffo al cuore, ma non si mosse. Cercò di capire chi fosse quella giovane donna. Non era uno dei membri della chiesa.

«Mi spiace» le disse, facendo un passo verso di lei. Appena vide che Kathleen si tirava indietro, si arrestò. «Non ci siamo mai incontrate.» Il tono della voce era amichevole, al contrario dello sguardo che si posava sul rasoio. «Sono Julia Racine. Sono un'amica di sua figlia Maggie. Vi assomigliate.» Un altro sorriso. «Avete gli stessi occhi.»

Kathleen sentì il panico che le stringeva lo stomaco. Perché non la lasciavano in pace? Afferrò la lama con più forza e l'appoggiò sul polso. Quella lama tagliente avrebbe messo fine al vuoto che aveva dentro, al pulsare doloroso nella testa, regalandole un silenzioso calore.

«C'è anche Maggie?» chiese a Racine guardando la porta, come se, da un momento all'altro, si aspettasse di vedere irrompere la figlia nel tentativo di salvarla per l'ennesima volta. La grande salvatrice che veniva a strapparla all'oscurità, nonostante Kathleen desiderasse quell'oscurità più di qualunque altra cosa al mondo.

«No, Maggie non c'è. È rimasta a Washington.» Julia non le sembrava sicura, forse si era pentita di averle detto la verità. «Lo sa che io non ho mai conosciuto mia madre?» le confidò, cercando di cambiare argomento con un tono calmo, suadente, che piacque a Kathleen. Non era una stupida, sapeva quello che stava cercando di fare. Ma era più brava degli altri, era come se avesse una grande esperienza nel dialogare con gli aspiranti suicidi. Forse lo stava facendo anche in quel momento. Funzionava solo con le persone che non erano convinte fino in fondo.

Kathleen abbassò lo sguardo sui suoi polsi e vide il sangue che gocciolava nel punto in cui aveva affondato la lama. Lo aveva fatto senza accorgersene, senza sentire nulla. L'assoluta mancanza di dolore la sorprese. Forse era un buon segno. Rialzò gli occhi e vide che anche la donna se n'era accorta e, un attimo prima di riprendere a parlare con il suo tono calmo, Kathleen colse un lampo nei suoi occhi. Dubbio, o forse paura. Allora non era così sicura di sé come voleva far credere.

«Mia madre è morta quando ero piccola» continuò. «Non ho molti ricordi, solo piccole cose, come il profumo alla lavanda, il suo preferito, e che canticchiava. Certe volte mi pare di sentirla ancora, ma non riesco a riconoscere il motivo. Per me è consolante, come una ninnananna.»

Julia iniziò a dare segni di irrequietezza per distarla, ma Kathleen sapeva che faceva parte del gioco. Dopotutto non era che un gioco, no?

«Lo sa che Maggie è molto preoccupata per lei, Kathleen?»

Fissò quegli occhi azzurri e vide che non si trattava di un gioco oppure Julia era davvero brava a mentire.

«È così arrabbiata con me» le rispose Kathleen senza volere.

«Essere arrabbiati con le persone che amiamo non vuol dire che non le vogliamo più vedere.»

«Non mi vuole bene» aggiunse quasi ridendo, come se volesse farle capire che non credeva alle sue bugie.

«Lei è sua madre. Come può non volerle bene?»

«Le ho reso le cose facili, mi creda.»

«Okay, allora è arrabbiata con lei.»

«C'è dell'altro.»

«Okay, alle volte non la sopporta, giusto?»

Kathleen scoppiò a ridere, annuendo.

Julia Racine rimase seria e aggiunse: «Non vuol dire che non la voglia più vedere». Quando si accorse che quella tiritera sentimentale non dava alcun frutto, Racine disse con un sorriso: «Senta, signora O'Dell, sono già abbastanza nei casini con sua figlia. Perché non la smettiamo?».

CAPITOLO 75

Tully quasi inciampò in una giacca.

Gesù! Aveva iniziato.

Stava calando il buio e non distingueva niente tra gli alberi. Si fermò cercando di calmare il battito del cuore. Doveva abituarsi all'oscurità. La luna rischiarava il cielo, dando alle ombre una strana tinta bluastra.

Tully trattenne il respiro e si inginocchiò. Non riusciva a sentire niente con tutto il chiasso che facevano là sotto e nessuno poteva sentire lui. Non poteva rischiare. Udì gli agenti che gli comunicavano la loro posizione, ma non poteva rispondere. Li ignorò. Non si muoveva una foglia. Forse era già troppo tardi. Estrasse la pistola e iniziò a strisciare sull'erba.

E li vide, a meno di sei metri da lui. Erano sdraiati per terra e lottavano. Brandon era sopra la ragazza che scalciava cercando di liberarsi.

Sembravano soli. Tully diede un'occhiata in giro, no, non c'era nessun altro. Nessuno che facesse la guardia. Non c'era nemmeno il reverendo Everett. Forse sarebbe arrivato più tardi, forse aspettava che la ragazza smettesse di lottare. Anche Tully doveva aspettare. Cristo, le stava strappando i vestiti. Sentì il rumore di uno schiaffo e poi la ragazza che piagnucolava e di nuovo la lotta. Poteva correre il rischio di aspettare il reverendo?

Udì lo schiocco di una cintura, forse una cerniera e la sentì piagnucolare un'altra volta. Pensò a Emma. Questa ragazza non era molto più grande di sua figlia. Gettò ancora un'occhiata verso gli alberi. Vide qualcosa muoversi, era uno degli agenti. Ma Everett non si vedeva.

Maledizione!

Non c'erano corde fosforescenti, né manette. Forse quello era compito del reverendo. Se fosse intervenuto adesso? La ragazza lanciò un grido e Brandon la schiaffeggiò.

«Tieni la bocca chiusa e stai ferma» le ordinò a quel punto il ragazzo tra i denti.

Senza un attimo di esitazione, Tully si rialzò e in pochi passi arrivò a puntare la sua Glock contro la nuca del ragazzo, il quale non ebbe neanche il tempo di accorgersene.

«No, ora tieni tu la bocca chiusa, bastardo» gli urlo Tully nell'orecchio. «Il gioco è finito.»

CAPITOLO 76

Washington, D.C.

Maggie stava percorrendo strade che non conosceva, ma trovò facilmente il vecchio edificio. Era un quartiere poco raccomandabile e avrebbe dovuto tenere d'occhio la sua auto. Tre ragazzini non smettevano di fissarla mentre parcheggiava per poi incamminarsi verso il portone. Pensò di mostrare la pistola che teneva nella fondina, ma decise di fare la cosa più sensata e cioè di lasciarli perdere.

Non sapeva bene perché si trovasse lì, ma era stanca di aspettare. Doveva fare qualcosa, qualunque cosa. Era stufa dei ricordi che continuavano a perseguitarla, facendola sentire in colpa, come se fosse in qualche modo responsabile, per l'ennesima volta, dei guai di sua madre. Lei non era responsabile, lo sapeva, ma tra il dire e il fare...

L'interno dell'edificio colse Maggie di sorpresa. Era ordinato e pulito, anzi, immacolato. Salendo le scale di legno, vide che le pareti erano state ridipinte da poco e la moquette al secondo piano non era macchiata. Al terzo piano si sentiva un odore di disinfettante che diventava sempre più forte a mano a mano che procedeva lungo il corridoio. Sembrava provenisse dall'appartamento numero cinque, quello di Ben Garrison.

Bussò alla porta e attese. Non si aspettava di trovarlo. Probabilmente era a Cleveland. Maggie sperava che non fosse riuscito ad arrivare sul luogo del crimine prima degli altri. A quel punto Tully e Racine avrebbero dovuto arrestare Everett e il suo complice, Brandon. Erano in possesso delle prove del DNA per dimostrare la colpevolezza del reverendo e numerosi testimoni e fotografie per collegare il ragazzo a due delle vittime prima che venissero uccise. Il caso era chiuso, ma qualcosa non le tornava ancora. Forse l'odio che provava per Garrison, il fotografo "invisibile", perché aveva alterato le prove o la curiosità per quella sua evidente ossessione della morte, una specie di voyeurismo. O forse aveva bisogno di qualcosa per tenersi la mente occupata.

Maggie gettò un'occhiata al corridoio e bussò un'altra volta. Sentì dei rumori sulle scale. Apparve una donna anziana, minuta e con i capelli grigi, che la osservava attraverso un paio di occhiali dalle lenti molto spesse.

«Credo sia fuori città» disse a Maggie e prima che potesse risponderle, aggiunse: «È venuta per la disinfestazione? Io non ho niente a che fare con gli scarafaggi, voglio che lo sappia, è tutta colpa sua».

Il vestito di Maggie doveva avere un'aria estremamente ufficiale. Non aveva ancora aperto bocca che la donna le stava già aprendo la porta dell'appartamento di Garrison.

«Cerco di tenere tutto pulito, ma alle volte gli inquilini... Non ci si può più fidare di nessuno di questi tempi.» Dopo averle aperto la porta, fece un cenno e si diresse verso le scale. «Si tiri dietro la porta, quando ha finito.»

Maggie ebbe un attimo di esitazione. Che male c'era a dare un'occhiata?

La prima cosa che la colpì furono le maschere della morte africane appese alla parete sopra al divano. Erano intagliate nel legno e coperte di simboli tribali sulla fronte e sulle guance, proprio sotto ai fori per gli occhi. Sulla parete opposta c'erano alcune fotografie in bianco e nero con l'etichetta: Zulu, Tribù delle Tre Colline, Aborigeni, Basuto, Andamani. Garrison aveva una vera ossessione per gli occhi. In certe foto erano stati tagliati il mento e la fronte per farne risaltare l'espressione. Sotto una di queste c'era scritto: Tepehuane. Sembrava la nuca di qualcuno con un atteggiamento insolente, quasi di rifiuto. Doveva avere un grande significato per Garrison, se l'aveva conservata.

Maggie scosse la testa, non aveva tempo di mettersi a psicanalizzare il fotografo e forse non lo avrebbe fatto nemmeno se ne avesse avuto il tempo. C'era qualcosa di strano in quell'uomo, affascinato dalle culture primitive e allo stesso tempo capace di assistere a un'aggressione senza reagire. Forse considerava il resto del mondo come un potenziale soggetto da fotografare e nient'altro.

Alla stazione di polizia, quando gli aveva chiesto dell'incidente al Boston Common, le aveva dato una strana risposta, le aveva detto che lei non poteva capire cosa significava fare o non fare notizia. Ma non era quello che aveva fatto con Everett? Erano state le sue fotografie a divulgare la storia dei membri della chiesa e del possibile collegamento con l'assassinio della figlia del senatore e di Maria Leonetti. E non era finita lì. Era stata una delle sue foto a far ricadere i sospetti sul reverendo. Li aveva condotti direttamente a lui. Era riuscito a fare notizia.

Qualcosa si mosse sul pavimento dietro di lei. Maggie si girò di scatto.

Tre enormi scarafaggi stavano entrando in un'apertura del bancone della cucina.

Cercò di calmarsi. Scarafaggi. Come mai non era così sorpresa del fatto che Garrison vivesse circondato da quelle bestie?

La padrona di casa aveva ragione nel dire che l'appartamento del fotografo non era immacolato come il resto dell'edificio. Dalla stanza da letto al bagno, la strada era disseminata di vestiti buttati per terra. Nel lavandino della cucina c'erano ancora piatti sporchi e bottiglie di birra vuote. Il bancone era coperto da vecchi giornali. In quasi tutti gli angoli della casa erano impilate numerose riviste a fare da tana agli scarafaggi. No, non era sorpresa che riuscisse a conviverci.

Perlustrò tutte le stanze senza trovare niente di interessante, pur non sapendo cosa aspettarsi. Mise il piede su un libro che giaceva nel bel mezzo del pavimento, come se qualcuno lo avesse buttato lì apposta. La copertina in pelle era pulita e morbida. Certo non era un oggetto che teneva abitualmente per terra. Dando un'occhiata al libro, si accorse che si trattava di un diario, le pagine erano riempite con una calligrafia ordinata, alle volte frenetica, forse dettata dall'urgenza.

Lo aprì alla pagina dove, come segnalibro, c'era un vecchio biglietto aereo sgualcito, con destinazione Uganda, in Africa. Era scaduto da un pezzo. Anche la pagina in cui si trovava era stata ripiegata, rovinando la bordatura dorata.

Caro figlio mio iniziava così. *È una cosa che non sono mai riuscita a dirti. Se leggi questo diario, sarà solo dopo la mia morte e ti chiedo perdono se non sono stata capace a dirtelo in un altro modo. Sono una vigliacca, un qualunque membro di una tribù Zulu ne sarebbe imbarazzato. Ti prego, perdonami. Ma come avrei fatto a guardare quei tuoi occhi tristi e arrabbiati e dirti che tuo padre mi aveva brutalmente stuprata? Sì, è andata proprio così. Mi ha stuprata. Avevo diciannove anni, ero al primo anno di università e stavo per costruirmi una brillante carriera.*

Maggie si fermò per tornare alla prima pagina e cercare di capire di chi si trattasse, se c'era un nome, ma senza riuscirvi. Forse non era necessario. Sapeva di chi era quel diario, non poteva essere una coincidenza. Come aveva fatto Garrison a trovarlo? E dove? Forse tra gli oggetti personali di Everett, anche se non era possibile che il reverendo conservasse ancora il diario della donna che aveva violentato più di venticinque anni prima. E anche lui, come aveva fatto a trovarlo?

Maggie se lo infilò in tasca, un prestito. Se Garrison l'aveva rubato, non

avrebbe fatto storie. Stava per uscire quando notò un piccolo vano accanto alla cucina. Non l'avrebbe mai notato se non fosse stato per quella luce rossa. Ovviamente era la camera oscura.

No, si sbagliava, e lo capì quando vi mise piede dentro. Non era solo una camera oscura, ma una miniera d'oro.

Le stampe erano appese a una corda che correva da una parte all'altra della stanza. I liquidi per lo sviluppo riempivano le vaschette di plastica dentro a un lavabo molto grande. Sugli scaffali c'erano diverse bottiglie pure di plastica. Le stampe erano ovunque, una sopra l'altra, coprendo ogni più piccolo spazio sulle pareti e sul bancone.

C'erano fotografie di tribù durante le danze rituali, orribili cicatrici, poi le vide: le fotografie di donne morte.

Ce n'erano una decina. Donne nude, appoggiate a un albero con gli occhi spalancati, la bocca chiusa con il nastro adesivo e i polsi ammanettati. Maggie riconobbe Ginny Brier, la barbona del viadotto, il corpo ritrovato nelle acque del lago fuori Raleigh e Maria Leonetti. Ma ce n'erano delle altre, almeno cinque o sei. Tutte nella stessa posa. Tutte con gli occhi spalancati che fissavano l'obiettivo. Santo Dio, da quanto tempo durava quella storia? Da quanto Garrison seguiva Everett e i suoi ragazzi? Allungò la mano verso l'interruttore, senza guardare. Non riusciva a staccare gli occhi dalle donne morte. Doveva esserci una luce più forte oltre a quella rossa. Lo premette e la stanza rimase al buio, ma prima di riaccenderla, notò una cosa che la paralizzò, incredula: la corda su cui erano appese le fotografie era fosforescente e brillava nell'oscurità. Si appoggiò al bancone, le ginocchia le tremavano. Era un'invenzione perfetta per una camera oscura. Un'arma perfetta per un killer.

Come era stata stupida, Garrison non si limitava a fotografare le sue vittime, non era interessato agli occhi di una morta. Gli occhi sono le finestre dell'anima. Perché non ci aveva pensato prima? Forse Garrison cercava di immortalare il momento preciso in cui l'anima abbandonava il corpo.

Riaccese la luce rossa e osservò più attentamente le fotografie, i segni sul collo delle vittime. Le aveva fatte rinvenire più volte, mettendole in posa, aspettando pazientemente quell'unico momento, con la macchina fotografica pronta sul treppiede. Aspettando di cogliere quel lampo di luce in cui l'anima vola via.

Garrison. Era stato Garrison, con la sua ossessione per l'ultimo istante di vita.

Maggie sentì scricchiolare le assi del pavimento nella sala. Afferrò la pi-

stola. Non poteva essere uno scarafaggio così grande. Forse era la padrona di casa o qualcuno della disinfestazione. Non poteva essere Garrison, lui era a Cleveland.

Lentamente si avvicinò alla porta della camera oscura. Un altro scricchiolio, questa volta più vicino, proprio dietro all'entrata. Prese la mira afferrando la pistola con tutte e due le mani. Spalancò la porta e si precipitò fuori urlando: «Fermo!».

Era Garrison.

Era in piedi, al centro della sala e teneva un pezzo di corda stretto intorno al collo della padrona di casa, come se fosse un guinzaglio. La donna era in ginocchio, boccheggiante. Aveva perso gli occhiali e agitava le braccia scheletriche per liberarsi dalla sua presa. L'uomo alzò gli occhi verso Maggie, era calmo. Come se non avesse notato la pistola che Maggie gli teneva puntata contro. Allungò una mano e disse: «Se lei non ce l'ha, devi averlo tu. Dammi il diario di mia madre».

CAPITOLO 77

Tully ebbe un brutto presentimento. Sì, avevano fermato l'aggressore, ma era lui l'assassino? Il ragazzo, Brandon, lo sbruffone che picchiava e violentava le ragazze, era scoppiato in lacrime come un bambino quando lo avevano arrestato per gli omicidi di Ginny Brier e Maria Leonetti. In quel momento stava scortando Stephen Caldwell con alcuni agenti all'hotel in cui avrebbe dovuto trovarsi Everett. Ma Tully non era più sicuro di nulla.

La ragazza del ricevimento gli aveva dato la chiave senza fare domande alla vista dei distintivi. Caldwell affermava di non sapere perché il reverendo non si fosse presentato al parco. C'era qualcosa nei modi educati di quel ragazzo che non convinceva Tully. Anche lui aveva cercato di scappare davanti agli agenti quando lo avevano circondato fuori dal padiglione mentre stava raggruppando alcuni membri. No, Tully aveva la netta impressione che questo Caldwell, l'informatore, avesse altro in mente. Tully temeva che stessero perdendo tempo. Forse anche il diversivo dell'hotel faceva parte del piano. Forse Everett se ne stava andando all'aeroporto.

L'ascensore si aprì al quindicesimo piano e Stephen ebbe un attimo di esitazione. Gli agenti Rizzo e Markham gli diedero uno spintone, senza preoccuparsi di aspettare l'ordine di Tully. Anche loro erano incazzati. Non fu necessario aprire bocca, si capiva che c'era qualcosa che non andava.

Caldwell si fermò di nuovo davanti alla porta della camera e Tully vide che gli tremavano le mani. Pareva proprio che quel povero disgraziato non riuscisse a infilare la chiave, ma al terzo tentativo si sentì scattare la serratura.

I due agenti tirarono fuori le pistole, tenendo le braccia lungo i fianchi. Tully gli diede un'altra spinta per costringerlo a entrare per primo. Il ragazzo aveva la fronte imperlata di sudore, ma spinse la porta ed entrò. Si fermò di colpo e Tully notò che era sorpreso quanto loro. Al centro della stanza c'era il reverendo Everett seduto su una sedia, ammanettato e con la bocca sigillata dal nastro adesivo. Gli occhi senza vita fissi davanti a sé. Tully non avrebbe avuto bisogno del medico legale. Riconobbe il colorito rosato della pelle, non c'erano dubbi. La causa del decesso era avvelenamento da cianuro.

CAPITOLO 78

«Lasciala andare» gli ordinò Maggie, decisa, puntando la pistola alla testa di Garrison.

«Ce l'hai tu il libro, vero?» La guardava negli occhi mentre con la mano stringeva ancora di più il cappio intorno al collo della vecchia. Maggie la sentì boccheggiare e, con la coda dell'occhio, vide che con le dita deformi cercava di liberarsi dalla corda.

«Sì, ce l'ho io» rispose senza muoversi. «Lasciala andare e te lo darò.»

«Già, certo!» Garrison scoppiò a ridere, ma era nervoso, arrabbiato. «La lascio andare, tu mi dai il libro, e ognuno se ne va per la sua strada. Credi che sia un idiota?»

«Certo che no.» Ancora pochi minuti e sarebbe stato troppo tardi. La donna si dimenava aggrappandosi disperatamente alla corda. A Maggie sarebbe bastato un colpo solo alla testa, ma non poteva sbagliare. E non ci sarebbero state risposte. «Ha tutto un senso, adesso» mormorò, sperando di distrarlo. «Everett è tuo padre, per questo volevi distruggerlo.»

«Non è mio padre, è stato solo un donatore di sperma» rispose. All'improvviso tirò la donna verso di sé come se solo in quel momento si fosse reso conto di aver bisogno di uno scudo umano, oscurando la traiettoria a Maggie. «Non posso fare niente contro la natura, ma voglio essere sicuro che quel bastardo paghi per quello che ha fatto a mia madre.»

«E tutte le altre donne?» chiese Maggie, con un tono calmo. «Perché hanno dovuto pagare anche loro? Perché hanno dovuto morire?»

«Ah, quello.» Un'altra risata. «Motivi di studio, esperimenti. Una specie di compito.»

«Tale padre, tale figlio?»

«Di cosa stai parlando?»

«Everett rapiva le anime perdute. E tu volevi catturarle, ma sulla pellicola.»

«Non abbiamo niente in comune» insistette Garrison. Stava perdendo la calma. Maggie aveva fatto centro.

«Vi assomigliate più di quanto ti immagini» continuò Maggie e vide che, ascoltandola, si era dimenticato della corda che aveva tra le mani. «Anche il tuo DNA era abbastanza simile da costringerci a credere che fosse Everett l'autore dei delitti.»

L'uomo sorrise compiaciuto. «Sono riuscito a fregare proprio tutti, vero?»

«Sì.» Maggie stette al gioco. «Ci sei riuscito.»

«E ho le foto di questa disdicevole somiglianza. Sono appena tornato da Cleveland con un'esclusiva.» Con la mano libera indicò la borsa sul bancone che separava la sala dalla cucina.

Trascinando la donna con sé si avvicinò. Maggie vide che riusciva a respirare meglio. Garrison non si era accorto di aver mollato la presa mentre cercava la sua preziosa pellicola.

«Non so ancora a chi la concederò. Potrebbe essere una storia più importante di quel che mi aspettassi. Soprattutto ora, ora che sei qui, ora che hai cambiato le carte in tavola.»

Sembrava rassegnato più che infastidito. Forse era contento di essere stato scoperto e poter finalmente mostrare le sue foto segrete, quelle orribili immagini, e ottenere il merito, la fama. Una manna per il suo ego sproporzionato. Non era un caso raro. Maggie aveva conosciuto altri serial killer che si erano fatti catturare per mostrare al mondo le loro imprese e non passare inosservati.

Rilassò il dito che teneva sul grilletto senza abbassare la mira. Garrison era troppo occupato con la sua pellicola, con la sua fama.

«Tre rullini a colori» annunciò, infilando la mano nella borsa.

Maggie si aspettava di vedere i piccoli cilindri neri, ma l'uomo afferrò una pistola e sparò prima che riuscisse a buttarsi a terra. La colpì alla spalla mandandola a sbattere contro la parete. Maggie cercò di riprendere l'equilibrio, ma si sentì scivolare. Fece per alzare la pistola, ma il braccio non si mosse.

Garrison sembrava soddisfatto.

«Diventerò davvero famoso» disse sorridendo. Spinse la donna da una parte e le puntò contro l'arma.

«No!» urlò Maggie.

Con un movimento lento sparò anche alla vecchia. Quel corpo minuto venne scaraventato contro il muro e ricadde sussultando sul pavimento.

Maggie cercò di nuovo di alzare la mano. Non sentiva più le dita e nemmeno la pistola. La pallottola le aveva paralizzato il braccio. Garrison si avvicinò puntandole la pistola al petto.

Doveva riuscire ad alzarla, ma il braccio non ubbidiva. Cercò di afferrarla con l'altra mano, ma Garrison era in piedi sopra di lei. Con lo stivale le diede un calcio alla mano facendo scivolare via l'arma.

Maggie sentì un forte bruciore al collo, ma il braccio era come morto. Il sangue le colava lungo la manica inondando il pavimento.

«Dov'è il libro?» le chiese. Poi vide che lo teneva nella giacca. «Devi prenderlo tu» gli rispose. «Non riesco a muovermi.» Voleva che fosse lui a prenderlo. Le era rimasta una mano e avrebbe potuto prendergli la pistola. Ma Garrison non si mosse, sembrava che quel suo libro tanto desiderato non gli interessasse più. Si voltò a guardare la donna e il resto della stanza, per valutare i danni, per capire quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

«Tienitelo» le disse. Maggie rimase stupita e lo vide avvicinarsi al bancone per cercare qualcosa nella borsa. «Solo non dimenticarti che va insieme alle foto» aggiunse, tirando fuori alcuni rullini e appoggiandoli sul ripiano. «Sono da prima pagina, niente di meno.»

Poi tirò fuori le altre cose e Maggie, con un tuffo al cuore, vide che si trattava di manette, nastro adesivo, corda, una macchina fotografica e un treppiede pieghevole. Puntò i piedi. Cosa stava facendo? Cercò di tirarsi su facendo leva contro la parete con il braccio sano. L'uomo si voltò, la pistola puntata, pronto a fermarla.

«È meglio se rimani dove sei» l'ammonì afferrando le manette. «Torna giù» le ordinò indicando il pavimento. Maggie si lasciò scivolare.

Garrison la ammanettò ferendole la mano che non poteva muovere. Ma non sentì nessun dolore. La mise diritta con le spalle contro la parete e le mani in grembo. Faceva parte di una scena ormai perfezionata: la stava preparando per la foto della sua morte.

Prese la corda e le legò i piedi allungandole le gambe in avanti. Le mise tre rullini nella tasca della giacca così che avesse i film da una parte e il diario di sua madre dall'altra.

«Stanno per arrivare i rinforzi, Garrison» gli annunciò, cercando disperatamente di ricordare se aveva detto a qualcuno della sua intenzione di passare dall'appartamento. No, non l'aveva detto a nessuno. Nemmeno a Gwen. Lo sapeva solo la padrona di casa.

«Perché avresti bisogno di rinforzi?» Non sembrava affatto preoccupato, anzi, era divertito all'idea. «L'hai detto tu. Sono tutti convinti che l'assassino sia Everett. Lui e il suo complice Brandon. Povero ragazzo. Il suo tallone d'Achille è che non sa come scoparsi una donna.»

Garrison era ritornato al bancone. Parlava senza traccia di panico né di fretta. Aveva appoggiato la pistola e stava montando il treppiede con movimenti attenti, deliberati.

«Non è proprio quello che avevo in mente» borbottò dopo un po', come se parlasse a se stesso. «Ma cosa c'è di meglio che andarsene con un ultimo guizzo di genio?»

Maggie doveva fare qualcosa. Garrison stava sistemando il treppiede a circa due metri da lei, come aveva fatto con le altre vittime.

«Sì, hai davvero fregato» gli disse, sperando di attirare l'attenzione del suo ego, mentre controllava la stanza. La sua pistola era vicino alla parete opposta, tre metri da lei. Troppo lontana. Con le mani legate davanti, poteva afferrare qualcosa da usare come arma. Si guardò intorno: a sinistra c'era una lampada. Nella pila di vestiti sporchi una cintura. Sul tavolino degli oggetti di ceramica africana.

Garrison infilò una nuova pellicola nella macchina fotografica. Non le era rimasto molto tempo, doveva concentrarsi, pensare. Senza badare al dolore alla spalla che continuava a sanguinare. La macchina era pronta e iniziò a fissarla sul treppiede attaccando un cavo. Gli serviva per scattare le foto a qualche metro di distanza senza doversi posizionare dietro all'apparecchio. L'avrebbe strangolata fino a farle perdere conoscenza, mentre scattava.

Maggie si incollò alla parete. Sarebbe riuscita a piegare le ginocchia e a rimettersi in piedi? Chissà quanto ci sarebbe voluto, con i piedi legati.

Garrison stava controllando la messa a fuoco e l'angolazione del treppiede. Cercando di ignorare i preparativi, il suo rituale, senza lasciarsi spaventare da quella calma calcolata, da quelle mani sicure, Maggie, con il cuore che le batteva all'impazzata, si concentrò con tutte le sue forze.

«Passerò alla storia» mormorò Garrison muovendo l'obiettivo e aprendo il diaframma. Controllò di nuovo la messa a fuoco.

Maggie avvicinò le ginocchia al petto, lentamente, senza fare rumore.

L'uomo era troppo occupato nei preparativi per accorgersene. Le voltava le spalle, distratto. Presto sarebbe stato di nuovo il fotografo invisibile.

«Nessuno ha mai fatto una cosa del genere. Imprimere su una pellicola il proprio autoritratto insieme all'anima che abbandona il corpo... nello stesso istante.» Continuava a parlare, per farsi coraggio usava quelle parole come un mantra. «L'angolazione, dipende tutto dall'angolazione e dal momento giusto. Oh sì, sarò famoso. Più di quanto potessi sognare o di quanto si fosse sognata mia madre.» Era talmente occupato da quel rituale che si era dimenticato della sua vittima, o meglio, del soggetto che aspettava, con disperazione, di diventare parte di quel folle processo.

Ma Maggie non era rimasta ad aspettare. Aveva avvicinato i piedi il più possibile al corpo. Era riuscita a raggiungere la corda, ma non il nodo. Si appoggiò dall'altra parte e un dolore lancinante le fece lacrimare gli occhi.

Diede un'occhiata a Garrison. Stava svolgendo il cavo camminando all'indietro verso il bancone. Maggie cercò di afferrare il nodo con le dita, ferendosi i polsi contro il metallo delle manette. Se liberava i piedi, poteva opporre resistenza nel momento in cui avrebbe cercato di strangolarla. Il dolore al braccio rischiava di farla svenire, ma non gli avrebbe permesso di arrivare fino a quel punto. Se non gli impediva di metterle la corda intorno al collo, sarebbe stata la fine.

Era ancora davanti al bancone a trafficare con il cavo e il pulsante per lo scatto. Maggie lo vide prendere la pistola con l'altra mano. Si sentì raggelare. Non avrebbe usato la corda.

Garrison si girò verso di lei. Maggie tenne le ginocchia piegate e le mani sul nodo. Ormai non aveva più alcuna importanza, era troppo tardi. Era pronto. Sentì il corpo che le si paralizzava, come il braccio. Anche la mente aveva smesso di funzionare.

Senza proferire parola, le si avvicinò, trascinando delicatamente il cavo. Era in piedi davanti a lei, a pochi centimetri. Gettò un'occhiata alla macchina fotografica per controllare l'angolazione per l'ennesima volta. Tra il pollice e l'indice teneva il pulsante per scattare la foto.

Adesso era davvero pronto.

«Ricordati bene» le disse, senza distogliere lo sguardo dall'apparecchio. «Voglio la prima pagina.»

Prima che Maggie potesse reagire, Garrison si puntò la pistola alla tempia destra. Premette il grilletto e il pulsante nello stesso istante. Maggie chiuse gli occhi e venne investita dal getto di sangue e materia cerebrale. Lo scatto della macchina fotografica fu coperto dal rumore dello sparo.

L'odore di fumo riempì la stanza.

Quando li riaprì, vide il corpo di Garrison che sussultava sul pavimento. Gli occhi erano spalancati, senza vita. Maggie pensò che la sua anima lo aveva abbandonato molto prima dell'istante della sua morte.

EPILOGO

Lunedì 2 dicembre
Washington, D.C.

Maggie aspettava fuori dalla sala riunioni del comandante di polizia. Era appoggiata alla parete. Il collo le doleva ancora, più della spalla chiusa in un tutore. Tully era seduto accanto a lei, in silenzio, e fissava la porta con impazienza. Teneva un giornale aperto sulle gambe, senza degnarlo di uno sguardo. La prima pagina del *Washington Times* descriveva un miglioramento nei servizi di sicurezza dell'aeroporto. In fondo alla pagina, da qualche parte, c'era un trafiletto sul suicidio di un reporter.

Tully vide che stava sbirciando il giornale. «Anche il *Cleveland Dealer* ha fatto solo un trafiletto di spalla sul suicidio di Everett» disse come se le leggesse nel pensiero. «Probabilmente avrebbe avuto caratteri cubitali se avessero aggiunto le fotografie.»

«Già» borbottò Maggie. «Peccato che non fossero disponibili.» Tully le gettò un'altra occhiataccia accigliata. «Ma le foto c'erano.»

«Purtroppo vengono considerate prove e noi non possiamo far pubblicare delle prove, giusto? Non sei tu che cerchi sempre di farmi rispettare le regole?»

Gli scappò un sorriso. «E queste prove sono in un posto sicuro?»

Maggie fece un altro cenno di assenso, sistemandosi il tutore sulla spalla. Aveva deciso di fare un atto di giustizia impedendo alle orribili fotografie di Garrison di acquisire la notorietà che tanto desiderava. Una notorietà diventata una tale ossessione da voler diventare anche lui uno dei suoi soggetti.

«Hai parlato con Emma?» gli chiese, cercando di cambiare argomento. I rullini e le foto erano custoditi gelosamente nel mobile del suo ufficio a Quantico.

«Rimarrà ancora una settimana con sua madre» rispose, ripiegando il giornale e mettendolo su una pila di vecchi *Newsweek.* «Ha invitato Alice da loro e voleva invitare anche Justin Pratt.»

«Davvero? E Caroline cos'ha detto?»

«Non credo che la cosa la disturbi più di tanto, la casa è enorme. Sono io che ho detto niente ragazzi.» Sorrise, oltremodo compiaciuto di avere ancora voce in capitolo. «Ma non era necessario, perché appena Justin ha saputo del fratello, si è precipitato a Boston.»

«Allora qualcosa è andato a buon fine in questa storia, no?»

Appena pronunciate quelle parole, vide arrivare sua madre dal corridoio. Indossava un sobrio vestito scuro, tacchi alti e trucco, attirando più di uno sguardo degli agenti. Sembrava stesse bene, che avesse ripreso il controllo: non aveva niente dell'anima perduta. Maggie sentì una stretta allo stomaco.

«Buongiorno, signora O'Dell» la salutò Tully, alzandosi in piedi. Le offrì la sedia e Kathleen lo ringraziò prima di sedersi accanto alla figlia, degnandola solo di un cenno della testa.

«Vado a prendermi un caffè» annunciò Tully. «Posso portarne uno anche a voi?»

«Sì, grazie» le rispose la madre di Maggie con un sorriso. «Con un po' di latte.»

Tully rimase in attesa. «Maggie? La solita Pepsi per te?»

Maggie alzò gli occhi e scosse la testa, ma gli fece capire che apprezzava l'offerta. Tully si allontanò.

«Non so perché sei qui» le disse Maggie, guardando davanti a sé come la madre.

«Volevo venire a mettere una buona parola.» Le venne in mente qualcosa, prese la borsa e tirò fuori una busta. Esitando, rimise la borsa sul tavolino e iniziò a tamburellare con le dita sulla busta. Poi gliela porse, senza rivolgerle lo sguardo.

«Che cos'è?»

«È per quando ti sentirai pronta» le rispose in tono dolce. Maggie si girò a guardarla. «È il suo nome, indirizzo e numero telefonico.»

La stretta allo stomaco di Maggie divenne ancora più forte. Distolse lo sguardo e si appoggiò la lettera in grembo. Avrebbe voluto ridargliela e far finta di niente ma, allo stesso tempo, non vedeva l'ora di aprirla. «Come si chiama?» le chiese.

«Patrick.» Kathleen fece un debole sorriso. «Come il fratello di Thomas. A tuo padre sarebbe piaciuto.»

La porta si aprì cogliendole di sorpresa. Il comandante Henderson la tenne aperta per far uscire Julia Racine che rimase stupita nel vedere le due donne. La detective indossava un vestito blu ben stirato e i tacchi alti. An-

che i capelli erano in ordine e si era messa il rossetto.

«Agente O'Dell? Signora O'Dell?» Cercò di nascondere lo stupore e di comportarsi educatamente invece di rivolgersi a loro nel suo solito modo sboccato. Quella mattina Racine cercava di mostrarsi al suo meglio. Henderson prendeva maledettamente sul serio i provvedimenti disciplinari.

«Sentiremo prima lei, agente O'Dell» annunciò il comandante, invitandola a entrare.

Maggie sentì lo sguardo della collega su di lei. Le si avvicinò e, guardandola negli occhi, le disse: «Ti dispiace occuparti di mia madre ancora una volta?».

Aspettò di vedere il sorriso sul viso della detective ed entrò nella sala riunioni.

RINGRAZIAMENTI

Sono una convinta assertrice della condivisione dei meriti e dei ringraziamenti e mi scuso se a ogni libro l'elenco si allunga. Ringrazio vivamente tutti i professionisti che mi hanno dedicato tempo ed esperienza. Se nel corso del libro dovessero trovarsi imprecisioni o errori, la colpa è mia e non loro. Voglio esprimere profonda riconoscenza a:

Amy Moore-Benson, editor, partner creativa e donna di buonsenso: sei la migliore.

Dianne Moggy per la pazienza, l'attenzione e la saggezza dei consigli: rappresenti un vero tocco di classe.

Tutta la squadra MIRA Books per l'entusiasmo e la dedizione, in particolare Tania Charzewski, Krystyna de Duleba e Craig Swinwood. Un grazie speciale ad Alex Osuszek e al suo incredibile ufficio vendite che mi hanno aiutata a raggiungere e superare limiti inimmaginabili. Grazie per avermi fatto sentire parte del gruppo e non soltanto un prodotto.

Megan Underwood e gli esperti della Goldberg McDuffie Communications, grazie ancora per la costante dedizione e la competenza impeccabile.

Philip Spitzer, il mio agente: ti sarò per sempre grata per aver voluto scommettere su di me.

Darcy Lindner, direttore di un'agenzia di onoranze funebri, per aver risposto alle mie morbose domande con grazia, intelligenza, chiarezza e competenza professionale, tanto da far nascere in me un assoluto rispetto per il suo lavoro, per certi versi così ingrato.

L'agente di polizia di Omaha Tony Friend per un'indimenticabile descri-

zione degli scarafaggi.

Gli agenti speciali Jeffrey John, Art Westveer e Harry Kern per avermi dedicato il loro tempo prezioso e avermi fatto da guida all'Accademia dell'FBI di Quantico mostrandomi che cosa significa essere un vero *profiler*. Ringrazio in particolare l'agente speciale Steve Frank.

Il dottor Gene Egnoski, psicoterapeuta e cugino straordinario, che mi ha aiutato ad analizzare la psicologia dei miei killer senza farmi sentire strana. E grazie anche a Mary Egnoski per la pazienza con cui ci ha ascoltato e incoraggiato.

John Philpin, scrittore e psicologo forense in pensione, per aver risposto con generosità e senza esitazioni a tutte le mie domande.

Beth Black e il suo fantastico staff, per l'energia e la grande amicizia.

Sandy Montag e la filiale di Omaha delle Sorelle del Crimine per l'ispirazione.

E, ancora una volta, tutti coloro che comprano, vendono e leggono i miei libri: grazie per avere riservato uno spazio sui vostri scaffali e nelle vostre case a una nuova voce.

Un ringraziamento particolare a tutti i miei amici e alla mia famiglia per l'affetto e il sostegno, in particolare a:

Patti El-Kachouti, Jeanie Shoemaker Mezger e John Mezger, LaDonna Tworek, Kermy e Connie Kava, Nicole Friend, Annie Belatti, Ellen Jacobs, Natalie Cummings e Lilyan Wilder per essere rimasti al mio fianco durante i giorni difficili dell'anno scorso (e anche durante i più felici).

Marlene Haney per avermi aiutato a non perdere la giusta prospettiva e affrontare le avversità.

Sandy Rockwood per aver sostenuto che non si deve aspettare di vedere il prodotto finito, cosa che ha rappresentato per me molto più di una pacca di incoraggiamento.

Mary Means per essersi presa cura dei miei figli in mia assenza. Non potrei fare ciò che faccio senza la tranquillità di sapere che ci sei.

Rich Kava, vigile del fuoco e paramedico in pensione, cugino e amico, per avermi ascoltato, sostenuto e raccontato storie, facendomi ridere.

Sharon Car, scrittrice e amica, per avermi concesso di lamentarmi nonostante la mia fortuna.

Richard Evnen per il cameratismo spiritoso e le parole gentili e sincere di incoraggiamento e per l'amicizia che mi dà l'illusione di sapere tutto, anche se entrambi sappiamo che non è vero.

Padre Dave Korth per avermi fatto capire quanto sia eccezionale essere

una "co-creatrice".

Patricia Kava, mia madre, la cui forza mi ha garantito grande ispirazione.

Edward Kava, mio padre, mancato il 17 ottobre 2001, che a modo suo è stato anche lui un "co-creatore".

Per finire, un grazie di cuore a Debbie Carlin. Il tuo spirito e la tua energia, la tua generosità, amicizia e affetto hanno reso la mia vita particolarmente piacevole. Sarò sempre grata per il nostro incontro.

FINE